

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN
CULTURE LETTERARIE E FILOLOGICHE

Ciclo 35

Settore Concorsuale: 10/G1 - GLOTTOLOGIA E LINGUISTICA

Settore Scientifico Disciplinare: L-LIN/01 GLOTTOLOGIA E LINGUISTICA

LE POLITICHE LINGUISTICHE IN UN CONTESTO MULTILINGUE:

UN'ANALISI COMPARATIVA TRA ITALIA E CINA

Presentata da: Chen Tang

Coordinatore Dottorato

Marco Antonio Bazzocchi

Supervisore

Nicola Grandi

Co-supervisore

Emanuele Miola

Esame finale anno 2024

Riassunto

Questa ricerca ha l'obiettivo di confrontare le politiche linguistiche in Italia e in Cina, due Paesi multilingue, con particolare attenzione alla legislazione riguardante le lingue comuni. Nella prima parte della tesi viene descritta e confrontata la situazione sociolinguistica dei due Paesi, dal punto di vista sia diacronico sia sincronico, permettendo così di tracciare un quadro generale della panoramica sociolinguistica, la quale costituisce il fondamento per analizzare le politiche linguistiche adottate. La seconda parte della tesi descrive e analizza rispettivamente la legislazione linguistica sulla lingua comune dei due Paesi, mostrando la diversità e le caratteristiche delle pratiche legislative di Cina e Italia su questo tema. L'ultima parte della tesi presenta un confronto tra le legislazioni linguistiche sulle lingue comuni da diverse prospettive, individuando e discutendo differenze e punti in comune. La tesi si conclude con un'analisi delle motivazioni che spingono la Cina e l'Italia ad adottare scelte differenti, mettendo in luce la diversità delle politiche linguistiche e la complessità dei fattori che le determinano.

Indice

INTRODUZIONE	1
1 I CONCETTI FONDAMENTALI E I QUADRI TEORICI	3
1.1 La politica linguistica e la pianificazione linguistica	3
1.1.1 La relazione tra politica linguistica e pianificazione linguistica	3
1.1.2 Le definizioni di politica e pianificazione linguistica	6
1.1.3 L'evoluzione della disciplina dell'LPP	7
1.2 I tipi di politica linguistica e pianificazione linguistica.....	10
1.2.1 Gli interventi su diversi livelli	10
1.2.2 <i>Corpus planning e status planning</i>	11
1.2.3 La politica linguistica <i>overt e covert</i>	13
1.3 Lingua comune e Stato	14
1.3.1 Lingua comune e nation-building	14
1.3.2 Lingua comune come uno strumento di comunicazione	15
1.4 Lingua e legge	16
1.4.1 La legislazione linguistica	16
1.4.2 La lingua ufficiale e nazionale.....	17
1.5 La motivazione di LPP	21
1.5.1 I motivi per un piano o una politica specifici	22
1.5.2 Gli atteggiamenti dei policy-makers o dei pianificatori	23
1.5.3 Gli obiettivi.....	24
2 PANORAMA SOCIOLINGUISTICO IN CINA E IN ITALIA	26
2.1 La situazione sociolinguistica in Cina	26
2.1.1 Il cinese moderno standard	28
2.1.1.1 Prima del 1949: alcuni accenni	28

2.1.1.2	Dopo il 1949	31
2.1.1.3	L'uso del cinese moderno standard.....	33
2.1.2	I dialetti cinesi	37
2.1.3	Le lingue minoritarie	43
2.1.3.1	<i>Shaoshu minzu</i> 少数民族	43
2.1.3.2	Le lingue minoritarie	44
2.1.3.3	Le situazioni linguistiche a Hong Kong e Macao.....	50
2.2	La situazione sociolinguistica in Italia	53
2.2.1	L'italiano	53
2.2.2	I dialetti italiani.....	58
2.2.3	Le lingue minoritarie	62
2.2.3.1	Questioni terminologiche.....	62
2.2.3.2	Panorama delle lingue minoritarie in Italia	65
2.3	Confronto fra le situazioni linguistiche in Cina e in Italia	76
2.3.1	Il cinese moderno standard e l'italiano.....	76
2.3.2	I dialetti in Italia e in Cina	79
2.3.3	Le lingue minoritarie in Italia e in Cina	81

3 IL CINESE MODERNO STANDARD NELL'ORDINAMENTO CINESE.....84

3.1	Panoramica sulla legislazione linguistica in Cina	84
3.2	La Costituzione.....	86
3.2.1	La Costituzione prima del 1982.....	87
3.2.2	Il contesto della nascita dell'articolo sul <i>putonghua</i> 普通话	91
3.2.3	La nascita della Costituzione del 1982	93
3.2.4	Gli articoli sulla lingua nella Costituzione del 1982	94
3.2.4.1	La necessità di costituzionalizzare la lingua nazionale	97
3.2.4.2	La scelta tra <i>hanyu</i> 汉语 e <i>putonghua</i> 普通话	98
3.2.4.3	La collocazione dell'articolo nella Costituzione	99
3.2.4.4	L'evoluzione dell'articolo durante il procedimento legislativo	100
3.2.5	Altre interpretazioni	103
3.2.6	Gli sviluppi recenti	104
3.2.7	Sommario.....	106
3.3	Legge sulla lingua e sulla scrittura nazionali di uso comune	106
3.3.1	Il contesto della nascita della legge	107
3.3.2	La genesi della legge	110
3.3.3	Il contenuto della legge.....	112
3.3.4	La lingua e scrittura nazionale di uso comune	113
3.3.5	L'uso della lingua e scrittura nazionale di uso comune in diversi settori	116
3.3.6	Le caratteristiche della legge	119
3.4	Le altre leggi.....	120

4 L'ITALIANO NELL'ORDINAMENTO ITALIANO	127
4.1 La Costituzione.....	127
4.1.1 Il tema di lingua nel periodo costituente	128
4.1.2 Gli articoli sulla lingua nella Costituzione italiana in vigore	132
4.1.3 I tentativi di costituzionalizzare la lingua italiana	136
4.2 Le leggi costituzionali	144
4.2.1 Lo statuto speciale per il Trentino - Alto Adige.....	144
4.2.2 Lo Statuto speciale per la Valle d'Aosta.....	147
4.3 La Legge n. 482 del 1999	149
4.4 Le altre leggi.....	152
4.5 Una legge per la tutela e la promozione della lingua italiana?.....	154
5 UN CONFRONTO DELLA LEGISLAZIONE SULLA LINGUA IN ITALIA E IN CINA.....	158
5.1 Le Costituzioni	158
5.2 Una legge per il cinese e l'italiano	164
5.3 Le altre leggi.....	167
5.4 Le motivazioni della legislazione sulle lingue comuni	168
5.4.1 Il valore strumentale della lingua	168
5.4.2 Il consolidamento dell'identità nazionale.....	173
5.4.3 La sensazione di insicurezza.....	180
5.4.4 L'eliminazione la disuguaglianza	181
5.4.5 La costruzione di un'immagine nazionale.....	183
5.4.6 Lingua come problema, come diritto e come risorsa.....	184
CONCLUSIONE	186
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.....	189
INDICE DELLE TABELLE	210
INDICE DELLE FIGURE	211
INDICE DEI GRAFICI.....	211

Introduzione

La stragrande maggioranza dei quasi 200 Paesi esistenti nel mondo è multilingue. Da sempre, le politiche linguistiche di questi Paesi devono bilanciare due necessità fondamentali, ovvero promuovere una lingua comune e preservare la diversità linguistica. Le politiche linguistiche sulla lingua comune sono influenzate da diversi fattori e la mancanza di una lingua comune potrebbe avere un impatto negativo sulla costruzione e sullo sviluppo del Paese. Di conseguenza, è possibile sostenere che la strategia relativa alla lingua comune rappresenta l'elemento chiave della politica linguistica nella maggior parte dei Paesi del mondo. Tuttavia, poiché le politiche linguistiche sono influenzate da una serie di fattori, i singoli Paesi tendono ad avere politiche molto diverse nei confronti della lingua comune.

Generalmente, la Cina e l'Italia rappresentano due Paesi con una ricca storia e una profonda tradizione culturale, ma sono anche due realtà profondamente diverse sotto molti aspetti. Dalle pratiche di pianificazione linguistica dei due Paesi, possiamo rilevare la diversità delle politiche linguistiche e la complessità dei fattori che le influenzano. La tesi presentata si focalizza sulla politica linguistica, con particolare attenzione alla legislazione riguardante le lingue comuni di Cina e d'Italia.

La ricerca si propone di esplorare in profondità tre domande chiave:

1. Quali sono le differenze e le somiglianze nelle situazioni sociolinguistiche tra Italia e Cina?
2. Come sono le legislazioni sulla lingua comune in Cina e in Italia e quali sono le somiglianze e le differenze tra loro?
3. Quali fattori influenzano la legislazione linguistica in Cina e in Italia?

La tesi è suddivisa in cinque capitoli che affrontano i seguenti argomenti:

Il capitolo 1 traccia una panoramica sul tema della politica linguistica: si accenna ai concetti fondamentali del settore, si affronta il tema della relazione tra lingua comune e lo Stato e si approfondisce il tema della legislazione linguistica, dando particolare enfasi al tema della lingua

ufficiale e nazionale; infine, descrive il framework sulle motivazioni che dettano la scelta di una determinata politica linguistica.

Il capitolo 2 offre un confronto tra le due realtà linguistiche, individuando caratteristiche comuni e differenze fondamentali della pluralità linguistica con l'obiettivo di ricostruire la situazione sociolinguistica tramite una selezione di criteri utili e dei fenomeni significativi da tenere in considerazione. L'ultimo paragrafo di questo capitolo mette a confronto la situazione sociolinguistica dei due Paesi.

Nel capitolo 3 si descrivono le legislazioni linguistiche sulla lingua comune in Cina, comprendendo sia la Costituzione sia le leggi di diversi livelli, presentando un quadro della legislazione linguistica cinese che si è evoluta e arricchita nel tempo.

Il capitolo 4 presenta la legislazione linguistica italiana riguardante la lingua comune. Da un lato, si espone la situazione legislativa attuale, dall'altra si esaminano i diversi tentativi di legislazione sulla lingua italiana emersi dalla fine degli anni '90 del XX secolo, delineando l'ampio dibattito esistente in Italia su questo tema.

Nel capitolo 5, infine, ci si concentra sull'analisi comparativa della legislazione linguistica sulle lingue comuni in Cina e in Italia. Inoltre, si analizzano le diverse motivazioni dietro la legislazione linguistica dei due Paesi da molteplici prospettive, utilizzando il framework sulle motivazioni.

1 I concetti fondamentali e i quadri teorici

1.1 La politica linguistica e la pianificazione linguistica

1.1.1 La relazione tra politica linguistica e pianificazione linguistica

Language policy e *language planning* rappresentano due tra le espressioni inglesi più utilizzate per definire l'ambito di ricerca in termini più generali¹: spesso gli studiosi del settore forniscono diverse definizioni di questi due termini, utilizzandole in contesti differenti in base alla loro concezione dei termini, per cui i confini tra questi due concetti risultano essere piuttosto sfumati ed incerti, tanto che alcuni studiosi ritengono che siano un tipico problema terminologico che affligge il settore (Kaplan e Baldauf 1997, 14). Inoltre, anche gli studiosi italiani e cinesi hanno una tradizione diversa nell'interpretare sia i corrispondenti termini italiani, cioè politica linguistica e pianificazione linguistica, che quelli cinesi, cioè *yuyan zhengce* 语言政策 e *yuyan guihua* 语言规划.

Molti studiosi propongono descrizioni esplicite e dirette circa le differenze e il rapporto tra le due espressioni: tuttavia, dalla letteratura sul tema emerge in maniera piuttosto evidente che anche se alcuni studiosi considerano *language policy* e *language planning* come termini distinti, i criteri di distinzione adottati per distinguerli sono vari.

Dal punto di vista dell'ufficialità dell'agente che svolge effettivamente l'attività di intervento, per esempio, nell'opera *Motivation in Language Planning and Language Policy*, l'autore D. Ager sceglie di utilizzare il termine *language planning* per indicare l'intervento

¹ In letteratura, vengono utilizzati spesso anche i termini *language policy and planning* e *language policy and language planning*. Tuttavia, entrambi i concetti possono essere visti come una combinazione dei termini *language policy* e *language planning* in termini di semantica e struttura. Pertanto, in questo paragrafo verranno analizzati solo i due termini di base.

non ufficiale esercitato da individui o da comunità dei parlanti, mentre *language policy* indica quello ufficiale (Ager 2001, 6).

Tuttavia, tale distinzione non è ampiamente accettata, dal momento che spesso entrambi possono essere considerati sia come interventi ufficiali che come interventi non ufficiali; Chen Zhanqiang sostiene che “la politica linguistica sia un atto amministrativo e la pianificazione linguistica possa essere sia un atto del governo sia della società” (语言政策是行政行为, 语言规划既是政府行为, 又是社会行为), vale a dire che la politica linguistica è ufficiale, mentre la pianificazione linguistica può essere sia ufficiale che non ufficiale (Chen Z. 2005, 2–3). Invece, altri studiosi sostengono che gli agenti della politica linguistica possono essere in effetti istituzioni non ufficiali, così come individui: ad esempio, Spolsky (2004) considera *language practice*, cioè le pratiche linguistiche dei membri della comunità, una parte della politica linguistica, perciò chiunque stia utilizzando una certa forma linguistica può essere effettivamente considerato un agente della politica linguistica². Nella pratica, possono considerarsi politica linguistica anche l’articolo pubblicato sul giornale sul tema linguistico, la scelta consapevole del linguaggio pubblicitario e il dibattito sull’atteggiamento verso certe forme linguistiche nell’opinione pubblica (Dell’Àquila e Iannàccaro 2004, 22); in effetti, i concetti di *top-down* e *bottom-up* possono essere considerati due tipi diversi di politica linguistica (Johnson 2013, 10).

Altri studiosi invece fanno una distinzione tra i due concetti in base alla sequenza con cui sono sviluppati nella pratica di intervento, come ad esempio Baldauf, che definisce pianificazione linguistica come “the implementation of language policy, to the extent practicable, across all the possible domains of language use referred to in the policy” (Baldauf 1994, 84). Secondo Chen Zhanqiang, lo Stato definisce prima una politica linguistica generale, sulla base della quale può poi sviluppare una pianificazione dettagliata e specifica (Chen Z. 2005, 3); anche per Iannàccaro la pianificazione linguistica costituisce “spesso l’attuazione effettiva di una serie di politiche linguistiche” (Iannàccaro 2011, 1100).

Di posizione diversa, Kaplan e Baldauf ritengono che “language policy is a body of ideas, laws, regulations, rules and practices intended to achieve the planned language change in the societies, group or system” (Kaplan e Baldauf 1997, xi); in altre parole, considerano la politica linguistica come una serie di azioni ed iniziative finalizzate alla realizzazione di una pianificazione linguistica per una lingua già stabilita³.

² Spolsky (2004) individua tre componenti della politica linguistica: *language practice*, *language beliefs* e *language management*.

³ Kaplan e Baldauf definiscono la pianificazione linguistica “an activity, most visibly undertaken by government (simply because it involves such massive changes in a society), intended to promote systematic linguistic change in some community of speakers” (Kaplan e Baldauf 1997, xi).

Un altro possibile criterio per distinguere tra le due realtà è che l'intenzionalità della politica linguistica può variare dal non consapevole al consapevole, mentre la pianificazione linguistica comporta già una intenzionalità (Klein 1986, 15).

Entrambi i concetti possono poi essere considerati onnicomprensivi: a tal proposito, un'opinione piuttosto accettata è che “language policy tends to be somewhat broader than language planning and to be located at a more general or macro level” (Grin 2003, 28). Tuttavia, la pianificazione linguistica può anche essere un concetto molto ampio e generico, se considerata come qualsiasi “systematic, theory-based, rational, and organized societal attention to language problems” (Cooper 1989, 31).

Alle posizioni sopra descritte si contrappone un'altra opinione: si verifica un “considerable overlap between those terms”, e per questo motivo, “actual importance of the distinction between them should not be overestimated” (Grin 2003, 28).

Liu Haitao (2006) analizza oltre 30 definizioni di pianificazione linguistica, e conclude che la maggior parte della letteratura non fa una distinzione dettagliata tra i due concetti, o addirittura li usa entrambi indifferentemente nella ricerca. Secondo Zhang Zhiguo (2014), tuttavia ciò si verifica comunque prima degli anni '90, quando gli studiosi facevano più uso della pianificazione linguistica mentre, con lo sviluppo della disciplina, dopo gli anni '90 si è registrata una tendenza ad un incremento dell'uso della politica linguistica. La differenza di impressioni attribuite ai due termini può spiegare questo cambiamento: siccome la pianificazione linguistica porta spesso con sé una connotazione di sconfitta e fallimento, la scelta di utilizzare ‘politica linguistica’ può evitare di richiamare un'idea di fallimento associata alla ‘pianificazione linguistica’ (Spolsky 2011, I-II).

Inoltre, dagli anni '90 i due campi sono confluiti in un unico ambito (Hornberger 2006): infatti, a differenza dell'opinione che considera i due interventi come separati e sequenziali, Fettes ritiene che sia necessario considerarli in un rapporto di influenza reciproca: la pianificazione linguistica fornisce “standards of rationality and effectiveness”, e la politica linguistica valuta “these ideas against actual practice in order to promote the development of better (more sophisticated, more useful) language planning models”. Quindi, lo stesso studioso suggerisce di utilizzare il termine *language policy and planning*, abbreviato in LPP, come una scelta più appropriata al caso (Fettes 1997, 14).

Nel presente lavoro i due termini verranno usati indifferentemente, con la medesima accezione. Tuttavia, per coerenza, nel citare i riferimenti bibliografici, verrà mantenuta la scelta originale degli autori dei testi citati.

1.1.2 Le definizioni di politica e pianificazione linguistica

Nonostante l'attività di pianificazione linguistica non sia affatto un fenomeno recente, è solo alla fine degli anni Cinquanta del XX secolo che inizia a svilupparsi come una disciplina scientifica: da allora, la definizione di pianificazione linguistica si è evoluta nel tempo in risposta ai cambiamenti dell'ambiente sociale, ma manca ancora un consenso ampiamente condiviso all'interno della comunità accademica.

Come concetto scientifico, la 'pianificazione linguistica' nasce come detto alla fine degli anni Cinquanta del XX secolo: nel 1957, in un seminario tenuto alla Columbia University, Uriel Weinrich diventa il primo studioso a far uso di questo termine (Haugen 1965, 188); successivamente, nel suo articolo *Planning for a standard language in Norway*, Haugen propone per la prima volta una definizione per il concetto 'pianificazione linguistica', considerandola "activity of preparing a normative orthography, grammar, and dictionary for the guidance of writers and speakers in a non-homogeneous speech community" (Haugen 1959, 8).

Successivamente, con l'espansione del campo di ricerca, gli studiosi continuano a proporre definizioni per la pianificazione linguistica e la politica linguistica, a partire da prospettive diverse, ampliando così la definizione di Haugen che manca così tutt'oggi di una definizione univoca e condivisa. Di seguito sono riportate le definizioni più rappresentative di politica linguistica e pianificazione linguistica.

Rubin e Jernudd (1971): Language planning is deliberate language changes in the systems of language code or speaking or both. Language planning is focused on problem-solving and is characterized by the formulation and evaluation of alternatives for solving language problems to find the best (or optimal, most efficient) decision.

Cooper (1989): Language planning refers to deliberate efforts to influence the behavior of others with respect to the acquisition, structure, or functional allocation of their language code.

Mackey (1991): Language policy is the accommodation of society to language diversity.

Kaplan e Baldauf (1997): language policy is a body of ideas, laws, regulations, rules and practices intended to achieve the planned language change in the societies, group or system.

Spolsky (2004): There are three components of the language policy of a speech community: its language practices - the habitual pattern of selecting among the varieties that make up its linguistic repertoire; its language beliefs or ideology - the beliefs about language and language use; and any specific efforts to modify or influence that practice by any kind of language intervention, planning or management.

Sulla base delle definizioni di cui sopra, si possono considerare la politica linguistica e la pianificazione linguistica come qualsiasi azione che abbia un impatto sulla struttura, la funzione, l'uso e l'acquisizione della lingua.

1.1.3 L'evoluzione della disciplina dell'LPP

Come si può vedere dalle definizioni di cui sopra, la portata del concetto di LPP si è ampliata negli ultimi 60 anni, grazie all'espansione dell'ambito della ricerca e alla crescente diversità degli approcci: una panoramica sullo sviluppo del settore è utile ad avere una comprensione generale della disciplina, aiutando inoltre, a collocare le pratiche specifiche di politica linguistica nel contesto dello sviluppo della disciplina nel suo complesso.

In linea generale, grazie alle differenze *macro sociopolitical, epistemological, e strategic*, le discipline LPP nei diversi periodi storici conducono una ricerca che si pone diverse domande, utilizza differenti metodi di ricerca e punta a vari obiettivi; la ricerca dell'LPP dopo la Seconda Guerra Mondiale si suddivide in tre fasi (Ricento 2000), come mostrato nella tabella che segue.

A partire dagli anni Cinquanta, alcune questioni sociali legate alla lingua sono portate all'attenzione degli studiosi soprattutto degli Stati Uniti, come quella dell'integrazione dei rifugiati e del miglioramento delle condizioni economiche delle minoranze, e i problemi di nation-building e modernizzazione nei Paesi ex coloniali e sottosviluppati; allo stesso tempo, i linguisti del periodo mostrano spesso un certo ottimismo, credendo nell'efficacia dell'attività di pianificazione linguistica e nella possibilità di risolvere i problemi. In questo contesto, la pianificazione linguistica emerge come settore di ricerca accademica.

In questa fase, i sociolinguisti sono generalmente d'accordo sul modello di "one nation, one language" e sull'importanza della lingua standard⁴, per risolvere i problemi di nation-building e modernizzazione; quindi, la scelta di una lingua nazionale e la standardizzazione della lingua diventano gli obiettivi principali dell'LPP. Su questi, i lavori dei linguisti consistono principalmente nel creare i sistemi di scrittura, sviluppare le grammatiche, elaborare i dizionari per standardizzare e modernizzare le lingue.

Nello svolgimento di questi compiti, la valutazione e la preferenza per determinate forme linguistiche sono basate su un metodo scientifico e oggettivo, con riferimento alla loro *efficiency* (Tauli 1974, 51): quindi, la pianificazione linguistica è considerata all'epoca più come una tecnica neutra, indipendente dall'ideologia e dal contesto sociopolitico.

⁴ Per le ricerche dell'epoca sull'impatto della omogeneità e della diversità linguistica sullo sviluppo del Paese, si vedano Fishman (1966) e Pool (1972).

Grazie alle tante possibilità di lavorare sul campo, la disciplina della pianificazione linguistica si sviluppa rapidamente in questa fase, e vengono proposte alcune teorie importanti: Haugen (1959) introduce la prima definizione della pianificazione linguistica; Kloss (1969) distingue tra *status planning* e *corpus planning*, in base alle caratteristiche e ai diversi oggetti della pianificazione linguistica; ancora Haugen (1966) introduce selezione della norma, codificazione della forma, elaborazione della funzione e accettazione da parte della comunità come quadro fasi cruciali per sviluppare una lingua.

Nella seconda fase, durante gli anni Settanta e Ottanta, si osserva però che gli interventi sulla lingua precedentemente messi in atto non risolvono i problemi sociali né contribuiscono in modo significativo al progresso socio-economico dei Paesi in via di sviluppo, e che anzi i Paesi ex colonie, di recente indipendenza, sono ancora più dipendenti dal Paese ex-colonizzatore (Ricento 2000, 200). Di conseguenza, sotto l'influenza dalla teoria critica e di postmodernismo, gli studiosi si interessano al ruolo delle lingue nel creare e aumentare disuguaglianze sociali ed economiche, mentre lo smantellamento del sistema economico pianificato dello Stato socialista alla fine degli anni Ottanta, contribuisce a connotare la parola 'pianificazione' sempre più spesso come sinonimo di 'fallimento'.

Alcuni studiosi iniziano dunque a riflettere sulle precedenti attività dell'LPP, rendendosi conto che le limitazioni di tali interventi potessero causare degli effetti negativi. A differenza della fase precedente, nella quale si considerava la pianificazione linguistica come un lavoro tecnico neutro, i critici di questa fase ritengono che alcuni dei lavori dei pianificatori linguistici, dei responsabili delle politiche linguistiche, degli educatori, dei legislatori e di altri soggetti coinvolti nel cambiamento dello *status* delle lingue o delle forme linguistiche, non sono neutrali (Cobarrubias 1983, 41): per esempio, gli studiosi notano che i precedenti interventi linguistici nei nuovi Stati indipendenti puntavano a difendere le lingue delle potenze coloniali, il che ha prodotto un impatto negativo sull'economia, sulla società e sugli interessi generali delle persone che parlano le lingue indigene del posto.

I titoli di due pubblicazioni di questa fase, cioè *Language planning and social change* (Cooper 1989) e *Planning language, planning inequality: language policy in the community* (Tollefson 1991) riflettono tali riflessioni.

Con il fallimento delle prime esperienze di pianificazione linguistica, ci si rende quindi conto delle complessità, delle numerose variabili in gioco, della difficoltà di valutare le politiche e, addirittura, dell'impossibilità di applicare progetti di pianificazione linguistica a Paesi con una storia di realtà coloniali troppo lunga e complessa: per questi motivi, alcuni studiosi sono generalmente pessimisti nei confronti della disciplina.

In questo contesto, si inizia a prestare maggiore attenzione al contesto macro sociale della pianificazione linguistica, alle interazioni tra gli elementi sociali e alla complessità del processo

di pianificazione linguistica: a tal proposito, Cooper (1989) propone un quadro di analisi basato su otto elementi della pianificazione linguistica (*what actors attempted to influence what behaviors, of which people, for what ends, by what means, and with what results, under what conditions and through what policy-making process*); Ruiz (1984), prendendo come riferimento la teoria critica, propone tre orientamenti dell'LPP, ossia la 'lingua come problema', la 'lingua come diritto' e la 'lingua come risorsa', e sostiene che questi orientamenti sono alla base di qualsiasi pianificazione linguistica; Tollefson (1991; 2006) propone invece la sua *historical-structural approach*, sottolineando che sono i fattori sociali e storici a determinare le varie pianificazioni linguistiche, e sostenendo che la politica linguistica può servire le classi sociali dominanti e mantenere l'ingiustizia sociale.

Dalla fine degli anni '80 del XX secolo in poi, il panorama politico internazionale è stravolto da una serie di enormi cambiamenti, quali la dissoluzione dell'Unione Sovietica, le enormi trasformazioni dei Paesi dell'Est europeo, la caduta dell'apartheid in Sudafrica, la rapida espansione delle organizzazioni sovranazionali che portano a una recrudescenza del nazionalismo; si verificano, inoltre, nuove ondate migratorie e il crescente dominio culturale occidentale, in primis quello americano, dovuto alla centralizzazione nel controllo e nella diffusione della cultura a livello mondiale.

In questo contesto, la ricerca sulle politiche linguistiche inizia ad affrontare la questione dell'estinzione delle lingue, in particolare delle cosiddette "piccole": questo interesse spinge gli studiosi a far ricorso alla metafora del termine 'ecologia' per analizzare l'ambiente e il contesto in cui la lingua si trova ad esistere, rivelando l'importanza dell'idea di ecosistema nelle attività dell'LPP. La diversità linguistica non è più considerata come un problema, diventando l'obiettivo principale della pianificazione linguistica.

L'attenzione crescente su questo argomento comporta anche una risposta politica e morale: infatti, il diritto linguistico delle minoranze ottiene un livello di considerazione senza precedenti, e di conseguenza contribuisce anche alla promozione e accettazione dei diritti umani linguistici da parte degli Stati e degli organismi internazionali come principi fondamentali.

In questo contesto, risulta di notevole interesse la posizione della lingua inglese nei Paesi non anglofoni: infatti, da una parte si ritiene che un 'egemonia linguistica' sia in conflitto con le nuove idee di pluralismo linguistico, mentre dall'altra bisogna tener conto che molti Paesi si trovano in confusione quando cercano di trovare un equilibrio tra l'utilità dell'inglese come lingua straniera e il rischio che l'inglese continui ad avere un impatto sulla propria lingua.

Uno schema analitico delle politiche linguistiche è ideato da Spolsky, i cui concetti principali sono stati illustrati e perfezionati nei due volumi *Language Policy* (2004) e *Language Management* (2009); inoltre, Kaplan & Baldauf (1997) hanno ideato e progressivamente perfezionato un modello di ecologia della pianificazione linguistica.

Infine, si segnalano anche come cominciano ad emergere degli studi integrati, come ad esempio *Language Planning: From Practice to Theory* (Kaplan e Baldauf 1997), *An introduction to language policy: theory and method* (Ricento 2006), *The Cambridge Handbook of Language Policy* (Spolsky 2012) e *The Oxford handbook of language policy and planning* (Tollefson e Pérez-Milans 2018).

1.2 I tipi di politica linguistica e pianificazione linguistica

1.2.1 Gli interventi su diversi livelli

Le caratteristiche specifiche di ogni pianificazione linguistica variano a seconda dell'agente dell'intervento; gli agenti dell'intervento sulla lingua si suddividono in quattro categorie: il governo, le istituzioni autorizzate dallo Stato, le organizzazioni non ufficiali e gli individui (Haarmann 1990). Nel processo di intervento linguistico, tutti questi agenti possono svolgere un ruolo nello sviluppare una politica linguistica a diversi livelli, quali il macro, il medio e il micro.

Le attività avviate e guidate dal governo e dalle istituzioni ufficiali spesso hanno un carattere macroscopico e globale all'interno dell'area geografica in cui agiscono. Ad esempio, il progetto di costruzione del Database Audio delle Risorse Linguistiche della Cina (*Zhongguo yuyan ziyuan yousheng shujuku* 中国语言资源有声数据库), promossa dalla Commissione statale per le lingue (*Guojia yuyan wenzi gongzuo weiyuanhui* 国家语言文字工作委员会), è un'attività di LPP a livello nazionale che raccoglie i testi scritti, audio e video dei vari dialetti, delle lingue delle minoranze etniche e del *putonghua* locale in tutto il Paese, al fine di salvaguardare le lingue e i dialetti in pericolo, nonché di valorizzare e di utilizzare le risorse linguistiche. Di solito il governo e le istituzioni di ogni livello adottano misure specifiche per intervenire sulla lingua all'interno delle rispettive aree amministrative.

Le iniziative di gruppo e individuali costituiscono anche una parte importante dell'attuazione della pianificazione linguistica nazionale: ad esempio, nel suddetto progetto di costruzione del database, la raccolta dei dati è effettivamente affidata alle università locali, mentre esperti linguistici e specialisti nel settore dell'informatica forniscono supporto teorico e tecnico alla realizzazione del progetto. Anche la pianificazione linguistica familiare a livello micro, in cui l'individuo agisce come agente principale, rappresenta un campo di ricerca di grande rilievo: ad esempio, la scelta di alcune famiglie di creare gli ambienti e le condizioni favorevoli per apprendimento delle lingue straniere a casa per i propri figli è un tipico intervento linguistico nell'ambito familiare.

1.2.2 *Corpus planning e status planning*

Dal punto di vista dei diversi oggetti di pianificazione, è fondamentale la distinzione tra *corpus planning* e *status planning*, proposta da Kloss (1969) in *Research Possibilities on Group Bilingualism: A Report*.

Con l'espressione *corpus planning* ci si riferisce a "il lavoro sulla lingua in quanto tale, ossia la codificazione ortografica, fonetica, morfologica, sintattica, lessicale che può parere necessaria perché una lingua possa acquisire i mezzi per far fronte alle funzioni cui è destinata (o si vuole destinare)" (Iannàccaro 2011). Più specificatamente, si possono individuare due categorie degli interventi di *corpus planning*: *codification*, cioè gli interventi relativi alla definizione di norma per diversi livelli di analisi linguistica ed *elaboration*, e quelli mirati all'estensione delle funzioni della lingua, come ad esempio l'elaborazione delle terminologie (Haugen 1966; 1983).

Con *status planning* si intende invece l'attività mirata all'allocazione o alla riallocazione delle funzioni di una forma linguistica in una comunità linguistica (Cobarrubias 1983, 42). Questo tipo di intervento consiste in due tipi principali di attività: *selection*, cioè la scelta di una forma linguistica per una specifica di situazioni comunicative, e *implementation*, cioè l'attività di uno scrittore, di un'istituzione, di un governo mirata a diffondere la forma selezionata e codificata (Haugen 1966; 1983). In generale, lo *status planning* a livello nazionale tende a influenzare le funzioni più formali, legate alla stampa e agli usi pubblici, perché queste funzioni sono più suscettibili di autorità e controllo rispetto alle funzioni informali, verbali e private.

Bisogna comunque specificare che la relazione tra *status planning* e *corpus planning* sia indissolubile, dal momento che le due componenti formano insieme un rapporto simbiotico di complementarità e supporto reciproco: infatti

status planning without concomitant corpus planning runs into a blind alley. Conversely, corpus planning without status planning is a linguistic game, a technical exercise without social consequence (Fishman 1980, 12).

Più specificatamente, per quanto riguarda la relazione tra i due aspetti della pianificazione linguistica a livello nazionale, Haugen inserisce le varie componenti di *corpus planning* e di *status planning* in una tabella 2x2, come mostrato nella Tabella 1.

	Form (Policy planning)	Function (Language cultivation)
Society (Status planning)	1. Selection (Decision procedures) a. identification of problem b. allocation of norms	3. Implementation (Educational spread) a. correction procedures b. evaluation
Language (Corpus planning)	2. Codification (Standardization procedures) a. graphization b. grammatication lexication	4. Elaboration (Functional development) a. terminological modernization b. stylistic development

Tabella 1: Il processo della pianificazione revisionato da Haugen (Haugen 1983, 275).

Come si può vedere dalla Tabella 2, le fasi identificate della pianificazione linguistica sono collocate in una sequenza contrassegnata da numeri, che illustra il processo completo di pianificazione linguistica; tuttavia, è importante notare che nella pratica alcune fasi possono essere omesse, e che a volte la pianificazione linguistica non inizia con la fase di *selection*.

Il presente lavoro quindi si dedica soprattutto alla fase di *implementation*, e più in dettaglio al *correction procedures* nella Tabella 2: per *correction* si intende “specific measures taken to implement the social aspects of a language plan” (Kaplan e Baldauf 1997, 36). In questa fase, sebbene il settore dell’istruzione abbia un ruolo importante da svolgere, il suo ruolo appare tuttavia limitato, perché l’istruzione spesso mostra un ritardo nei risultati e perché il settore dell’istruzione non ha l’autorità per influenzare altri settori. Quindi, le leggi e i regolamenti sono considerati fondamentali per questa fase.

Sulla base della dicotomia tra *corpus planning* e *status planning*, altri studiosi identificano due nuove categorie: *acquisition planning* e *prestige planning*, che possono però considerarsi marginali ai fini del presente lavoro.

Cooper (1989) sostiene che non tutte le attività volte a promuovere una lingua fanno parte dello *status planning*, e inoltre le attività di intervento volte ad aumentare o diminuire il numero di utenti della lingua sono di fatto una categoria di pianificazione linguistica sufficientemente forte da interagire con il *corpus planning* e lo *status planning*. Diventa quindi ulteriormente necessario isolare *acquisition planning* dalle altre due componenti.

Il termine *acquisition planning* proposto da Cooper descrive infatti “l’insieme di interventi pubblici che mirano ad aumentare il numero degli utenti potenziali di una lingua” (Dell’Àquila e Iannàccaro 2004, 133). Questo concetto è diverso dal *status planning*, che mira invece di ad ampliare gli usi di una lingua (Cooper 1989, 33); nello specifico, di questo tipo di intervento di solito si possono identificare *access policy*, *personnel policy*, *curriculum policy*, *methods and*

materials policy, resourcing policy, community policy ed evaluation policy (Kaplan e Baldauf 2003, 202)⁵.

Haarmann (1990) invece introduce un'altra categoria di pianificazione linguistica, cioè quella di *prestige planning*: in generale, il *prestige* si riferisce ai valori positivi che qualsiasi tipo di pianificazione linguistica deve attrarre per assicurarsi il sostegno dei destinatari dell'intervento. L'autore sostiene infatti che ogni intervento linguistico deve basarsi su un contesto psicologico che favorisca il raggiungimento degli obiettivi della pianificazione e che, in ultima analisi, è la variabile più cruciale per il successo della pianificazione, in quanto garantisce la partecipazione attiva del pianificatore e di coloro che devono usare la lingua.

1.2.3 La politica linguistica *overt* e *covert*

Il progresso nell'attuazione dei programmi di LPP è condizionato non solo dalle più evidenti normative o regolamenti ufficiali, ma anche da altre azioni che esulano dalle attività governative, che possono anche queste determinare importanti ripercussioni. Di fronte a questo fenomeno, molti studiosi sostengono che sia necessario suddividere l'attività di LPP tra *explicit/implicit* e *overt/covert* (Schiffman, 1996; Shohamy 2006).

Schiffman (1996) ha esplicitamente usato due categorie separate per LPP *overt* e *covert*: con politica linguistica *overt* si definisce una “explicit, formalized, de jure, codified and manifest” forma di LPP, laddove con *covert* invece si descrive un'attività di LPP “implicit, informal, unstated, de facto, grass-roots and latent” (Shohamy 2006, 50). Shohamy (2006) invece fa uso del termine *covert* per indicare le azioni deliberatamente camuffate per nascondere le reali finalità di programma LPP.

Lo *status planning* all'interno del presente lavoro tiene conto solamente delle politiche *explicit/overt* ufficiali: la ricerca quindi al momento non coinvolge elementi che non siano espressamente indicati dalla politica linguistica *implicit/overt*. Una politica linguistica *overt* si riflette nelle normative legali, nei documenti governativi, nella raccolta dei dati statistici, nel linguaggio ufficiale, nell'ideazione di standard di riferimento, nell'organizzazione di piani di studio specifici etc.

⁵ Per la discussione più dettagliata su questi si veda Kaplan e Baldauf (2003, 217–20).

1.3 Lingua comune e Stato

1.3.1 Lingua comune e nation-building

Lo Stato, secondo la definizione di Lachmann, è una “relatively recent European creation that simultaneously with capitalism has come to dominate the world” (Lachmann 2010, viii). Infatti:

It is only in the twentieth century that virtually every territory on Earth (except for Antarctica) became an independent state, replacing the empires, city-states, tribes, and theocracies that once ruled most humans and the lands on which they lived (Lachmann 2010, vii–viii).

Tra i complessi fattori che influenzano la costruzione dello Stato moderno, l'uso di una lingua comune è considerato da molti studiosi un'importante base culturale per l'identità della “nazione”.

Weber considera la ‘lingua comune’ come il primo elemento culturale che emerge nella formazione di un sentimento nazionale, e l'importanza della lingua aumenta con la democratizzazione dello Stato, della società e della cultura (Weber 2010, 172). Hobsbawm sostiene che il criterio etnico-linguistico sia effettivamente preminente in ordine alla definizione della nazione, quindi un modello classico del nazionalismo linguistico consiste nella “trasformazione di una lingua etnica in lingua letteraria nazionale standard, destinata a tutti gli usi e a divenire quella ufficiale”, inoltre, l'obiettivo del nazionalismo è quello di “istituire dei saldi legami tra tutti coloro che si ritiene abbiano una comune etnia, lingua, cultura, passato storico e tutto il resto” (Hobsbawm 2002, 120; 188; 210).

Si ricorda poi anche la definizione di nazione data da Stalin, “la nazione è una comunità stabile, storicamente formata, di lingua, di territorio, di vita economica e di conformazione psichica che si manifesta in una cultura comune” (Stalin 1974, 52–53). Per motivi storici, questo ha avuto un grande impatto sulla Cina nei confronti dei gruppi minoritari all'interno dei suoi confini.

Inoltre, ci sono numerosi esempi di come la lingua sia un elemento chiave nella costruzione di identità nazionali a partire dal XVII secolo. Infatti, nei casi d'Italia e di Germania, l'identità nazionale è “di tipo marcatamente linguistico” (Hobsbawm 2002, 43).

È proprio a causa dell'importante funzione della lingua nel creare un'identità nazionale che sono lanciate “campagne di difesa della lingua” da parte dei movimenti nazionalisti in diverse regioni, e che alcuni Paesi attribuiscono grande importanza alla formulazione di politiche linguistiche ufficiali nazionali dopo la creazione dei loro Stati.

In breve, poiché la lingua è generalmente considerata un'importante base dell'identità culturale in qualsiasi costruzione di una nazione moderna, l'istituzione di una lingua franca nazionale e la promozione di una lingua comune nell'istruzione pubblica e nella vita sociale sono spesso considerate dai governi come una delle misure principali per rafforzare la coesione nazionale e mantenere l'unità nazionale.

1.3.2 Lingua comune come uno strumento di comunicazione

Oltre al valore di simbolo della lingua nel contesto nazionale, siccome le lingue sono sostanzialmente un mezzo di scambio, è quindi importante notare che le lingue ha anche a un gran numero di usi pratici e sociali.

Infatti, già nel Medioevo, per necessità di gestione amministrativa, alcuni regnanti stabiliscono, a ritmi diversi, certe lingue volgari come lingue di stato, per motivo di eredità inconscia o di convenienza (Anderson 2000, 107).

Nei Paesi moderni, l'esistenza di una lingua comune è considerata importante. Prima di tutto, per governo una lingua comune scritta è fondamentale sia per gestire direttamente il grande numero di cittadini che per lo sviluppo tecnico ed economico: conseguentemente, lo sviluppo dell'economia, della tecnologia e della politica richiedono in maniera sempre più pressante una lingua che serva alla comunicazione parlata a livello di massa; inoltre, la nascita e lo sviluppo del cinema, della radio e della televisione rendono questa necessità ancora più urgente (Hobsbawm 2002, 109).

Dal punto di vista del governo, in una società moderna, le agenzie governative, il sistema giudiziario, le organizzazioni di servizio pubblico hanno bisogno di diffondere informazioni e comunicare attraverso una lingua comune, sia nel contesto delle loro attività politiche ed economiche, che nella loro vita quotidiana: infatti, nella pratica, per migliorare l'efficienza del servizio amministrativo del governo e delle attività economiche, i governi di tutti i Paesi tendono ad adottare vari metodi per promuovere una o poche lingue come lingua comune a livello nazionale.

Dal punto di vista del cittadino, la padronanza della lingua comune è oggi diventata una componente importante per la partecipazione dei cittadini di tutti i Paesi alla vita pubblica, al mondo del lavoro e allo sviluppo personale: il livello di competenza nella lingua comune può infatti determinare l'effettivo livello di partecipazione di ciascun cittadino in vari campi della società.

Dato il valore strumentale del linguaggio, l'apprendimento di una lingua comune è una scelta fatta dagli individui in risposta alle loro esigenze di vita e di sviluppo, e le persone spesso imparano una lingua che facilita la comunicazione nella vita e nel lavoro. In questo caso,

l'apprendimento di una nuova lingua non porta “necessariamente dei problemi di tipo ideologico, salvo che non ci fosse un preciso intento di respingere una lingua per sostituirla con un'altra” (Hobsbawm 2002, 132).

1.4 Lingua e legge

1.4.1 La legislazione linguistica

Il termine *legislazione linguistica* descrive “l'insieme dei provvedimenti di legge e delle disposizioni aventi rilevanza giuridica che lo Stato e gli altri soggetti pubblici a livello sovranazionale, nazionale o locale elaborano in materia di questioni linguistiche” (Orioles 2010). Le leggi linguistiche sono considerate tra i meccanismi più potenti utilizzati negli Stati democratici per influenzare i comportamenti linguistici di individui e gruppi, in particolare quando sono corredate da sanzioni (Shohamy 2006, 59): questo tipo di approccio è ampiamente utilizzato dagli Stati di tutto il mondo, tanto è vero che il tema linguistico è affrontato in moltissime costituzioni nel mondo, e tra queste 125 fanno riferimento alla lingua, mentre circa 100 di esse nominano una o più lingue ufficiali o nazionali (Spolsky 2004, 8).

In generale, la legislazione linguistica disciplina principalmente l'uso della lingua nella sfera ufficiale o pubblica (come quella dell'insegnamento, dell'amministrazione della giustizia e dei servizi pubblici e amministrativi) e non tanto nella sfera non ufficiale o personale (come quella dell'commercio e della comunicazione quotidiana) (Turi 2001, 258): in pratica, la legislazione linguistica si occupa raramente della lingua parlata, che è tipicamente un ambito di libera scelta (Turi 2001, 259).

Le ragioni per cui gli Stati e le autorità competenti legiferano in materia linguistica sono diverse: in sostanza, ci si aspetta che queste leggi risolvano in una certa misura i problemi linguistici derivanti dal contatto linguistico, dal conflitto linguistico e dalla disuguaglianza linguistica. A tal fine, le autorità di potere pubblico spesso determinano legalmente lo *status* di una determinata lingua, regolano l'ambito del suo uso o stipulano obblighi e diritti linguistici, in modo da dare priorità alla protezione o alla promozione di una o più lingue designate (Turi 1995, 111); inoltre, anche le disposizioni sull'impossibilità di discriminazione basata sulla lingua sono considerate parte della legislazione linguistica (Shohamy 2006, 60).

Più specificatamente, i temi principali della legislazione linguistica sono:

la prescrizione della lingua che deve essere usata negli atti ufficiali e nelle istituzioni pubbliche; l'adozione di terminologie unificate e ufficiali; la fissazione della toponomastica e di norme relative all'onomastica; la difesa della lingua nazionale dall'influsso di altre lingue; la tutela o la repressione di lingue diverse da quella parlata

dalla maggioranza della popolazione; ed anche vere e proprie riforme linguistiche (Cortelazzo 1988, 305).

All'interno dei singoli Stati, spesso si possono identificare i riferimenti ai temi linguistici nei diversi livelli di legge: la Carta costituzionale, le leggi dello Stato, le leggi regionali e i provvedimenti dell'amministrazione locale (Pizzoli 2018, 63). Tali riferimenti possono essere sia le singole disposizioni presenti nei diversi tipi di leggi, ad esempio nella Costituzione, nello Statuto regionale o nelle leggi per le specifiche istituzioni, come quelle dell'ambito giudiziario e scolastico, sia una legge specifica sulla lingua emanata dalle autorità di potere pubblico, come ad esempio la Legge francese del 4 agosto 1994 sull'uso della lingua francese (la cosiddetta "legge Toubon").

Inoltre, una caratteristica della legislazione linguistica è quella della sua elasticità, che si spiega con il fatto che:

firstly, the best laws are those that legislate the least, particularly in the unofficial usage of languages; secondly, language, as an individual and collective way of expression and communication, is an essential cultural phenomenon, in principle difficult to appropriate and define legally; thirdly, legal rules, like socio-linguistic rules, are only applied and applicable if they respect local custom and usage and the behaviour of reasonable people [...]; fourthly, on the other hand, as legal sanctions, criminal sanctions (fines or imprisonment) and civil sanctions (damages, partial or total illegality) are generally harsher than possible language sanctions (low marks, loss of social prestige or loss of clients), they are in the language field usually limited to low and symbolic fines or damages (Turi 1995, 114).

Sebbene le leggi linguistiche abbiano "forza di legge" e possano talvolta avere lo *status* di lingua (come in Québec, dove la legge linguistica ha cambiato la lingua della segnaletica pubblica, con la conseguente presenza del francese nella piazza pubblica), la legislazione linguistica svolge un ruolo limitato nello spazio privato (Shohamy 2006, 60).

1.4.2 La lingua ufficiale e nazionale

Come già discusso, la legislazione linguistica copre un'ampia gamma di argomenti, e l'intervento legislativo sulle lingue ufficiali o nazionali è piuttosto comune all'interno dei singoli Stati.

In un Paese in cui esistono più lingue, queste svolgono spesso funzioni diverse. Stewart (1968, 540–41) elenca dieci funzioni della lingua: (1) *official*; (2) *provincial*; (3) *wider communication*; (4) *international*; (5) *capital city*; (6) *group*; (7) *educational*; (8) *school subject*; (9) *literary*; (10) *religious*. Secondo Stewart, con il termine 'lingua ufficiale' si indica "lingua legalmente

appropriata per tutti gli scopi politicamente e culturalmente rappresentativi a livello nazionale.” (Stewart 1968, 540).

Anche Kloss (1968) limita la sua definizione di lingue ufficiali a quelle dichiarate dalle leggi; infatti, la lingua ufficiale descrive uno *status* giuridico di una certa lingua, che può essere: l'unica lingua ufficiale nazionale; la lingua coufficiale, che si affianca ad almeno un'altra per le funzioni amministrative, ed una lingua ufficiale regionale. In molti casi, la funzione o di una lingua è specificata costituzionalmente.

In base ai dati raccolti da Faingold (2004), la seguente tabella riassume i riferimenti alle lingue ufficiali o nazionali in 189 costituzioni.

Lingua ufficiale	Lingua nazionale	Numero di Stati	% di 189
+	-	85	45%
-	-	74	40%
+	+	25	13%
-	+	4	2%

Tabella 2: I riferimenti alla lingua ufficiale e alla lingua nazionale in 189 costituzioni.

Come si può vedere dalla Tabella 2, il 60% delle 189 costituzioni fa riferimento alla lingua ufficiale o lingua nazionale, o ad entrambe; tra queste, circa il 75% indica la lingua ufficiale, il 22% indica sia la lingua ufficiale che nazionale, e il restante 3% nomina soltanto la lingua nazionale. Quindi, a livello internazionale, nelle costituzioni, che rappresentano la legge fondamentale di uno stato, l'etichetta lingua ufficiale è in realtà molto più usata rispetto alla lingua nazionale, e inoltre, nella stragrande maggioranza delle situazioni, quando si sceglie di specificare la lingua nazionale, si specifica allo stesso tempo anche la lingua ufficiale.

La lingua ufficiale e la lingua nazionale costituiscono dunque due etichette comunemente usate in queste costituzioni; nel contesto legislativo, con l'espressione lingua ufficiale ci si riferisce a una lingua “utilizzata per la redazione dei documenti fondanti dello Stato, a partire dalle leggi; è dunque la lingua dello Stato, quella che viene utilizzata per le funzioni amministrative e nelle altre manifestazioni ufficiali dell'attività pubblica” (Pizzoli 2018, 65). Anche Faingold (2004, 11) definisce ‘lingua ufficiale’ come “a language that a government uses for its day-to-day activities in the fields of legislation, judiciary, public administration, and teaching”. In particolare, quando coesiste con la lingua nazionale, a questa denominazione viene intenzionalmente attribuita un “valore precipuo di lingua veicolare di comunicazione, prescindendo dai valori simbolici e identificativi”, quindi una denominazione che mette maggiormente in evidenza il valore pratico e comunicativo della lingua, mostrandosi allo stesso tempo meno accentuata dal punto di vista simbolico (Dell'Àquila e Iannàccaro 2004, 104);

tuttavia, il suo valore simbolico non può essere completamente scartato, soprattutto quando viene menzionata esplicitamente solo la lingua ufficiale.

L'espressione *lingua nazionale*⁶, invece, indica “la lingua della nazione costitutiva dello stato”, ed a questa dalle istituzioni “maggior valore simbolico” (Dell'Àquila e Iannàccaro 2004, 104). Di conseguenza, infatti, “declaring a given language as the national language implies granting higher *status* to the speakers of the languages over others as they become the public representation of the nation-state” (Shohamy 2006, 65). Quando ‘lingua nazionale’ e ‘lingua ufficiale’ coesistono nello stesso Paese, non c'è coincidenza tra le due categorie.

Per la differenza tra questi due concetti possiamo fare riferimento alla riflessione di Shohamy:

in situations in which there are a number of official languages in a given political entity, often competing with or complementing one another. Declaring a given language as the national language implies granting higher *status* to the speakers of the languages over others as they become the public representation of the nation-state (Shohamy 2006, 65).

Spesso il valore ufficiale di una determinata lingua può essere determinato in diversi modi, a volte per legge e in altri casi per l'uso che ne viene fatto dal governo come mezzo di comunicazione per le sue attività quotidiane, o per scopi simbolici: pertanto, queste lingue ufficiali possono essere definite rispettivamente come: lingua ufficiale statutaria (*statutory official language*), lingua ufficiale di lavoro (*working official language*) e lingua ufficiale simbolica (*symbolic official language*). Come nel caso di Israele, prima dell'emanazione della *Basic Law: Israel as the Nation-State of the Jewish People*⁷ nel 2018, sebbene le norme relative all'uso ufficiale dell'inglese siano abrogate nel 1948, in pratica le tre lingue ufficiali sopra menzionate possono essere identificate, infatti: l'ebraico è ufficiale in tutti e tre i sensi, l'arabo è una lingua ufficiale statutaria e di lavoro ma non una lingua ufficiale simbolica e l'inglese è solo una lingua ufficiale di lavoro (Cooper 1989, 100). Tra queste, le lingue ufficiali statutarie sono necessariamente il prodotto dello *status planning* e le lingue ufficiali di lavoro a volte sono il prodotto di *status planning* (Cooper 1989, 103).

Da questo punto di vista, si può innanzitutto distinguere la differenza tra una lingua ufficiale *de jure*, che ha un riconoscimento formale e un sostegno legale, e una lingua ufficiale *de facto*,

⁶ In particolare, va notato che nella lingua cinese la “lingua nazionale” (*Guojia yuyan* 国家语言) può essere abbreviata in *Guoyu* (国语), che in passato è usato per indicare la varietà standard della lingua cinese.

⁷ L'articolo 4 della *Basic Law: Israel as the Nation State of the Jewish People*, approvata dalla Knesset (il parlamento monocamerale di Israele) il 19 luglio 2018, stabilisce che “(a) Hebrew is the language of the State. (b) Arabic has a special *status* in the State. Regulation of the use of Arabic in state institutions or in contacts with them shall be prescribed by law. (c) Nothing in this article shall compromise the *status* given to the Arabic language in practice, before this basic-law came into force.” Per il testo completo della legge si legge al link: <https://main.knesset.gov.il/EN/activity/Documents/BasicLawsPDF/BasicLawNationState.pdf>. Consultato il 21.07.2023.

che, sebbene non abbia un riconoscimento ufficiale formale da parte del governo o della legge, è ampiamente utilizzata e accettata come lingua di comunicazione in un dato contesto o territorio. È importante sottolineare che le lingue ufficiali *de jure* e *de facto* possono sovrapporsi o essere diverse a seconda del contesto e della situazione in un determinato paese o regione, ed è spesso molto discussa la loro necessità da un punto di vista “pragmatico”: molti Paesi offrono gli esempi di queste situazioni, come da un lato il Regno Unito, gli Stati Uniti e il Giappone, che non hanno una lingua ufficiale per legge, sebbene lo *status* ufficiale della lingua inglese e giapponese sia indiscutibile; di contro, in altri Paesi le lingue ufficiali indicate dalla legge sono talvolta ignorate, come ad esempio in Sudafrica, dove la Costituzione prevede undici lingue ufficiali⁸, ma nella maggior parte dei dipartimenti amministrativi il mezzo di comunicazione rimane l’inglese, il cui uso esclusivo è visibile anche nelle pubblicazioni ufficiali e nei documenti di importanza nazionale (Skovsholm 2000, 19).

È quindi fondamentale conoscere il valore simbolico di dichiarare esplicitamente una lingua ufficiale e nazionale: dopo l’Illuminismo e la Rivoluzione francese, una lingua comune è considerata il collante dello Stato e la fonte della sua legittimità; successivamente, sotto l’influenza del romanticismo nel XIX secolo, la lingua diventa un fattore sempre più importante fino a diventare in ultimo prevalente nella costruzione dello Stato (Dell’Àquila e Iannàccaro 2004, 29–30). Quando una comunità linguistica considera una lingua come suo simbolo, la decisione del governo di definire tale lingua come lingua ufficiale può contribuire a sostenere la legittimità della sua autorità.

Inoltre, svolgendo un ruolo nel mantenimento o nella ricostruzione di uno Stato omogeneo, l’ufficializzazione di lingue specifiche può essere utilizzata come indicatore di fedeltà, o può anche divenire uno strumento di propaganda per trasmettere alla popolazione un senso di appartenenza alla nazione; l’esistenza di una lingua ufficiale può far credere alla popolazione che ci sia un’identità nazionale da mantenere, anche se magari non è consapevole del significato di tale identità (Shohamy 2006, 62–63).

Bisogna tuttavia tenere presente che dichiarare ufficiale una lingua dominante significa in realtà anche rifiutare le altre lingue, soprattutto le lingue deboli della società; in questo caso, la lingua ufficiale può essere uno strumento di separazione tra gruppi diversi, e la motivazione del riconoscimento di una lingua dominante può essere quella di escludere o respingere gli immigrati, per far sì che la popolazione maggioritaria possa mantenere il potere (Shohamy 2006, 62–63).

⁸ L’articolo 6 della Costituzione del Sudafrica stabilisce che “The official languages of the Republic are Sepedi, Sesotho, Setswana, siSwati, Tshivenda, Xitsonga, Afrikaans, English, isiNdebele, isiXhosa and isiZulu”. Per il testo completo della legge si legga al link: <https://www.gov.za/documents/constitutionrepublic-south-africa-1996>. Consultato il 21.07.2023.

Ovviamente, lo Stato può anche dare il riconoscimento di lingua ufficiale alle lingue di minoranze, il che può essere considerato un passo per la protezione dei diritti linguistici, anche se la sola dichiarazione di ufficialità non garantisce l'attuazione, ma solo le intenzioni. In ogni caso, ciò favorisce in pratica la riduzione della discriminazione linguistica, poiché questo riconoscimento può "costringere" gruppi o organizzazioni a usare determinate lingue in contesti specifici (Shohamy 2006, 61). Ad esempio, già nella tornata della Camera del 27 marzo 1849, il generale savoiardo De Launay, presidente del Consiglio dei Ministri risponde appunto con l'art 62 dello Statuto Albertino⁹ un deputato che l'invita a parlare esclusivamente in italiano, dichiarando:

Messieurs, je me sers de la langue française, parce que c'est un privilège qui nous est accordé par le statut. Vouloir m'obliger à parler en italien, ce serait un vrai despotisme; or, je déclare que je ne souffre point de despotisme (cit. in Caretti 2014).

Signori, uso la lingua francese perché è un privilegio che ci viene concesso per statuto. Costringermi a parlare in italiano sarebbe un vero e proprio dispotismo, e io dichiaro di non soffrire di dispotismo.

Sebbene l'ufficializzazione della lingua sia uno strumento ampiamente utilizzato nella maggior parte dei Paesi, attualmente viene spesso criticata: questo perché, da un lato, per quanto inclusiva possa essere una politica linguistica ufficiale, essa è sempre rappresentativa solo di una parte della popolazione, come in Sudafrica, dove, nonostante il governo abbia proclamato undici lingue ufficiali, le altre lingue sono state trascurate; d'altra parte, si ritiene che sia sempre uno strumento di imposizione dall'alto verso il basso di una politica linguistica, e come tale tenda a essere antidemocratico (Shohamy 2006, 63).

1.5 La motivazione di LPP

L'intervento sulle lingue, in particolare quegli interventi iniziati dall'agente di potere pubblico, in quanto attività cosciente, può essere considerato il risultato di eventi casuali. Dopo aver esaminato la letteratura sui processi e le pratiche di pianificazione linguistica in molti Paesi, Ager (2001), nel volume *Motivation in Language Planning and Language Policy*, propone che la pianificazione e la politica linguistica sono motivate da tre fattori principali: i motivi per un piano o una politica specifici (motives for a specific plan or policy), gli atteggiamenti dei policy-makers o dei pianificatori (the attitudes of policymakers or *planners*) e gli obiettivi più specifici

⁹ Secondo l'art 62 dello Statuto Albertino, "La lingua italiana è la lingua ufficiale delle Camere. È però facoltativo di servirsi della francese ai membri, che appartengono ai Paesi in cui questa è in uso, o in risposta ai medesimi".

che l'azione mira a raggiungere (*the more specific goals which their action aims to achieve*), come mostrato nella Figura 1.



Figura 1: La motivazione di politica linguistica e di pianificazione linguistica.

1.5.1 I motivi per un piano o una politica specifici

Ager (2001) suddivide i motivi di LPP nelle sette categorie che seguono (conosciute come le sette "i"): identità (*identity*), ideologia (*ideology*), immagine (*image*), insicurezza (*insecurity*), disuguaglianza (*inequality*), integrazione (*integration*) e strumentale (*instrumental*); nell'esperienza pratica, molte scelte di LPP sono effettivamente determinate da questi motivi che poi spesso risultano concorrenti e sovrapposti tra loro.

All'interno di un Paese oppure di una specifica comunità linguistica, molti motivi che alimentano la pianificazione linguistica sono strettamente collegati gli uni agli altri, influenzandosi tra di loro in maniera reciproca: ad esempio, il motivo di 'identità' è uno degli auspici più evidenti delle realtà nazionali che cercano di difendere lo Stato nazionale; strettamente collegato al motivo di 'immagine' troviamo il sentimento di 'insicurezza', a sua volta alimentato dal timore che la propria identità possa essere modificata o addirittura compromessa da una minaccia esterna etc.

Secondo Ager (1999) l'insicurezza linguistica non solo porta al *languages shift* o all'estinzione di lingue o dialetti di basso livello, ma spinge anche lo Stato o la società ad affrontare le preoccupazioni dell'insicurezza linguistica dal punto di vista della politica linguistica. Per spiegare in dettaglio le motivazioni della politica linguistica legata al sentimento della "insicurezza", si può citare come tipico il caso francese: negli anni Settanta, la Francia ritenne che il nuovo vocabolario, i termini e le espressioni in lingua inglese portati dalle innovazioni nella società, nella politica, nell'economia, nella scienza e nella cultura, in particolare nella tecnologia, avessero un impatto negativo sul vocabolario francese, per cui l'insicurezza causata dall'invasione di termini stranieri divenne una questione talmente importante da dover essere affrontata dallo Stato. Vent'anni dopo, nel 1994, la Francia promulga la Legge Toubon, che impone l'obbligo dell'utilizzo del francese nelle pubblicazioni ufficiali, nella pubblicità, nei posti di lavoro, nei contratti e nelle trattative commerciali, nelle scuole finanziate dallo Stato e

in altri contesti, si connota con un chiaro orientamento anti-inglese. Questa politica linguistica nasce dalla preoccupazione che l'inglese, in quanto lingua internazionale, con tutto ciò che questo rappresenta, possa cambiare, erodere e distruggere la lingua francese e l'identità culturale francese. La Francia ha affrontato questa insicurezza intervenendo sullo status e sul corpus della lingua francese al fine di preservarne lo status di lingua dominante e di simbolo dell'identità nazionale; inoltre, attraverso l'Organizzazione Internazionale della Francofonia (OIF), un'organizzazione internazionale basata sulla lingua comune francese, la Francia ha sviluppato e attuato politiche e piani linguistici volti alla promozione della lingua francese, alla diffusione della lingua francese, alla promozione della cultura francese, alla protezione e al rafforzamento dello status internazionale e dell'influenza della lingua francese nel mondo, e alla resistenza all'integrazione guidata dagli Stati Uniti.

1.5.2 Gli atteggiamenti dei policy-makers o dei pianificatori

Nella teoria di Ager, gli atteggiamenti linguistici si riferiscono specificamente alle opinioni dei pianificatori linguistici riguardo le funzioni nella società, lo *status* e il futuro di un certo sistema linguistico.

Quando l'agente dell'intervento linguistico è lo Stato o un'istituzione di potere pubblico, cioè l'agente ufficiale, gli atteggiamenti dei policy-makers o dei pianificatori possono essere assimilati all'ideologia linguistica dello Stato; invece, quando l'agente è di carattere non ufficiale, gli atteggiamenti linguistici dei pianificatori linguistici si riferiscono alla percezione e alla valutazione delle funzioni e dei valori sociali di una lingua, che sono influenzati da vari fattori come l'identità, l'emozione e lo scopo.

La maggior parte dei Paesi del mondo è multilingue: il modo in cui un governo o un Paese percepisce la diversità delle lingue al suo interno crea una visione diversa della lingua. A tal proposito, Ruiz definisce orientamenti come "a complex of dispositions toward language and its role, and toward languages and their role in society", considerandoli "basic to language planning... In short, orientations determine what is thinkable about language in society" (Ruiz 1984, 16). I tre orientamenti nella visione della lingua identificati da Ruiz sono: lingua come problema (*language as problem*), lingua come diritto (*language as right*) e lingua come risorsa (*language as resource*).

L'orientamento della lingua come problema si concentra sulla funzione strumentale della lingua, ovvero sulla lingua come strumento di comunicazione sociale: l'esistenza della diversità linguistica influisce sull'adempimento della funzione comunicativa della lingua, incidendo negativamente sulla comunicazione sociale, sullo sviluppo economico e sulla coesione sociale. Per questa ragione, con quest'orientamento la pianificazione sullo *status* si risolve spesso nell'imposizione della lingua nazionale, oppure di una lingua ufficiale per limitare la diversità linguistica; la pianificazione del *corpus* è invece un'attività in cui l'obiettivo primario è quello

di limitare le varianti di una lingua, al fine di raggiungere un prefissato livello di standardizzazione linguistica e limitare così la diversità linguistica. Tutt'oggi riuscire a "risolvere i problemi della lingua e d'uso della lingua" continua a rappresentare una forte spinta propulsiva ai progetti LPP all'interno di molti Paesi.

L'orientamento della lingua come diritto ritiene che sia necessario rispettare il diritto dei parlanti delle lingue minoritarie: con quest'orientamento si cerca di affrontare le disuguaglianze basate sulla lingua utilizzando meccanismi legali (Hult e Hornberger 2016, 35). Solitamente si ritiene che il diritto linguistico sia quello di parlare utilizzando la propria lingua tradizionale, e di avere un sistema di educazione bilingue che mantenga tale lingua.

L'orientamento di lingua come risorsa può essere considerato diametralmente opposto a quella di lingua come problema (Hult e Hornberger 2016, 42): secondo quest'orientamento, la lingua, grazie al suo carico di "intrinsic value in relation to cultural reproduction, community relations, inter-generational communication, identity construction, building self-esteem, and intellectual engagement, among other" e di "extrinsic value with respect to, inter alia, national security, diplomacy, military action, espionage, business, media, and public relations" (Hult e Hornberger 2016, 39), è ritenuta una risorsa dell'individuo così come una risorsa di tipo nazionale di un intero Paese. Quindi, la diversità linguistica risulta essere acclarata e protetta: il rapporto tra la lingua della maggioranza e quella delle minoranze non è più considerato conflittuale, mentre la capacità multilinguistica delle popolazioni viene promossa e incoraggiata; le minoranze linguistiche, considerate un problema in passato, diventano così una risorsa per la società. Inoltre, il vantaggio di una visione che considera la lingua come una risorsa è che può notevolmente mitigare i conflitti causati dall'opposta visione che considera la lingua come problema oppure come strumento di potere (Ruíz 1984, 29).

1.5.3 Gli obiettivi

La pianificazione linguistica viene sempre effettuata per raggiungere determinati obiettivi: Ager (2001) propone che questi obiettivi possano essere immediati, a breve termine o a lungo termine, e possono essere specifici o vaghi; possono inoltre essere suddivisi in tre livelli in base al fatto che l'obiettivo sia ampio o specifico.

Il primo livello è l'ideale a lungo termine, cioè un futuro ideale: sebbene sia meno probabile che venga realizzato, è necessario come punto finale o obiettivo finale della pianificazione; ad esempio, la coesistenza pacifica tra tutti i gruppi in conflitto e un sufficiente equilibrio nell'ecosistema linguistico mondiale possono essere considerati come obiettivi di pianificazione linguistica a un livello ideale. Il secondo livello è un obiettivo più pratico e realizzabile, come una tappa intermedia per realizzare un ideale di primo livello, o almeno un "traguardo" raggiungibile in vista di un futuro ideale, anche di carattere a lungo termine: per esempio, la creazione di uno stato-nazione con un alto grado di identità è un obiettivo di

pianificazione linguistica a livello strategico. L'obiettivo di terzo livello è un punto preciso e identificabile, il cui raggiungimento è misurabile e spesso quantificabile: ad esempio, la cessazione delle ostilità tra due popoli nei Balcani nel 1999, o l'introduzione di un nuovo programma di studi in lingua straniera nell'istruzione in Francia nel 2003.

2 Panorama sociolinguistico in Cina e in Italia

Le storie linguistiche di Cina e Italia sono molto diverse e riflettono gli eventi storici, politici e sociali che hanno plasmato, nei secoli, alle situazioni attuali di entrambi i Paesi. Ad oggi, l'italiano e il cinese standard sono riconosciuti come idiomi ufficiali (più precisamente come *Guojia tongyong yuyan wenzi* 国家通用语言文字, letteralmente 'la lingua e scritta nazionale di uso comune'¹⁰, nel caso del cinese) rispettivamente in Italia e in Cina; tuttavia, la diversificazione linguistica dei due Paesi fornisce due ritratti che mostrano una ricca pluralità linguistica.

Il capitolo 2 cercherà di operare un confronto tra le due realtà, individuando i punti comuni e differenze fondamentali della pluralità linguistica di due Paesi. Il paragrafo 2.1 e 2.2 hanno l'obiettivo di ricostruire la situazione sociolinguistica con una selezione di informazioni utili e dei fenomeni significativi da tenere in considerazione. Sulla base di quanto delineato nei due precedenti paragrafi, il paragrafo 2.3 metterà a confronto la situazione dei due Paesi.

2.1 La situazione sociolinguistica in Cina

La Repubblica Popolare Cinese, nome ufficiale della Cina, è uno Stato situato nell'Asia Orientale, la cui superficie complessiva ammonta a 9.600.000 chilometri quadrati. La Cina confina con 14 Paesi¹¹.

¹⁰ Sul sito ufficiale dell'Assemblea nazionale del popolo (l'unica camera legislativa della RPC), si trova la traduzione ufficiale di questo termine in inglese, cioè *the standard spoken and written Chinese language*. Consultabile a questo link http://www.npc.gov.cn/zgrdw/englishnpc/Law/2007-12/11/content_1383540.htm. Consultato il 21.07.2023. Non si è fatto riferimento a quella traduzione perché non corrisponde a ciò che il legislatore vuole trasmettere. In effetti, la traduzione sostituisce la parola '*common use*' del testo originale con la parola '*standard*'.

¹¹ La Cina confina a nord con Russia e Mongolia; ad est con la Corea del Nord; a sud con Vietnam, Myanmar, Laos, Bhutan e Nepal; ad ovest con India, Pakistan, Tagikistan, Kazakistan, Afghanistan e Kirghizistan.

Fin dalla sua nascita, la Cina è stata definita come uno ‘Stato unitario multietnico’ (*tongyi de duominzu guojia* 统一的多民族国家)¹²: secondo la settima edizione del Censimento nazionale, avvenuto nel 2020 e presentato dall’Istituto nazionale di statistica (*Guojia tongji ju* 国家统计局) della Cina, la Cina ha una popolazione di 1,41 miliardi di persone, di cui circa il 91,1% appartiene all’etnia Han, mentre il restante 8,9% fa parte di una delle 55 minoranze etniche; inoltre, circa 840.000 cittadini stranieri risiedono in Cina, rappresentando dunque una percentuale bassissima rispetto alla popolazione totale¹³.

Per quanto riguarda la conformazione orografica, il Paese presenta un territorio prevalentemente montuoso, collinare e di altopiano, pari al 66% della superficie complessiva, mentre il restante 34% è pianeggiante; alcune delle zone che costituiscono la maggior parte del Paese risultano inaccessibili per via della conformazione impervia del territorio. Data la difformità delle potenzialità insediative, la Cina è caratterizzata da enormi differenze nella densità della popolazione tra le diverse zone.

Per quanto riguarda la suddivisione amministrativa, la Cina presenta 33 suddivisioni di livello provinciale, cioè di primo livello, di cui 23 ‘Province’ (*Sheng* 省), 5 ‘Regioni autonome’ (*Zizhiqu* 自治区), dove si concentrano per la maggior parte le minoranze etniche, 4 ‘Municipalità’ (*Zhixiashi* 直辖市) direttamente dipendenti dal Governo centrale e 2 ‘Regioni amministrative speciali’ (*Tebie xingzhengqu* 特别行政区): queste sono Hong Kong e Macao, restituite alla Cina con specifici accordi rispettivamente dalla Gran Bretagna nel 1997 e dal Portogallo nel 1999.

Come quasi tutti i Paesi del mondo la Cina è un Paese linguisticamente differenziato: all’interno del panorama cinese, oltre alla lingua cinese moderna standard, si riscontra un’estrema diversità di situazioni linguistiche. Secondo la tradizione linguistica locale, il cinese moderno (*xiandai hanyu* 现代汉语) è considerato come un sistema linguistico che include una ‘lingua comune’ (*gongtong yu* 共同语), ovvero la varietà standard, e numerose altre varietà linguistiche per le quali gli studiosi cinesi comunemente adoperano il termine ‘dialetti del cinese’ (*hanyu fangyan* 汉语方言) (Huang B. e Liao D. 2017, 1). Accanto alle diverse realtà dialettali, si collocano inoltre storicamente le lingue comunemente definite ‘lingue delle minoranze etniche’ (*shaoshu minzu yuyan* 少数民族语言), con diversi gradi di vitalità, che sono frutto di antiche

¹² Nel Preambolo della Costituzione cinese si trova la seguente descrizione: “中华人民共和国是全国各族人民共同缔造的统一的多民族国家” (la Repubblica Popolare Cinese è uno Stato unitario multietnico, foggato in comune da ogni gruppo etnico nell’intero Paese).

¹³ Consultabile a questo link: <http://www.stats.gov.cn/sj/pcsj/rkpc/7rp/indexch.htm>. Consultato il 21.07.2023.

immigrazioni, dell'isolamento geografico o dell'inevitabile discrepanza tra confini linguistici e confini politici.

I paragrafi seguenti introdurranno il cinese moderno standard, i dialetti e le lingue minoritarie della Cina, per offrire una panoramica del sistema multilingue cinese. Si fa qui presente che il censimento nazionale permanente della popolazione cinese non include domande sull'uso della lingua; inoltre, gli unici dati di censimento linguistico a livello nazionale sono i rapporti del progetto 'Indagine nazionale sull'uso della lingua e della scrittura' (*Zhongguo yuyan wenzi shiyong qingkong diaocha* 中国语言文字使用情况调查), condotto dal 1998 al 2001: quindi, in molti casi, non verranno fornite statistiche complete sull'uso della lingua in Cina.

2.1.1 Il cinese moderno standard

2.1.1.1 Prima del 1949: alcuni accenni

Per evitare confusioni è necessario innanzitutto dare una definizione precisa di un termine di base. In italiano, si trovano diversi termini per indicare la lingua più usata della Cina, di cui *cinese* è il più comune. Con questa parola ci si riferisce generalmente al cinese moderno standard, sebbene possa indicare anche qualunque varietà di lingua cinese. Come già citato, secondo la tradizione linguistica degli studiosi cinesi, il cinese moderno (*xiandai hanyu* 现代汉语) comprende sia una lingua comune e condivisa da tutti, ovvero *putonghua* 普通话 sia diversi dialetti. Il *putonghua* 普通话 è “il termine ufficiale che identifica inequivocabilmente il cinese moderno standard parlato, e che viene quindi usato nei documenti pubblici e nelle leggi della R.P.C. a partire dal 1956 [...], e non si riferisce, generalmente, alla lingua scritta” (Arcodia e Basciano 2016, 20). Solitamente, data la tradizionale dicotomia tra lingua parlata e quella scritta, anche per ragioni di completezza, accanto al termine *putonghua* 普通话 si trova nei documenti ufficiali il termine i ‘caratteri cinesi standard’ (*guifan hanzi* 规范汉字), per indicare la scrittura standard del cinese. Quindi, in questo paragrafo usiamo *cinese moderno standard* per indicare la varietà standard del cinese sia parlato che scritto nel suo complesso.

Il cinese standard di oggi si è evoluto nel corso del tempo secondo un processo lungo e graduale, sia come risultato dell'evoluzione spontanea della lingua di fronte ai mutamenti sociali, che come risultato della pianificazione linguistica che il governo ha attuato in vari periodi: tuttavia, il percorso di sviluppo del cinese standard è estremamente complesso e non lineare.

Inoltre, una dicotomia fondamentale nel cinese è quella tra lingua scritta e lingua parlata, aspetto che si riflette anche nell'asincronia dell'evoluzione della lingua scritta e della lingua parlata: è pertanto essenziale considerare questa situazione nel ripercorrere interamente tale processo, considerando la lingua scritta e parlata separatamente, tenendo tuttavia presente che queste non sono state immuni l'una dall'altra nella loro formazione.

Nonostante la lingua scritta sia unitaria, come testimoniano diverse opere letterarie di diversi periodi (Li R. 2007, 6), le differenze fra le lingue parlate esistono fin dai tempi antichi, e si può trovare la loro testimonianza già nel testo classico del confucianesimo *Libro dei Riti* (*Liji* 礼记)¹⁴.

Tuttavia, già nel mondo cinese pre-Qin (prima del 221 a.C.), gli Han avevano una lingua che permetteva ai nobili e ai funzionari di regioni diverse dell'epoca di conversare tra loro. Come menzionato in diverse opere¹⁵, questa lingua di prestigio assumeva denominazioni differenti in diverse epoche: dal periodo delle primavere e degli autunni (722 a.C. - 481 a.C.) alla dinastia Qin (221 a.C. - 206 a.C.) 'lingua elegante' (*yayan* 雅言), poi dalla dinastia Han (206 a.C. - 220 d.C.) alla dinastia Yuan (1271 d.C.-1368 d.C.), *tongyu* 通语. Durante questo periodo, alcuni imperatori impongono una lingua comune dell'epoca: secondo i documenti, l'imperatore Xiaowen della dinastia Wei settentrionale stabilisce che i funzionari che non sanno parlare *tongyu* 通语 devono essere licenziati (Guo F. e Gao S. 2003). Poi, nella dinastia Tang (618 d.C.-907 d.C.) e nella dinastia Song (960 d.C.-1279 d.C.) si registra la pubblicazione di manuali di pronuncia, e si vede una forte volontà di prescrizione della pronuncia standard; tuttavia, a causa della mancanza dei provvedimenti del governo per promuoverla e mancato pieno coinvolgimento della popolazione, la lingua comune in questa fase non trova diffusione tra la gente.

Dalla dinastia Yuan (1271 d.C.-1368 d.C.) comincia a formarsi una *koinè* dell'amministrazione imperiale della dinastia Ming (1368 d.C.-1644 d.C.) e Qing (1644 d.C.-1911 d.C.), in seguito denominata *guanhua* 官话 (letteralmente 'la lingua degli ufficiali'): come per le lingue di prestigio precedenti, basate su varietà diatopiche diverse nelle varie epoche (Arcodia e Basciano 2016, 30), anche i dialetti di riferimento del *guanhua* 官话 sono vari. Tuttavia, con l'affermazione della centralità politica, economica e culturale di Pechino¹⁶, il sistema fonologico del *guanhua* 官话 si avvicina progressivamente a quello settentrionale, ed il

¹⁴ Il *Libro dei Riti* è un'opera che descrive le forme sociali, i riti antichi e le cerimonie di corte della dinastia Zhou (circa 1100 a.C. – 256 a.C.). Nel *Libro dei Riti* c'è la seguente descrizione della situazione linguistica in quel momento: “五方之民，言语不通” (Le lingue dei popoli delle cinque direzioni non sono mutuamente comprensibili) (Wang W. 2016).

¹⁵ Si trova *yayan* 雅言 nei *Dialoghi* confuciani: “子所雅言，《诗》《书》、执礼，皆雅言也” (Confucio usava *yayan* 雅言, leggeva le *Odi* e i *Documenti* ed eseguiva dei riti utilizzando sempre *yayan* 雅言). Questa frase descrive la lingua usata da Confucio nelle sue principali attività per illustrare il suo rispetto per le tradizioni (Qian M. 2002, 131).

Si trova la nozione *tongyu* 通语 per la prima volta nella opera nota con titolo abbreviato *Fangyan* 方言 di Yang Xiong (Guo F. e Gao S. 2003, 71).

¹⁶ Pechino è stata la capitale delle dinastie Yuan, Ming e Qing (le ultime tre dinastie imperiali), con l'eccezione della prima dinastia Ming quando la capitale è stata brevemente costruita a Jinling (Najing di oggi).

pechinese conquista il prestigio e svolge un ruolo essenziale nella formazione del cinese moderno standard (Huang B. e Liao D. 2017, 3).

In questa fase, il *guanhua* 官话 è ancora utilizzato principalmente nelle scuole e nell'amministrazione statale: va tuttavia notato che, dal momento che le dinastie Yuan e Qing sono governate rispettivamente dai mongoli e dai manciù, questa varietà di lingua, basata sul parlato del nord, si diffonde anche tra le popolazioni non Han. I governanti della dinastia Yuan richiedono per esempio ai bambini mongoli di usare la 'pronuncia del centro' (*zhongyuan yin* 中原音), cioè *guanhua* 官话 a scuola; il primo imperatore della dinastia Ming, Zhu Yuanzhang, commissiona l'elaborazione di un manuale ufficiale di pronuncia, *Manuale di pronuncia di Hongwu* (*Hongwu zhengyun* 洪武正韵)¹⁷ per diffondere la pronuncia prescritta; nei primi anni della dinastia Qing, il governo istituisce la 'Scuola della pronuncia corretta' (*Zhengyin shuyuan* 正音书院) nelle province del Fujian e del Guangdong dell'epoca per insegnare il *guanhua* 官话¹⁸.

Tuttavia, a causa della mancanza di una norma, del pubblico piuttosto ristretto a cui si rivolgono e delle loro funzioni limitate, le *koinai* sopra nominate sono lontane dalla lingua comune di oggi (Zhou Y. 2009, 13-14). Solo dopo la sconfitta della Cina nelle due Guerre dell'Oppio (1839 - 1842) e nella Guerra Sino-Giapponese (1894-1895), e grazie alla centralità assoluta della questione della lingua nel dibattito intorno alla modernizzazione, il termine *guoyu* 国语, letteralmente 'lingua nazionale', è stato introdotto per la prima volta con il significato moderno.

Nel 1913, tra febbraio e maggio, il Ministero dell'Istruzione della Repubblica Cinese organizza una conferenza per discutere la questione dell'unificazione della pronuncia cinese, e viene istituito un comitato, noto come *Guoyu tongyi hui* 国语统一会, per raggiungere questo

¹⁷ Il *Hongwu* nel titolo del manuale è il nome di era, ciò riflette anche il carattere ufficiale di questo manuale.

¹⁸ Questa è la prima scuola di pronuncia in Cina, la sua istituzione è legata a un editto. Secondo la testimonianza nel *Documentazione fattuale della dinastia Qing* (*Qingshilu* 清实录), l'imperatore Zhongzheng emana un editto che recita: "Ogni volta che mi incontro con i funzionari di tutte le parte, quando presentano i loro discorsi, solo i funzionari del Guangdong e del Fujian parlano in dialetto, che è impossibile da capire. [...] (Questi funzionari) recandosi in altre province, come possono dare ordini e giudicare casi in modo così chiaro da essere compresi dal popolo? I funzionari e il popolo non possono capire la lingua dell'altro, devono farne altre dalla trasmissione, e così si aggiungono i falsi prestiti, un centinaio di "malattie", e la questione di più errori. E le persone di queste due province, le loro lingue non sono comprensibili, non solo non sono in grado di capire i sentimenti del popolo quando erano funzionari in altre province, ma anche quando sono popoli non sono in grado di capire cosa vogliono dire i funzionari. È un grande inconveniente che i funzionari superiori e inferiori non possano capirsi"

(朕每引见大小臣工，凡陈奏履历之时，惟有国广两省之人仍系乡音不可通晓。.....官员赴任他省，又安能宣读训谢，审断词公，皆历历清楚，使小民共晓乎？官民上下语言不通，必使胥吏从中代为传递，于是添设假借，百病丛生，而事理之贻误多矣。且此两省之人，其语言既皆不可通晓，不但伊等历任他省不能深悉下民之情，即伊等身为编氓亦必不能明白官长之意。是上下之情扞格不通，其为不便实甚). Riportata nel (Yu J. 2022).

obiettivo: il risultato più significativo di questa fase è che nel 1919, la *Commercial Press* (*Shangwu yinshuguan* 商务印书馆) pubblica la prima edizione del *Guoyin zidian* 国音字典 (Dizionario della pronuncia della lingua nazionale) che contiene la pronuncia standard di oltre 13.000 caratteri.

Tuttavia a causa del suo alto grado di artificialità e dalla mancanza di praticità, questo sistema fonologico standard, oramai chiamato comunemente ‘vecchia pronuncia nazionale’ (*lao guoyin* 老国音), viene poi sostituito nel 1926, , dal sistema fonologico della lingua nazionale basato sul pechinese (Dong H. 2014, 132); nel 1932, il nuovo sistema fonologico, basato sulla pronuncia del pechinese, viene pubblicato nel *Guoyin changyong zihui* 国音常用字汇 (Dizionario di pronuncia nazionale per l’uso quotidiano): è la prima volta che si afferma ufficialmente che la pronuncia del pechinese sta alla base della lingua nazionale.

Per quanto riguarda invece la standardizzazione della scrittura, nonostante i numerosi schemi sul tema di semplificazione proposti a partire della fine della dinastia Ming, non si mai giunti a una conclusione: l’unico schema ufficiale per la scrittura è il *Di-yi pi jiantizi biao* 第一批简体字表 (Primo elenco dei caratteri semplificati), contenente 423 caratteri semplificati, pubblicato dal Ministero dell’Istruzione il 21 agosto 1936, ma abolito subito il 6 febbraio 1937, dopo meno di mezzo anno di attuazione.

Tuttavia, malgrado alcune misure del governo dell’epoca per promuovere il *guoyu* 国语 nella scuola e negli altri settori, a causa delle guerre, dei disordini sociali e del lento sviluppo dell’economia nazionale, la promozione della lingua nazionale standard riscuote poco successo (Liu Z. 1993, 59) ¹⁹: infatti, secondo la stima delle associazioni il tasso di analfabetismo durante la Repubblica di Cina (1912-1949) raggiunge il 75,33% (Xie P. 1996, 41)²⁰.

2.1.1.2 Dopo il 1949

Dopo la fondazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949, il tema della standardizzazione dei caratteri cinesi e della diffusione della lingua parlata comune assume un ruolo centrale nel dibattito intellettuale e politico. Dopo diversi anni di lavori sulla standardizzazione e sulla

¹⁹ In quel periodo, le misure per promuovere *guoyu* 国语 sono: la creazione di ‘centro di formazione’ (*Chuanxi suo* 传习所) per formare i futuri i docenti per promuovere *guoyu* 国语 nelle contee; la produzione di ‘grammofonico per *guoyu* 国语’ (*Guoyu liushengji pian* 国语留声机片); l’introduzione della materia di *guoyu* 国语 nelle scuole primarie; la formazione in della materia di *guoyu* 国语 degli insegnanti della scuola secondaria della materia di *guoyu* 国语 e gli insegnanti della scuola primaria; la trascrizione fonetica aggiunta accanto ai caratteri cinesi ai manuali della scuola primaria e le circolari pubblicate (Yu G. 2005, 82).

²⁰ Sul tema dell’analfabetismo in Cina si vedano anche Rawski (1979) e Liu Y. (2017).

diffusione della lingua comune²¹, oltre alle misure attuative per diffondere la lingua standard, viene promulgata nel 1956 la *Direttiva del Consiglio di Stato per la diffusione del putonghua* (*Guowuyuan guanyu tuiguang putonghua de zhishi* 国务院关于推广普通话的指示) (Guowuyuan 1956), che afferma ufficialmente che il *putonghua* 普通话 è la varietà standard basata sulla fonologia del dialetto di Pechino, con i ‘dialetti del nord’ come varietà di base, e contiene norme e indicazioni sulla grammatica delle opere moderne in *baihua* 白话²². In seguito, per diffondere la pronuncia standard, in occasione della prima Assemblea Popolare Nazionale nel 1958 viene approvato un sistema di notazione della pronuncia dei caratteri basato sull’alfabeto latino, noto come *hanyu pinyin* 汉语拼音 o *pinyin* 拼音, con la pubblicazione dello *Schema di hanyu pinyin* (*Hanyu pinyin fang’an* 汉语拼音方案)²³, attualmente il *pinyin* 拼音 è usato in un contesto piuttosto ampio sia dentro che fuori dei confini della Cina²⁴.

La scrittura standard è definita molto più tardi, le tappe più importanti sono: Elenco generale dei caratteri semplificati (*Jianhua zi zhongbiao* 简化字总表) del 1964; Bozza per un secondo

²¹ Questi compiti sono affidati al Comitato per la ricerca sulla riforma della lingua scritta (*Zhongguo wenzi gaige yanjiu weiyuanhui* 中国文字改革研究委员会) istituito nel 1951, che è riorganizzato come Comitato per la riforma della lingua scritta (*Zhongguo wenzi gaige weiyuanhui* 中国文字改革委员会) nel 1954. Le due conferenze cruciali che hanno contribuito alla riforma linguistica sono: la Conferenza nazionale sulla riforma della lingua scritta (*Quanguo wenzi gaige huiyi* 全国文字改革会议) avente luogo tra il 15 e il 23 ottobre 1955 e la Conferenza sulla standardizzazione della lingua cinese moderna (*Xiandai hanyu guifanhua wenti xueshu huiyi* 现代汉语规范化问题学术会议) avente luogo tra il 25 e il 31 ottobre 1955. I documenti e gli atti delle due conferenze sono raccolti in due volumi dal titolo *Quanguo wenzi gaige huiyi wenjian huibian* 全国文字改革会议文件汇编 (1955) e *Xiandai hanyu guifan wenti xueshu huiyi wenjian huibian* 现代汉语规范问题学术会议文件汇编 (1956).

²² La definizione ufficiale, contenuta nella Direttiva per la promozione del putonghua del 1956 è la seguente: “汉语统一的基础已经存在了, 这就是以北京语音为标准音、以北方话为基础方言、以典范的现代白话文著作作为语法规范的普通话” (Una base per l’unificazione della lingua cinese esiste già, ossia il *putonghua* che si basa sulla pronuncia pechinese, sui dialetti del Nord della Cina e, per quanto riguarda le norme grammaticali, sulle opere scritte in *baihua* 白话). Il *baihua* 白话 è la lingua cinese letteraria moderna.

²³ Il documento originale è disponibile a questo link: <http://www.moe.gov.cn/ewebeditor/uploadfile/2015/03/02/20150302165814246.pdf>. Consultato il 21.07.2023.

²⁴ Inizialmente, il *pinyin* 拼音 è usato principalmente per l’insegnamento dei caratteri cinesi, per l’alfabetizzazione, per trascrivere i caratteri cinesi utilizzati nelle merci e per trascrivere dei nomi di luoghi delle zone di minoranze etniche. Successivamente, il campo d’uso di *pinyin* è ampliato alla trascrizione dei nomi scritti in caratteri cinesi delle persone e dei luoghi, alla trascrizione dei caratteri usati nelle pubblicità, nelle targhe e nelle attività sportive. Per risolvere i problemi di applicazione pratica, sono state pubblicate una serie di norme che integrano lo *Schema di hanyu pinyin*, per esempio, *Basic rules of the Chinese phonetic alphabet orthography* (*Hanyu pinyin zhengci fa jiben guize* 汉语拼音正词法基本规则) pubblicato nel 1996, revisionato nel 2012; *The Chinese phonetic alphabet spelling rules for Chinese names* (*Zhongguo renmin hanyu pinyin zimu pinxie guize* 中国人名汉语拼音字母拼写规则) pubblicato nel 1974, revisionato nel 2012, *Transliterating rules of Chinese phonetic alphabet on titles for books and periodicals in Chinese* (*Zhonwen shukan minchen hanyu pinyin pinxie fa* 中文书刊名称汉语拼音拼写法) pubblicato nel 1992, ecc. Inoltre, per regolare la pronuncia del *putonghua* 普通话, nel 1985 è stata pubblicata *Table of authorized pronunciation for variant in Putonghua* (*Putonghua yidu ci shenyin biao* 普通话异读词审音表): dal 2011 è iniziato il lavoro di revisione, nel 2016 è pubblicata una bozza di revisione, ma la versione ufficiale finale non è ancora pubblicata.

piano di semplificazione dei caratteri cinesi (*Di-er ci hanzi jianhua fang'an cao'an* 第二次汉字简化方案草案); Elenco generale dei caratteri semplificati (*Jianhuazi zhongbiao* 简化字总表) del 1986. Più recentemente, nel 2013, viene approvato dal Consiglio di Stato l'Elenco dei caratteri standard di uso comune (*Tongyong guifan hanzi biao* 通用规范汉字表) basato su diversi elenchi di caratteri semplificati nel tempo.

Negli anni successivi, il cinese moderno continua a essere soggetto a codificazione e normazione esplicita sia sul piano fonologico che su quello ortografico, con la pubblicazione di varie norme di pronuncia e di scrittura corretta da parte del governo²⁵. Tra queste, la più importante è lo *Xiandai hanyu cidian* 现代汉语词典 (Dizionario di lingua cinese moderna), che è il libro di riferimento più autorevole sull'uso del cinese moderno fin dalla sua pubblicazione, ed è regolarmente revisionato in accordo con l'uso corrente del cinese.

2.1.1.3 L'uso del cinese moderno standard

In generale, a causa dell'arretratezza economica e sociale, la Cina è stata a lungo caratterizzata da un altissimo tasso di analfabetismo: 80% nel 1949, 52,4% nel 1964, 34,5% nel 1982 e 22,2% nel 1990²⁶; inoltre, come le altre lingue standard, il *putonghua* 普通话 è un prodotto caratterizzato da un certo grado di artificialità, e non ha, essenzialmente, parlanti nativi. Prima della 'Riforma e riapertura' (*Gaige kaifang* 改革开放) del 1978, i flussi migratori interni erano molti ridotti, e questo insieme di fattori ha portato a una diffusione molto lenta del *putonghua* 普通话 tra la popolazione.

Le statistiche sull'uso del cinese moderno standard prima del 2000 sono poche: un sondaggio condotto nel 1984 sulla diffusione del *putonghua* 普通话 nelle aree rurali della Cina (escluse le aree delle minoranze etniche) stima che all'epoca circa il 50% della popolazione nelle zone rurali possiede la competenza attiva del *putonghua* 普通话, mentre circa il 90% ha quella passiva (Wu R. e Yin B. 1985, 37). In un'altra indagine condotta tra il 1995 e il 1998, che riguarda le aree urbane della Cina, è stimato che l'80% dei residenti urbani è in grado di parlare *putonghua* 普通话 a vari livelli, mentre il 22,1% dichiara di avere *putonghua* 普通话 come lingua madre, e il 40% lo utilizza prevalentemente nella vita quotidiana (Liu X. 1999, 104–5).

Dati più precisi e completi sono disponibili grazie a un'indagine linguistica organizzata dallo Stato e condotta tra il 1998 e il 2001, che ha coinvolto l'intero Paese mirando a conoscere con precisione l'uso delle lingue e dei dialetti tra la popolazione cinese: tutti i dati sono riportati nel

²⁵ La rassegna delle normative sulla lingua cinese si trova al link: http://www.moe.gov.cn/s78/A19/A19_ztzl/ztzl_yywgfbz/fabubz/. Consultato: il 21.07.2023.

²⁶ Fonte: https://www.gov.cn/gzdt/2007-08/01/content_702675.htm. Consultato: il 21.07.2023.

volume *Zhongguo yuyan wenzi shiyong qingkuang diaocha ziliao* 中国语言文字使用情况调查资料 (Tong L. 2006).

Secondo il risultato dell'indagine, a livello nazionale, il 53,06%²⁷ dichiara di avere una competenza attiva del *putonghua* 普通话: tuttavia, appare molto evidente la differenza della diffusione del *putonghua* 普通话 in diverse zone geografiche, dal momento che, per esempio, la maggiore competenza si ha a Pechino con il 90,36%, mentre nella Regione autonoma del Tibet si raggiunge solo il 16,10%, ma ci sono anche differenze riconoscibili fra zone urbane (66,03%) e zone rurali (45,06%). Queste percentuali variano anche a seconda di sesso, età, istruzione scolastica e attività professionale degli intervistati; inoltre, il *putonghua* 普通话 è la lingua madre solo del 13,4% della popolazione.

D'altra parte, la varietà standard parlata viene usata in maniera molto limitata: anche in situazioni formali di lavoro il *putonghua* 普通话 è usato solo nel 41,97% dei casi, e solo il 17,86% dichiara di usarlo nel contesto familiare. Tuttavia, la stessa indagine ha rilevato un atteggiamento positivo e ottimistico nei confronti del futuro del *putonghua* 普通话: ciò si riflette nella preferenza della stragrande maggioranza della popolazione nel scegliere il *putonghua* 普通话 come lingua o come una delle lingue d'insegnamento (94,63% per scuola primaria, 91,29% per la scuola secondaria), e come lingua comune per la comunicazione interregionale (97,85%).

Per quanto riguarda l'uso della scrittura, il 95,25% dichiara di usare prevalentemente i caratteri semplificati, il 3,84% i caratteri tradizionali e il restante 0,92% usa tutte e due forme.

Più di recente, in particolare nel 2010, sono state realizzate altre indagini riguardanti l'uso di diverse varietà linguistiche in tre provincie preselezionate con caratteristiche sociolinguistiche diverse: Hebei (nella zona dei dialetti settentrionali), Jiangsu (nella zona dei dialetti meridionali) e Guangxi (Regione autonoma di minoranza etnica di Zhuang). Nonostante la dimensione del campione utilizzato non sia confrontabile con quello dell'indagine del 2000, uno dei punti di partenza di questo progetto era quello di confrontare i dati con quelli dell'anno 2000²⁸: di conseguenza, il criterio per svolgere l'indagine è stato progettato per essere analogo a quello sondaggio del 2000 (*Putonghua puji diaochazu* 2011a), così che fosse comunque possibile individuare alcune tendenze riguardanti la diffusione della varietà standard in diversi contesti comunicativi, come si vede nella Tabella 3.

²⁷ Ma questo gruppo di persone non è omogeneo nella loro competenza linguistica, infatti, tra il 53,06%, il 28,67% dichiara di sapere usare solo il *putonghua* 普通话, che è appena sufficiente per comunicare.

²⁸ I dati dell'indagine si basano sulle autodichiarazioni degli intervistati.

Secondo i risultati, la percentuale di persone che dichiara di avere una competenza attiva del *putonghua* 普通话 è in aumento, infatti, si registrano aumenti del 20,72%, 15,14% e 30,36% rispettivamente in Hebei, Jiangsu e Guangxi (Putonghua puji diaochazu 2011b, 6).

Zona	Anno	In famiglia con i famigliari	Per fare la spesa al mercato locale	Per fare visita all'ospedale locale	In un ufficio pubblico	Al lavoro
Cina	2000	17,86%	23,15%	26,26%	28,80%	41,97%
Hebei	2000	27,66%	31,22%	35,54%	38,16%	51,97%
	2010	24,48%	43,81%	56,50%	65,53%	60,03%
Jiangsu	2000	12,64%	19,25%	23,50%	27,07%	32,70%
	2010	16,55%	36,05%	52,74%	61,77%	56,08%
Guangxi	2000	3,46%	9,59%	12,56%	13,53%	36,32%
	2010	8,54%	27,14%	43,63%	50,61%	48,21%

Tabella 3: L'uso prevalente del *putonghua* 普通话 in diversi contesti comunicativi in Hebei, Jiangsu e Guangxi (Tong L. 2006; Putonghua puji diaochazu 2011a; 2011b; 2012a; 2012b).

In tre province, in genelare, l'uso prevalente del *putonghua* 普通话 in diversi contesti comunicativi è in aumento, con l'unica eccezione nel caso di Hebei, dove si registra una diminuzione del 3,18% nell'ambito familiare. La diffusione del *putonghua* 普通话 come la parlata preferita in ambito familiare registra una crescita molto contenuta, mentre in ambito non familiare la crescita appare più significativa; inoltre, emerge che l'uso del *putonghua* 普通话 non ha avuto un impatto significativo sui dialetti della zona e sulle lingue minoritarie, che risultano ancora le parlate più usate nell'ambito familiare.

Successivamente, attraverso l'analisi dei dati sulla competenza di *putonghua* 普通话 nel *China Comprehensive Social Survey 2015*, è rilevata ancora una differenza della competenza del *putonghua* 普通话 dei cittadini di diverse provenienze: la percentuale della popolazione urbana in grado di parlare il *putonghua* 普通话 a un livello base era dell'81,5%, rispetto al 55,2% delle zone rurali; è chiaro che c'è ancora un grande numero di persone nelle zone rurali che non parla affatto il *putonghua* 普通话 o ha notevoli difficoltà a usarlo. Inoltre, il divario tra le zone orientali, centrali e occidentali risulta ancora molto evidente: nelle zone orientali della Cina, l'81,1% della popolazione ha una competenza attiva del *putonghua* 普通话, con alcune province che superano il 90%, mentre nelle zone centrali e occidentali è praticato solo, rispettivamente, dal 63,8% e dal 48,6% della popolazione. I numeri si abbassano ancora se si guardano le percentuali di alcune regioni popolate dalle minoranze etniche dell'ovest, dove solo circa il 40% è in grado di parlarlo (Yu W. 2018).

Nel 2021 è stimato che complessivamente l'80,72% della popolazione sia in grado di parlare in *putonghua* 普通话, sebbene in aree di estrema povertà (*Shendu pinkun diqu* 深度贫困地区), le 'tre regioni e tre prefetture' (*San qu san zhou* 三区三州)²⁹, solo il 61.56% sappia usarlo³⁰.

A più di sessant'anni dall'affermazione del *putonghua* 普通话 come varietà standard parlata, frutto di un processo secolare di affermazione del pechinese e di pianificazione linguistica da parte del governo, a partire dal secolo scorso almeno la maggior parte degli abitanti di diverse province cinesi comunica senza ostacoli. Si continua comunque a riscontrare una differenziazione areale decisamente significativa.

Inoltre, dall'antichità a oggi, le parole di origine straniera sono apparse nel vocabolario cinese principalmente come parole cinesi adattate, attraverso diverse tecniche di traduzione o trascrizione; tuttavia, l'utilizzo delle parole non adattate è un fenomeno più recente (Zhong J. 2003). Dal 1993, la terza edizione del Dizionario di lingua cinese moderna per la prima volta include 39 acronimi e altre parole contenenti lettere dell'alfabeto latino e greco, mentre la settima edizione aggiornata nel 2016 ne contiene 239³¹ (Gu X. 2016, 36), come NBA, WTO, CEO, α 射线 (α *shexian* 'raggio α): alcune di queste sono le abbreviazioni di pinyin, come RMB³² (abbrev. *Renminbi* 人民币), HSK³³ (abbrev. *Hanyu shuiping kaoshi* 汉语水平考试), ma nell'uso effettivo quotidiano si registrano ovviamente più parole di questo tipo. L'introduzione di queste parole nel Dizionario cinese moderno suscita anche un ampio dibattito nella società, soprattutto nel 2012, quando più di cento studiosi inviarono una lettera alla Amministrazione generale delle pubblicazioni e della stampa dello Stato (*Guojia xinwen chubun zhongshu* 国家新闻出版总署) e alla Commissione statale per le lingue per opporsi a questa scelta (Guo S. 2012). Tuttavia, secondo Liu Rong e Pan Guishi (2019), nonostante il massiccio afflusso di parole straniere di origine inglese nel cinese moderno, queste parole non hanno modificato la struttura generale del sistema lessicale cinese, né costituiscono una minaccia per la purezza del sistema linguistico cinese.

²⁹ Le 'tre regioni' è un concetto avanzato nella lotta contro la povertà, e si riferiscono al Tibet, a quattro prefetture dello Xinjiang meridionale - Hotan, Aksu, Kashi e la prefettura autonoma Kirgiz di Kizilsu - e alle aree delle province di Sichuan, Yunnan, Gansu e Qinghai con grandi popolazioni tibetane; le 'tre prefetture' sono Liangshan nel Sichuan, Nujiang nello Yunnan e Linxia nel Gansu.

³⁰ Fonte: http://www.moe.gov.cn/jyb_xwfb/s5147/202009/t20200915_488008.html. Consultato: il 21.07.2023.

³¹ Il Dizionario cinese moderno include parole alfabetiche di uso comune per riflettere lo sviluppo del lessico cinese e per facilitare la consultazione da parte dei lettori, ma poiché ci sono ancora voci contrarie all'uso eccessivo di parole alfabetiche in cinese e a causa delle caratteristiche del dizionario stesso, il dizionario è relativamente rigoroso nell'inclusione delle parole, includendo principalmente parole alfabetiche comuni, stabili e più standardizzate (Zhang T. 2006).

³² RMB è la valuta avente corso legale nella PRC.

³³ HSK è una prova d'esame che misura la capacità di utilizzare la lingua cinese da parte di persone non di madrelingua.

I dibattiti sulle possibili crisi generali della lingua cinese nella comunità sono sorti soprattutto nel periodo 2000-2015 (Shan H. 2007; Li X. e Song N. 2009; Lu J. 2013; Zeng X. 2013). Gli esperti sono generalmente d'accordo sul fatto che non può parlarsi di una crisi esistenziale per la lingua cinese, ma è certo che ci sono molti problemi, tra cui quelli dell'uso e dell'insegnamento della lingua sono i più significativi; infatti, per quanto riguarda l'uso della lingua cinese, il problema principale è che l'influenza del linguaggio pubblicitario, di Internet e delle lingue straniere ha portato a un uso irregolare diffuso della lingua scritta e parlata, mentre i problemi nell'educazione linguistica cinese sono rappresentati dall'emarginazione della didattica della lingua cinese, dagli scarsi risultati ottenuti dall'insegnamento e dal declino della competenza linguistica degli studenti e delle studentesse (Zhang P. 2011; Chen C. 2013).

Nell'ambito accademico, la lingua cinese è sottoposta a pressioni da parte della lingua inglese come molte altre lingue: influenzata dal sistema di valutazione della ricerca nazionale e dallo *status* del cinese stesso nella comunità scientifica internazionale, risulta piuttosto evidente la preferenza per le pubblicazioni scientifiche in lingua inglese da parte degli studiosi. Questo fenomeno può causare ostacoli all'accesso del pubblico alla conoscenza, un indebolimento della funzione espressiva dei contenuti accademici in lingua cinese e un mancato utilizzo tempestivo dei frutti della ricerca scientifica (Li Y. e Wang C. 2020).

2.1.2 I dialetti cinesi

Nella tradizione linguistica cinese, il termine autoctono *fangyan* 方言, letteralmente 'lingua locale' si riferisce alle varietà parlate in una certa zona (Li 2001, 1), in contrapposizione con la lingua franca dello stesso periodo. Secondo la definizione proposta da Yuan Jiahua, *fangyan* 方言 è “共同语的继承或支裔，一个方言具有异于其他亲属方言的某些语言特征，在历史时期往往从属于民族的统一标准” (successore o sorella di una lingua comune, che possiede determinate caratteristiche linguistiche distinte da quelle di altri *fangyan* 方言 parenti, ed è spesso subordinato allo standard unificante di un gruppo in determinati tempi storici) (Yuan Jia 2006, 7): tale definizione dimostra immediatamente, innanzitutto, che questi *fangyan* 方言 non devono essere considerati varianti diatopiche linguistiche di una lingua standard. Infatti, i dialetti cinesi di cui parleremo in questa sezione non sono varietà diatopiche del cinese moderno standard di oggi.

A causa dell'assenza di criteri comunemente riconosciuti per stabilire quando un sistema linguistico debba essere classificato come dialetto o lingua, la distinzione tra dialetto e lingua è spesso considerata una questione soggettiva: in riferimento alla realtà linguistica cinese, gli studiosi cinesi e non cinesi hanno tradizioni diverse nei confronti del termine 'dialetto', basate su diversi presupposti riguardanti le nozioni di dialetto e di lingua. Tradizionalmente, per i sistemi linguistici sinitici diversi dallo standard nazionale, i linguisti cinesi comunemente adoperano il termine *hanyu fangyan* 汉语方言 (dialetti cinesi), mentre nelle opere specialistiche

in lingue europee ci si riferisce a queste varietà anche come ‘lingue’ cinesi o sinitiche: ad esempio, secondo Bloomfield: “Chinese is not a single language but a family of languages made up of a variety of mutually unintelligible languages”(Bloomfield 1933, 44).

La ragione principale per cui alcuni studiosi trattano alcuni dialetti cinesi come lingue separate piuttosto che, come dialetti, è basata sulla loro minore intelligibilità reciproca (DeFrancis 1986, 57; Kurpaska 2019): infatti, il grado di intelligibilità varia molto, e generalmente è considerato alto tra i dialetti mandarini, e molto basso tra i dialetti mandarini e non mandarini, così come tra diversi dialetti non mandarini (Li R. 2007, 104; Ding S. e Li R.1956, 82)³⁴.

Oltre ai motivi linguistici, nel caso del cinese le ragioni per cui alcune lingue sinitiche vengono considerate come dialetti sono di carattere sociopolitico; infatti, le varietà in questione vengono parlate lungo i confini nazionali della Cina, e la maggioranza dei loro parlanti appartiene a un gruppo etnico con un’identità unitaria forte, che condivide tremila anni di storia e cultura: inoltre, queste varietà hanno lo stesso sistema di scrittura, che ha consentito nei secoli la comunicazione dei concetti e delle idee, e sono coperte da una lingua-tetto (Li R. 2007, 3; Kurpaska 2019). Per eliminare le ambiguità e per contestualizzare la questione, in questo studio verrà seguito l’uso corrente degli studiosi cinesi, che considerano dialetti i sistemi linguistici sinitici diversi dallo standard nazionale.

La presenza di una vasta gamma di varietà dialettali è una caratteristica della situazione sociolinguistica cinese antica e moderna; le diversità dialettali di oggi in Cina sono il risultato di una lunga storia di separazione sociale e geografica, di migrazione interna, di integrazione dei diversi popoli e di contatto linguistico, tutti fattori fra loro in interrelazione almeno parziale. La distribuzione dei dialetti cinesi si è affermata durante la dinastia Song meridionale (XII- XIII secolo) e, in seguito, i dialetti settentrionali hanno continuato ad espandersi fino a raggiungere il sud-ovest; i dialetti del sud, invece, sono rimasti stabili per lungo tempo (You R. 2018, 91–98).

Per ottenere una comprensione più approfondita dell’ampia diversità linguistica in Cina affrontata finora, è opportuno procedere con una classificazione che possa distinguere le attuali aree dialettali: infatti, dall’inizio del XX secolo, i linguisti cinesi hanno iniziato a lavorare a una classificazione dialettale che è un tema molto dibattuto, rispetto al quale le soluzioni proposte variano a seconda dei parametri seguiti.

La classificazione più recente si trova nella seconda versione di *Language Atlas of China*, e prevede dieci grandi gruppi: Mandarino (*Guanhua* 官话); Jin (*Jinyu* 晋语); Wu (*Wuyu* 吴语); Min (*Minyu* 闽语); Hakka (*Kejiahua* 客家话); Yue (*Yueyu* 粤语); Xiang (*Xiangyu* 湘语区);

³⁴ Sulla misurazione del grado di intelligibilità reciproca dei dialetti cinesi, si veda Cheng C.(1996).

Gan (*Ganyu* 赣语); Hui (*Huiyu* 徽语); e infine Pinghua e Tuhua (*Pinghua he Tuhua* 平话和土话). La distribuzione geografica di questi gruppi è mostrata in Figura 2 (Xiong Z. e Zhang D. 2012, 9), mentre la Tabella 4 mostra i numeri di locutori dei diversi gruppi.

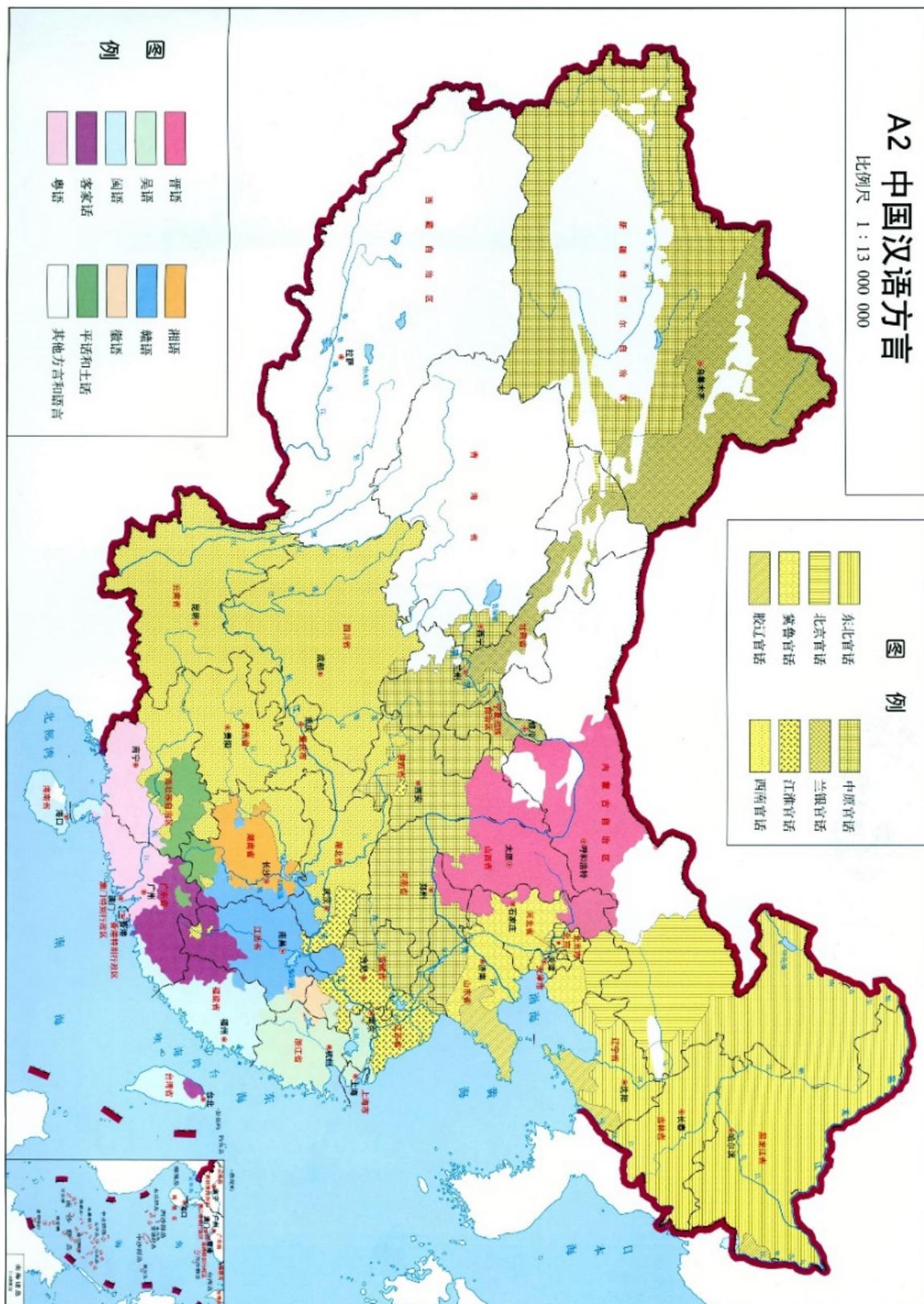


Figura 2: Mappa della distribuzione geografica dei gruppi dialettali cinesi (Xiong Z. e Zhang D. 2012).

Gruppo	Numero di locutori (milioni)
Mandarino	799
Jin	63
Wu	74
Min	75
Hakka	42
Yue	59
Xiang	36
Gan	48
Hui	3,3
Pinghua e Tuhua	7,8

Tabella 4: Le suddivisioni dialettali in Cina e i numeri di locutori (Xiong e Zhang 2012, 3).

Tuttavia, la classificazione di sopra permette una prima articolazione, ma sono possibili ulteriori suddivisioni. Infatti, i dialetti del sud-est della Cina (distribuiti nella zona in basso a destra della Figura 2) hanno il grado più alto di differenziazione interna, che rende difficoltosa (o in alcuni casi impossibile) la comprensione reciproca sia tra loro, che con i dialetti mandarini, che con il *putonghua* 普通话; invece, i dialetti mandarini (distribuiti nella zona gialla della Figura 2), il gruppo dialettale con il maggior numero di locutori e la distribuzione geografica più estesa, oltre che potersi considerare un dialetto di base del cinese standard di oggi, sono piuttosto omogenei e hanno un discreto livello di intelligibilità reciproca tra di loro e con il *putonghua* 普通话 (Qian Z. 2002).

Secondo l'indagine del 2000 citata sopra, a differenza della situazione del *putonghua* 普通话, i dialetti apparivano essere molto vivaci, sia dal punto di vista del numero di locutori che del loro ampio uso in vari domini: l'80,6% dei parlanti dichiarava di sapere usare il dialetto, il dialetto era la lingua madre dell'84,2% della popolazione, oltre ad essere la parlata più usata in ambito familiare (80,2%), nei mercati (81,9%), negli uffici pubblici (77,2%), per fare visita negli ospedali locali (79,2%), nonché la più usata in ambito lavorativo (70,9%). Quanto all'atteggiamento dell'uso dei dialetti a scuola, solo una piccolissima parte ritiene che i dialetti debbano essere usati come lingua d'insegnamento (9,33% per scuola primaria e 6,79% per la scuola secondaria); il 20% degli informatori è esplicitamente favorevole all'uso dei dialetti alla radio e alla televisione, mentre solo il 15,21% ritiene che i dialetti siano la parlata più importante nella comunicazione interprovinciale (Tong L. 2006).

Luogo	anno	In famiglia con i famigliari	Per fare la spesa in mercato locale	Per fare visita in ospedale locale	In ufficio pubblico	Al lavoro
Cina	2000	80,82%	81,98%	79,26%	77,23%	70,09%
Hebei	2000	75,82%	72,36%	68,54%	65,99%	54,29%
	2010	75,39%	56,09%	43,50%	43,50%	39,97%
Jiangsu ³⁵	2000	92,21%	91,04%	86,73%	83,75%	80,62%
	2010					
Guangxi	2000	69,85%	84,56%	83,48%	82,61%	81,84%
	2010	58,28%	58,32%	47,16%	43,44%	39,45%

Tabella 5: L'uso prevalente dei dialetti in diversi contesti comunicativi (Tong L. 2006; Putonghua puji diaocha zu 2011a; 2011b; 2012a; 2012b).

Secondo quanto illustrato dall'indagine, anche se i dialetti sono la lingua più comunemente usata dalle persone nella loro vita quotidiana all'epoca, la gente mostra atteggiamenti positivi verso un uso futuro del *putonghua* 普通话. Attraverso i dati del sondaggio del 2010, è possibile affermare che i dialetti risultano ancora la parlata prevalente nell'ambito familiare, e la lingua madre della maggioranza, ma sono già colpiti da una netta regressione nei domini d'uso non famigliari, in diversa misura a seconda della regione.

Risulta necessario puntualizzare tuttavia che vi sono dialetti tradizionalmente più forti e altri più deboli. Il cantonese (*Yueyu* 粤语) è ritenuto forte per ragioni geografiche, economiche e culturali (Lin L. 1998), così come i dialetti del gruppo Wu e Min; al contrario, vi sono anche dei dialetti in pericolo di estinzione a causa dell'esigua quantità di locutori, della collocazione geografica non vantaggiosa (in quanto isola linguistica), o per la condizione di svantaggio nel contatto linguistico con i dialetti forti e il *putonghua* 普通话 (Cao Z. 2001).

Nel contesto del nuovo millennio, contrassegnato da enormi sviluppi economici e sociali in Cina, Cao Zhiyun (2006) ha descritto alcune caratteristiche della situazione sociolinguistica cinese: in linea generale, il dialetto si riduce, lasciando gradualmente più spazio al *putonghua* 普通话; nelle zone dei dialetti "forti", come ad esempio i dialetti Yue, Min e Wu, si ha una situazione di sostanziale diglossia o dialalia (Berruto 1987) con la lingua standard; i dialetti 'deboli' si stanno rapidamente estinguendo e vengono sostituiti da dialetti "forti"; infine, i dialetti subiscono un processo di avvicinamento alla varietà standard o ai dialetti più "forti". In altre parole, i dialetti, pur non scomparendo, hanno abbandonato quasi definitivamente il ruolo di lingua primaria. In molti casi, si osserva come le nuove generazioni utilizzano sempre meno come lingua madre i dialetti, anche se in buona salute, come nel caso, ad esempio, delle zone orientali di Guangdong e a Shanghai, dove i dialetti sono tradizionalmente considerati forti:

³⁵ I dati dell'anni 2010 sono mancati.

secondo sondaggi recenti, infatti, il numero di persone che padroneggiano i dialetti è diminuito significativamente tra i giovani (Yu W. e Yang J. 2016; Liu H. e Li S. 2020)

2.1.3 Le lingue minoritarie

2.1.3.1 *Shaoshu minzu* 少数民族

Sarà opportuno definire anzitutto alcuni concetti che stanno alla base delle lingue minoritarie. Nel caso cinese, per le lingue minoritarie si adopera quasi esclusivamente, in tutti i documenti ufficiali e in tutte le opere scientifiche, il termine *shaoshu minzu yuyan* 少数民族语言, che si traduce letteralmente come ‘le lingue delle minoranze etniche’. Questo termine quindi è strettamente connesso con il concetto di *shaoshu minzu* (少数民族), che significa letteralmente ‘minoranze etniche’, e indica le 55 etnie, in cinese ‘*minzu*’ (民族), non Han, ufficialmente riconosciute dal governo e insediate nel territorio della Repubblica Popolare Cinese.

La categorizzazione delle 55 minoranze etniche riconosciute ufficialmente oggi è frutto di un progetto di ‘identificazione etnica’ (*minzu shibie* 民族识别) svolto dagli anni Cinquanta agli Settanta del Novecento, coinvolgendo etnologi e linguisti: grazie a questo progetto, sono stati identificati il numero, il nome e la composizione interna dei diversi gruppi etnici da riconoscere, a seconda di criteri linguistici, storici e culturali, tenendo conto anche della volontà della popolazione interessata di auto-identificarsi. Con questo progetto è stato definito il quadro generale dei 56 gruppi etnici della Cina, in base al quale vengono attuate oggi tutte le politiche relative alle minoranze etniche e alle relazioni interetniche.

Ovviamente, considerando la vasta popolazione della Cina e nonostante la bassa percentuale delle minoranze rispetto alla totalità, ovvero l’8,9% secondo ultimo censimento nazionale nel 2020, il numero assoluto di persone a cui corrispondono tali minoranze è molto elevato, ovvero 125.5 milioni³⁶: ci sono, tuttavia, enormi differenze demografiche tra i diversi gruppi, tra i quali gli Zhuang costituiscono il gruppo più consistente, con una popolazione di 17 milioni, mentre quello più piccolo, detto Lhoba, conta solo circa 3.600 persone.

Anche se le minoranze etniche sono demograficamente ridotte rispetto all’etnia Han, le aree ad autonomia etnica coprono il 64% dell’intero territorio nazionale (Guowuyuan 2005).

Inoltre, la distribuzione geografica di questi gruppi è irregolare: alcuni di questi abitano in aree vaste, ma in maniera sparsa, mentre altri si concentrano in singole comunità compatte in aree più piccole, o convivono con altri gruppi etnici. Infatti, nonostante la loro ampia distribuzione,

³⁶ Fonte: http://www.stats.gov.cn/tjsj/zxfb/202105/t20210510_1817176.html. Consultato: il 21.07.2023.

le minoranze etniche sono concentrate principalmente nelle regioni occidentali e di confine. In Cina sono state istituite 155 aree ad autonomia etnica (*Minzu zizhi diqu* 民族自治地区) di diversi livelli amministrativi, con diversi gradi di omogeneità interna, fra cui: 5 regioni autonome (*Zizhiqu* 自治区); 30 prefetture autonome (*Zizhizhou* 自治州); 120 contee autonome (*Zizhixian* 自治县)³⁷. Tra le 5 aree ad autonomia etnica di primo livello, solo nella Regione Autonoma Xinjiang-Uyghur e nella Regione Autonoma del Tibet le minoranze etniche sono maggiori dell'etnia Han sotto il profilo demografico, mentre nelle aree ad autonomia di secondo e terzo livello le comunità sono più compatte.

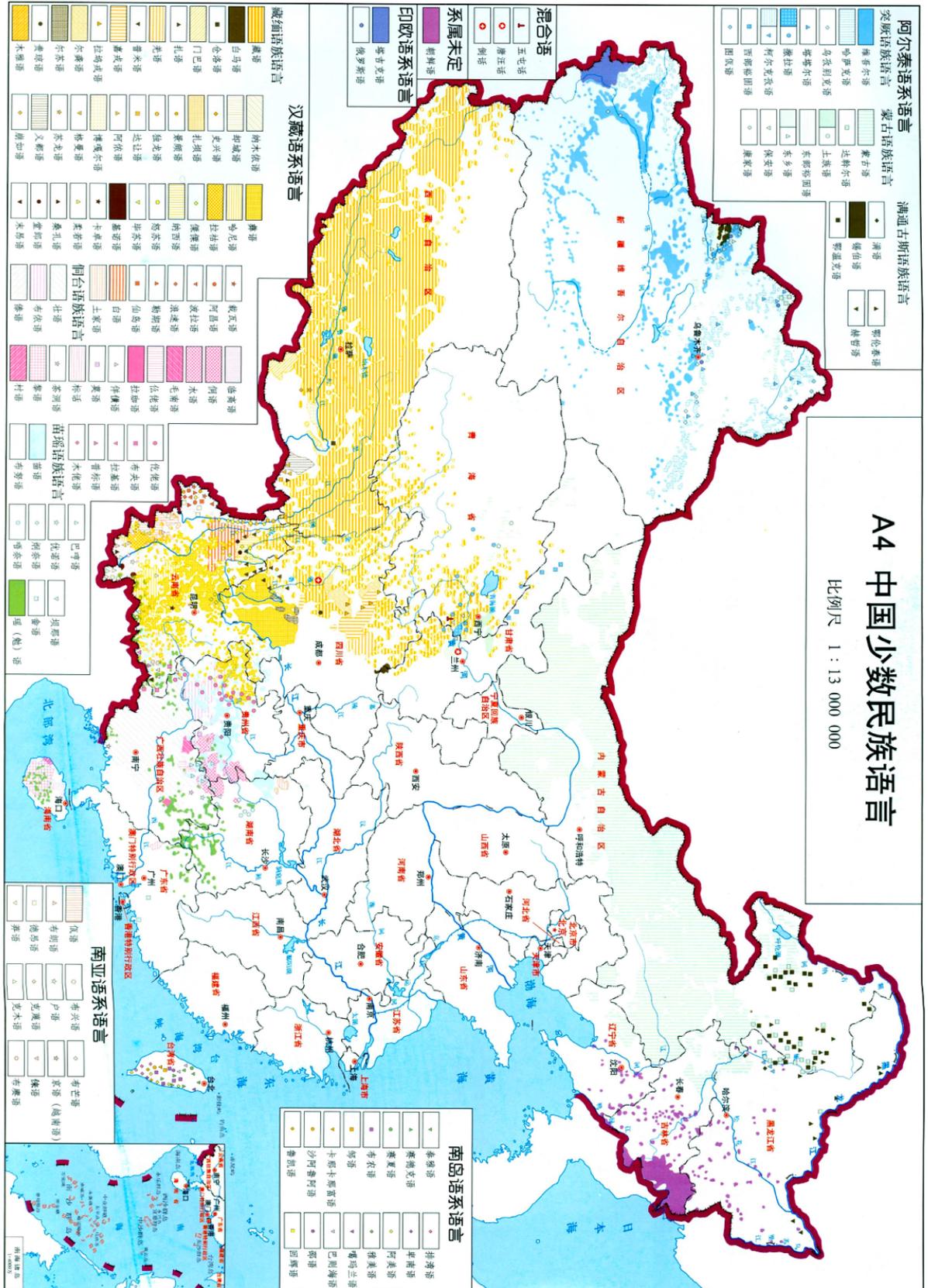
2.1.3.2 Le lingue minoritarie

A differenza della situazione delle 55 minoranze etniche, che hanno ottenuto un riconoscimento esplicito, le lingue minoritarie vengono riconosciute in maniera implicita. Come accennato sopra, l'identificazione delle minoranze è basata su diversi criteri, quindi non solo linguistici: ad esempio, gli Hui che parlano cinese sono stati riconosciuti per la loro peculiarità religiosa.

Come si può intuire, nei documenti ufficiali non si trova un elenco completo di queste lingue e, data la mutevolezza intrinseca delle situazioni e dei criteri di definizione, risulta complesso cercare di determinare con precisione il numero di lingue o varietà di lingue minoritarie presenti in Cina. Anche nelle opere scientifiche, la quantità delle lingue presenti sul territorio nazionale cinese non è chiaramente definita: *Ethnologue* censisce, in Cina, 303 lingue calcolando come tali anche molti dialetti cinesi che abbiamo discusso prima o delle lingue minoritarie, seguendo la visione degli studiosi cinesi³⁸. Tuttavia, secondo le ricerche più recenti di studiosi cinesi, invece, ci sono circa 130 lingue minoritarie (Sun H., Hu Z., e Huang Xing 2007), appartenenti a cinque diverse famiglie linguistiche (lingue sinotibetane, lingue altaliche, lingue austroasiatiche, lingue austronesiane, lingue indoeuropee e la lingua coreana, che si può considerare una lingua isolata), la cui distribuzione geografica è mostrata in Figura 3. La differenza nei risultati statistici relativi al numero di lingue in Cina è dovuta all'utilizzo di diversi criteri di identificazione delle lingue (Huang Xing 2018).

³⁷ Elenco completo delle aree ad autonomia etnica si trova al link: <http://www.neac.gov.cn/seac/ztl/mzzzdf/index.shtml>. Consultato: il 21.07.2023

³⁸ Sul tema delle differenze e cause dell'identificazione delle lingue minoritarie in Cina si veda Huang Xing (2018).



Non si trova, quindi una piena corrispondenza tra il numero di lingue delle minoranze (circa 130) e numero dei gruppi etnici (55); ciò significa che ci sono casi in cui un gruppo etnico è composto da più comunità linguistiche (Sun H., Hu Z., e Huang Xing 2007, 30–32), e che esistono lingue parlate da più di una minoranza etnica. In linea generale, quasi tutte le minoranze etniche parlano una propria lingua, fatta eccezione per gli Hui ed i Manciù che usano il cinese. Al contrario, ad esempio, secondo gli studiosi cinesi, i tibetani usano non solo la lingua tibetana, ma quindici lingue diverse.

Inoltre, vi sono anche disparità tra le quantità di persone che appartengono ai gruppi minoritari³⁹, per i quali sono disponibili dati precisi dai censimenti, e il numero di persone che usano effettivamente le lingue minoritarie.

Riguardo a quest'ultimo dato, sempre secondo l'indagine del 2000 citata sopra, si stima che nel territorio nazionale all'epoca il 5,46% della popolazione, ovvero 67.843.000 persone, avesse la competenza attiva delle lingue minoritarie (Tong L. 2006, 25), e il 5.14% avesse tali lingue come lingua madre (Tong L. 2006, 21). L'80,78% dei locutori di queste lingue si concentra principalmente in 8 province e regioni autonome, come mostrato nella Tabella 6 che segue.

Provincia e Regione autonoma	Numero di locutori	%
Tibet (Regione autonoma)	2.522.000	96,39
Xinjiang (Regione autonoma)	12.094.000	65,52
Guangxi (Regione autonoma)	14.871.000	33,91
Qinghai	1.419.000	29,41
Yunnan	10.748.000	25,37
Mongolia Interna (Regione autonoma)	5.817.000	24,94
Guizhou	6.464.000	18,34
Hainan	874.000	11,56

Tabella 6: Numero e percentuale di persone con competenza attiva in lingue minoritarie in 8 province e regioni autonoma (Tong L. 2006, 25).

Quanto al numero dei parlanti di ogni singola lingua, Huang Xing (2000) stima il numero di parlanti di 73 lingue minoritarie nel 1999 basandosi sui dati delle indagini riguardo l'uso della lingua condotte negli anni Ottanta, e sui dati del censimento, come dimostrato nella Tabella 7.

³⁹ Secondo la legge, l'etnia di appartenenza di un cittadino può essere confermata base della etnia del padre o della madre. Si trova il testo originario al link: http://www.gov.cn/gongbao/content/2015/content_2953946.htm. Consultato: il 21.07.2023.

Numero di parlanti	Lingue	Numero di lingua
>10.000.000	Zhuang	1
5.000.000-10.000.000	uiguro, yi, miao, tibetano	4
1.000.000- 5.000.000	mongolo, buyi, coreano, dong, hani, bai, kazako, dai, li, mian	10
500.000- 1.000.000	lishu, lingao, lahu	3
100.000- 5.000.000	bunu, dongxiang, shui, wa, naxi, tujia, kirghiso, qiang, tuzu, daur, mulao, zaiwa	12
50.000- 100.000	bulang, sala, jiarong, cun, pumi	5
10.000- 50.000	baheng, maonan, yanghuang, xibo, jingpo, tagico, achang, evenki, russo, jinuo, deang, jing, nusu, dulong, baoan, lajia	16
5.000- 10.000	cangluo, gelao, yugu, oroqen, uzbeko, bisu, huihui	7
1.000-5.000	bengni-bogaer, yugu orientale, rouruo, tuwa, kemu, cuonamenba, darangdeng, tartara	8
<1.000	she, yidu, anong, kangjia, gedengman, hezhe, mancese	7

Tabella 7: Distribuzione delle lingue minoritarie in Cina per numero di parlanti.

Le comunità delle lingue zhuang, uigura, yi, miao, tibetana costituivano i gruppi minoritari più consistenti demograficamente; invece, più della metà di queste 73 lingue erano parlate da meno di 50.000 persone, e decine di altre lingue che non erano identificate all'epoca erano parlate da pochissime persone.

Quanto alla distribuzione geografica (Figura 3), le lingue altaliche sono collocate nel Nord, Nord-Est e Nord-Ovest della Cina, mentre le lingue sinotibetane e le lingue austroasiatiche si trovano nella Cina del sudovest. Nelle zone dove le lingue di diversi rami linguistici sono in contatto, il repertorio linguistico e l'uso delle lingue sono estremamente complessi: per esempio, in Yunnan, Sichuan e Guizhou, sono collocate le lingue tibeto-birmane, le lingue hmong-mien, lingue tai-kadai, e il cinese. Inoltre, i confini linguistici e amministrativi non sempre coincidono: per esempio, il mongolo, una delle lingue minoritarie più parlate, viene usato in Mongolia interna, Liaoning, Jilin, Hebei, Heilongjiang, Xinjiang, Gansu e Qinghai, mentre il tibetano si usa in cinque province o regioni autonome. Al contrario, la maggior parte delle lingue con pochi parlanti viene praticata soltanto in una zona piuttosto limitata, in un paese o in un piccolo villaggio, cosa che ha fatto sì che in alcune province e regioni di minoranza si parlino decine di lingue diverse: ad esempio, nella provincia dello Yunnan vengono praticate 26 lingue (Huang Xing 2000, 64–77). Queste differenze nella distribuzione geografica delle lingue, che si intrecciano con questioni amministrative interprovinciali, creano ovviamente anche difficoltà nello sviluppo delle politiche linguistiche.

Le caratteristiche della distribuzione geografica delle minoranze etniche in Cina sono generalmente riassunte come “coabitazione su grande scala” (*da zaju* 大杂居) e “concentrazione su piccola scala” (*xiao juju* 小聚居) (Guowuyuan 2009). Il concetto di ‘coabitazione su grande scala’ si riferisce al fatto che, a un livello più ampio, diversi gruppi etnici o comunità vivono insieme nella stessa area. Questa situazione può riguardare la convivenza di minoranze etniche con la popolazione Han, così come la coabitazione tra diverse minoranze etniche. D’altra parte, il concetto di ‘concentrazione su piccola scala’ indica che un gruppo etnico o una comunità specifica tende a risiedere in modo più concentrato in un’area geografica specifica. Inoltre, alcune minoranze hanno sia aree di insediamento più ampie che formano anche aree più piccole di concentrazione, vivendo insieme ad altre minoranze etnie. Per esempio, i tibetani (*Zhang zu* 藏族) vivono in maniera concentrata nella Regione autonoma del Tibet, ma sono anche presenti in modo disperso in diverse aree. Ad esempio, vi è una comunità di lingua tibetana composta da 60.000 persone nella Contea autonoma di Hualong-Hui, in Qinghai, dove la maggioranza della popolazione appartiene al gruppo Hui (Roche e Bum 2018): si tratta quindi una situazione di complessità in cui si ha una minoranza all’interno di un’altra minoranza. In queste comunità con vari gradi di omogeneità o unitarietà interna, la composizione e struttura del repertorio linguistico è estremamente complessa: sono repertori bilingui o multilingui, con i sistemi linguistici coinvolti disposti su due e spesso più livelli funzionali, che vanno dagli utilizzi ufficiali e pubblici a quelli più informali e familiari.

Wang Yuanxin (2000) infatti rileva tre funzioni dei sistemi linguistici coinvolti nel repertorio linguistico del contesto minoritario in Cina: la lingua comune per la comunicazione interetnica, la lingua di prestigio della zona e la lingua per la comunicazione intra-etnica. Per esempio, a Yining (capoluogo della prefettura ad autonoma di Kazakh in Xinjiang, a maggioranza uigura), si può avere un repertorio con molte varietà di lingua in gioco: il cinese svolge il ruolo di lingua comune per la comunicazione tra diverse comunità, l’uiguro e il kazako quello della lingua di prestigio della zona, mentre le altre lingue parlate da pochi hanno solo il ruolo di comunicazione intra-etnica.

Riguardo al grado di elaborazione delle lingue minoritarie, la situazione delle diverse lingue è piuttosto differente: alcune lingue hanno sistemi di scrittura con un lungo passato alle spalle, come ad esempio le lingue yi e tibetana, che hanno una storia di migliaia di anni, o anche le lingue mongola, uigura e dai, che hanno una storia di centinaia di anni; al contrario, la maggioranza delle lingue non è sottoposta a ‘grafizzazione’ ed è quindi priva di uso scritto. Attualmente, le scritture tradizionali di alcune lingue minoritarie sono ampiamente utilizzate nelle aree etniche; i quattordici sistemi di scrittura creata o riformata dopo il 1949 dal governo erano una volta usati per l’alfabetizzazione, ma attualmente non sono quasi più utilizzati, o vengono usati solo per favorire l’insegnamento della lingua madre; alcune scritture create dagli intellettuali delle minoranze meridionali, modellate sulla struttura dei caratteri cinesi, non sono

state standardizzate e non si sono diffuse; inoltre, alcune delle scritture create dai missionari occidentali in tempi recenti sono ancora in uso tra le masse credenti (Huang Xing 2000, 87- 92).

È necessario aggiungere che, a causa dei lunghi confini che corrono per circa 20.000 km, la Cina confina con ben 14 Paesi. Alcune delle lingue dei Paesi vicini si trovano anche all'interno dei confini cinesi e sono comunemente chiamate dagli studiosi cinesi 'lingue transfrontaliere' (*kuaijing yuyan* 跨境语言): secondo un'indagine, in Cina vi sono circa 50 lingue transfrontaliere (Huang Xing e Xu F. 2014). Tuttavia, a causa del contatto linguistico con diverse lingue, ci sono differenze tra la stessa lingua parlata all'interno e fuori del Paese, e la differenza maggiore è nei sistemi di scrittura: i mongoli della Cina, ad esempio, usano l'alfabeto mongolo tradizionale, con scrittura verticale, elemento che li differenzia dal sistema di scrittura mongolo, che usa l'alfabeto cirillico, con la conseguenza di creare difficoltà nel comunicare in forma scritta nella stessa lingua nazionale. Dal punto di vista sociolinguistico, la situazione di queste lingue al di fuori dei confini è varia: alcune sono lingue ufficiali, altre sono lingue minoritarie, e possono inoltre avere un diverso grado di vitalità.

Dato il gran numero di lingue minoritarie e la mancanza di dati su alcune di esse, sarebbe poco pratico e inutile elencarle tutte qui; tuttavia, per costruire un panorama della realtà linguistica minoritaria è possibile categorizzare le lingue minoritarie in diversi modi. Huang Xing e Dao Bu (2012) categorizzano le lingue minoritarie secondo il loro uso effettivo, nel modo seguente, e di fatto la pianificazione per le lingue minoritarie in Cina si basa anche su questa categorizzazione (Huang Xing 2006):

- Lingue dotate di scrittura tradizionale e diffuse come lingua comune nelle aree etniche: mongolo, tibetano, uiguro, kazako e coreano. Nelle aree ad autonomia, queste lingue possono essere usate quasi in tutti gli ambiti comunicativi; si stima che i parlanti di queste cinque lingue ammontino a 20 milioni.
- Le lingue di 13 gruppi etnici dotate di scrittura creata o riformata dopo il 1949 dal governo come le lingue zhuang, miao, buyi, dong, hani, li, lisu, lahu, wa, naxi, qiang, tuzu, jingpo, zaiwa. Appartengono a questo gruppo anche le lingue con la scrittura tradizionale come la lingua yi, kirghisa, tai, xibo. Queste lingue vengono usate nelle aree autonome in alcuni contesti comunicativi, la maggior parte delle lingue con una scrittura creata o riformata in tempi recenti viene usata raramente o quasi mai in contesti formali.
- Circa 100 lingue parlate da 29 gruppi etnici diversi da quelli menzionati sopra: queste lingue prive di sistema di scrittura non vengono quasi mai usate in contesti formali, alcuni di questi gruppi etnici usano la lingua cinese. I gruppi etnici con una percentuale alta di *language-switch* sono il gruppo Tujia, Hezhe, Oroqen, Baoan, Yao, Maonan, Bai, Mulao, Bao'an, Maonan, Yao, Bai.

- La maggior parte o l'intera popolazione Ma, She, Hui, Gelao usano il cinese; i parlanti della loro lingua non superano le 10.000 persone.

2.1.3.3 Le situazioni linguistiche a Hong Kong e Macao

L'ex colonia britannica di Hong Kong e l'ex colonia portoghese di Macao, per ragioni storiche, economiche e per il loro attuale *status* politico di Regioni Amministrative Speciali (RAS) della Cina, rispettivamente dal 1997 e dal 1999, presentano una situazione linguistica molto diversa da quella della Cina continentale. Attualmente, in questi piccoli territori vengono usati il cinese standard, i vari dialetti del cinese, le lingue coloniali (l'inglese e il portoghese) e anche le lingue dei nuovi immigrati.

Per quanto riguarda Hong Kong, dal 1842 fino agli anni Settanta del secolo scorso l'inglese è stata l'unica lingua ufficiale *de facto* del governo; solo nel 1974 con l'emissione del *Official Languages Ordinance*⁴⁰ al cinese è stato concesso lo *status* di lingua ufficiale. Successivamente, *Xiangang jiben fa* 香港基本法 (Legge Fondamentale di Hong Kong), entrata in vigore nel 1997, stabilisce all'art.9 che “In addition to the Chinese language, English may also be used as an official language by the executive authorities, legislature and judiciary of the Hong Kong Special Administrative Region”⁴¹. Si aggiunge poi la *Policy Address* del primo Capo dell'Esecutivo della appena nata RAS, che dichiara, per quanto riguarda le competenze linguistiche, che Hong Kong mira a far sì che “tutti i diplomati della scuola secondaria possano scrivere in cinese e in inglese e comunicare con fiducia in cantonese, inglese e *putonghua*”⁴²; questa politica è stata poi interpretata poi come *biliteracy and tre-lingualism*.

I dati del censimento di Hong Kong forniscono un quadro generale dell'uso delle lingue in questo territorio: come rilevato da Su Jinzhi (2010), a più di vent'anni dal ritorno di Hong Kong sotto la sovranità cinese, non si è verificato un cambiamento significativo nelle abitudini di usare la lingue della popolazione. Secondo i dati raccolti nei censimenti della popolazione degli anni 1996, 2006 e 2016 (Grafico 1)⁴³, il cantonese continua ad essere utilizzato abitualmente dalla stragrande maggioranza della popolazione; nonostante il significativo aumento del numero di parlanti *putonghua* 普通话 e inglese, la percentuale di persone che le usano come

⁴⁰ Il testo originario si legge al link: <https://www.elegislation.gov.hk/hk/cap5!en-zh-Hant-HK.pdf>. Consultato: il 21.07.2023.

⁴¹ Il testo originario si trova al link: <https://www.basiclaw.gov.hk/en/basiclaw/chapter1.html>. Consultato: il 21.07.2023.

⁴² Il testo originario si trova al link: <https://www.policyaddress.gov.hk/pa97/chinese/cpaindex.htm>. Consultato: il 21.07.2023.

⁴³ Fonte: https://www.censtatd.gov.hk/tc/page_8000.html?titleId=menu_action25. Consultato: il 21.07.2023. Per altri dialetti si intendono l'Hakka, i dialetti Min e shanghaiense; per altre lingue, l'indonesiano, il filippino e il giapponese.

lingua principale rimane ancora molto bassa; inoltre, l'uso e la competenza in altri dialetti sono diminuiti nel tempo.

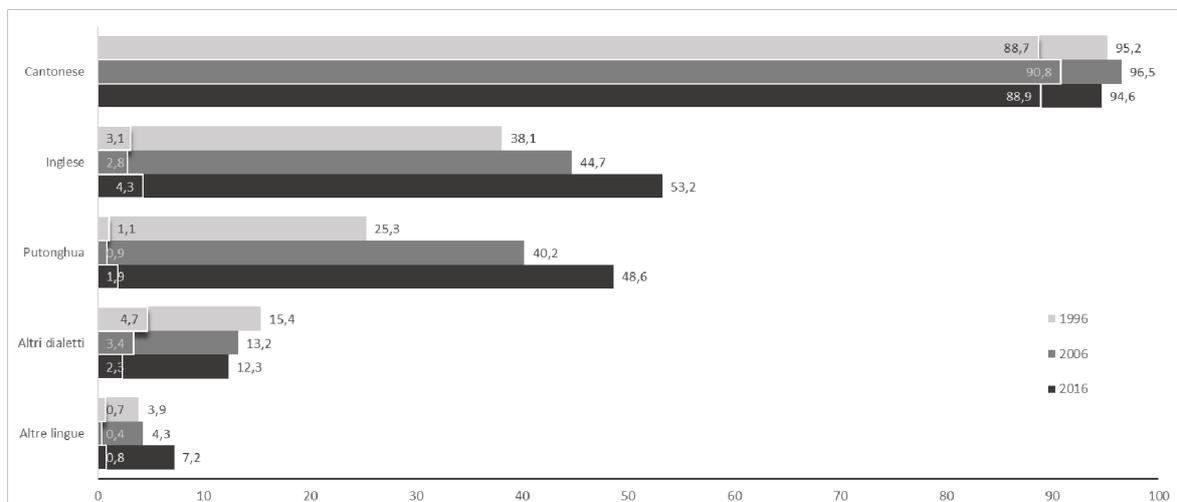


Grafico 1: Lingua abitualmente usata e conoscenza della lingua in persone di 5 anni e più. Anni 1996, 2006, 2016 a Hong Kong (per 100 persone di 5 anni e più).

Nonostante l'affermazione dell'ufficialità del cinese e dell'inglese, secondo Su Jinzhi (2010), la comunità attuale di Hong Kong non è ancora una società bilingue matura, come evidenziato dal fatto che l'inglese è la lingua scritta di prestigio nella società, tanto che si riscontra uno squilibrio molto evidente nell'uso delle lingue nelle sentenze dei tribunali (Wang X. 2018). Dal 1997 il prestigio del cantonese come lingua parlata è aumentato, e l'uso dell'inglese parlato in alcuni domini ha lasciato il posto al cantonese; la lingua scritta standard cinese sta cercando di mettersi alla pari dell'inglese, ma l'obiettivo è ancora lontano dall'essere raggiunto; il *putonghua* 普通话, dal canto suo, viene usato sempre in maniera molto limitata.

La situazione linguistica di Macao all'epoca coloniale era molto simile a quella di Hong Kong; la lingua coloniale, cioè il portoghese, era la lingua dominante del governo e della legislazione, trovandosi quindi in cima alla gerarchia sociolinguistica del Paese per quanto riguarda il controllo degli atti di governo (Yan X. 2017). Il cinese ha ottenuto lo *status* ufficiale a Macao solo a partire dal 1992 con il Decreto-Lei No. 455/91⁴⁴, ma nel periodo di transizione il portoghese è rimasto ancora la lingua dominante del governo; successivamente, *Aomen jiben fa* 澳门基本法 (Legge Fondamentale di Macao) stabilisce all'art.9 che “Além da língua chinesa, pode usarse também a língua portuguesa nos órgãos executivo, legislativo e judiciais da Região Administrativa Especial de Macau, sendo também o português língua oficial”(Oltre al cinese, il portoghese può essere utilizzato anche negli organi esecutivi, legislativi e giudiziari della

⁴⁴ Il testo originario del Decreto si trova al link: <https://bo.io.gov.mo/bo/i/92/02/decretolei455.asp>. Consultato: il 21.07.2023.

Regione Amministrativa Speciale di Macao e il portoghese è anche la lingua ufficiale). Dopo il ritorno di Macao sotto la sovranità cinese nel 1999, il cantonese prende rapidamente il posto del portoghese per quanto riguarda il governo amministrativo, e l'uso del portoghese si è ristretto principalmente al settore giudiziario (Yan X. 2017). È anche interessante notare come, sebbene non sia una lingua ufficiale secondo la Legge fondamentale, l'inglese è comunque entrato nell'ambito dell'amministrazione: ad esempio i report del censimento sono disponibili anche in versione inglese.

Quanto all'uso delle lingue fra la popolazione, secondo i dati dei censimenti degli anni 2001, 2011 e 2016⁴⁵, il cantonese continua ad essere utilizzato abitualmente dalla stragrande maggioranza della popolazione, ma la percentuale sta diminuendo. Sta aumentando invece il numero di parlanti *putonghua* 普通话 e inglese, e aumenta anche la percentuale di persone che le usano come lingua principale; tuttavia, si tratta ancora di cifre molto basse rispetto a quelle del cantonese. Il portoghese non conta molti parlanti: infatti, meno dell'1% della popolazione lo parla in maniera prevalente. Infine, c'è una tendenza a diminuire della popolazione che parla altri dialetti cinesi come lingua principale e inoltre, a seguito dell'afflusso di immigrati, il numero di persone che parlano altre lingue è in aumento. In maniera diversa rispetto a Hong Kong, il *putonghua* 普通话 ha superato l'inglese occupando il secondo posto come la lingua più usata.

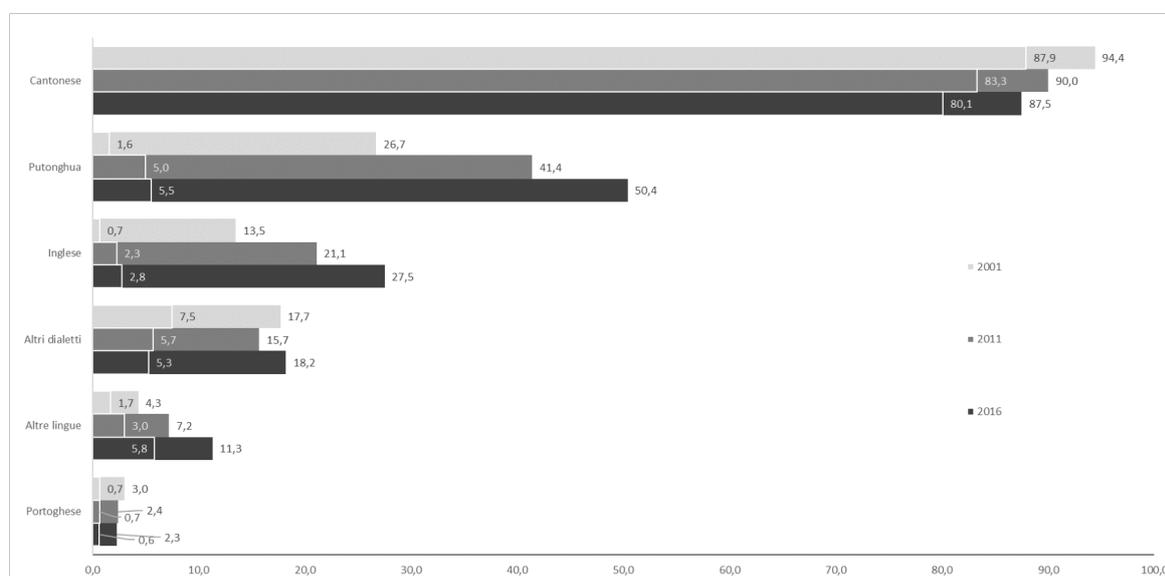


Grafico 2: Lingua abitualmente usata e conoscenza della lingua in persone di 3 anni e più. Anni 2001, 2011, 2016 a Macao (per 100 persone di 3 anni e più).

⁴⁵ Fonti: <https://www.dsec.gov.mo/zh-CN/Statistic?id=103>; <https://www.dsec.gov.mo/zhCN/Statistic?id=104>. Consultato: il 21.07.2023.

2.2 La situazione sociolinguistica in Italia

L'Italia, ufficialmente Repubblica Italiana, è uno Stato situato nell'Europa meridionale, con una superficie di poco più di 300.000 km², che si collega all'Europa centrale attraverso la catena alpina, confinando a nord con Francia, Svizzera, Austria e Slovenia. Secondo i dati del Censimento 2020, la popolazione in Italia conta 59.236.213 abitanti, mentre gli stranieri residenti sono 5.171.894 e rappresentano l'8,7% della popolazione. Dal punto di vista della suddivisione amministrativa, in base alla Costituzione italiana, le 20 regioni rappresentano il primo livello di divisione territoriale dello Stato. Cinque di esse, ovvero Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige, sono designate come "a statuto speciale". Tra queste, il Trentino-Alto Adige si distingue particolarmente dalle altre 19 regioni in quanto il potere decisionale è esercitato direttamente a livello provinciale tramite le province autonome di Trento e Bolzano. Quanto alla composizione del repertorio linguistico, come nel caso della situazione linguistica della Cina, anche l'Italia ha un repertorio multilingue assai complesso, conseguenza di una lunga tradizione di policentrismo.

2.2.1 L'italiano

Per secoli, nella penisola italiana, esiste una lingua unitaria utilizzata per la scrittura formale, ovvero il latino di tipo classico e letterario. Questa lingua, come ogni altra lingua storica, rappresenta una realtà complessa e variegata. Tra il III e l'VIII secolo d.C, la transizione del volgare italiano dal latino avviene in modo naturale, mediante la mediazione del parlato. Particolarmente dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, si assiste a una graduale evoluzione del latino parlato o volgare, che alla fine si impone come lingua autonoma nei testi scritti di carattere pratico, come testimoniato dai primi documenti scritti in volgare italiano. Tuttavia, l'accettazione della dignità letteraria del volgare continua a far discutere gli intellettuali.

Nel *De vulgari eloquentia*, oltre a riflettere esplicitamente sulla situazione linguistica italiana, Dante per prima volta nella storia dedica un contributo di natura teorica al volgare, illustrando 14 varietà regionali; in quest'opera, Dante spiega le ragioni e le tecniche per renderne alto il livello e renderle preferibili al latino. Tuttavia, nonostante l'importanza del *De vulgari eloquentia* di Dante come punto nodale della prima riflessione linguistica nella storia della lingua italiana, l'opera non suscita un dibattito per mancanza di interlocutori.

Solo dopo la parentesi umanistica del Quattrocento, il dibattito sulla questione della lingua raggiunge la sua pienezza nel primo Cinquecento, ragionando su tre soluzioni principali per normalizzare la lingua, che si situa al polo intermedio tra il latino, varietà H per eccellenza, ed il volgare locale, varietà L usata in tutti gli strati sociali: la soluzione "cortigiana", quella "fiorentina" e quella arcaizzante o "bembismo". Quest'ultima finisce col prevalere nel dibattito

dell'epoca, e influenza la situazione linguistica italiana per un periodo di almeno tre secoli. A partire soprattutto dal Rinascimento, grazie alle opere poetiche di Sannazzaro, Ariosto e Tasso, a quelle normative e grammaticali di Pietro Bembo (*Prose della volgar lingua*, 1525) e al *Vocabolario* (1612) dell'Accademia della Crusca, il modello fiorentino trecentesco usato da Dante, Boccaccio e Petrarca si impone come lingua letteraria comune.

Quindi, nonostante già tre secoli prima dell'unificazione politica gli italiani avessero trovato una lingua di cultura, il panorama sociolinguistico dell'Italia rimane molto complesso, in quanto caratterizzato dalla concorrenza di diversi idiomi: il polo basso è composto da numerose lingue locali caratterizzate da forti differenze diatopiche, mentre il polo alto è costituito da una serie di lingue utilizzate in ambito amministrativo, scientifico e per lo scambio culturale sovralocale, inoltre, vi è l'italiano letterario unificato, che senza una collocazione specifica (Dell'Àquila e Iannàccaro 2004, 63).

Un altro momento culminante del dibattito attorno alla questione della lingua è rappresentato dall'Ottocento, dopo l'unificazione politica: in questo momento storico, a causa dell'arretratezza delle condizioni economiche, politiche e civili, della persistenza di notevoli divisioni tra le diverse regioni e classi sociali, e della mancanza plurisecolare di forze centripete, in Italia la maggior parte della popolazione non conosce solo il dialetto locale. Secondo le diverse indagini condotte da De Mauro e da Castellani, solo il 2,5-10% della popolazione capiva e usava la lingua italiana; inoltre, secondo il 1° censimento, il 75% della popolazione di età superiore ai 5 anni non sa leggere né scrivere (D'Agostino 2012, 25–26)

Di conseguenza, la questione linguistica dell'epoca subisce un'evoluzione sostanziale e conquista una valenza sociale e politica: non si tratta più di scegliere la lingua più ideale per soddisfare il gusto letterario personale per l'uso letterario, di cercare una lingua che vada oltre le differenze regionali e che costituisca la base di un'identità culturale comune per tutti gli italiani (Marazzini 2018a, 87–89).

Nel 1868, dopo essersi dedicato per tanto tempo a trovare la lingua migliore per suo romanzo, Alessandro Manzoni presenta al ministro Broglio una *Relazione dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*: la Relazione ribadisce l'importanza di adottare il fiorentino vivo come lingua del Regno d'Italia, e propone una serie di mezzi atti a diffonderlo. Per quanto la proposta di Manzoni sia inadeguata secondo alcuni studiosi come ad esempio Graziadio Isaia Ascoli, essa influenza profondamente la società italiana, e in particolare la scuola (Marazzini 2018a, 99). Tuttavia, l'incremento dell'italofonia tra 1861 e 1951 appare modesto: nei primi anni Cinquanta, si stima che solo il 36% della popolazione faccia l'uso attivo dell'italiano, con metà delle persone che lo utilizzano in alternativa a uno dei dialetti e metà che lo considerano la lingua principale di comunicazione. (De Mauro 1991). L'effettiva unificazione linguistica si accelera solo dopo la Seconda Guerra Mondiale, grazie a una concomitanza di fattori: il processo di scolarizzazione, l'industrializzazione, le migrazioni (esterne ed interne),

l'urbanizzazione, la formazione di un apparato burocratico e di un esercito nazionale, il sorgere di mezzi di informazione e di spettacolo di massa, e le esperienze legate ai conflitti mondiali.

Secondo D'Agostino, con i dati forniti dai sondaggi linguistici, è possibile considerare un gruppo di persone che ha una competenza "sufficiente" dell'italiano (italofoni): sono le persone che affermano di parlare "solo o prevalentemente italiano" e "sia italiano che dialetto" nelle relazioni con estranei. Appartengono invece alla categoria "italofoni esclusivi" le persone che dichiarano di parlare "solo o prevalentemente italiano" anche all'interno della famiglia (D'Agostino 2012, 58–59).

Secondo l'indagine del 1974 effettuata dalla Doxa, si stima che all'epoca il 57,8% della popolazione è italofono (nel contesto "fuori casa", il 22,1% comunica in italiano e in dialetto, il 12,9% prevalentemente in italiano, e il 22,8% in italiano). Inoltre, a partire dal 1988, negli anni 1988, 1995, 2000, 2006 e 2015, vengono realizzate dall'ISTAT diverse indagini quantitative volte a conoscere come parlano gli italiani.

	1987/88	1995	2000	2006	2015
Italofoeni	84,4%	89,9%	91,3%	91,8%	92,4%
Italofoeni esclusivi	41,5%	44,4%	44,1%	44,5%	45,9%

Tabella 8: Percentuale di persone di 6 anni o più che dichiarano di essere italofoeni e di essere italofoeni esclusivi.

Queste due serie di dati mostrano chiaramente che rispetto alla situazione del 1974, nel 1987 la percentuale della popolazione che ha una competenza attiva dell'italiano aumenta velocemente, e che questa percentuale continua ad aumentare con il tempo, fino ad arrivare al 92,4% nel 2015.

Inoltre, dal punto di vista della competenza dell'italiano, nel 2015 in 19 regioni più del 90% della popolazione sa parlare l'italiano, e tra queste 5 regioni (il Piemonte, la Sardegna, la Liguria, l'Abruzzo e la Lombardia) hanno una percentuale di più del 95%, mentre in 3 regioni, ovvero, Veneto (88,7%), in (85,6%) e Trentino-Alto Adige (71%) questa percentuale è sotto il 90%. Nonostante queste cifre siano basate sull'autovalutazione, e varino a seconda delle principali variabili sociali (età, istruzione e sesso), si può osservare che nel quadro generale "oggi l'italiano anche parlato è davvero una lingua condivisa, nei fatti e soprattutto nella percezione dei parlanti" (Serianni 2015, 161).

Quanto alla percentuale degli italofoeni esclusivi, negli anni tra il 1978 e il 2015, la percentuale cresce leggermente, ma a livello nazionale si tratta sempre di meno della metà della popolazione (D'Agostino 2012, 59).

Per quanto riguarda l'uso dell'italiano in diversi contesti comunicativi, confrontando le indagini dell'Istat condotte in diversi anni, si rileva un incremento dell'uso esclusivo dell'italiano in tutti i contesti, nonostante un lieve rallentamento (nel 2015, dichiara di parlare solo o prevalentemente italiano in famiglia il 45,9% degli intervistati, con amici il 49,6%, con estranei il 79,5%), con l'incremento percentuale più significativo nella comunicazione con gli estranei. Inoltre, il luogo di lavoro risulta il contesto dove l'uso esclusivo dell'italiano è più diffuso: per il 77,5% della popolazione di 15 anni o più, l'italiano è la lingua abitualmente usata nel contesto lavorativo.

Va inoltre sottolineato che dalle indagini si nota anche una differenza notevole nell'uso dell'italiano da regione a regione: l'adozione prevalente o esclusiva dell'italiano è più diffusa nel Nord-ovest e al Centro in tutti i contesti comunicativi; infatti, la Toscana, la Liguria, le Valle d'Aosta, il Piemonte, la Lombardia, il Lazio, l'Emilia-Romagna e la Sardegna sono le regioni in cui la popolazione con uso prevalente o esclusivo dell'italiano in famiglia e nella comunicazione con gli amici rappresenta una maggioranza (più del 50%); nonostante la diffusione dell'italiano nel contesto lavorativo, il Nord-est ed il Mezzogiorno sono le zone con un minor ricorso all'uso esclusivo o prevalente dell'italiano (quote inferiori al 70%, rispetto all'86,5% del Nord-ovest e all'84,9% del Centro).

Inoltre, l'italiano, a causa della sua natura prevalentemente scritta, ha mantenuto una stabilità, mostrandosi poco suscettibile ai cambiamenti e caratterizzandosi per una notevole coesione interna (D'Achille 2010, 28): la situazione è cambiata con la diffusione della lingua italiana nelle masse come lingua parlata, dato che l'italiano contemporaneo presenta infatti un'architettura notevolmente complessa, e mostra al suo interno differenziazioni relativi ai fattori sociali ed extralinguistici. Secondo Poggi Salani (2011, 726), rispetto alle altre varietà dell'italiano, "le varietà regionali o (diatopiche) dell'italiano costituiscono l'aspetto più appariscente della variazione nazionale", e come frutto di una nuova dialettizzazione, l'italiano regionale, cioè l'italiano che varia su base geografica, "è concretamente corrente italiano parlato" in Italia e consente ad ogni parlante di individuare, in varia misura, la provenienza dei propri interlocutori. Va precisato però che il grado di marcatezza regionale può risultare variabile a seconda dei diversi registri (Telmon 2016). Ciò rispecchia anche un problema particolare dell'italiano, ovvero la sostanziale assenza di uno standard parlato praticato nell'istituzione scolastica, nonostante il cosiddetto "fiorentino emendato" sia usato da alcune categorie di "professionisti di parola" (D'Achille 2010, 30).

Oltre allo spostamento dall'uso letterario della norma linguistica dell'italiano negli ultimi vent'anni, è anche abbastanza vivace la discussione sul tema del rapporto tra l'italiano e gli influssi dell'inglese: nonostante le diverse opinioni, l'influenza che l'inglese ha esercitato sull'italiano a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale è evidente, e si estende in settori di lessico sempre più ampi (Lubello 2014). Infatti, all'interno della lingua nazionale esiste una

certa quantità di parole inglesi o pseudo-inglesi che si utilizzano nei giornali, ma anche nei settori tradizionalmente più conservativi, nel linguaggio della pubblica amministrazione; alcune di queste possono essere considerate come un arricchimento (molte parole di lessici tecnici e settoriali sono intraducibili in italiano), ma ci sono anche altri anglicismi che possono essere definiti inutili.

D'altro canto, anche la marginalizzazione della lingua nazionale in alcuni domini d'uso rende il futuro dell'italiano un po' difficile e incerto da prevedere, si manifesta, che riflette "la scarsa fiducia che molti italiani hanno nella loro lingua" (Marazzini 2018b, 56). Questo argomento è discusso non solo da linguisti, ma coinvolge spesso anche studiosi di altri settori, funzionari governativi o amministratori scolastici, che spesso hanno punti di vista molto diversi sulla questione, come ad esempio nel mondo accademico, dove l'inglese è di fatto da tempo la lingua veicolare nella comunicazione scientifica internazionale, mentre l'italiano oggi è in posizione di debolezza (almeno in alcune discipline).

In questo contesto, infatti, secondo la valutazione 2015-2019 condotta dall'ANVUR⁴⁶, in alcune aree scientifiche-disciplinari, la percentuale dei prodotti della ricerca in italiano è estremamente bassa; infatti, nelle aree da 1 a 7, e poi 8b e 9⁴⁷ questa si attesta addirittura sotto il 0,5%, (in cinque di esse la percentuale è addirittura inferiore allo 0,1%). Solo nelle aree 10, 11a e 12, l'italiano mantiene una posizione assolutamente maggioritaria, con percentuali del 57,62%, 65,57% e 86,96% rispettivamente. In confronto ai dati della valutazione 2011-2014, in tutte le aree, il numero di prodotti della ricerca in italiano si è significativamente ridotto; nell'area di architettura, ad esempio, è sceso dal 64,8% al 44,89%. Questo fenomeno è in parte giustificato, dal momento che è difficile contrastare la tendenza dell'inglese ad assumere il ruolo egemone di lingua della comunicazione scientifica. Alcune vicende molto significative per quanto riguarda la salute della lingua italiana hanno portato la classe dirigente a lanciare un segnale: per citare un solo episodio, che risalta per la sua importanza, nel 2012 il rettore del Politecnico di Milano ha fatto approvare una norma in base alla quale l'italiano veniva abolito completamente nei corsi magistrali dell'Università e nei corsi di dottorato di ricerca. Si nota inoltre che negli ultimi dieci anni, a prescindere dal settore del candidato, non è più obbligatorio

⁴⁶ Il Rapporto Finale ANVUR 2015-2019 si trova al link: <https://www.anvur.it/attivita/vqr/vqr-2015-2019/rapporto-finale-anvur-e-rapporti-di-area/sezione-rapporto-finale-anvur/>. Consultato il 21.07.2023.

⁴⁷ I settori scientifico-disciplinari sono: 01 – Scienze matematiche e informatiche; 02 – Scienze fisiche; 03 – Scienze chimiche; 04 – Scienze della Terra; 05 – Scienze biologiche; 06 – Scienze mediche; 07 – Scienze agrarie e veterinarie; 08 – Ingegneria civile e Architettura; 09 – Ingegneria industriale e dell'informazione; 10 – Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche; 11 – Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche; 12 – Scienze giuridiche; 13 – Scienze economiche e statistiche; 14 – Scienze politiche e sociali.

redigere le domande di partecipazione in italiano, o addirittura l'italiano non è più richiesto in alcuni bandi di ricerca, mentre è sempre obbligatorio redigere la domanda in inglese⁴⁸.

2.2.2 I dialetti italiani

L'origine del termine italiano *dialetto* risale alla voce greca *diálektos*, utilizzata con il significato di “colloquio, conversazione”, “lingua” e “lingua di un determinato popolo”; passa poi al latino, nella forma *dialectus*, che viene usata nell'Italia dal secondo Cinquecento, contestualmente alla cosiddetta “questione della lingua”, con un'accezione inferiore e subordinata a *lingua*, per indicare una varietà meno prestigiosa rispetto a una superiore e prestigiosa. Secondo la documentazione, nel 1724, il letterato Anton Maria Salvini adopera, per la prima volta, *dialetto* con il significato odierno, riferendosi a una parlata usata in un territorio ristretto e in contrapposizione all'italiano (ovvero il toscano) (Alinei 1981; Marcato 2007, 13–15).

Oggi, il GRADIT definisce *dialetto* “sistema linguistico usato in zone geograficamente limitate e in un ambito socialmente e culturalmente ristretto, divenuto secondario rispetto a un altro sistema dominante, e non utilizzato in ambito ufficiale o tecnico-scientifico”⁴⁹ (De Mauro 1999, 574). Il termine *dialetto* con riferimento alla situazione linguistica italiana va inteso come sistema linguistico autonomo rispetto alla lingua nazionale, che costituisce uno sviluppo ininterrotto del latino parlato nelle rispettive località: infatti, dal punto di vista storico e genealogico, i dialetti italiani, come anche l'italiano, derivano direttamente dal latino e non sono quindi delle “corruzioni” dell'italiano, ma piuttosto delle lingue “sorelle” dell'italiano; da questo punto di vista, sarebbe più opportuno chiamarli ‘dialetti italiani’ o ‘dialetti d'Italia’, anziché ‘dialetti dell'italiano’.

Infatti, tra la lingua nazionale e molti dialetti, si osserva una distanza non inferiore dal punto di vista lessicale, fonetico e morfologico a quella esistente tra l'italiano e altre lingue neolatine; a questo fanno eccezione soltanto i dialetti toscani, il romanesco e alcuni dialetti di ambienti urbani dell'Italia centrale, in quanto la loro distanza strutturale rispetto allo standard è minore (Cerruti 2016). Un altro termine che potrebbe creare confusione è ‘italiano regionale’, adoperato con riferimento alle varietà locali dell'italiano che presentano alcuni fenomeni fonetici locali sovrapposti alla struttura dello standard. Inoltre, è presente in alcune situazioni dialettali italiane la categoria ‘dialetto regionale’, con riferimento alla varietà di un centro

⁴⁸ Per esempio, nel 2014 secondo bando SIR le domande devono essere redatte esclusivamente in inglese; secondo il bando PRIN del 2017, 2020 e 2022 erano accettate solo domande in inglese, con un'eventuale versione ancillare in italiano; nel 2021 con il bando Fis si è introdotto l'obbligo dell'inglese, con la specificazione esplicita del divieto dell'italiano persino come lingua ausiliaria.

⁴⁹ Il GRADIT specifica, inoltre, che il termine *dialetto* “nella linguistica angloamericana e francese, varietà regionale o connotata socialmente della lingua ufficiale” (De Mauro 1999, 570).

egemone che, nei secoli passati, come le *koinai* su base veneziana e torinese (Loporcaro 2013, 3; Cerruti e Regis 2020, 30).

Nonostante l'affermazione secolare del volgare fiorentino come lingua di cultura, in questi secoli, la diversità dei dialetti non è attenuata: al momento dell'unificazione politica d'Italia, l'uso dei dialetti è molto diffuso, a causa della mancanza di forze centripete, della circolazione di idee, esperienze e tradizioni tra tutti i ceti in tutte le regioni, e ai particolarismi regionali, frutto di una realtà geografica discontinua, rinforzatisi durante la rivoluzione industriale (De Mauro 1991, 15–21). Inoltre, il fatto che l'italiano sia stato impiegato solo in maniera limitata e in circostanze particolarmente solenni, portava a considerare l'italiano una lingua “difettosa”, di uso molto ristretto, il che d'altra parte ha mantenuto, indirettamente solido e vitale l'uso del dialetto. Nei decenni precedenti dell'unificazione politica, i dialetti illustri dei principali centri urbani hanno acquistato piena dignità sociale: venivano infatti usati, oltre che dalle classi popolari, anche da quelle più colti, delle aristocrazie e dai letterati, non soltanto nella vita privata, ma spesso anche nella vita pubblica e in occasioni solenni. Le *koinai* dialettali illustri di alcune città sono state adoperate per l'uso letterario, rappresentando persino una minaccia al primato dell'italiano nello scritto (De Mauro 1991, 27–33).

Nonostante la difficoltà nel cercare di isolare ogni singolo dialetto, per avere una comprensione più approfondita dell'ampia diversità linguistica in Italia affrontata finora, è opportuno procedere con una classificazione che possa distinguere le attuali aree dialettali. Già Dante Alighieri aveva dato una prima classificazione dei dialetti (all'epoca i “volgari”) secondo un criterio geografico, prendendo come riferimento gli Appennini. In seguito, il tema della classificazione dei dialetti è stato ripreso, dalla seconda metà del XIX secolo in poi, da diversi studiosi, ma a seconda dei criteri scelti, vengono proposte soluzioni diverse.

La classificazione dei dialetti più seguita dagli studiosi è basata sul concetto di ‘italoromanzo’, cioè il complesso delle “varie parlate della Penisola e delle Isole che hanno scelto, già da tempo, come ‘lingua guida’ l'italiano” ed è proposta da Giovan Battista Pellegrini (1977, 17), con riferimento principale all'isoglossa riguardante i mutamenti delle vocali atone di sillaba finale. Secondo questa classificazione, si possono individuare sul territorio italiano i seguenti gruppi dialettali, talvolta ulteriormente articolati al loro interno:

- **dialetti toscani**
- **dialetti centro-meridionali, ulteriormente suddivisi in:**
 - dialetti dell'area mediana
 - dialetti alto-meridionali (o meridionali intermedi)
 - dialetti meridionali estremi
- **dialetti settentrionali (o alto-italiani), ulteriormente suddivisi in:**
 - dialetti gallo-italici

- dialetti veneti
- **dialetti friulani**
- **dialetti sardi**

Nonostante per diversi secoli in Italia il dialetto sia utilizzato come la parlata nettamente prevalente, con un generale consolidamento dell'uso dell'italiano, oggi i dialetti vengono usati con meno frequenza. Comparando i dati statistici dei rilevamenti ISTAT dal 1987 al 2015⁵⁰, si può verificare che la percentuale dei dialettofoni, cioè le persone che dichiarano di parlare “solo o prevalentemente dialetto” e “sia italiano che dialetto” in famiglia è sì diminuita, ma tale declino può essere considerato a tasso piuttosto contenuto, considerato l'arco di tempo di circa 30 anni.

Al contrario, l'uso esclusivo del dialetto è in diminuzione in tutti i contesti comunicativi, nonostante tale decremento sia “parzialmente compensato dall'incremento percentuale di chi dichiara di usare il dialetto alternato o frammisto all'italiano” (Cerruti 2011). Nell'insieme, è possibile dire che lo spazio dei dialetti mostra una graduale diminuzione.

Esaminando i dati relativi alle singole regioni, di fatto si verifica una riduzione dei dialetti dell'uso (esclusivo e alterno) in 14 delle 20 regioni, ad esclusione di Toscana, Sardegna, Friuli-Venezia Giulia, Marche, Campania e Trentino-Alto Adige, dove si ha invece un incremento leggero; vale tuttavia la pena di ricordare che la categorizzazione del Trentino- Alto Adige è problematica, per i motivi precedentemente menzionati.

	1987/88	1995	2000	2006	2015
Dialettofoni	56,9%	52,1%	52,0%	48,5%	46,3%
Dialettofoni esclusivi	13,9%	6,9%	6,8%	5,4%	4,2%

Tabella 9: Percentuale di persone di 6 anni o più che dichiarano di essere dialettofoni e di essere dialettofoni esclusivi.

Si vede inoltre una frattura generazionale nell'abitudine dell'uso linguistico, dato che il decremento nell'uso dei dialetti risulta più evidente se si osserva la lingua abitualmente usata

⁵⁰ Confrontando i dati di Istat degli anni 2006 e 2015, relativi agli usi linguistici in famiglia ripartiti per singola regione, si nota un'oscillazione forte dei dati della provincia autonoma di Bolzano: infatti, nel 2005 le persone che dichiaravano di usare “solo o prevalentemente dialetto” rappresentavano soltanto l'1,5% della popolazione di 6 anni e più, ma tale quota ha raggiunto il 45,7% nel 2015. È a sua volta, diminuita drasticamente la percentuale delle persone che dichiarava di parlare “altra lingua”, dal 65,5% nel 2005 al 21,5% nel 2015. Se questo cambiamento risulta incredibile in prima battuta, dato che è improbabile che le abitudini linguistiche delle persone siano cambiate così enormemente, non lo è più se si considera che il sondaggio del 2015 ha incluso le persone con un “dialetto tedesco” nella categoria dei “dialetti”. Questo riduce inevitabilmente la comparabilità dei dati e significa, dunque, che la differenza dei dati nella tabella tra l'anno 2005 e 2015 sarebbe più evidente, se gli stessi criteri fossero applicati in entrambe le indagini.

dalle persone delle diverse fasce di età: più la persona è giovane, meno spesso viene usato il dialetto. Infatti, dai dati del 2015 emerge una netta differenza fra il comportamento dei più giovani e dei più anziani (27,7% di differenza per la categoria che dichiarava di usare “solo o prevalentemente dialetto”, 14,2% di differenza per l’uso alterno di italiano e di dialetto e 31,9% di differenza relativi ai dialettofoni).

	75 e più	74-65	64-55	54-45	44-35	34-25	24-15	14-6
Solo o prevalentemente dialetto	32,0%	21,7%	16,2%	12,0%	9,1%	8,7%	8,8%	4,3%
Sia italiano che dialetto	34,5%	36,8%	35,5%	33,4%	31,1%	32,3%	30,1%	20,3%
Dialettofoni	66,5%	58,5%	51,7%	45,4%	40,2%	41,0%	38,9%	24,6%

Tabella 10: Persone di 6 anni o più secondo la lingua abitualmente usata in famiglia per classi di età.

Inoltre, la dialettologia ha una consistenza diversa nelle varie regioni d’Italia: le aree più dialettologiche d’Italia sono il Sud, la Sicilia e il Nord-Est (il Veneto in particolare): in queste zone i dialetti sono più diffusi sia in famiglia, sia con amici che con estranei; le aree meno dialettologiche sono l’Italia nord-occidentale, l’Italia centrale e la Sardegna.

Quanto all’atteggiamento verso i dialetti, a differenza del passato, “per effetto della diffusione di massa della lingua nazionale e dell’istruzione scolastica, il parlare dialetto non è più in contrapposizione con il sapere l’italiano” (Cerruti e Regis 2020, 18), nonostante la tradizionale etichetta stigmatizzante della “malerba dialettale” tipica dell’educazione linguistica. La competenza del dialetto “rappresenta una risorsa comunicativa in più nel repertorio individuale, a disposizione accanto all’italiano” (Cerruti 2011) e di conseguenza, “oggi il senso di arretratezza e di inferiorità nei confronti del dialetto pare avvertire un forte declino” (Grochowska-Reiter 2015).

Oltre all’uso alterno di italiano e di dialetto in relazione ai domini differenti da parte dei parlanti, cioè l’alternanza di codice, è frequente, negli ambiti dove italiano e dialetto sono impiegati e accettati del tutto paritariamente, sia la commutazione di codice italiano-dialetto (Cerruti e Regis 2005) che l’enunciazione mistilingue (Cerruti e Regis 2020, 36–37); inoltre, all’uso “tradizionale” del dialetto, come lingua della conversazione quotidiana dal valore comunicativo effettivo, nel nuovo millennio si accompagna un utilizzo dei dialetti sempre più frequente in diversi campi, come ad esempio nell’ambito commerciale, pubblicitario, musicale, cinematografico, televisivo, nei linguaggi giovanili, e nei nuovi mezzi di comunicazione. Ai dialetti sono stati anche attribuiti nuovi valori: valore di risorsa espressiva, valore di rappresentazione e sottolineatura simbolica e ideologica, e valore di raccolta di materiali e tradizione (Berruto 2006). In controtendenza rispetto ai pregiudizi del passato, i dialetti

vengono usati dalle classi altolocate per dimostrare una volontà verso la tutela del proprio tradizionalismo, oppure come etichetta identitaria di fronte a gruppi provenienti dall'esterno (Grochowska-Reiter 2015).

La compresenza di italiano e dialetto in certi domini, come ad esempio nella conversazione quotidiana, induce il contatto tra italiano e dialetto, che viene comunemente considerato un caso di contatto tra sistemi linguistici diversi, a causa della distanza strutturale tra italiano e dialetti su tutti i livelli. Nelle situazioni di dilalia (Berruto 1987), termine che identifica il tipo di repertorio linguistico caratteristico nella maggior parte dell'area italo-romanza, si verifica un fenomeno ben noto, cioè "l'italianizzazione dei dialetti": questo processo, dovuto alla pressione sociale e culturale dell'italiano, vede i dialetti perdere o ridurre "alcune proprie caratteristiche strutturali e semantico-lessicali in favore di quelle dell'italiano" (Cerruti e Regis 2020, 93). Si riconoscono i segni di tale trasformazione su tutti i livelli, ed in particolare sul piano lessicale, specialmente negli ultimi anni; nonostante ciò, basandosi sul fatto che il *continuum* tra dialetto e italiano è costituito da due subcontinua, Cerruti (2016) afferma l'assenza di segnali di una fusione iniziale tra i due sistemi, poiché è possibile riconoscere varietà italianizzate all'interno del *subcontinuum* dialettale e varietà dialettalizzate all'interno del *subcontinuum* dell'italiano.

2.2.3 Le lingue minoritarie

2.2.3.1 Questioni terminologiche

La questione terminologica è senza dubbio il primo problema da affrontare nel trattare il tema delle minoranze linguistiche in Italia: infatti, alcuni concetti di base del tema sono molto dibattuti anche tra gli studiosi. Generalmente, quando questi termini vengono definiti o utilizzati, i criteri che entrano in gioco possono cambiare a seconda delle specificità di ogni singolo caso in questione: in alcuni casi si tiene conto di fattori linguistici o di fattori non linguistici, in altri casi di entrambi, ma è il prevalere dell'uno o l'altro criterio che comporta, a volte, una parziale sovrapposizione nella definizione dei termini. Inoltre, è chiaro che questi termini, soprattutto quando le definizioni sono influenzate dalle condizioni sociopolitiche, presentano anche una variabilità diacronica.

Nel contesto italiano, l'elaborazione del concetto di 'minoranza linguistica' risale al XIX secolo, quando gli Stati come l'Italia o la Germania hanno l'esigenza di un simbolo identitario nazionale facilmente rappresentato per costituire l'unità nazionale; di conseguenza, vengono definite minoranze linguistiche anche le popolazioni che presentavano tratti di non uniformità all'interno dei confini territoriali di una comunità omogenea, per via di lingua, cultura e tradizione diverse. Successivamente, negli anni del Fascismo, le lingue minoritarie sono viste come una delle potenziali forze centrifughe, e quindi contrastate con misure di unificazione forzata. Pertanto, essendo storicamente quelli più facilmente rappresentati, i criteri linguistici

sono spesso utilizzati dai diversi poteri nei movimenti politici per codificare le proprie identità, con conseguenze sull'unificazione dello Stato, o sul separatismo e l'autonomismo di una parte della comunità con una tradizione linguistica diversa.

In Italia, attualmente ci sono non pochi problemi nel comprendere l'accezione del termine di 'lingue minoritarie', e la sua controparte sul versante sociale, cioè 'minoranze linguistiche': secondo la definizione proposta da Toso, il termine di 'minoranza linguistica', indica "gruppi di popolazione che parlano una lingua materna diversa da quella di una maggioranza" (Toso 2011, 891). Questa definizione, secondo l'interpretazione dell'articolo 6 della Costituzione di Tullio De Mauro può trovare la sua fonte nel compito della Repubblica di "rimuovere gli ostacoli" che impediscono la piena realizzazione dell'uguaglianza di tutti "senza distinzione [...] di lingua" (De Mauro 2001, 11).

A corrispondere a questa definizione di 'minoranza linguistica' sono i tre requisiti proposti da Berruto per definire la lingua minoritaria: infatti, una lingua minoritaria è un sistema linguistico:

- a) che sia utilizzato, in qualche misura e almeno in qualche classe di situazioni e con alcune funzioni, presso una o più comunità o gruppi parlanti all'interno di una determinata entità politico-amministrativa;
- b) che sia diverso dalla lingua ufficiale e nazionale comune dell'entità politicoamministrativa di cui l'area in questione fa parte;
- c) che sia parlato da una minoranza della popolazione di questa entità politicoamministrativa (Berruto 2009, 335).

In questa ottica, quindi, nel contesto della Penisola, tutti coloro che parlano dialetto o una lingua immigrati dovrebbero essere categorizzati come una minoranza linguistica. A questo proposito, va precisato che solitamente l'entità politico-amministrativa a cui si fa riferimento, parlando di lingue minoritarie, è uno Stato; ma una minoranza linguistica può anche situarsi su scala minore.

Questa definizione di 'lingue minoritarie' è basata prevalentemente sul criterio quantitativo e qualitativo, quindi, le lingue sono "minoritarie" per il numero più ridotto dei suoi locutori e per la loro minore funzione svolta nella comunità rispetto a quella maggioritaria (Toso 2019a, 402–3).

Tuttavia, in Italia il termine 'minoranza linguistica' tende a sovrapporsi a quello di alloglossia, con il termine 'alloglotti' che si riferisce alle "varietà minoritarie aventi un'origine nettamente distinta rispetto alla lingua ufficiale e al diasistema dei dialetti italiani" (Toso 2011, 891); questa definizione mette principalmente l'accento sulla diversa appartenenza genetica degli idiomi in questione.

In seguito, con l'applicazione dei parametri di 'storicità' (presenza antica della minoranza alloglotta all'interno dei confini di stato) e 'territorialità' (radicamento della minoranza stessa

su una determinata porzione di territorio), il gruppo a cui si riferisce il concetto di “minoranze linguistiche”, come definito da Toso, è stato ulteriormente ridotto, e i parlanti di lingue alloglotte di importazione recente e quelle di popolazioni nomadi o disperse (nonostante con tradizioni storiche antiche) sono escluse da questa categoria.

Un altro termine da non confondere con ‘minoranza linguistica’ è il concetto di ‘minoranza nazionale’, che indica “gruppi di popolazione presso i quali la diffusione di una lingua si associa all’affermazione di un differente senso di appartenenza rispetto alla maggioranza, col prevalere di caratteri ‘nazionali’ rivendicati come altrettanti segnali di adesione a un’identità collettiva diversa” (Toso 2011, 891). Dal punto di vista puramente linguistico, “nel caso delle minoranze nazionali, a determinarne un’alterità, non è tanto il persistere degli usi tradizionali, quanto l’impiego di una lingua ufficiale e di cultura standardizzata differente dall’italiano” (Toso 2011, 891). Sulla base di questi criteri, nel panorama linguistico italiano formano minoranze nazionali le popolazioni che praticano un uso colto e co-ufficiale del tedesco nella Provincia autonoma dell’Alto Adige, dello sloveno nella città di Trieste e Gorizia e nelle aree rurali circostanti, e del francese nel Regione autonoma Valle d’Aosta, al contrario di popolazioni che praticano dialetti che hanno qualche legame genetico con le lingue ufficiali di Austria, Slovenia e Francia, ma non condividono i sentimenti di attaccamento verso tali Paesi, e storicamente mantengono l’italiano come “tetto” linguistico.

Tuttavia, nel caso italiano l’etichetta minoranze linguistiche è strettamente legata alla legge che mira a proteggere le lingue e le culture minoritarie storicamente presenti sul territorio nazionale, attraverso una serie di misure attuative, cioè la legge 15 dicembre 1999, n. 482 “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche”: i beneficiari dei provvedimenti proposti da questa legge sono 12 minoranze linguistiche, che sono esplicitamente elencate dal legislatore nell’articolo 2 della legge, che recita:

In attuazione dell’articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l’occitano e il sardo.

Quindi, gli idiomi ufficialmente riconosciuti e tutelati a livello nazionale sono: i dialetti albanesi, catalani, il tedesco, le altre varietà germanofone, i dialetti greci, lo sloveno, i dialetti croati, il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l’occitano e il sardo. Ma dopo la promulgazione della legge, le critiche all’articolo 2 della legge sono state molteplici, dal momento che questo articolo crea effettivamente una gerarchia del patrimonio linguistico, distinguendo chiaramente tra le lingue e le culture minoritarie che meritano protezione e quelle che non sono note per riceverla. D’altra parte, questo elenco di lingue protette è di per sé considerato incompleto, escludendo delle situazioni tipiche di minorità linguistica con consistenza demografica la vitalità culturale e il livello di autocoscienza comunitaria palesi

(Toso 2008a, 168): per esempio, secondo Telmon, la parlata bavaro-austriaca di Vipiteno in Alto Adige, galloitalica ligure di Calasetta in Sardegna, galloitalica di Casalpusterlengo, italo-romanza di Trebisacce e veneta di Trebaseleghe dovrebbero essere inclusi nell'elenco delle lingue protette (Telmon 2006, 39).

2.2.3.2 Panorama delle lingue minoritarie in Italia

Occorre innanzitutto specificare che a causa dell'elenco incompleto delle minoranze linguistiche protette dalla legge 482/1999, e al fine di rappresentare un quadro panoramico del patrimonio linguistico d'Italia, questo paragrafo coinvolge anche idiomi che non sono stati fatti oggetto di tutela in base alla legislazione nazionale vigente. Inoltre, ai fini di non rubare troppo spazio alla questione della legislazione sulla lingua comune, che rappresenta il tema principale di questa ricerca, verranno di seguito forniti solo alcuni elementi importanti per illustrare le lingue minoritarie in senso generale.

Le lingue minoritarie in Italia possono essere classificate in base a criteri differenti: Toso (2008b) suddivide le lingue minoritarie in sei gruppi come segue, dedicando prima particolare attenzione al criterio sociolinguistico e geolinguistico.

lingue delle minoranze nazionali

il francese in Valle d'Aosta, il tedesco in Alto Adige, lo sloveno in Friuli-Venezia Giulia

lingue regionali

il ladino delle dolomiti, il friulano, il sardo

le continuità dialettali transfrontaliere

i dialetti franco-provenzali, i dialetti provenzali alpini

le colonie linguistiche

I dialetti greci nell'Italia meridionale, i dialetti altoitaliani della Sicilia, i dialetti galloromanzi del meridione, i dialetti walser, i dialetti germanici dell'Italia nordorientale, il catalano ad Alghero, l'albanofonia nell'Italia meridionale, i dialetti slavi del Molise, il tabarchino

I dialetti italiani come minoranze

I dialetti corsi e sardo-corsi, il veneto in Friuli-Venezia Giulia, i dialetti altoitaliani della Basilicata e della Campania, degli eteroglossie interne minori, e delle altre situazioni

Le varietà non territorializzate

La lingua romanì, l'ebraico, l'armeno

A queste categorie identificate da Toso va aggiunto un'altra categoria da non sottovalutare, cioè le lingue migrate delle nuove minoranze.

Le lingue delle minoranze nazionali

Fanno parte di questa categoria le tre lingue che, in qualità di co-ufficialità insieme all'italiano, corrispondono ad altrettante minoranze nazionali con riferimenti culturali e politici in Paesi esteri, cioè il tedesco in Alto Adige, il francese in Valle d'Aosta e lo sloveno in Friuli-Venezia Giulia. La specificità di queste lingue è riconosciuta.

Il francese – In Valle d'Aosta il francese ricopre per secoli la funzione di lingua di cultura dei dialetti locali di tipo franco-provenzale; dal 1861, però, il francese viene progressivamente estromesso dall'insegnamento e dagli usi pubblici. Inoltre, con la formazione di un esercito nazionale durante la Prima Guerra Mondiale, con il flusso di immigrazione interna, e successivamente con la dura politica di assimilazione linguistica del fascismo, il terreno del francese viene eroso sempre di più. Dopo il crollo del fascismo, grazie alla forte autonomia amministrativa e linguistica, e alla normalizzazione dei rapporti con il governo centrale, il francese viene usato con funzioni di carattere rappresentativo nonostante il suo uso sia in declino. Secondo i dati del sondaggio linguistico realizzato nel 2001, il francese è la lingua materna di una minoranza molto ridotta della popolazione valdostana (solo 0,99%). Malgrado ciò, grazie all'educazione scolastica impartita in italiano e in francese, l'intera popolazione della regione possiede una competenza più o meno attiva del francese; infatti, dichiara di avere competenze attive del francese il 75,41% della popolazione della Val d'Aosta, sebbene la lingua francese rimanga comunque pressoché assente nella comunicazione quotidiana. Nei rapporti con l'amministrazione, il pubblico può ricorrere al francese a sua discrezione: sono bilingue, inoltre, la segnaletica stradale e la toponomastica (Berruto 2003; Toso 2008b, 72–75) Per quanto riguarda la vitalità del francese in Valle d'Aosta, Berruto la definisce non minacciata (Berruto 2009, 341). Al di fuori della Regione autonoma, il francese ha storicamente svolto funzioni di lingua culturale, amministrativa e liturgica nelle diverse valli piemontesi di dialetto provenzale: a differenza della situazione di Valle d'Aosta, queste valli piemontesi non entrano nell'ambito della tutela della minoranza nazionale, e l'affermazione dello *status* giuridico del francese è il frutto di dell'applicazione della legge 482/1999 con l'autocertificazione di alcuni comuni, anche se in alcuni casi è assente l'uso tradizionale del francese. Attualmente, nelle valli piemontesi, non si verifica una trasmissione del francese come lingua madre; la conoscenza diffusa è piuttosto attribuita ai frequenti contatti commerciali e turistici con la Francia (Toso 2008b, 75–76). In queste aree il francese è in situazione di “regressione” (Berruto 2009, 341).

Il tedesco – In Alto Adige il tedesco ha costituito per secoli la lingua di prestigio: infatti, l'attuale Alto Adige è stato una parte del Contea di Tirolo e dell'Austria quasi ininterrottamente fino alla conclusione del primo conflitto mondiale, periodo in cui assume tutte le funzioni di una lingua nazionale. Dopo l'annessione all'Italia nel 1919 sulla base del trattato di Parigi, con l'ascesa al potere del fascismo inizia un processo di italianizzazione forzata: l'uso del tedesco è vietato, le scuole ed i giornali di lingua tedesca sono chiusi, è favorita l'immigrazione di persone italiane, e la toponomastica e l'onomastica sono

italianizzate. Nei confronti del problema della tutela dei germanofoni, dopo la Seconda guerra mondiale, con diverse trattative politiche tra la popolazione interessata, i governi italiano e austriaco hanno pubblicato e progressivamente attuato il secondo Statuto di autonomia e emanato norme specifiche, per cui attualmente la popolazione sudtirolese beneficia oggi di una reale autonomia politica e culturale e con una “quietanza liberatoria” rilasciata al governo italiano da quello austriaco, questo contenzioso internazionale è stato ufficialmente risolto nel 1992. Grazie alle norme specifiche, l’uso del tedesco è in piena parità all’italiano in tutti contesti dell’uso pubblico. Con la separazione dei sistemi scolastici, il tedesco è presente diversamente nelle scuole tedesche, italiane e ladine come mezzo di insegnamento o come seconda lingua da insegnare (Toso 2008b, 77–81). In base a una recente indagine sull’uso della lingua e sull’identità linguistica dell’Alto Adige condotto nel 2014, il 65,3% della popolazione di 16 anni dichiara di essere di madrelingua tedesca, rappresentando il gruppo maggioritario nelle aree montane, il 27,4% di madrelingua italiana, ed il 4,1% di quella ladina. È da sottolineare, inoltre, che la maggioranza delle persone di madrelingua italiana (64,9%) e ladina (74,4%) conosceva il tedesco a livello di seconda lingua. Quanto all’uso effettivo del tedesco presso la struttura pubblica, a quasi due terzi (60%) degli altoatesini di lingua tedesca è capitato di non poter usare la propria lingua. Nonostante la quasi totalità della popolazione di gruppo linguistico tedesco abbia una buona padronanza del tedesco standard, l’uso dei dialetti di tipo bavarese è molto diffuso; infatti, secondo la stessa indagine il “dialetto tedesco” risultava la lingua prevalentemente usata in famiglia e fra amici (Provincia Autonoma di Bolzano-Alto Adige 2015). Per quanto riguarda la vitalità del tedesco in Alto Adige, Berutto la definisce non minacciata (Berruto 2009, 341).

Lo sloveno – Lo sloveno è presente in Friuli-Venezia Giulia, in particolare nei comuni delle province di Udine, Gorizia e Trieste, nelle zone lungo il confine italo-sloveno; tuttavia, per le evoluzioni linguistiche molto diverse per motivi storici e politici, si fa distinzione tra le minoranze della provincia di Udine e quelle di Gorizia e Trieste. Le comunità slovene delle province di Trieste e Gorizia e della Val Canale entrano nei confini dello Stato italiano solo dopo la Prima Guerra Mondiale; nonostante durante il periodo fascista siano state colpite dalla politica di italianizzazione forzata: per secoli, la continuità storico-geografico-culturale del legame con la lingua standard è rimasta ininterrotta. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, grazie al Memorandum di Londra 1954 e al Trattato di Osimo 1975, il riconoscimento e la tutela della propria specificità linguistica e culturale sono stati garantiti a queste comunità. L’uso pubblico della lingua slovena e il sistema di istruzione bilingue sono garantiti dalle leggi nazionali e regionali. Invece, le comunità a Udine (tranne quella della Val Canale) condividono fin dal 1420 le vicende storiche del Friuli, e diventano parte dello Stato italiano già nel 1866, sviluppando quindi un senso di appartenenza all’area culturale slovena molto meno marcato, preferendo anzi promuovere una specificità delle proprie varietà linguistiche, tanto è vero che si registrano differenze linguistiche e può verificarsi la mancanza di intercomprensione tra le varietà locali e i dialetti sloveni di Slovenia o la lingua letteraria

slovena. La tutela della comunità linguistica slovena è introdotta soprattutto con la legge n.38/2001(Toso 2008b, 81–84). Secondo un'indagine sulle lingue del Friuli-Venezia Giulia del 2010, nei 30 comuni in cui è presente la comunità slovena, si stima che 111.226 persone tra i 16 e 60 anni hanno lo sloveno come prima lingua (corrispondente al 35% del 317.079 residenti compresi tra i 18 e i 60 anni e più): tuttavia, soltanto il 18,8% degli intervistati dell'area slovenofona in famiglia prevalentemente lo sloveno, mentre il 4,9% dichiara di usare

contemporaneamente l'italiano e lo sloveno. Inoltre, soltanto secondo la percezione del 13,2% degli intervistati delle aree slovenofone in generale negli altri ambiti dell'amministrazione pubblica l'uso dello Sloveno è “molto” o “abbastanza” (Susič, Janežič, e Medeot 2010). Secondo Berruto, lo Sloveno è in situazione di “non minacciata” in province di Trieste e Gorizia, e “in regressione” invece in provincia di Udine. (Berruto 2009, 341).

Le lingue regionali

In questa situazione, questa etichetta ha un valore essenzialmente geografico, riferendosi a lingue con carattere autoctono, diffuse su un territorio esteso e prive di un riferimento politico-culturale esterno allo Stato italiano.

Il ladino – Il ladino è collocato fra la provincia di Bolzano (Val Gardena e Val Badia), la provincia di Trento (Val di Fassa) e la provincia di Belluno (Livinallongo e Ampezzo). Dopo un lungo dibattito riguardo il considerare il ladino lingua autonoma o meno, il concetto dell'autonomia culturale è ormai ampiamente accolto a livello istituzionale. Nonostante la contiguità territoriale delle aree, per motivi storici e politici il territorio ladino risulta attualmente una realtà molteplice ed eterogenea. Secondo i dati del 2014, in Alto Adige 17.200 persone di età superiore ai 16 anni hanno il ladino come lingua madre, pari a una percentuale di 4,1 % degli abitanti della provincia (Provincia Autonoma di Bolzano-Alto Adige 2015), mentre conta 18.550 persone (pari a una percentuale di 3,5% degli abitanti della provincia) nella provincia di Trento secondo il censimento del 2011(Azzolini, Covi, e Campregher 2015, 88). Inoltre, secondo le stime di Pan, Pfeil e Videsott (2016, 61), potrebbero essere considerati ladini il 90% dalla popolazione di Livinallongo e Colle Santa Lucia, e il 40% della popolazione di Cortina d'Ampezzo nell'area ladina del Veneto. Nell'ambito scolastico, attualmente il ladino è presente come una materia insegnata o come lingua veicolare in zone diverse, la scuola di Val di Fassa è considerata la più attiva nell'insegnamento e nell'uso del ladino, molto meno organica invece è quella delle valli di Fodom ed Ampezzo (Verra 2020). La toponomastica bilingue (italiano –ladino) o trilingue (ladino – tedesco – italiano) è presente anche diversamente nelle tre province secondo le norme locali (Iannàccaro, Dell'Aquila, e Chiocchetti 2020, 382). La diversità interna della comunità si riflette anche sulla mancanza di una *koinè* ladina, visto che una *koinè* scritta non

è riuscita ad imporsi ufficialmente, e per gli usi orali sono impiegate delle varietà di valle. Secondo Berruto, il ladino è “in lieve regressione”. (Berruto 2009, 341).

Il friulano – Il friulano si colloca in Friuli-Venezia Giulia (province di Udine, Gorizia e Pordenone) e in Veneto (provincia di Venezia): il numero stimato di parlanti è di circa fra 300.000 e 600.000 unità. (Berruto 2009, 341). Secondo un’indagine pubblicata nel 2010, dichiara di aver imparato e parlato lo sloveno come la prima lingua il 51,1% degli intervistati dell’area friulanofona della Friuli-Venezia Giulia; questa proporzione è molto simile quella di intervistati che dichiaravano di usare prevalentemente il friulano in ambito familiare. Inoltre, il 48,3% considera il friulano “molto” e “abbastanza” presente nella vita pubblica; invece, negli ambiti dell’amministrazione pubblica il friulano è “molto” e “abbastanza” presente solo per il 18,7% degli intervistati (Susič, Janežič, e Medeot 2010). Nel repertorio della comunità, il friulano e le sue varietà sono ancora molto presenti, ma il suo uso e collocazione variano molto da zona a zona (Iannàccaro e Dell’Aquila 2015); il territorio, pianeggiante nella maggior parte delle aree, ha favorito la reciproca comprensione tra i parlanti. Grazie alla legge statale e regionale, nell’ambito scolastico, attualmente si prevede l’insegnamento del friulano nella scuola dell’infanzia, primaria e secondaria di primo grado. Inoltre, il friulano può essere scelto nella scuola secondaria di secondo grado come arricchimento dell’offerta formativa (Burelli 2015). Secondo Berruto, il ladino è “in lieve regressione”. (Berruto 2009, 341).

Il sardo – Il sardo viene usato in 370 dei complessivamente 377 comuni della Sardegna; il numero di parlanti è stimato in circa 1.000.000, vale a dire la maggiore minoranza linguistica dello Stato italiano. La frammentazione dialettale presenta un aspetto rilevante della realtà linguistica sarda: infatti, il sardo non ha mai sviluppato una *koinè* regionale, ma si sono affermate due varietà sovralocali: il logudorese letterario ed il campidanese generale, che non funzionano come uno standard linguistico comunemente accettato, né prevedono norme di scrittura comuni. Dal 2006, a livello sperimentale, è stato introdotto l’utilizzo della Limba Sarda Comuna (LSC) come standard per l’uso scritto amministrativo, con una norma unica adottata dalla Giunta regionale. Nel 2010, la Provincia di Cagliari ha introdotto le *Arrègulas*. Tuttavia, la produzione scritta conforme alle norme imposte rimane ancora limitata, come evidenziato da Pili (2017, 243). Quanto all’uso del sardo, secondo una indagine sociolinguistica della Regione Autonoma, il 68,4% degli intervistati dichiara di avere una competenza attiva della lingua locale; il 29% ha invece una competenza passiva; solo il 2,7% dichiara di non conoscerla affatto, neanche a livello di comprensione. Inoltre, dai dati relativi all’uso della lingua locale in diversi contesti comunitari, si può confermare che la lingua locale è una lingua quasi di famiglia: infatti, nelle cerchie extrafamiliari, la lingua utilizzata in prevalenza risulta l’italiano, con maggiore o minore frequenza dell’uso di entrambi i codici linguistici. All’interno dei contesti istituzionali e ufficiali, il numero di individui che utilizzano prevalentemente le lingue locali sta diminuendo costantemente (Oppo 2007). La modalità per inserire il sardo nella scuola

è diversa: oltre all'insegnamento della lingua, ci sono anche delle sperimentazioni sull'insegnamento in sardo in orario curricolare (Marra 2021, 209–14). Secondo Berruto, il sardo è “in regressione”. (Berruto 2009, 341).

La continuità dialettale transfrontaliera

Rientrano in questa categoria i dialetti franco-provenzali e quelli provenzali, nonostante la mancanza di punti di riferimento politico-culturali esterni all'Italia.

Le varietà francoprovenzali – Queste varietà dentro i confini italiani vengono parlate principalmente in Valle d'Aosta e in alcune vallate in provincia di Torino: il numero di parlanti è stimato in circa 85.000. Storicamente i dialetti francoprovenzali non hanno mai presentato una *koinè* letteraria, né usi pubblici ufficiali o di un qualche prestigio. Quanto alla Valle d'Aosta, per l'esistenza dell'Italiano e del Francese come lingue ufficiali e di cultura, storicamente la pratica dei *patois* è marginale e oggi concentrata soprattutto nelle alte valli e nei centri più isolati. Secondo il rilevamento della Fondation Émile Chanoux, il 67,34% degli intervistati dichiara di conoscere il francoprovenzale; inoltre, nonostante il 39,48% degli intervistati dichiara di avere imparato prima il francoprovenzale o francoprovenzale insieme alle altre lingue, solo il 16,99% ha dichiarato di avere, come madrelingua, il francoprovenzale/*patois* o il francoprovenzale/*patois* e l'italiano. Attualmente la vitalità dei *patois* è quasi esclusivamente legata all'uso orale: infatti, quando è stata condotta l'indagine, solo il 6,77% sapeva scrivere in francoprovenzale. Nel repertorio della comunità, in Valle d'Aosta, generalmente considerata trilingue (italiano, francese, *patois* francoprovenzale), il *patois* costituisce il polo basso da solo (in alcune zone il piemontese si colloca al livello medio) o ne condivide il ruolo con il dialetto piemontese (Berruto 2003). Nell'area francoprovenzale del Piemonte, la percentuale più elevata di lingua materna è rappresentata dal *patois*; inoltre, sono disponibili corsi nelle scuole dell'infanzia, elementari e medie nei comuni riconosciuti, e la partecipazione a tali corsi deve essere richiesta dai genitori al momento della pre-iscrizione. Nella pubblica amministrazione, l'uso del francoprovenzale non è organico, è presente comunque grazie alla creazione di sportelli linguistici o all'uso informale delle varietà locali (Allasino et al. 2007, 128). Secondo Berruto, il è “in regressione” in Valle d'Aosta e “in forte regressione” in provincia di Torino. (Berruto 2009, 341).

L'occitano – L'occitano viene parlato nelle vallate piemontesi della provincia di Torino e Cuneo. La consistenza numerica dei parlanti dell'occitano proposta dagli studiosi è alquanto variegata: le cifre vanno dalle 20.000 alle 200.000 unità. Secondo un'indagine della Regione Piemonte, nell'area occitana piemontese, il 49,4% degli intervistati ha dichiarato di conoscere l'occitano come prima o seconda lingua locale, e di questi il 15,3% aveva la competenza passiva ed il 34,2% competenza attiva (Allasino et al. 2007). Nel repertorio delle valli del Piemonte occidentale, composto da tre codici (italiano, occitano, piemontese), l'occitano occupa il polo basso e subisce la concorrenza del piemontese; recentemente è stata confermata anche la

subordinazione del provenzale rispetto al piemontese (Regis 2012, 95–96). L’occitano viene insegnato principalmente come programma extracurricolare nelle scuole su richiesta dei genitori, e in questo caso il suo uso come lingua veicolare è molto limitato (Regis 2012, 118–20). Inoltre, l’utilizzo dell’occitano all’interno dei contesti istituzionali e ufficiali è informale o realizzato attraverso la creazione di sportelli linguistici (Allasino et al. 2007, 128). Berruto definisce il provenzale “in regressione”. (Berruto 2009, 341).

Le colonie linguistiche

Con questo termine, Toso si riferisce alle varietà minoritarie che si dimostrano in grado di mantenere le proprie specifiche prerogative linguistiche dopo il loro trasferimento e dislocazione in ambienti nuovi; entrano in questa categoria anche alcune cosiddette eteroglossie interne, che sono escluse dall’elenco ammesso alla tutela dalla legislazione statale (Toso 2008b, 133–34). La loro presenza di oggi è il risultato di un trasferimento del nucleo della popolazione in diversi periodi e in diversi contesti.

I dialetti greci – Vengono parlati in Puglia (*griko*) e in Calabria (*grecanico*), in alcuni comuni delle province di Lecce e di Reggio Calabria. Intorno all’origine delle persistenze delle comunità grecofone si è accesa da tempo una disputa filologica e linguistica (Toso 2008, 135). Nonostante le stime sul numero dei parlanti grecofoni in Calabria e Puglia varino molto, secondo le stime dell’UNESCO le parlate in entrambe le zone risultano ormai seriamente a rischio di estinzione (*severely endangered*): il numero dei parlanti è di circa 13.000 persone. La regressione dei dialetti greci è in parte dovuta alla disomogeneità areale e allo scarso prestigio sociale delle parlate.

Questi due dialetti sono notevolmente distanziati dalla lingua greca standard, e quest’ultima attualmente non ha nessun ruolo comunicativo. L’insegnamento di tali varietà è per lo più sporadico e sperimentale, avviato dai gruppi di cultura non ufficiali; il bilinguismo è rimasto sulla carta e senza una vera implementazione, e se ne può trovare qualche utilizzo solo nella toponomastica locale. Berruto definisce il *griko* e il *grecanico* “in forte regressione”. (Berruto 2009, 341).

I dialetti altoitaliani della Sicilia – Costituiscono un’isola linguistica alloglotta all’interno della Sicilia centrale e orientale: la loro origine può essere attribuita all’insediamento di popolazioni provenienti dall’Italia settentrionale avvenuto tra XI e XIII secolo. Nonostante la pressione e l’interferenza dell’italiano, in alcuni centri dove i dialetti altoitaliani sono ancora vitali, la percezione della peculiarità linguistica rispetto alle circostanti parlate siciliane è intensa (Toso 2008, 139). Questi dialetti non godono di tutela da parte dello Stato italiano, le iniziative di valorizzazione e di promozione sono attuate principalmente dall’università e dai gruppi di cultura.

I dialetti galloromanzi del meridione – Sono parlati nei due comuni in provincia di Foggia (variante francoprovenzale) di Faeto e Celle San Vito, e a Guardia Piemontese in provincia di Cosenza (una varietà arcaica di provenzale). Nei due comuni di provincia di Foggia, che contano oggi complessivamente poco più di 750 abitanti (dati Istat gennaio 2023), il francoprovenzale è la lingua quotidianamente usata dai cittadini, e la lingua dell’informalità e delle comunicazioni private. Inoltre, la varietà locale di francoprovenzale è diffusa in tutta la comunità e viene acquisita soprattutto in famiglia. In generale, può essere considerato una lingua minacciata, ma che manifesta ancora una discreta vitalità (Spagna 2019, 208–9). Nelle scuole l’insegnamento del francoprovenzale non è sempre garantito a causa del numero ridotto di iscrizioni (Spagna 2019, 211-2). A Guardia Piemontese, invece, oggi il dialetto provenzale è considerato in condizioni di forte regresso rispetto all’italiano e alle parlate circostanti; si stima che, attualmente, vi siano solo 340 parlanti (Toso 2008, 141).

I dialetti walser – Sono localizzati in diversi insediamenti alpini tra il Piemonte e la Valle d’Aosta. Nella comunità walser di Valle d’Aosta, secondo il rilevamento della Fondation Émile Chanoux, nonostante il 56,38% dichiarati di conoscere il walser e il 55,04% degli intervistatori dichiarati di avere imparato per prima il walser o il walser insieme alle altre lingue, solo il 18,8% ha dichiarato di avere come lingua madre il walser o il walser e l’italiano⁵¹. Invece, secondo l’indagine della Regione Piemonte, nell’insieme walser, solo il 22% degli informanti dichiara di aver il walser come lingua madre (Allasino et al. 2007). In generale, nel XX secolo, tutte le comunità walser subiscono una profonda riduzione, ma in alcune comunità, il walser viene ancora usato con diverse funzioni in ambito familiare e locale, e trova anche spazio nelle scuole, in particolare a Gressoney, Issime e Formazza (Dal Negro 2011, 1600).

Dialetti germanici dell’Italia nordorientale – Sono presenti in diverse aree del Trentino, del Veneto e del Friuli, e la loro presenza è dovuta a migrazioni medievali. Il cimbro era diffuso nei Sette Comuni nella zona dell’Altopiano di Asiago e nei XIII Comuni nella Lessinia Veronese; si stima che oggi l’intera comunità cimbra conti circa 400 parlanti (Videsott 2016). Luserna rappresenta il luogo dove il dialetto cimbro è il meglio conservato, con poco più di 200 parlanti, ed il lusernate è considerato come l’unica variante realmente vitale (Toso 2008, 145).

Il mocheno viene parlato in tre comuni italiani in provincia di Trento: Fierozzo, Frassilongo, e Palù del Fersina. Secondo l’indagine del 2021 della provincia di Trento, i tre comuni mocheni hanno attualmente 713 abitanti che dichiarano l’appartenenza alla minoranza mochena, e 1.397 che si dichiarano tali in tutta la provincia. Dei rispondenti alle domande sul livello di conoscenza della lingua, nei tre comuni il 76,4% dichiarava di poter comprendere, il 58,6% di poter parlare, il 41,5% di poter leggere ed il 22,4% di poter scrivere in mocheno. La presenza

⁵¹ Il risultato del sondaggio è consultabile al link: <https://www.fondchanoux.org/i-risultati-comunita-walser/>. Consultato il 21.07.2023.

del mocheno nelle scuole è molto scarsa, infatti, il suo insegnamento non è garantito a scuola (Zanin 2022).

Le altre isole linguistiche germaniche si trovano a Sappada (Belluno), a Sauris ed a Timau (Udine). Fino agli anni '40 il sappadino era diffuso in ogni contesto comunicativo, per poi subire un processo di regressione sempre più evidente, finché non risulta più trasmesso dai genitori ai figli. Il saurano attualmente mostra ancora una buona vitalità specialmente fra le generazioni più anziane, e dal 2013 gode di una grafia ufficializzata e formalmente riconosciuta anche dall'Accademia Austriaca delle Scienze. Il timavese viene parlato dagli adulti e dagli anziani, e molti di loro hanno competenza in tre lingue (italiano, friulano e timavese).

Il catalano – Viene parlato ad Alghero, e la città rappresenta un corpo separato rispetto al retroterra sardo; il territorio alloglotto è riconducibile prevalentemente al centro della città. Dalla seconda metà del XX secolo si osserva un significativo declino della parlata autoctona algherese, soprattutto tra i giovani. Infatti, secondo l'indagine condotta dal Governo della Catalogna nel 2015, si stima che i parlanti di catalano ad Alghero siano circa 12.000 unità (i Bonet 2017, 30). Inoltre, secondo le dichiarazioni degli informanti, gli usi linguistici del catalano sono ormai molto ridotti in tutti i contesti comunicativi: l'uso in maniera principale o paritaria di catalano supera appena il 20% in tutti i contesti, e la comunicazione tra gli amici rappresenta il contesto in cui il catalano è più presente. Nella amministrazione pubblica locale, solo il 3,2% dichiara di usare il catalano in maniera principale o paritaria (i Bonet 2017, 20–23). Inoltre, per quanto riguarda l'uso formale, l'introduzione dello standard catalano e il suo uso imposto sulla variante algherese sembra essere stato un tentativo fallito (Caria 2018). Berruto definisce il catalano ad Alghero “in regressione” (Berruto 2009, 341).

L'arbëresh – È il nome con cui si identificano le varietà della lingua albanese storicamente parlate in Italia, la cui presenza è il risultato di diverse ondate migratorie. Attualmente ci sono circa cinquanta comunità albanesi distribuite in sei regioni (Molise, Campania, Basilicata, Calabria, Puglia e Sicilia), quindi le aree albanofone sono spesso assai distanti geograficamente tra loro. Il numero di parlanti è stimato in circa 60.000-70.000 persone, e corrisponde al 60%-70% della popolazione della comunità. In generale, l'arbëresh, anche se con un ruolo secondario, è presente in quasi tutti i domini ed è usato anche nei nuovi media; si registra anche una tradizione letteraria in arbëresh. Inoltre l'arbëresh è riconosciuto nella scuola (Savoia 2010). Il grado di vitalità dell'arbëresh è tuttavia considerato “in regressione” (Berruto 2009, 341).

I dialetti slavi – Sono oggi limitati a tre comuni in provincia di Campobasso in Molise: nonostante nei documenti legislativi e nei diversi studi si usi anche il termine “croato”, questi dialetti non hanno rapporti diretti con il croato di adesso. La presenza della minoranza croata è la conseguenza di un movimento migratorio. Attualmente secondo i dati ISTAT del 2018, i residenti totali dei tre comuni sono poco più di 1.600 unità. L'uso dei dialetti slavi in tre comuni è molto diverso: a Montemitro l'uso della varietà degli adulti e dei meno adulti è ancora

frequente; ad Acquaviva le generazioni più giovani hanno ridotto e in alcuni casi eliminato l'uso di questa lingua, anche in famiglia; a San Felice invece già dalla seconda metà del Novecento si segnala la diminuzione del numero degli slavofoni. Nella scuola dell'infanzia, primaria e media inferiore i corsi di slavo-molisano (e croato) sono tenuti in forma disorganica e instabile. L'uso scritto del croato molisano è minimo, e non c'è stato nessun dibattito o adesione a una norma di scrittura, ma grazie a pubblicazioni modeste, tale norma si sta proponendo di fatto (Marra 2019). Il grado di vitalità del croato è considerato "in regressione" (Berruto 2009, 341).

Il tabarchino – È un dialetto ligure che si parla a Carloforte ed a Calasetta sulla costa occidentale della Sardegna, e non è tutelata dalla legge 482/99, ma soltanto dalla legge regionale n. 26 del 15 ottobre 1997. Si stima che i parlanti del tabarchino siano circa 10.000 unità. Attualmente, questa comunità non ha perso le proprie caratteristiche culturali, anzi, si impegna attivamente per preservarle e promuoverle (Toso 2019b). Quanto all'uso del tabarchino, secondo l'indagine, in una delle aree linguistiche tabarchine, a Carloforte, il tabarchino risulta estremamente diffuso tra tutti gli intervistati: l'85,6% dichiara di avere competenza attiva del tabarchino, il restante 14,4% competenza passiva. Tuttavia, la competenza del tabarchino tra soggetti giovani e anziani è molto modesta (Oppo 2007, 70); quanto all'uso effettivo, il tabarchino è confermato la varietà più usata in tutti i contesti informali e colloquiali nella comunità, ma è meno usato rispetto all'italiano per occasioni di tipo pubblico o amministrativo (Oppo 2007, 71–73).

I dialetti italiani come minoranze

Secondo la categorizzazione di Toso, fanno parte di questa categoria le varietà italo-romanze che si collocano in contesto alloglotti: le varietà appartenente a questa categoria sono i dialetti sardo-corsi, i dialetti di tipo veneto in Friuli-Venezia Giulia, e i dialetti altoitaliani della Basilicata e della Campania. I parlanti i dialetti sardo-corsi vengono stimati intorno alle 200.000 persone in Sardegna (Toso 2008, 169): nell'area linguistica sassarese e gallurese, il 41,4% degli intervistati dichiara di avere una competenza attiva di sassarese e il 64,2% di gallurese, mentre il 40,43% e il 32,1% una competenza passiva di due lingue locali (Oppo 2007, 70). Il loro uso è quasi esclusivamente limitato alla sfera domestica ed è sempre subordinato alla lingua italiana (Oppo 2007, 71–73). Inoltre, il sassarese e il gallurese sono riconosciuti e tutelati solo dalla legge regionale. Anche i dialetti veneti in Friuli-Venezia Giulia godono il riconoscimento e la tutela dalla legge regionale, ma sono considerati in crescente regresso per la pressione dell'italiano, dello sloveno e del friulano (Toso 2008, 170-172). I dialetti altoitaliani vengono anche parlati in alcune zone della Basilicata e della Campania, ma la specificità delle varietà che le distingue dalle varietà vicine non è percepita dai suoi parlanti, e per cui non ha mai trovato supporto la costruzione di una identità specifica. Le iniziative per la valorizzazione di questi dialetti sono iniziate più tardi.

Si verificano anche altre insularità linguistiche, caratterizzate da una popolazione coinvolta molto ridotta, da una mancanza di costruzione identitaria e di promozione della lingua da parte della comunità: questo è il caso dei dialetti di tipo emiliano nella frazione di Gombitelli, e del dialetto di tipo napoletano parlato dai 350 abitanti delle isole Tremiti in provincia di Foggia. In altri casi, invece con la specificità dialettale della zona, sulla base del proprio senso di appartenenza linguistica e culturale, nasce la ridiscussione dei confini amministrativi. Inoltre, entrano in questa categoria anche le dislocazioni dialettali, che sono principalmente il frutto di una migrazione pianificata recente (Toso 2008, 174-178).

Le varietà non territorializzate

Nonostante la presenza storica plurisecolare nel territorio, queste varietà non hanno una precisa e fissa collocazione territoriale, e per questo motivo queste varietà vengono considerate “non territorializzate”, e non godono il riconoscimento e la tutela della legge nazionale. In questa categoria si trova la lingua romani parlata da una parte dei sinti e dei rom d’Italia: la comunità è diffusa in gran parte dell’Italia in forma di piccoli nuclei, nei quali la densità dei parlanti della lingua romani è bassa (Scala 2020, 350). Inoltre, è difficile determinare i numeri degli zingari italiani che abbiano mantenuto un uso attivo dei dialetti zingari: comunque il numero dei parlanti viene stimato intorno alle 23.000 persone (Videsott 2016, 501), con l’uso esclusivo in ambito orale e familiare. La vitalità dei dialetti romani varia molto da zona a zona: la lingua dei sinti piemontesi è ancora abbastanza viva, ma è considerata già estinta quella dei rom calabresi (Soravia 2011); nel 2019 la specificità linguistica dei rom di Calabria è riconosciuta dalla Calabria con legge regionale. Le altre due lingue diverse dall’italiano sono usate da due comunità religiose disperse, cioè dalla comunità ebraica e da quella armena. Quanto all’uso linguistico dell’ebraico classico, esso è parte integrante delle tradizioni culturali della popolazione di confessione israelita attualmente presente in Italia (circa 35.000 persone) (Toso 2008, 187). Quanto alla situazione odierna i parlanti sono stimati intorno ai 1.500. (Toso 2008, 189).

Le lingue delle nuove minoranze

Dagli anni ’80 del secolo scorso, secolo scorso, grazie all’intensa ondata migratoria, le lingue immigrate, cioè le lingue appartenenti a uno dei gruppi di immigrati stranieri in Italia (Bagna, Machetti, e Vedovelli 2003), cominciano ad essere il fattore che più fortemente incide sul plurilinguismo costituito dall’italiano, dai dialetti, dalle lingue delle minoranze di antico insediamento, fino a costituire una situazione di neo-plurilinguismo, includendo anche queste lingue nello spazio linguistico nazionale italiano (Vedovelli 2015, 95). Queste lingue mostrano un’elevata stabilità sociale, un alto grado di radicamento nei territori sociali locali, un’elevata vitalità d’uso all’interno della comunità e una notevole visibilità nel panorama linguistico (Barni e Vedovelli 2012).

Secondi i dati Istat del 2022, ci sono circa 5.000.000 di cittadini stranieri che risiedono in Italia, il che corrisponde all'8,5% della popolazione residente; questa percentuale supera il 10% in sei regioni (Emilia-Romagna, Lombardia, Toscana, Lazio, Umbria, Veneto). Gli immigrati si trovano in tutte le regioni d'Italia e si sono concentrati soprattutto nelle ripartizioni Centro-Nord, dove risiede l'83,8% degli stranieri residenti in Italia. Inoltre, sempre secondo i dati Istat (2011-2012)⁵², il rumeno (21,9%, 798.364 persone), l'arabo (13,1%, 476.721), l'albanese (10,5%, 380.361), lo spagnolo (7,0%, 255.459) e il cinese (4,4%, 159.597) sono le lingue madri non italiane più comuni tra gli stranieri residenti in Italia (di 6 anni e più). Invece, il 4,5% delle persone di e più indica l'italiano come lingua madre; tuttavia, se si limita la fascia d'età ai 6-18 anni, la percentuale è addirittura del 25,5%. Infatti, in generale rispetto a quella della prima generazione, la seconda generazione presenta una minore competenza delle lingue d'origine, e la competenza nella produzione e comprensione orale della seconda generazione è spesso più elevata di quelle di letto scrittura (Andorno e Sordella 2018; Gianollo e Fiorentini 2020). In generale, le lingue usate dagli immigrati vengono usate principalmente nell'ambito familiare e privato ed all'interno della comunità di riferimento, mentre al lavoro il 91,3% degli stranieri di 15 anni e più usa prevalentemente l'italiano, in confronto al 50,9% dei cinesi. Quanto alla loro competenza rispetto alla lingua italiana, il 12%, il 12,5%, il 21,3% e il 27,9%, rispettivamente, dichiarano di avere molta o abbastanza difficoltà nel capire, nel farsi capire, nel leggere e nello scrivere; comunque, queste percentuali possono variare notevolmente a seconda della classe di età, classe di età d'ingresso, lingua madre del singolo parlante.

2.3 Confronto fra le situazioni linguistiche in Cina e in Italia

2.3.1 Il cinese moderno standard e l'italiano

Dal punto di vista storico, anche se ovviamente l'evoluzione delle lingue dei due Paesi non è avvenuta parallelamente nel tempo, la storia linguistica cinese e quella italiana mostrano molte somiglianze. Innanzitutto, prima della larga diffusione della lingua parlata unitaria, sia in Italia che in Cina è esistita per secoli una lingua di cultura soprattutto scritta, ma utilizzata solo dalla popolazione alfabetizzata, che all'epoca rappresentava una percentuale molto bassa della popolazione interna. Tuttavia, a differenza dell'Italia, che raggiunge l'unità politica tardivamente, la Cina ha sviluppato l'unità politica nel corso di un lungo periodo storico con un governo centralizzato; per soddisfare le esigenze dell'amministrazione, grazie alla lunga e stabile esistenza degli esami imperiali, esiste una pronuncia "standardizzata" per scopi amministrativi e scolastici, seppure non accessibile al grande pubblico.

⁵² Fonte: <https://www.istat.it/it/files//2014/07/diversità-linguistiche-imp.pdf>. Consultato il 21.07.2023.

Solo in tempi più recenti, in Italia dopo l'avvento dell'unificazione politica, e nel caso cinese dopo una serie di sconfitte nella seconda metà dell'800, gli intellettuali dei due Paesi, per diverse motivazioni, cominciano a prestare una reale attenzione alla lingua del popolo, cercando di individuare una lingua accessibile per tutti. Se l'Italia ha avuto la fortuna di trovarla in tempi brevi, la Cina ha impiegato molto più tempo; infatti, il *putonghua* 普通话 e i caratteri cinesi oggi utilizzati in Cina sono stati definiti rispettivamente solo negli anni Sessanta e Ottanta del secolo scorso.

Inoltre, la Cina è in netto ritardo rispetto all'Italia nel processo di diffusione della lingua comune, come dimostrato dal Grafico 3⁵³: in Italia infatti, grazie a diversi fattori che favoriscono la diffusione della lingua italiana, secondo le statistiche dell'anno 1987-1988, a livello nazionale l'84,4% della popolazione è già italofono, mentre in Cina nel 2020 è stimato che complessivamente solo l'80,72% della popolazione ha una competenza attiva del *putonghua* 普通话. Dunque, da un lato, a differenza dalla situazione italiana, nella quale la competenza della lingua nazionale è molto diffusa nella popolazione, in Cina il *putonghua* 普通话 è parlato da una percentuale inferiore di persone; d'altro lato, si può dire che la Cina è indietro di oltre 30 anni rispetto all'Italia.

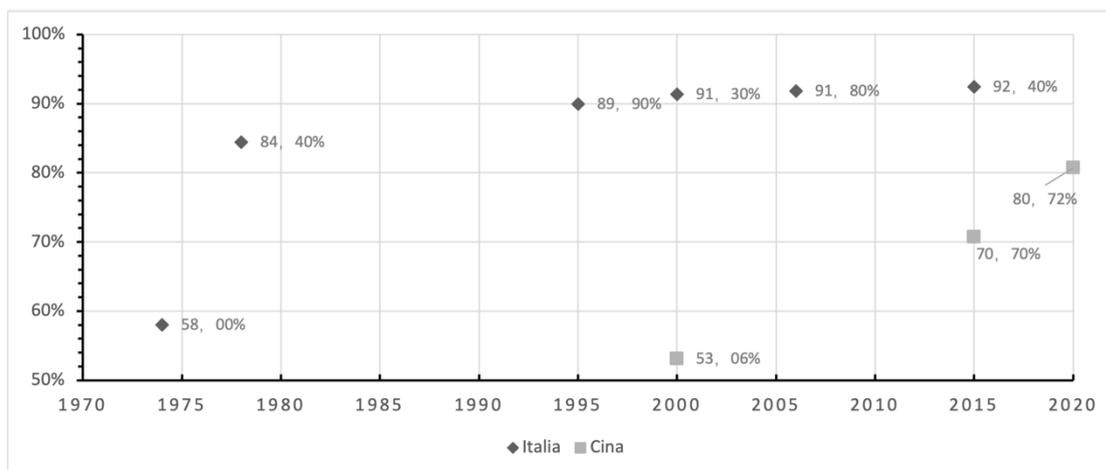


Grafico 3: Persone che competenza attiva dell'italiano e del *putonghua* 普通话 rispettivamente in Italia e in Cina (per 100 persone).

Per quanto riguarda la di diffusione della lingua comune in diverse zone del territorio nazionale, in Italia, attualmente non ci sono differenze significative nella competenza attiva della popolazione in italiano tra le varie regioni: nel 2000, come mostrato della Grafico 4⁵⁴, in 19

⁵³ Per un migliore confronto, i dati utilizzati nella figura si riferiscono a fonti diverse, citati già nei paragrafi precedenti.

⁵⁴ Per un migliore confronto, i dati utilizzati nella figura si riferiscono a fonti diverse, citati già nei paragrafi precedenti.

delle 20 regioni, più dell'85% della popolazione possiede una conoscenza attiva della lingua italiana, con l'unica eccezione di Trentino-Alto Adige, con il 71,1%, e in particolare della provincia di Bolzano, con il 48,4%. Nel caso cinese, il livello di padronanza del *putonghua* 普通话 varia notevolmente da provincia a provincia, con le maggiori differenze tra il 90,36% di Pechino e il 16,10% del Tibet. In effetti, sebbene questa differenza si stia riducendo, appare ancora evidente, come ripetutamente confermato dai dati dell'indagine ufficiale: infatti, delle 31 province, 16 hanno una percentuale superiore all'85%, 9 hanno una percentuale inferiore all'80% e la più bassa è ancora inferiore al 50% (Yan Y. 2022). Inoltre, nelle aree di estrema povertà, si registra una percentuale di 61,56%.

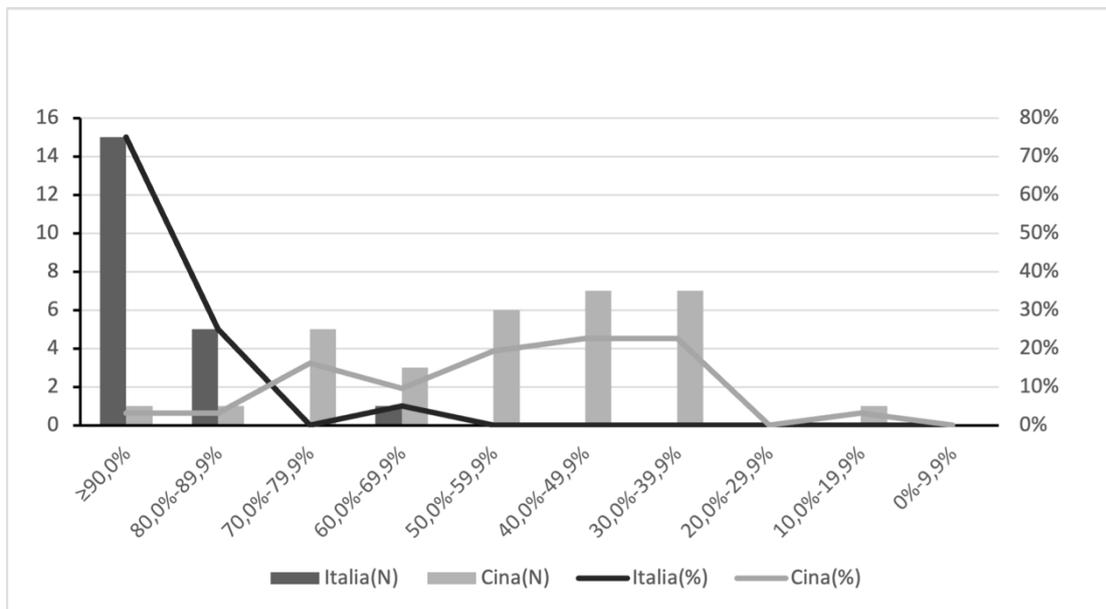


Grafico 4: Persone che competenza attiva dell'italiano e del *putonghua* 普通话 rispettivamente in Italia e in Cina.

Per quanto riguarda l'uso della lingua comune in diversi contesti comunicativi, per lungo tempo l'italiano e il cinese hanno occupato solo lo spazio della comunicazione scritta formale; con il passare del tempo, soprattutto negli ultimi decenni, esse stanno progressivamente occupando lo spazio anche della comunicazione informale, che condividono coi dialetti e le lingue minoritarie. Inoltre, si registra un numero sempre più elevato di parlanti che hanno l'italiano o il *putonghua* 普通话 e non il dialetto come lingua materna: molti giovani possono essere considerati monolingue, senza ovviamente considerare la possibile padronanza di lingue straniere.

Oggi sia l'italiano sia il *putonghua* 普通话 sono comunque entità tutt'altro che monolitiche: nonostante per il *putonghua* 普通话, si possono trovare moltissime norme pubblicate dal governo, in particolare per quanto riguarda la pronuncia e la grafia, quasi nessuno usa la lingua sempre nello stesso modo e seguendo le norme prescritte; invece, per quanto riguarda la pronuncia, l'italiano è debolmente standardizzato e risente dell'accento regionale del parlante.

Attualmente, l'italiano e il *putonghua* 普通话 fortemente intrisi di tratti locali, cioè l'italiano regionale e il *difang putonghua* 地方普通话, letteralmente “*putonghua* locali”, sono diventate le lingue abituali di larghissime fasce di popolazione; tuttavia, la comunità dei parlanti spesso giudica in modo negativo l'allontanamento dallo standard. A differenza della situazione in Italia, dove il parlato standard non viene praticato quasi da nessuno, grazie all'introduzione delle norme sulla pronuncia del *putonghua* 普通话, comunque oggi in Cina ci sono sempre più i giovani che utilizzano un parlato abbastanza standard, e il carattere regionale è spesso difficile da riconoscere nel parlato.

Di fronte al tema della prevalenza dell'inglese, la discussione sul tema della crisi dell'italiano è molto più vivace rispetto al caso della Cina: alcuni hanno manifestato una chiara preoccupazione per il futuro della lingua italiana. Questo atteggiamento è il risultato di una combinazione di diversi fattori: prima di tutto, l'influenza dell'inglese sull'italiano si manifesta nel lessico, cosa che può essere visto da una parte come arricchimento del vocabolario italiano, ma spesso anche come un'inutile e pigra importazione di termini di cui potrebbe esistere il corrispettivo italiano; in secondo luogo, l'uso dell'italiano in alcuni settori accademici è molto limitato, e l'italiano sta perdendo alcuni importanti domini d'uso; in terzo luogo, la classe dirigente ha dimostrato incertezze in materia di lingua.

2.3.2 I dialetti in Italia e in Cina

Dal punto di vista terminologico, nel contesto linguistico dei due Paesi, a differenza del termine anglo-americano ‘*dialect*’, il termine autoctono italiano ‘dialetto’ e quello cinese *fangyan* 方言 non vengono usati per riferirsi alle varietà diatopiche derivanti storicamente da una lingua. Quando questi due termini sono apparsi per la prima volta nella letteratura, sono stati usati per riferirsi a una parlata che è usata in un territorio ristretto, che non ha un rapporto di derivazione genealogica con la lingua più diffusa o prestigiosa dell'epoca. Oggi invece, nel contesto italiano e in quello cinese, i cosiddetti dialetti o *fangyan* 方言 non sono varietà diatopiche del cinese e italiano standard, ma lingue sorelle. Si osserva invece una differenza nel fatto che gli studiosi italiani usano la dicitura ‘dialetti italiani’ e quella cinese ‘*hanyu fangyan* 汉语方言’ (dialetti cinesi); infatti, per motivi linguistici, sociopolitici e ideologici i dialetti in Cina vengono comunemente considerati una parte della lingua cinese dagli studiosi cinesi, insieme alla varietà standard.

Per quanto riguarda la classificazione dialettale nei due Paesi, a seconda dei diversi criteri i dialetti sono state suddivisi in alcuni gruppi, all'interno dei quali sono possibili suddivisioni ulteriori. Nel caso del cinese, il livello di mutua intelligibilità all'interno dei gruppi dialettali è molto vario: i dialetti mandarini, che sono parlati da circa il 67% della popolazione di lingua cinese e sono anche quelli più diffusi geograficamente, sono piuttosto omogenei: i parlanti possono capirsi anche se sono originari di luoghi a migliaia di chilometri di distanza; il livello

di intelligibilità reciproca invece è minimo fra i dialetti della zona meridionale: in alcuni casi anche i villaggi vicini utilizzano forme di parlato totalmente incomprensibili tra loro (Norman 1988, 187–88).

Prima della diffusione della lingua nazionale nella massa, l'uso dei dialetti in Italia e in Cina mostra sia caratteri di somiglianza, che di differenza: prima di tutto, nel complesso, entrambi i due Paesi per lungo tempo sono dialettofoni; tuttavia, nella situazione italiana, i dialetti illustri dei maggiori centri urbani avevano piena dignità sociale, e venivano parlati, oltre che dagli strati popolari, anche dai ceti più colti; nel caso cinese, al di sopra di diverse parlate locali esisteva anche un parlato prestigioso usato da un piccolo numero di funzionari e mercanti, una lingua indispensabile per chiunque cercasse di ottenere una promozione nella burocrazia imperiale.

Quanto all'uso scritto dei dialetti, in Italia, all'epoca le *koinai* dialettali illustri di alcune città sono state adoperate per uso letterario, mentre in Cina, per il problema di compatibilità del sistema di scrittura cinese con altri dialetti e per la mancanza di prestigio, le forme dialettali cinesi generalmente non hanno avuto una base storica su cui costruire una lingua letteraria che potesse competere con lo standard nazionale dell'epoca. I testi letterari scritti in dialetti che non fossero mandarini rappresentano una frazione trascurabile della letteratura tradizionale cinese⁵⁵ (Norman 1988, 17–18; Chen P. 1999, 141).

Con l'espansione progressiva della lingua nazionale come lingua comune tra la popolazione, la situazione dei dialetti in Italia e in Cina si fa molto simile: innanzitutto, secondo le statistiche dei due Paesi, vi è stata una diminuzione nel numero dei parlanti monolingui di dialetto, ma un aumento significativo dei numeri relativi al bilinguismo dialetto-lingua nazionale; i dialetti si trovano subordinati alla lingua nazionale in un rapporto di diglossia o dilalia (Berruto 1987). L'uso del dialetto nell'ambito familiare mostra una graduale ma lenta diminuzione rispetto alla lingua nazionale, ma con forti diversità da regione a regione; il contatto tra la lingua nazionale e il dialetto ha formato varietà intermedie, dovute alle reciproche interferenze. Nonostante nei due Paesi i dialetti in generale non mostrino segnali evidenti di imminente estinzione⁵⁶, attualmente ci sono sempre più persone che imparano la lingua comune come lingua materna e non il dialetto; di conseguenza la competenza del dialetto dei giovani è sempre più bassa rispetto a quella dei genitori e dei nonni.

⁵⁵ Gli esempi sporadici di romanzi arricchiti di elementi dialettali non mandarini sono: il *Hai shang hua liezhuan* 海上花列传 (*The Sing-song Girls of Shanghai*) (1892) di Han Bangqing (韩邦庆, 1856-1894) ed il *Fanhua* 繁花 (fiore sbocciati) di Jin Yucheng (金宇澄, 1952 -).

⁵⁶ In Cina, ci sono alcuni dialetti sono in via di estinzione, a causa dell'esigua quantità di locutori, della sua collocazione geografica non vantaggiosa, in quanto isola linguistica, o per la condizione di svantaggio nel contatto linguistico con i forti dialetti e il *putonghua* 普通话.

Inoltre, oggi in Italia il dialetto gode di una valutazione sociale generalmente più positiva che in passato, e l'utilizzo del dialetto si manifesta in contesti e ambiti diversi rispetto al passato: nelle canzoni, nelle radio e televisioni locali, nella pubblicità, nei *media* digitali, e viene usato dai giovani che, pur non avendo acquisito il dialetto come lingua madre, sono in grado di produrre frammenti di conversazione in dialetto, con funzione ludica. Infatti, secondo Cerruti e Regis (2020), in Italia l'uso "tradizionale" del dialetto tende a essere sempre meno frequente nella vita quotidiana della popolazione; di contro, il suo l'uso "moderno" mostra un generale cambio di atteggiamento, e rivela che il dialetto gode di una certa vivacità presso i parlanti giovani e in ambiti nuovi. Anche in Cina i dialetti, in particolare quelli considerati "forti" sono abbastanza presenti fuori dal loro tradizionale dominio d'uso, con funzioni diverse, come ad esempio, nelle canzoni, nelle radio e televisioni locali, nelle serie TV, negli sketch e nei sistemi di annuncio per il trasporto pubblico.

2.3.3 Le lingue minoritarie in Italia e in Cina

Tradizionalmente, la Cina e l'Italia hanno adottato termini diversi per riferirsi al concetto di lingua minoritaria: i termini utilizzati hanno connotazioni molto diverse a causa dei diversi contesti storici, culturali e politici dei due Paesi. Nel contesto cinese, il termine di base per riferirsi a questa categoria molto ampia è *Shaoshu minzu* 少数民族, che è basato sulla teoria della nazione di Stalin e sulla condizione specifica della Cina. Attualmente, in Cina ci sono 55 gruppi minoritari riconosciuti; tuttavia, poiché l'identificazione etnica in Cina è basata su molteplici criteri, questi gruppi etnici non corrispondono esattamente alle lingue minoritarie di cui alla presente trattazione. Le lingue di questi gruppi minoritari sono riconosciute e tutelate da diverse leggi, ma il documento ufficiale non indica precisamente quali lingue sono incluse in questa categoria, per cui l'elenco specifico e il numero delle lingue protette dalla legge sono impossibili da definire. I linguisti cinesi, comunque, identificano circa 130 lingue di gruppi minoritari.

Nel caso italiano, i termini 'minoranze linguistiche' e 'lingue minoritarie' sono molto discussi dagli studiosi: infatti, la portata del concetto di minoranza può essere ampliata o ristretta a seconda dei criteri utilizzati dai singoli studiosi. Nonostante questi dibattiti, sono 12 le minoranze linguistiche storiche riconosciute dalla legge nazionale.

Per quanto riguarda l'elenco delle lingue o delle varietà in situazione di minoranza presenti all'interno del territorio nazionale nei due Paesi, secondo il punto di vista dei linguisti, in Cina ci sono circa 130 lingue di minoranza che contano nel complesso circa 70.000.000 parlanti, ed in Italia le lingue tutelate dalla legge nazionale contano circa 2.150.000 parlanti (Berruto 2009, 341). Sebbene il numero di parlanti di lingue minoritarie riconosciute dalla legge nazionale in entrambi i Paesi vari notevolmente in termini assoluti, corrisponde in entrambi i casi a circa il 3%-5% della popolazione interna. Dal punto di vista della classificazione genealogica degli

idiomi coinvolti, i patrimoni linguistici storici in Italia e in Cina sono entrambi variegati: in termini generali, per quando riguarda la distribuzione geografica, le minoranze si collocano principalmente lungo i confini nazionali, ma anche in modo disperso come isole linguistiche in altre zone. Nel caso cinese, ci sono molte altre zone montuose, in particolare nella Cina sud-occidentale, storicamente molto isolate, e per questo la diversità linguistica è estremamente alta.

Sia in Italia che in Cina, ogni lingua minoritaria presenta una situazione molto diversa rispetto alle altre sotto molti aspetti e, quando una lingua è più dispersa, questa variazione si verifica anche all'interno della comunità.

Dal punto di vista linguistico interno, il grado di elaborazione delle lingue di minoranza varia molto: alcune di queste hanno una frammentazione dialettale notevole e attualmente non dispongono di una *koinè* riconosciuta dalla maggioranza dei parlanti, e la maggioranza di queste è priva di una *koinè* a uso scritto. In molti casi, le lingue di minoranze presenti sul territorio cinese non sono dotate di un sistema di scrittura; di conseguenza, queste lingue hanno una funzione molto limitata rispetto alle lingue massimamente elaborate; nel campo dell'istruzione, ad esempio, alcune lingue possono essere utilizzate solo nell'istruzione di base e nell'alfabetizzazione. Difatti, sia in Cina che in Italia vengono utilizzate solo pochissime lingue minoritarie per comunicazioni scritte e ufficiali.

Dal punto di vista sociolinguistico, prima di tutto, i numeri dei parlanti delle singole lingue variano molto: tuttavia, a causa della differenza demografica intrinseca tra i due Paesi, ha poco senso fare un semplice confronto dei numeri dei parlanti, e inoltre, ci sono molti casi in Cina e in Italia in cui è stato dimostrato che la consistenza demografica assoluta non è l'elemento più cruciale per la vitalità della lingua. In secondo luogo, sia in Italia che in Cina, è vario anche il carattere di compattezza e continuità geografica delle aree in cui viene parlata una lingua minoritaria: alcune lingue sono distribuite in modo concentrato e altre costituiscono delle isole linguistiche. Anche una stessa lingua può essere concentrata in una zona e dispersa in un'altra, e molto spesso i confini linguistici non coincidono con quelli amministrativi, per cui una lingua può essere distribuita in diverse zone amministrative. Inoltre, molte lingue minoritarie in Cina e in Italia si trovano anche oltre confine. In terzo luogo, sono molto differenti anche il grado di omogeneità interna della comunità e la frequenza di contatto con l'esterno.

Anche la composizione e struttura del repertorio linguistico della comunità è rilevante: i diversi sistemi linguistici sono collocati infatti su due o più gradini funzionali. In Italia e in Cina è comune che le lingue minoritarie siano parte di repertori che includono almeno due sistemi linguistici. In diverse zone la collocazione e le interazioni tra i sistemi linguistici nel repertorio mostrano significative variazioni, a seconda delle dimensioni del territorio, delle caratteristiche della distribuzione etnica, della proporzione della popolazione, dello sviluppo culturale e di altre condizioni.

Nella tabella 11 seguente si trova qualche esempio di repertorio reale semplificato in Italia e in Cina. Nel caso cinese, siccome la convivenza di diverse comunità è molto frequente, il repertorio può essere molto complesso, a seconda del numero delle comunità coinvolte: per esempio, nella prefettura Hami di Xinjiang, convivono 39 gruppi etnici minoritari, ma questa situazione non è riportata nella tabella seguente.

Luogo	Varietà	Codici
Kashi (Xinjiang)	<i>putonghua</i> 普通话 (H) / uiguro (H, L) (Li Z.e You Q. 2017)	2
Zona Carnia (UD)	italiano (H) / friulano (L) (Iannàccaro e Fiorentini 2021, 43)	
<i>arbëresh</i> in Calabria	italiano (H) / dialetto calabrese (M) / <i>arbëresh</i> (L)	3
Dulongjiang Xiang (Yunnan)	<i>putonghua</i> 普通话 (H) / dialetto cinese locale (dialetto mandarino) (M) / lingua dulong (L) (Huang Xingya 2019)	
Val Badia (BZ)	italiano (H) / tedesco (H) / ladino (H, L) / sudtirolese (M, L)	4
La comunità Zhuang a Nanning (Gaungxi)	<i>putonghua</i> 普通话 (H) / dialetto cantonese (M) / dialetto pinghua (L) / lingua Zhuang (L)	
Issime (AO)	italiano (H) / francese (H) / walser (H, L) / piemontese (M, L) / francoprovenzale (L)	5
Tarvisio (UD)	italiano (H) / tedesco (H) / sloveno (H) / dialetto tedesco (L) / dialetto sloveno (L) / (friulano) (M)	6

Tabella 11: Repertorio reale semplificato in Italia e in Cina a confronto

Infine, il grado di vitalità delle lingue di minoranza è utile per costruire un panorama generale delle lingue nei due Paesi. Nel caso italiano, sarebbe possibile definire “in regressione” il sardo, i dialetti zingari, lo sloveno in provincia di Udine, il francoprovenzale in Valle d’Aosta, l’albanese, il provenzale e il catalano e il galloitalico di Sicilia; in “forte regressione” i dialetti germanici minori, il francoprovenzale della Puglia, il greco e il croato molisano; in “lieve regressione” il friulano, il ladino, e il tabarchino; sono invece “non minacciate”, il francese, il tedesco e lo sloveno (Berruto 2009, 341).

Per il caso cinese, secondo Huang Xing (2000, 233–34), è probabile che il mongolo, il coreano, il tibetano, l’uiguro, il kazako ed il kirghiso saranno in grado di mantenere il loro uso per lungo tempo; lo stesso si può dire della funzione comunicativa della lingua dai, qingpo e wa, che sarà ampliata grazie allo sviluppo del commercio di frontiera; in generale in queste zone il cinese diventerà sempre più diffuso. Le altre lingue sono in concorrenza con il cinese e c’è il rischio che il loro uso diminuisca ulteriormente o che esse vengano completamente sostituite dal cinese.

Nel complesso, sia in Cina che in Italia, solo alcune lingue minoritarie rimangono altamente vitali, mentre le altre sono svantaggiate nella continua competizione con le altre varietà linguistiche presenti nel complesso pool linguistico, e rischiano di continuare a ridursi in termini di numero di parlanti, funzioni e ambito di utilizzo.

3 Il cinese moderno standard nell'ordinamento cinese

3.1 Panoramica sulla legislazione linguistica in Cina

Sebbene l'oggetto di questo capitolo sia la legislazione cinese relativa alla lingua cinese, è necessario iniziare con una panoramica dello stato attuale della legislazione linguistica cinese per meglio individuare la posizione della legislazione relativa alla lingua comune nel sistema complessivo della legislazione linguistica cinese.

Prima di tutto, dal punto di vista storico, il lungo processo di nascita e di sviluppo delle leggi relative alla lingua e alla scrittura in Cina dopo il 1949 può essere suddiviso in quattro fasi (Li J. 2017):

Fase I (1949-1966): In questa fase, la gestione della lingua è svolta con solo politiche e nessuna legge. lo Stato istituisce un'agenzia linguistica nazionale e formula e implementa politiche di riforma linguistica, e il potere pubblico statale inizia a intervenire nella lingua. Ciò in realtà ha gettato le basi importanti per l'emergere delle leggi future, che può essere considerato la fase iniziale.

Fase II (1966-1976): Fase di stagnazione generale del lavoro sulla pianificazione linguistica. Sotto l'influenza dell'ambiente politico della Rivoluzione Culturale (*Wenhua da geming* 文化大革命), il lavoro sulla lingua e di scrittura si ferma completamente, l'agenzia linguistica è costretta a interrompere il suo lavoro e la maggior parte dei suoi membri ed esperti vengono perseguitati; solo in una fase successiva si ha una ripresa, ma comunque non vi sono risultati importanti.

Fase III (1976-1997): Fase in cui il tema della lingua viene introdotto nella legge. In questa fase, viene compiuto il primo salto storico nella legislazione linguistica: nel 1982 la promozione del *putonghua* 普通话 viene inserita nella Costituzione e altre disposizioni relative alla lingua in altre leggi e regolamenti amministrativi, come ad esempio, la Legge sull'obbligo scolastico

adottata nel 1986, la Legge sull'istruzione (*jiaoyu fa* 教育法) e il Regolamento per la toponomastica adottata nel 1986.

Fase IV (1997-oggi): Fase di sistematizzazione della legislazione linguistica. Durante questo periodo, nel 1997 viene avviato il lavoro legislativo sulla Legge sulla Lingua e la Scrittura, che è stata promulgata nel 2001. Anche la legislazione locali sulle lingue viene progressivamente sviluppata e alcune delle leggi precedenti settoriali sono state riviste.

Al fine di individuare il più possibile la presenza di disposizioni in materia di lingua nel sistema giuridico cinese, questo paragrafo tratterà le leggi in materia di lingua e scrittura nel senso più ampio del termine, includendo, quindi la Costituzione, le 'leggi' (*falü* 法律), i 'regolamenti amministrativi' (*xingzheng fagui* 行政法规), le 'norme amministrative d'organismi nazionali' (*bumen guizhang* 部门规章), le 'leggi locali' (*difangxing fagui* 地方性法规), i 'regolamenti delle autonomie e regolamenti speciali' (*zizhi tiaoli he danxing tiaoli* 自治条例和单行条例) e i 'regolamenti amministrativi dei governi provinciali e locali' (*difangxing zhengfu guizhang* 地方性政府规章). Queste leggi o regolamenti occupano diverse posizioni della gerarchia delle fonti: dalla Costituzione che si trova al vertice della gerarchia delle norme amministrative d'organismi nazionali e dei regolamenti amministrativi dei governi provinciali e locali.

Dal punto di vista quantitativo, il numero di provvedimenti legislativi in Cina è enorme. Le componenti fondamentali del quadro giuridico cinese in materia di lingua attualmente sono principalmente le seguenti: quattro disposizioni nella Costituzione; *Guojia tongyong yuyan wenzhi fa* 国家通用语言文字法 (Legge sulla lingua e sulla scrittura nazionali di uso comune), una legge che regola l'uso e la gestione della lingua e della scrittura nazionali di uso comune con un totale di 28 articoli; 34 leggi e regolamenti a livello provinciale finalizzati all'attuazione della Legge sulla lingua e sulla scrittura nazionali di uso comune o alla gestione dell'uso delle lingue minoritarie nelle province e regione di autonomia con un gran numero di lingue minoritarie; 23 regolamenti delle autonomie e regolamenti speciali per gestire dell'uso delle lingue minoritarie⁵⁷. Inoltre, fino al 31 ottobre 2017 sono stati prodotti più di 1.400 documenti normativi dei dipartimenti e dei governi locali sulla lingua e la scrittura (Yang J. e Zhuang H. 2022, 11).

Dal punto di vista dei provvedimenti legislativi dei diversi dipartimenti, oltre a quelli di istruzione e quelli specializzati nella gestione della lingua, più di 20 autorità di settore, come le trasmissioni radiotelevisive, l'editoria, l'amministrazione commerciale, il turismo, il trasporto, il commercio, lo sport, la sanità, la finanza, la procura, le risorse umane, le ferrovie, il servizio postale, l'informatica, la cultura, gli affari civili, l'Esercito Popolare di Liberazione, la

⁵⁷ Le statistiche si riferiscono al 30 aprile 2023 e la fonte è *Bei da fa bao* 北大法宝: <https://home.pkulaw.com>.

Federazione femminile e l'amministrazione degli affari civili, formulano norme e regolamenti o documenti normativi sulla lingua e la scrittura per i loro settori.

Oltre alla suddetta legislazione specializzata sull'uso delle lingue, esistono anche disposizioni separate in altre leggi settoriali che riguardano l'uso di lingue e scritture. Quanto alle leggi, come ad esempio, *Yiwu jiaoyu fa* 义务教育法 (Legge sull'obbligo scolastico). Quanto ai regolamenti amministrativi, si trovano sia i regolamenti pertinenti al tema dell'uso della lingua, per esempio, *Diming guanli tiaoli* 地名管理条例 (Regolamento per la toponomastica) sia i regolamenti settoriali con le singole disposizioni, come ad esempio, *Youeryuan guanli tiaoli* 幼儿园管理条例 (Regolamento della scuola dell'infanzia). Lo stesso anche per le norme amministrative d'organismi nazionali: da un lato, troviamo *Xinxi jishu chanpin guojia tongyong yuyan wenzhi shiyong guanli guiding* 信息技术产品国家通用语言文字使用管理规定 (Regolamenti per l'uso della lingua e la scrittura nazionali di uso comune nei prodotti informatici), da l'altro lato, si trova anche *Qiye mingcheng dengji guanli guiding* 企业名称登记管理规定 (Regolamenti per la registrazione delle denominazioni di imprese).

Inoltre, ci sono le diverse legislazioni trattano di argomenti diversi, infatti, nel caso cinese tutte le diverse forme di lingua esistenti sul territorio, cioè il *putonghua* 普通话, i caratteri standardizzati, le lingue minoritarie, i dialetti, e le lingue straniere sono oggetto, o comunque menzionate delle leggi sopra citate. Ma non c'è dubbio che queste lingue sono citate in modo molto diverso in termini di frequenza e modalità.

3.2 La Costituzione

Dalla fondazione della Nuova Cina nel 1949 al giorno d'oggi, la Cina ha promulgato diverse Costituzioni ed emendamenti costituzionali. Il Programma Comune (*Gongtong hangling* 共同纲领) approvato nel settembre 1949, ha il carattere di una Costituzione provvisoria tra 1949 e 1954. La prima vera e propria costituzione nella storia della Repubblica Popolare Cinese è invece la Costituzione del 1954 approvata dall'Assemblea Nazionale del Popolo. Successivamente, altre due costituzioni sono approvate rispettivamente nel 1975 e nel 1978⁵⁸. La Costituzione attualmente in vigore è approvata nel 1982, ed è stata modificata con le leggi di revisione costituzionale del 1988, 1993, 1999, 2004 e 2018.

Come già accennato, la promozione del *putonghua* 普通话 è inserita nella Costituzione cinese nel 1982; i paragrafi seguenti tratteranno rispettivamente delle costituzioni prima e dopo il 1982.

⁵⁸ Queste due costituzioni sono generalmente considerate come nuove costituzioni, perché ognuna di esse è significativamente modificata rispetto alla precedente.

3.2.1 La Costituzione prima del 1982

Nonostante l'assenza di qualsiasi riferimento a una lingua comune, in tutte le Costituzioni della Repubblica Popolare Cinese precedenti al 1982, la lingua è menzionata esplicitamente in molti articoli, come mostrato nella Tabella seguente:

	In cinese	In italiano
Programma Comune ⁵⁹	第五十三条 各少数民族均有发展其语言文字、保持或改革其风俗习惯及宗教信仰的自由的自由。	Art.53 Tutti le minoranze etniche sono libere di sviluppare la propria lingua e scrittura, [...].
I Costituzione (1954) ⁶⁰	第三条各民族都有使用和发展自己的语言文字的自由,.....。	Art.3 [...] Tutti i gruppi etnici sono liberi di usare la propria lingua materna, parlata e scritta, e di proseguirne il perfezionamento. [...].
	第七十一条 自治区、自治州、自治县的自治机关在执行职务的时候,使用当地民族通用的一种或者几种语言文字。	Art.71 Per adempiere alle loro funzioni, gli organi di autogoverno delle Regioni autonome, dei Distretti autonomi e dei Circondari autonomi si servono di una o più lingue, parlate e scritte, di uso corrente presso i gruppi etnici delle diverse località.
	第七十七条 各民族公民都有用本民族语言文字进行诉讼的权利。人民法院对于不通晓当地通用的语言文字的当事人,应当为他们翻译。 在少数民族聚居或者多民族杂居的地区,人民法院应当用当地通用的语言进行审讯,用当地通用的文字发布判决书、布告和其他文件。	Art.77 Nel corso dei procedimenti giudiziari, i cittadini di tutti i gruppi etnici hanno il diritto di usare la loro lingua materna parlata e scritta. Per le parti che non conoscono la lingua parlata e scritta in uso nella località, la traduzione dev'essere assicurata a cura del Tribunale popolare. Nelle zone dove le minoranze etniche vivono in gruppi compatti, o in quelle dove coabitano numerosi gruppi etnici diversi, i Tribunali popolari sono tenuti ad amministrare la giustizia nella lingua di uso corrente nella località ed a rendere pubbliche le sentenze e i giudizi, le dichiarazioni e tutti gli altri atti giudiziari nella lingua parlata e scritta in uso nella località.

⁵⁹ Il testo originale in cinese è consultabile sul sito del Comitato nazionale della Conferenza politica consultiva del popolo cinese (*Zhongguo renmin zhengzhi xieshang huiyi quanguo weiyuanhui* 中国人民政治协商会议全国委员会), al link: <http://www.cppcc.gov.cn/2011/12/16/ARTI1513309181327976.shtml>. Consultato il 21.07.2023. Il testo italiano è la traduzione mia.

⁶⁰ Il testo originarle in cinese si trova al link: <https://news.12371.cn/2015/03/18/ARTI1426665514681575.shtml>. I testi in italiano fanno riferimento alla traduzione riportata nel volume *La Repubblica popolare cinese: un modello nuovo di ordinamento statale socialista: Costituzione del 17 gennaio 1975* (Biscaretti di Ruffia 1977)

	In cinese	In italiano
II Costituzione (1975) ⁶¹	第四条各民族都有使用自己的语言文字的自由。	Art.4 [...] Tutte le nazionalità hanno la libertà di utilizzare le loro lingue parlate e scritte.
III Costituzione (1978) ⁶²	第四条 各民族都有使用和发展自己的语言文字的自由,.....。	Art.4 Tutte le nazionalità sono libere di utilizzare e sviluppare le loro lingue parlate e scritte, e di mantenere o rettificare i loro usi e abitudini. Tutte le nazionalità sono libere di utilizzare e sviluppare le loro lingue parlate e scritte, e di mantenere o rettificare i loro usi e abitudini.
	第三十九条民族自治地方的自治机关在执行职务的时候, 使用当地民族通用的一种或者几种语言文字。	Art.39 [...] Per adempiere alle loro funzioni, gli organi di governo delle zone autonome si servono di una o più lingue, parlate e scritte, di uso corrente presso i gruppi etnici delle diverse località.

Tabella 12: Gli articoli sulla lingua in Programma Comune e nelle Costituzioni cinesi del 1954, del 1975 e del 1978

Sebbene le disposizioni di ciascuna Costituzione siano leggermente diverse, in generale possiamo notare che sono tutte legate alle lingue minoritarie e alle garanzie dei diritti delle minoranze etniche. Infatti, la libertà di tutti cittadini di utilizzare ed elaborare la propria lingua parlata e scritta è garantita. Questo principio costituzionale è molto importante; è considerato come la posizione del governo cinese sulla tema delle lingue delle minoranze etniche ed è considerato anche una parte importante dell'intera teoria delle minoranze (Dai Q. 2007, 1). Inoltre, come si evince dalla tabella, nonostante l'introduzione di diverse Costituzioni, questa disposizione non è mai stata eliminata o modificata, a testimonianza della sua stabilità. Va notare che questo può anche essere visto anche come una disposizione per la protezione del diritto all'uso di un dialetto (Shi C. 2010).

Inoltre, nella prima Costituzione del 1954, nella sezione sull'autonomia delle minoranze, viene garantito il diritto di utilizzare le lingue minoritarie nell'esercizio delle funzioni ufficiali da parte degli organi di autogoverno nelle zone ad autonomia etnica il che, da un lato, favorisce l'uso nell'ambito ufficiale delle lingue minoritarie e, dall'altro, assicura che i cittadini delle minoranze nazionali nelle aree autonome nazionali siano in grado di esercitare il loro diritto di

⁶¹ Il testo originario in cinese si trova al link: <https://baike.baidu.com/item/%E4%B8%83%E4%BA%94%E5%AE%AA%E6%B3%95/8610853?fr=aladdin>. I testi in italiano fanno riferimento alla traduzione riportata nel volume *La Repubblica popolare cinese: un modello nuovo di ordinamento statale socialista: Costituzione del 17 gennaio 1975* (Biscaretti di Ruffia 1977)

⁶² Il testo originario in cinese si trova al link: <https://baike.baidu.com/item/%E4%B8%83%E5%85%AB%E5%AE%AA%E6%B3%95/9547682?fr=aladin>. I testi in italiano fanno riferimento alla traduzione riportata nel volume *Costituzioni straniere contemporanee. 2: Gli Stati socialisti*.

partecipare e di essere informati sugli affari governativi. Tuttavia, tenendo conto della complessità della situazione linguistica delle minoranze, per esigenze pratiche ed organizzative, l'uso di una o dell'altra lingua è lasciato alla decisione di ogni località.

Nell'ambito giudiziario, viene garantito il diritto di tutti i cittadini di utilizzare la propria lingua e scrittura, con l'assistenza dell'interprete garantito sia dai tribunali e che dalle procure, ed in certe zone con le udienze svolte e i documenti redatti in lingua d'uso comune della zona (Cai D. 2006, 448–49).

Nel caso cinese, la presenza di queste disposizioni per le lingue minoritarie nelle costituzioni non è inaspettata, viste le politiche sulle lingue minoritarie perseguite dal Partito Comunista Cinese nella Zona Sovietiche (*Suqū* 苏区) e nella Zona Libera (*Jiefangqū* 解放区) prima di diventare il partito al potere della nuova Cina, e di fatto è una continuazione di tali politiche. Infatti, da un lato, il principio di uguaglianza di tutti i gruppi etnici è stato un principio fondamentale seguito dal Partito Comunista Cinese sin dalla sua fondazione nel 1921. Inoltre, sotto l'influenza dell'idea che “il popolo crea il potere e il popolo gode della libertà”, è stata garantita la libertà dell'uso della lingua delle minoranze etniche, ripetutamente menzionata nei documenti ufficiali dell'epoca. Inoltre, ai fini del lavoro di propaganda e della solidarietà con le minoranze etniche, le lingue delle minoranze etniche sono attivamente apprese dagli Han e utilizzate nel lavoro di propaganda. Inoltre, da un punto di vista pratico, le lingue minoritarie vengono utilizzate anche nell'amministrazione, nell'ambito giudiziario e scolastico (Liu Yuanquan 2013).

Nei primi anni della Nuova Cina, in termini di relazioni etniche, gli sforzi del governo erano incentrati ancora sul colmare il divario e costruire l'unità. La scelta del governo dell'epoca è quella di costituire l'identità attraverso la formulazione di politiche che rispondessero alle esigenze delle minoranze etniche, costruendo così una forza centripeta verso la nuova Cina (Luo C., Zhu Y., e Dai J. 2020, 22).

Possiamo notare dunque che prima del 1982, nei primi tempi della PRC, il principio di uguaglianza tra le diverse lingue è già stabilito chiaramente tramite la legge fondamentale. Ciò significa anche che alla lingua cinese o a una lingua a uso comune non è attribuito nessuno *status* speciale diverso dalle altre lingue presenti sul territorio cinese dalla Costituzione: infatti, è assente in tutte le costituzioni una norma che abbia esplicitamente la lingua cinese o una lingua a uso comune come oggetto di regolamentazione.

Questa mancanza di menzione esplicita della lingua cinese nelle prime costituzioni può essere spiegata da due fattori. Prima di tutto, questo fatto deve essere visto nel contesto del processo di riforma linguistica della Cina. Siccome all'epoca non esisteva ancora un programma maturo di riforma linguistica, né il Programma Comune né la Costituzione del 1954 sono intervenuti ciecamente sullo *status* della lingua cinese.

Questa mancanza di menzione esplicita della lingua cinese nelle prime costituzioni i può essere spiegata da due fattori. Prima di tutto, questo fatto deve essere visto nel contesto del processo di riforma linguistica della Cina. Siccome all'epoca non esisteva ancora un programma maturo di riforma linguistica, né il Programma Comune né la Costituzione del 1954 sono intervenuti ciecamente sullo *status* della lingua cinese.

In effetti, fin dall'inizio del XX secolo, la questione della lingua in Cina, che consiste principalmente nella riforma della scrittura e nell'unificazione della lingua parlata, è una discussione di lunga data e una questione mai risolta per diversi governi in tempi diversi. Così, all'inizio della fondazione della Nuova Cina, il nuovo governo deve assumersi questo compito, ma a causa della complessità della questione, per molto tempo, soprattutto al momento della creazione della Costituzione del 1954, la riforma linguistica è ancora in una fase di esplorazione e un maturo programma di riforma linguistica non è sviluppato.

Nello specifico, dal punto di vista della realizzazione di un sistema di scrittura standard, è interessante che solo pochi giorni dopo la fondazione ufficiale della Repubblica Popolare Cinese, il 10 ottobre 1949 sia già fondata l'Associazione Cinese per la Riforma della Scrittura (*Zhongguo wenzi gaige Xiehui* 中国文字改革协会), organismo incaricato della riforma e della collazione dei caratteri cinesi (Guojia yuyan wenzi gongzuo weiyuanhui 2019, 2). Tuttavia, con un percorso tortuoso, la semplificazione dei caratteri cinesi viene completata solo circa 30 anni dopo. Per quanto riguarda sviluppo di uno standard del parlato, il termine di *putonghua* 普通话 è nato molto recentemente nel 1956; lo Schema Hanyu Pinyin (*Hanyu pinyin fangan* 汉语拼音方案), importante per la promozione del *putonghua* 普通话, è rilasciato nel 1958.

Si può quindi notare che, sebbene la lingua cinese non sia esplicitamente menzionata nelle Costituzioni cinesi nelle Costituzioni cinesi dell'epoca, lo Stato di fatto attribuisce grande importanza alle questioni linguistiche fin dai primi giorni della Repubblica Popolare Cinese, ma è indubbiamente vero che gli sforzi di allora sono incentrati sul *corpus planning*. Ma comunque tra il 1955-1958, il governo pubblica 15 documenti importanti per promuovere il *putonghua* 普通话 nei settori più cruciali, ma tutti sotto forma di circolari.

Nel caso della Costituzione del 1975 e del 1978, un'altra ragione può essere attribuita al fatto che il numero di articoli costituzionali è stato notevolmente ridotto: infatti, il numero di articoli della Costituzione è stato ridotto da 106 nel 1954 a 30 nel 1975 e a 60 nel 1978. Di conseguenza, questa estrema riduzione rende anche difficile includere una disposizione sulla lingua. Inoltre, data la stagnazione generale del lavoro linguistico a seguito della Rivoluzione Culturale, non è stato possibile includere la questione di una lingua universale nella Costituzione durante questo periodo, quando, come abbiamo visto, è rimasta solo una disposizione sulle lingue minoritarie.

3.2.2 Il contesto della nascita dell'articolo sul *putonghua* 普通话

Dopo una relativa pausa negli anni Sessanta e Settanta a causa della Rivoluzione Culturale, il lavoro sulla riforma linguistica e sulla promozione del *putonghua* 普通话 è ripreso dalla fine degli anni Settanta. Ad esempio, il 22 aprile 1979, a Hangzhou si è tenuta una Conferenza nazionale sulla promozione del *putonghua* 普通话, che ha dato il via al lavoro linguistico nella nuova era; nel 1980, il Comitato per la riforma della lingua scritta di Cina (*Zhongguo wenzi gaige weiyuanhui* 中国文字改革委员会) è stato arricchito e rafforzato, e si sono tenute diverse riunioni di lavoro; dal 1980 lo Stato inizia a organizzare il corso di perfezionamento del *putonghua* 普通话, ecc.

Oltre ad alcuni dei lavori specifici menzionati sopra, possiamo anche vedere dai seguenti esempi, all'epoca la promozione del *putonghua* 普通话 in tutto il Paese è diventata una tendenza sociale che ha riconquistato di nuovo l'attenzione e il consenso del governo cinese ad alto livello.

Nel dicembre 1981, Ye Shengtao⁶³, membro del Comitato Permanente dell'Assemblea Nazionale del Popolo, in qualità di proponente, ha presentato la proposta di promuovere seriamente il *putonghua* 普通话 in tutto il Paese alla IV Sessione della V Assemblea Nazionale del Popolo:

汉语方言分歧极大，只有推广普通话才有利于全民交际。党和政府一向重视推广普通话的工作，50年代末60年代初推广普通话成绩显著……为了全面领导推广普通话工作建议恢复国务院的中央推广普通话委员会，由一位副总理担任主任，并在省级和县市级成立相应的机构。

I dialetti cinesi sono così diversi che solo la promozione del *putonghua* 普通话 può favorire la comunicazione per tutti. Il Partito e il governo hanno sempre attribuito importanza alla promozione del *putonghua* 普通话, i risultati ottenuti alla fine degli anni Cinquanta ed all'inizio degli anni Sessanta, erano notevoli [...], al fine di fornire una guida generale per la promozione del *putonghua* 普通话, si propone di ripristinare il Comitato Centrale per la Promozione del *putonghua* 普通话 presso il Consiglio di Stato, con un vicepremier come direttore e di istituire gli organi corrispondenti a livello provinciale, di contea e comunale (Xinhua She 1981, 6).

⁶³ Ye Shengtao (Suzhou, Jiangsu, 1894 - Pechino 1988) è stato uno scrittore e politico cinese. Figura intellettuale di grande prestigio a partire dagli anni Venti.

Siccome alcuni dei partecipanti alla proposta sono membri del Comitato per la Riforma della Scrittura di Cina (per esempio, Lü Shuxiang è vicepresidente del Comitato all'epoca) la proposta riflette almeno in parte la visione del Comitato.

Inoltre, durante una riunione del Comitato per la Riforma della Scrittura di Cina tenute nel gennaio del 1982, Hu Qiaomu, il presidente dell'Accademia delle Scienze Sociali di Cina (*Zhongguo shehui kexueyuan* 中国社会科学院)⁶⁴ e membro della Segreteria del Comitato centrale del Partito Comunista Cinese, afferma che all'epoca molte zone e i diversi ministeri del governo centrale non hanno attribuito molta importanza alla promozione del *putonghua* 普通话; per questo ribadisce che la promozione del *putonghua* 普通话 deve essere continuata e ulteriormente rafforzata in tutto il Paese” (Hu Qiaomu zhuan bianxie zu 2015, 262).

Inoltre, a differenza del periodo di economia pianificata, quando ci sono meno movimenti di popolazione e meno contatti interregionali, la riforma e l'apertura della Cina, la promozione di una lingua comune in tutto il Paese è diventata molto più urgente, e questo è riconosciuto anche dai vertici del governo cinese. Sempre Hu Qiaomu, nella sua lettera a una conferenza sulla riforma del carattere cinese, scrive:

扩大商品流通和建立统一的国内市场，要求进一步扩大对外开放和国际交往，这些不可抗拒的客观趋势，终将使愈来愈多的人认识到在全国全社会范围内推广普通话(同时也就推广汉语拼音字母)和对汉字继续进行稳步改革的必要性，这是无可置疑的。

L'irresistibile e oggettiva tendenza all'espansione della circolazione delle merci e alla creazione di un mercato interno unificato, che richiede un'ulteriore apertura al mondo esterno e agli scambi internazionali. Questa tendenza porterà sempre più persone a rendersi conto della necessità di promuovere il *putonghua* 普通话 (e, allo stesso tempo, l'alfabeto *hanyu pinyin* 汉语拼音) in tutto il Paese e nella società, e di continuare la riforma dei caratteri cinesi. Questo è indiscutibile (Hu Qiaomu zhuan bianxie zu 2015, 298).

Nonostante il fatto che il *putonghua* 普通话 abbia ricevuto molta attenzione da parte dei vertici, c'è in realtà una certa resistenza alla sua promozione nella pratica. Per esempio, alcuni pensano che sia “dispensabile”, sia un compito “morbido”, e l'insegnamento in *putonghua* 普通话 è solo “da ragazzino”, da fare solo nelle classi inferiori delle scuole primarie; i genitori incolpano i loro figli di “dimenticare le loro radici” imparando il *putonghua* 普通话 (Xu S. 1982a, 13).

⁶⁴ Il Comitato Cinese per la Riforma della Scrittura all'epoca è sotto la gestione dell'Accademia delle Scienze Sociali di Cina.

Infatti, la popolazione cinese lo impara e lo pratica principalmente su base volontaria (Zhou M. 2019, 16).

Quindi, da quanto sopra, possiamo classificare i fattori che spingono l'inclusione del *putonghua* 普通话 nella Costituzione: in termini di necessità, da un lato, il *putonghua* 普通话 non si è ancora diffuso e la sua promozione non ha ricevuto abbastanza l'attenzione prevista dal governo, e dall'altro, la richiesta di una lingua unificata è diventata elevata nella nuova situazione. In termini di possibilità, da un lato, la forma specifica del *putonghua* 普通话 e gli strumenti per la sua promozione sono già definiti; in secondo luogo, il coinvolgimento precoce del potere statale nella promozione del *putonghua* 普通话 ha preparato il terreno per la sua inclusione nella Costituzione; e, in terzo luogo, l'importanza della promozione del *putonghua* 普通话 è riconosciuta dai livelli superiori del governo.

Tuttavia, rispetto all'idea condivisa di promozione di un parlato standard, i progressi nella semplificazione della scrittura sono relativamente lenti e non esiste ancora un consenso generale su uno schema di semplificazione dei caratteri cinesi standard.

3.2.3 La nascita della Costituzione del 1982

È necessaria una breve presentazione del processo di elaborazione e approvazione della Costituzione del 1982 nel suo complesso.

Dopo la Rivoluzione Culturale, la Cina si rende conto che la tragedia della Rivoluzione Culturale non può ripetersi e che, per evitare una simile tragedia, è necessario promuovere la democrazia socialista, migliorare il sistema giuridico, perfezionare il sistema statale e salvaguardare efficacemente i diritti dei cittadini. Per raggiungere questo obiettivo, la formulazione di una buona Costituzione è diventata così la cosa più importante (Cai D. 2006, 72–75).

Grazie alla 'Risoluzione sull'emendamento della Costituzione e sull'Istituzione della Commissione per l'emendamento costituzionale' approvata dalla III Sessione del V Assemblea Nazionale del Popolo, il lancio ufficiale del processo di revisione costituzionale ha luogo il 10 settembre 1980. All'interno della Commissione per l'emendamento costituzionale è poi nominato un "Segretariato". A tale Segretariato, è affidato il compito di redigere e presentare i testi costituzionali e le relazioni sulla bozza costituzionale.

Dopo molte discussioni e un'ampia consultazione di suggerimenti da parte della comunità, il segretariato nel febbraio del 1982, presenta una bozza per la discussione del disegno di revisione della Costituzione da sottoporre alla sessione plenaria della Commissione per l'emendamento costituzionale. Dopo la discussione all'interno della commissione, è elaborata

una bozza più matura di emendamenti costituzionali, che viene ulteriormente discussa dal Comitato Permanente dell'Assemblea Nazionale del Popolo. In seguito, la bozza di emendamento costituzionale è pubblicata il 26 aprile 1982 per raccogliere le opinioni di tutta la società. Tenendo conto delle varie opinioni, la Commissione per l'emendamento costituzionale rivede la bozza di emendamento e la presenta alla V Assemblea nazionale del popolo per la discussione. La bozza rivista viene discussa e ulteriormente emendata, e la nuova Costituzione della Repubblica Popolare Cinese viene formalmente approvata dal il 4 dicembre 1982 (Xu C. 2005, 352–476).

La Costituzione approvata è composta da 138 articoli, suddivisi da cinque sezioni: Preambolo, Principi generali (articoli 1-32), Diritti e doveri fondamentali dei cittadini (articoli 33-56), L'organizzazione dello Stato (articoli 56-135) e La Bandiera nazionale, l'inno nazionale, l'emblema nazionale, la capitale (articoli 136-138).

3.2.4 Gli articoli sulla lingua nella Costituzione del 1982

Come le precedenti costituzioni, quella approvata nel 1982 contiene, oltre alla disposizione sul *putonghua* 普通话, anche una serie di disposizioni relative alle lingue minoritarie e, sebbene questo capitolo si dedichi allo *status* giuridico delle lingue ufficiali, esse sono qui brevemente descritte per fornire una comprensione generale delle disposizioni linguistiche della Costituzione.

第四条 第四款⁶⁵ 各民族都有使用和发展自己的语言文字的自由，都有保持或者改革自己的风俗习惯的自由。

Articolo 4 comma 4⁶⁶ Ogni nazionalità è libera di usare e sviluppare la propria lingua e scrittura e di preservare o riformare le proprie costumanze ed abitudini.

Article 4 paragraph 4⁶⁷ All ethnic groups shall have the freedom to use and develop their own spoken and written languages and to preserve or reform their own traditions and customs.

第十九条 第五款 国家推广全国通用的普通话。

⁶⁵ Ho citato qui gli articoli sempre dalla versione vigente della Costituzione. Il testo originario in cinese si legge al link: http://www.gov.cn/guoqing/2018-03/22/content_5276318.htm. Consultato il 21.07.2023.

⁶⁶ Si trovano varie versioni della Costituzione cinese del 1982 in italiano, i testi citati in questa sezione sono riportati dal volume *Costituzioni straniere contemporanee. 2: Gli Stati socialisti* (Biscaretti di Ruffia 1987), tranne l'articolo 19 comma 5 che è la traduzione mia.

⁶⁷ Per precisione ho messo qui la versione ufficiale in inglese, questa versione è consultabile dal sito ufficiale dell'Assemblea Nazionale del Popolo al link: <http://www.npc.gov.cn/englishnpc/constitution2019/201911/1f65146fb6104dd3a2793875d19b5b29.shtml>. Consultato il 21.07.2023.

Articolo 19 comma 5 Lo Stato promuove il *putonghua*, la lingua comune su tutto il territorio nazionale.

Article 19 paragraph 5 The state shall promote the common speech — putonghua — used nationwide.

第一百二十一条 民族自治地方的自治机关在执行职务的时候，依照本民族自治地方自治条例的规定，使用当地通用的一种或者几种语言文字。

Articolo 121 Gli organi di autogoverno delle zone ad autonomia etnica nell'esercizio delle proprie funzioni fanno uso di una o più lingue e scritture correnti del luogo, secondo le norme di autonomia ivi vigenti.

Article 121 In performing their duties, autonomous organs of ethnic autonomous areas shall, in accordance with the autonomous regulations of that ethnic autonomous area, use the spoken and written language or languages commonly used in that area.

第一百三十九条 第一款 各民族公民都有用本民族语言文字进行诉讼的权利。人民法院和人民检察院对于不通晓当地通用的语言文字的诉讼参与人，应当为他们翻译。

Articolo 139 comma 1 I cittadini di tutte le nazionalità hanno il diritto di usare la propria lingua e scrittura durante i processi. I Tribunali popolari e le Procure popolari devono provvedere alla traduzione per ogni parte in causa del processo che non abbia una buona conoscenza della lingua e della scrittura in uso nel luogo.

Article 139 paragraph 1 Citizens of all ethnic groups shall have the right to use their own ethnic group's spoken and written languages in court proceedings. The people's courts and the people's procuratorates should provide translation services for any party to court proceedings who does not have a good command of the spoken or written languages commonly used in the locality.

第一百三十九条 第二款 在少数民族聚居或者多民族共同居住的地区，应当用当地通用的语言进行审理；起诉书、判决书、布告和其他文书应当根据实际需要使当地通用的一种或者几种文字。

Articolo 139 comma 2 Nelle zone abitate da una minoranza etnica organizzata in una comunità compatta o da più minoranze insieme, si deve usare la lingua del luogo durante le udienze. Le accuse, le sentenze, le notifiche e gli altri documenti devono essere redatti nella lingua o nelle varie lingue in uso nel luogo, secondo le effettive esigenze.

Article 139 paragraph 2 In areas inhabited by people of an ethnic minority or by a number of ethnic groups living together, court hearings should be conducted in the language or languages commonly used in the locality; indictments, judgments, notices and other documents should be written in the language or languages commonly used in the locality according to actual needs.

Come possiamo vedere, tutte le disposizioni relative alle minoranze etniche e alle lingue minoritarie sono ereditate dalle disposizioni precedenti e pertanto non saranno ripetute in questa

sede. L'unica differenza rispetto alla Costituzione precedente è l'introduzione della clausola sul *putonghua* 普通话.

Nonostante la conclusione positiva dell'iniziativa legislativa costituzionale del 1982 per attribuire al *putonghua* 普通话 uno *status* specifico, ciò non significa non ci sia dibattito su di esse durante il procedimento legislativo, soprattutto in Cina - un Paese che si è sempre descritto come uno 'stato multi-etnico unificato' e che affronta complesse questioni di riforma linguistica. Al fine di capire i diversi orientamenti nei confronti della lingua nazionale della Cina ed il processo di integrazione di questi orientamenti, può essere utile prendere sommariamente in esame i dibattiti e i procedimenti legislativi.

Un'osservazione preliminare alla documentazione legislativa rivela che la questione dello *status* della lingua cinese è oggetto di discussione in quasi tutte le fasi del procedimento legislativo: infatti, è nel corso della discussione legislativa che il comma sullo *status* della lingua cinese subisce un processo di creazione da zero, e la sua formulazione è modificata molte volte, e definita fino all'approvazione ufficiale della Costituzione.

Secondo quanto rilevato dai documenti legislativi disponibili, si nota che non è stata registrata alcuna discussione sulla lingua al momento in cui il Segretariato della Commissione ha redatto la bozza di discussione della revisione costituzionale, per l'emendamento (Xu C. 2005, 353-85). Infatti, nel primo disegno di revisione della Costituzione (bozza di discussione) elaborato dal Segretariato della Commissione per l'emendamento costituzionale, non esiste un articolo che faccia riferimento allo *status* della lingua (Wang L. 2022, 51).

Tuttavia, vale la pena notare che, in termini di composizione, all'interno del Segretariato sono presenti anche i principali promotori, leader e partecipanti ai lavori di riforma linguistica della Cina, tra cui soprannominato Hu Qiaomu, che è nominato segretario generale del Segretariato, e Zhang Youyu, vicesegretario generale (Xu C. 2005, 353-85).

Proposte tendenti ad inserire, nella Costituzione cinese, una norma che stabilisca una lingua "nazionale" sono avanzate da alcuni membri del comitato, durante le prime discussioni dopo la pubblicazione della bozza di discussione elaborata del Segretariato. A seguito di ciò la questione della lingua diventa ufficialmente un argomento di discussione nella Commissione per l'emendamento costituzionale. Sebbene il dibattito della commissione sul tema sia disperso in diverse riunioni di gruppo, un esame dei materiali legislativi consente di classificare di seguito la discussione del Comitato per l'emendamento costituzionale in risposta alla lingua, a seconda dell'argomento. Poiché non sono disponibili al pubblico i documenti ufficiali dei dibattiti costituzionali, i seguenti paragrafi si basano principalmente su due opere che documentano il procedimento costituzionale della Costituzione del 1982.

3.2.4.1 La necessità di costituzionalizzare la lingua nazionale

Come già detto, nella prima bozza non esiste una disposizione che dispone lo *status* della lingua cinese. Nonostante il fatto che ci siano molti fattori esterni positivi a favore dell'inclusione della lingua nazionale nella Costituzione, è avanzata l'idea di costituzionalizzare la lingua nella Commissione; è affrontata prima la questione della necessità di questa operazione. Nella Commissione si possono identificare le posizioni sia dei sostenitori che degli oppositori di questo argomento.

In prima luogo, da parte dei sostenitori, è possibile notare un punto di vista che mette in relazione l'unità nazionale con la lingua nazionale. Secondo Gu Mu, “*hanyu* 汉语 (lett. ‘lingua degli Han’) ha svolto un grande ruolo nell'unificazione dello Stato ed è importante farne la lingua nazionale” (汉语对国家统一起了很大作用, 定为国语, 很重要。)(Xu C. 2005, 397).

L'altra opinione sostiene che, per sviluppare l'economia e la cultura socialista, il *hanyu* 汉语 debba essere esplicitamente affermato come lingua nazionale (Xiao 1986b, 84). Anche secondo Rong Yiren “*hanyu* 汉语 e *hanzi* 汉字 (lett. ‘lingua e carattere degli Han’) dovrebbero essere introdotti nel quarto capitolo come lingua e scrittura comune del Paese” (把汉语、汉字作为全国通用的语言、文字, 写在第四章) (Xu C. 2005, 397). Questa è la prima volta che la questione della lingua è discussa nei dibattiti costituzionali.

Dall'altro lato, i rappresentanti dei gruppi etnici minoritari nel Comitato invece hanno espresso il loro disaccordo. Il giorno dopo che è stata sollevata la questione della definizione di una lingua nazionale, il decimo Panchen Lama Choekyi Gyaltzen ha espresso le seguenti obiezioni alla proposta di cui sopra:

现在汉语实际上是国语, 这是大家公认、拥护的。如果在宪法上明确规定, 那么少数民族地区的民族语言的法律地位也要明确规定。.....民族文字问题非常敏感, 关系到一个民族的生死存亡问题。如果一个民族没有自己的语言、文字、风俗, 这个民族就不存在了。在西藏, 藏族占绝大多数, 这一点不同于别的地区, 过去一直用藏文, 现在, 自治区一级都用汉文, 藏文根本不用。发到下边, 再从汉文翻译, 翻得稀稀拉拉, 读起来很别扭。语文问题如果这样含糊过去, 也就过去了。如果明写汉语是国语, 那对民族语言的地位也要明确肯定。语言文字问题很敏感, 要非常慎重 (Xu C. 2005, 402)。

Ora il *hanyu* 汉语 è già effettivamente la lingua nazionale, riconosciuta e accettata da tutti. Se il suo *status* fosse esplicitamente sancito nella Costituzione, anche lo *status* giuridico delle lingue minoritarie delle zone delle minoranze etniche dovrebbe essere chiarito. [...] La questione della scrittura delle minoranze etniche è molto delicata e ha

a che fare con la sopravvivenza di un gruppo etnico. Se un popolo non ha la propria lingua, la propria scrittura e i propri costumi, cesserà di esistere. In Tibet, dove i tibetani sono la stragrande maggioranza, a differenza di altre zone, in passato si è sempre usato il tibetano, ma ora, a livello di regione autonoma, si usa il *hanwen* 汉文 ('la scrittura degli Han') e non si usa affatto il tibetano. Per inoltrare il messaggio alla base richiederebbe un'altra traduzione dal cinese, che, mal tradotta, sarebbe difficile da leggere. La questione della lingua passerà se è vaga in questo modo. Se è scritto esplicitamente che il *hanyu* 汉语 è la lingua nazionale, anche lo *status* di lingua nazionale deve essere chiaramente affermato. La questione del linguaggio e della scrittura è molto delicata e deve essere presa molto sul serio.

Le affermazioni di cui sopra, da un lato, dimostrano che esiste un'accettazione generale dello *status* del cinese (*hanyu* 汉语) come lingua nazionale nella pratica, e dall'altro, il decimo Panchen Lama, esprime una chiara opposizione alla proposta di avere una lingua nazionale definita esplicitamente dalla Costituzione, in quanto l'inclusione del cinese nella Costituzione minaccia il futuro delle lingue minoritarie e la sopravvivenza delle minoranze etniche, e solleva la questione della necessità di gestire con attenzione il rapporto tra la lingua nazionale dello Stato e le lingue e le scritture minoritarie.

Della stessa idea è Yang Xiufeng, che ritiene che "la questione della lingua nazionale debba essere affrontata con cautela e che il cinese non debba essere definito con leggerezza come lingua nazionale" (Xu C. 2005, 413).

Come si può vedere da quanto sopra, all'inizio della discussione sulle questioni linguistiche si tratta sempre di *hanyu* 汉语, *hanzi* 汉字, *hanwen* 汉文 e di un possibile *status* di lingua nazionale da attribuire a tali realtà. Queste discussioni rappresentano solo le idee iniziali, e all'epoca non è ancora incluso un articolo nella bozza. Inoltre, le opinioni negative a questo punto derivano principalmente dalla questione di come gestire lo *status* delle lingue minoritarie allo stesso tempo.

3.2.4.2 La scelta tra *hanyu* 汉语 e *putonghua* 普通话

Nonostante il fatto che le persone parlino *hanyu* 汉语 ogni giorno, e nonostante quanto affermato dal decimo Panchen Lama, cioè che il *hanyu* 汉语 è già effettivamente la lingua nazionale, è abbastanza difficile rispondere alla domanda: che cosa vuol dire 'lingua nazionale'? A questa domanda vengono date durante i dibattiti almeno due risposte. Secondo alcuni membri del comitato, la lingua nazionale non è altro che il dialetto di Pechino, mentre per altri *hanyu* 汉语 è la lingua nazionale. Tuttavia, dal punto di vista dei linguisti, il dialetto di Pechino e *hanyu* 汉语 sono entità molto disomogenee. Di conseguenza, identificarle come lingue nazionali creerebbe un'ulteriore ambiguità.

Da queste discussioni possiamo vedere che, d'altra parte, da un punto di vista tecnico, poiché la parola '*hanyu* 汉语', a causa delle sue stesse limitazioni, è stata considerata inadatta per entrare nella Costituzione.

Tuttavia, anche se ci fosse disaccordo sull'opportunità di sancire il *hanyu* 汉语 come lingua nazionale e sull'accezione della lingua nazionale, il comitato ha sempre manifestato un vastissimo accordo sull'urgenza di divulgare un parlato d'uso comune tra le masse. L'idea che "la barriera linguistica non può continuare ad esisterci" è abbastanza condivisa tra i componenti del comitato. Infatti, è sottolineato che il gran numero di dialetti all'epoca costituisce un grande ostacolo allo sviluppo economico e allo scambio culturale, e non favorisce la costruzione delle 'Quattro modernizzazioni'⁶⁸. Ad esempio, il fenomeno per cui un cittadino del nord deve essere accompagnato da un interprete per lavorare a Shanghai, nel Guangdong e nel Fujian è un problema che deve essere risolto (Xiao W. 1986, 84)

Pertanto, con l'avanzare della discussione, il comitato abbandona l'idea di partenza di stabilire una lingua nazionale o di intervenire sul *hanyu* 汉语, sottolineando invece che sia meglio diffondere una certa varietà parlata sul territorio, al fine di ridurre i possibili effetti negativi delle barriere di comunicazione. Il *putonghua* 普通话 un concetto ben definito e consolidato all'epoca, entra dunque nella considerazione dei legislatori.

3.2.4.3 La collocazione dell'articolo nella Costituzione

Anche la scelta dell'articolo o del capitolo della Costituzione in cui deve essere inserito l'articolo sul *putonghua* 普通话 suscita discussioni. Si possono trovare tre diverse soluzioni a questo problema, basate su diverse considerazioni.

Inizialmente, Rong Yiren propone di inserire l'articolo sulla lingua nazionale nel Capitolo IV della Costituzione, nel quale si descrive la bandiera e l'emblema della Cina. In questo modo, la lingua verrebbe investita di un forte valore simbolico. Tuttavia, con l'abbandono dell'idea di una lingua nazionale, questa proposta non è discussa, e in effetti non è pubblicata in nessuna versione di bozza (Xu C. 2005, 397).

Un'altra soluzione al problema di collocazione del comma è presentata dalla bozza di revisione del disegno di revisione della Costituzione; infatti, dopo diverse sedute di discussione, il Segretariato elabora una nuova bozza, nella quale il comma sulla promozione del *putonghua* 普通话 è inserito nell'articolo 4, una disposizione che riguarda il tema delle minoranze etniche,

⁶⁸ Quattro modernizzazioni è una riforma lanciata ufficialmente da Deng Xiaoping nel 1978, la riforma destinata ad occuparsi di quattro campi: agricoltura, scienza e tecnologia, industria e difesa nazionale.

all'interno dei Principi Generali. Questa scelta non viene tuttavia accettata perché molti rappresentanti sollevano dubbi.

Prima di tutto, in quel momento, la diffusione della conoscenza del *putonghua* 普通话 non riguarda solo le masse delle minoranze etniche, ma coinvolge tutto il Paese, come è ovvio. Infatti, secondo la relazione di introduzione presentata da Hu Qiaomu sulla revisione della bozza, la promozione del *putonghua* 普通话 non si fa solo nelle aree delle minoranze etniche, ma deve essere promossa prima nelle aree degli Han. Si tratta di un compito nazionale che faciliterà la comunicazione, l'interazione e l'unificazione (Xu C. 2005, 416).

Ciò, infatti, riflette la contraddizione tra le intenzioni iniziali della disposizione e la sua formulazione finale nella bozza. Infatti, durante la discussione, questo difetto è ripetutamente menzionato. Inoltre, questa scelta genera anche un contrasto diretto tra due commi dell'articolo 4 della bozza: infatti, la disposizione che precede tale comma prevede la libertà di tutti i gruppi etnici di usare e sviluppare la propria lingua (Xu C. 2005, 424).

La terza opzione, che è adottata alla fine, è quella di inserire questo comma nell'Articolo 19 della bozza di allora, che tratta dell'istruzione (Xu C. 2005, 425). In effetti, possiamo constatare che questa opzione supera le limitazioni delle prime due opzioni. Prima di tutto, l'ambito dell'istruzione scolastica è a lungo considerata una delle settori più cruciali per la promozione del *putonghua* 普通话. In più, la padronanza del *putonghua* 普通话 è un prerequisito importante per elevare il livello d'istruzione del Paese. Infine, lo sviluppo dell'istruzione è un compito che riguarda l'intera Cina e non è limitato alle aree degli Han o alle aree delle minoranze etniche.

3.2.4.4 L'evoluzione dell'articolo durante il procedimento legislativo

Una volta stabilita l'idea di promuovere il *putonghua* 普通话, i legislatori iniziano a discutere sulla formulazione dell'articolo, grazie ai materiali disponibili, possiamo trovare il loro contenuto specifico in disegno di legge e in Costituzione finale approvata, come mostrato nella seguente Tabella 13.

Documenti legislativi o legge	In italiano	In cinese	Collocazione
Disegno di legge di revisione della Costituzione (bozza per discussione)	Articolo non presente		
Disegno di legge di revisione della Costituzione (bozza di revisione)	⁶⁹		Art.4 (sulle minoranze etniche)
Disegno di legge di revisione della Costituzione ⁷⁰	Lo Stato promuove (<i>tuīxíng</i> 推行) il <i>putonghua</i> , la parlata comune su tutto il territorio nazionale, ai fini di favorire lo sviluppo della cultura e dell'istruzione.	国家推行全国通用的普通话, 以利于文化教育事业的发展	Art.20 (sull'istruzione e sullo sviluppo culturale)
Costituzione approvata	Lo Stato promuove (<i>tuīguǎng</i> 推广) il <i>putonghua</i> , la lingua parlata comune su tutto il territorio nazionale.	国家推广全国通用的普通话	Art.19 (sull'istruzione e sullo sviluppo culturale)

Tabella 13: L'evoluzione dell'articolo sul putonghua 普通话 in diversi documenti legislativi durante il processo legislativo della Costituzione cinese del 1982.

Dai due testi disponibili, possiamo notare due differenze nella formulazione del comma.

In primo luogo, nella prima versione, dopo la parte principale, cioè “lo Stato promuove il *putonghua* 普通话, la parlata comune su tutto il territorio nazionale”, viene chiarito anche lo scopo di farlo, ossia contribuire allo sviluppo della cultura e dell'istruzione. Questa formulazione, che collega strettamente la promozione del *putonghua* 普通话 e l'istruzione, è anche coerente con quanto è stato detto durante le discussioni legislative. D'altra parte, questa disposizione è troppo specifica e sembra limitare la funzione del *putonghua* 普通话 all'istruzione, ignorando anche altre funzioni che sono menzionate nella discussione come il

⁶⁹ Ora è difficile trovare il testo originario dell'articolo in questione nel Disegno di legge di revisione della Costituzione (bozza di revisione). Tuttavia, dalla relazione fatta dal responsabile della legislazione e dalle successive discussioni del comitato, si può verificare che il contenuto principale del comma è la promozione del *putonghua* 普通话 e viene ricondotto all'articolo 4.

⁷⁰ Il Disegno di legge di revisione della Costituzione della Repubblica Popolare Cinese si trova al link: <http://www.gov.cn/gongbao/shuju/1982/gwyb198209.pdf>. Consultato il 21.07.2023.

ruolo di promuovere la comunicazione tra le regioni. Dopo un'altra revisione, la seconda metà della frase nell'articolo precedente è rimossa dalla versione finale: ciò rende questa disposizione applicabile a una gamma più ampia di spazi e per una durata più lunga.

Oltre a questo, un altro cambiamento di questo articolo consiste nella scelta di una singola parola nella sua formulazione. Infatti, la parola *tuixing* 推行 ('applicare, mettere in pratica') nella versione precedente è stata sostituita da *tuiguang* 推广 ('divulgare') nella versione definitiva.

Alcuni studiosi hanno analizzato la differenza tra le due parole dal punto di vista del loro significato, secondo quanto riportato nel Dizionario di lingua cinese moderna standard, la parola *tuixing* 推行 significa “*pubian shiqing* 普遍实行” ('applicare universalmente'), e implica un atteggiamento indiscutibile e obbligatorio; invece la parola *tuiguang* 推广 con il significato di “*kuoda shiwu shiyong de fanwei huo qi zuoyong de fanwei* 扩大事物使用的范围或起作用的范围” (estendere l'ambito di utilizzo di qualcosa o l'ambito di azione di qualcosa) è più morbida ed elastica (Zhang Zhen 2007; Ga J. e Du X. 2009; Wang L. 2022).

La differenza tra le due parole si nota anche nel loro uso effettivo nel contesto della promozione del *putonghua* 普通话. Da un lato, dall'orientamento stabilito per la promozione durante la riunione nazionale di aggiornamento sul lavoro della divulgazione del *putonghua* 普通话 nel 1957, cioè *dali tichang, zhongdian tuixing, zhubu puji* 大力提倡, 重点推行, 逐步普及 (caldeggiare con impegno, applicare con impegno negli ambiti cruciali, divulgare gradualmente) (Xinshiqi tuiguang putonghua fanglue yanjiu ketizu 2005, 58). In questo caso si può notare che all'epoca il lavoro di *tuixing* 推行, cioè una promozione più intensa, si è concentrato in alcuni settori, come quelli dell'istruzione, dell'esercito e di radio e televisione.

Dall'altro lato, sempre nell'intervento sulle lingue, si trova la parola *tuixing* 推行 nell'espressione di *tuixing 'hanyu pinyin fangan'* 推行《汉语拼音方案》 (applicare lo Schema di alfabeto fonetico della lingua cinese): essendo una vera e propria norma linguistica, la sua applicazione ha una connotazione più obbligatoria.

Dal punto di vista della continuità della politica, l'uso del *tuiguang* 推广 in questo contesto trova la sua fonte anche nelle politiche precedenti sulla promozione del *putonghua* 普通话, ottenendo coerenza nella formulazione. Infatti, a partire dal primo documento ufficiale sulla promozione, la parola *tuiguang* 推广 viene utilizzata in tutti i documenti importanti: come, ad esempio, nella *Direttiva del Consiglio di Stato per la diffusione del putonghua* (*Guowuyuan guanyu tuiguang putonghua de zhishi* 国务院关于推广普通话的指示); nella Circolare sulla divulgazione graduale del *putonghua* tra i giovani (*Guanyu zai qingshaonian zhong zhubu tuiguang putonghua de tongzhi* 关于在青少年中逐步推广普通话的通知), ecc.

Infine, ancora secondo Zhang Zhen (2007), questa scelta è stata fatta anche tenendo conto della realizzabilità della clausola, perché in un contesto multilingue, e dove l'economia e la cultura non sono ben sviluppate, l'idea di obbligare l'uso del *putonghua* 普通话 in tutto il Paese non è realistica.

3.2.5 Altre interpretazioni

Oltre alle riflessioni fatte sul procedimento legislativo, alcuni studiosi hanno interpretato anche la scelta dell'espressione di *quanguo tongyong de* 全国通用的 (di uso comune di tutto il Paese). Siccome questa formulazione è quasi sempre presente nell'articolo, e non è mai stata oggetto di cambiamento fin dall'inizio, non si trova alcuna discussione in merito nel procedimento legislativo dai materiali disponibili.

Dal punto di vista delle accezioni delle parole, secondo gli studiosi, il *quanguo* 全国 in questo caso si riferisce principalmente a un'area geografica, cioè letteralmente 'tutto il Paese', quindi l'espressione 'la lingua parlata d'uso comune in tutto il Paese' di qua è considerato più come una descrizione oggettiva della situazione linguistica e dello *status* effettivo del *putonghua* 普通话.

Questo, dunque, ha una sfumatura molto diversa da quella di *guojia* 国家 (Stato), che invece non indica una situazione oggettiva, ma il risultato di un atto dello Stato (Wu Y. 1958). Al contrario, secondo Wang Wanli (2022), questa espressione ha anche un effetto regolativo: lo Stato adotta misure per promuovere il *putonghua* 普通话 in tutto il Paese, quindi, anche nelle aree autonome e nelle aree abitate da minoranze etniche.

Inoltre, nel complesso, si può notare che la formulazione di questo articolo che sancisce lo *status* della lingua è molto diversa da quelle che si trovano nelle costituzioni di molti altri Paesi. Infatti, in molti casi, viene utilizzata una formulazione definitoria: ad esempio, la Costituzione irlandese afferma che "The Irish language as the national language is the first official language" (art.8, comma 1) e "The English language is recognised as a second official language" (art.8, comma 2), o come previsto dalla Costituzione federale della Confederazione Svizzera, "Le lingue ufficiali della Confederazione sono il tedesco, il francese e l'italiano. Il romancio è lingua ufficiale nei rapporti con le persone di lingua romancia" (art.70, comma 1); invece, la legislatura cinese dell'epoca ha elaborato in modo creativo la formulazione della disposizione linguistica alla luce della situazione linguistica e sociale dell'epoca. Questa clausola non definitiva lascia in realtà un notevole spazio all'interpretazione della clausola.

Inoltre, sebbene nelle prime fasi della discussione legislativa si sia discusso il problema della scrittura, alla fine la Costituzione non vi ha fatto alcun riferimento.

3.2.6 Gli sviluppi recenti

Come già detto, la clausola del *putonghua* 普通话 nell'attuale Costituzione nasce nel 1982. È interpretata da molti studiosi e, in generale, questa disposizione è spesso considerata come una raccomandazione con un alto grado di flessibilità, piuttosto che una disposizione obbligatoria. Tuttavia, è solo di recente che si sono registrati due casi in cui questa disposizione è stata utilizzata come riferimento per una verifica sulla legittimità costituzionale. In questi due casi, possiamo trovare l'ultima interpretazione ufficiale di questa disposizione da parte del Comitato permanente dell'Assemblea Nazionale del Popolo cinese.

Secondo una relazione fatta da Shen Chunyao, in quanto il direttore del Comitato per gli Affari Legislativi del Comitato Permanente dell'Assemblea Nazionale del Popolo cinese (*Quanguo renmin daibiao dahui changwu weiyuanhui fazhi gongzuo weiyuanhui* 全国人民代表大会常务委员会法制工作委员会) nel 2020:

有的地方性法规规定，各级各类民族学校应当使用本民族语言文字或者本民族通用的语言文字进行教学；有的规定，经本地教育行政部门同意，有条件的民族学校部分课程可以用汉语言文字授课。我们审查认为，上述规定与宪法第十九条第五款关于国家推广全国通用的普通话的规定和国家通用语言文字法、教育法等有关法律的规定不一致，已要求制定机关作出修改。

Alcuni regolamenti locali stabiliscono che le scuole etniche di tutti i livelli e tipi devono utilizzare la lingua e la scrittura della propria etnia o la lingua e la scrittura comunemente utilizzate dalla propria etnia per l'insegnamento⁷¹; altri stabiliscono che, con il consenso dei dipartimenti amministrativi dell'istruzione locali, alcuni corsi possono essere insegnati in lingua e scrittura cinese, se le scuole etniche sono in grado di farlo⁷². Abbiamo esaminato e riscontrato che le disposizioni di cui sopra sono incoerenti con le disposizioni dell'Articolo 19 della Costituzione sulla promozione da parte dello Stato del *putonghua* 普通话 a livello nazionale e con le disposizioni della Legge sulla lingua e sulla scrittura nazionali di uso comune, della Legge sull'Istruzione e di altre leggi pertinenti, e abbiamo richiesto alle autorità esecutive di apportare delle modifiche (Shen C. 2021).

Da quanto sopra, possiamo notare che le disposizioni locali considerate incostituzionali sono tutte relative all'uso della lingua nel campo dell'istruzione. Per quanto riguarda il contenuto

⁷¹ Ad esempio, l'articolo 19 del Regolamento sull'istruzione etnica nella Regione Autonoma della Mongolia Interna (*Neimenggu zizhiqu minzu jiaoyu tiaoli* 内蒙古自治区民族教育条例), approvato il 29 settembre

⁷² Per esempio, l'articolo 25 del Regolamento sull'istruzione dell'etnia coreana della Prefettura autonoma coreana di Yanbian (*Yánbiān cháoxiānzú zìzhìzhōu cháoxiānzú jiàoyù tiáolì* 延边朝鲜族自治州朝鲜族教育条例) <http://www.npcxj.com/index.php/Mobile/Lew/info/type1/difangxingfaguiguizhang/id/12878.html>. Consultato il 21.07.2023.

specifico delle disposizioni, i suddetti articoli si riferiscono rispettivamente a due situazioni, ovvero: 1) per l'insegnamento si deve utilizzare la lingua minoritaria, ma non la lingua comune 2) per l'insegnamento si può utilizzare il cinese (ma non è obbligatorio). In altre parole, secondo tali disposizioni, dunque, le lingue minoritarie sono garantite come lingue di insegnamento, mentre non è garantita l'istruzione nella lingua comune dello Stato: lo *status* delle lingue minoritarie nell'istruzione in queste aree è superiore a quello delle lingue comuni di Stato e questo è considerato una violazione dell'articolo 19 della Costituzione.

Da ciò risulta che l'articolo 19 della Costituzione, nel contesto attuale, non è una clausola flessibile. Piuttosto, è obbligatorio che lo *status* della lingua e della scrittura di Stato nelle aree minoritarie sia superiore o almeno parificato a quello delle lingue minoritarie, e non può mai essere definito come inferiore alle lingue minoritarie.

In una relazione fatta dallo stesso Shen Chunyao nell'anno successivo, possiamo trovare quanto segue:

国务院有关主管部门对有的民族自治地方民族教育条例等法规提出合宪性审查建议，认为条例中的有关规定存在合宪性问题，不利于促进民族交往交流交融。我们审查认为，宪法和有关法律已对推广普及国家通用语言文字作出明确规定，包括民族地区在内的全国各地区应当全面推行国家通用语言文字教育教学，有关法规中的相关内容应予纠正。经沟通，制定机关已废止有关法规。

Le autorità competenti del Consiglio di Stato hanno sollevato una questione di legittimità costituzionale di alcuni regolamenti sull'istruzione nella lingua etnica nelle regioni autonome etniche, sostenendo che le disposizioni pertinenti dei regolamenti presentano questione di legittimità costituzionale e non favoriscono l'interazione, la comunicazione e l'integrazione tra i diversi gruppi. La nostra revisione ha concluso che la Costituzione e le leggi pertinenti hanno previsto disposizioni chiare per la promozione e la divulgazione della lingua e della scrittura nazionale di uso comune, e che l'istruzione e l'insegnamento in lingua e scrittura nazionale di uso comune dovrebbero essere pienamente attuati in tutte le regioni del Paese, comprese le aree etniche, e che il contenuto dei regolamenti pertinenti dovrebbe essere corretto. Dopo la comunicazione, l'autorità di emanazione ha abrogato i regolamenti pertinenti (Shen C. 2022).

Come possiamo vedere, il contenuto di cui sopra non indica esplicitamente le nuove clausole che trattano di questioni di legittimità costituzionale. Questa volta, però, il rapporto fornisce un'interpretazione più chiara e diretta dell'articolo 19 della Costituzione, secondo il quale la lingua e la scrittura nazionale di uso comune devono essere utilizzate nelle scuole di tutte le zone del Paese, e quindi non c'è spazio per la libera scelta, cosa che riflette un chiaro carattere di intervento statale. Questa interpretazione, emersa di recente da parte delle autorità, è chiaramente diversa da quella ampiamente accettata nei periodi precedenti.

3.2.7 Sommario

Prima del 1982, il *putonghua* 普通话 non gode uno *status* giuridico. Grazie all'approvazione della Costituzione del 1982, lo *status* giuridico del *putonghua* 普通话 è elevato a lingua comune su tutto il territorio per la prima volta (Zhou M. 2019, 77), vale a dire è stato sancito lo *status* di 'lingua d'uso comune in tutto il territorio', rendendo inoltre lo Stato responsabile della sua promozione.

Il procedimento legislativo e l'interpretazione delle disposizioni illustrano che il momento e la forma in cui la disposizione linguistica viene introdotta nella Costituzione è condizionato dalla realtà specifica della situazione del Paese. Nel caso cinese, si potrebbe notare che, in termini di tempistica, prima di tutto la revisione costituzionale avviata nel 1980 ha rappresentato un'opportunità importante; in secondo luogo, all'epoca della revisione costituzionale, il governo cinese ha attribuito una notevole importanza al lavoro linguistico di alto livello, e il lavoro sulla riforma della lingua e della scrittura in Cina è ripreso alla fine degli anni Settanta; in terzo luogo, rispetto al contesto della Costituzione del 1954, in questo momento esiste un programma più chiaro per la pianificazione del *corpus* della lingua, in particolare per la lingua parlata. Questo è ovviamente un prerequisito per l'inclusione della lingua nella Costituzione.

Inoltre, la formulazione specifica della disposizione tiene conto di varie considerazioni, la più eclatante delle quali è la questione di come trattare il rapporto tra il *putonghua* 普通话 e le altre lingue minoritarie. In generale, dalla formulazione della disposizione e dalla sua collocazione, si può notare che la legislatura ha sempre cercato di trovare un equilibrio tra i due: in primo luogo, la questione della lingua nazionale non è sancito direttamente; in secondo luogo, la formulazione del comma non utilizza parole definitorie, ma piuttosto parole non vincolanti, e questa mantiene la flessibilità della disposizione e lascia spazio ai dialetti e alle lingue minoritarie presenti sul territorio; e infine, in termini di collocazione della disposizione, la scelta di inserirla nella sezione sull'istruzione piuttosto che in altre sezioni, che hanno un evidente significato simbolico o creano evidenti conflitti, migliora anche l'accettabilità delle disposizioni.

3.3 Legge sulla lingua e sulla scrittura nazionali di uso comune

Se con l'introduzione di una disposizione relativa al *putonghua* 普通话 nella Costituzione cinese nel 1982 si eleva per la prima volta lo *status* giuridico della varietà standard della lingua cinese, ciò avviene una seconda volta con l'entrata in vigore della Legge sulla lingua e sulla scrittura nazionali di uso comune della Repubblica Popolare Cinese. I prossimi paragrafi spiegheranno brevemente la nascita di questa legge, il processo legislativo e il suo contenuto specifico.

3.3.1 Il contesto della nascita della legge

Il linguista cinese Zhou Youguang (2003) delinea quattro aspetti e risultati della modernizzazione della lingua cinese, iniziata alla fine del XIX secolo, ossia: l'unificazione della lingua parlata, l'unificazione della lingua parlata e della lingua scritta, la semplificazione della scrittura e l'introduzione dei simboli per la trascrizione fonetica. Dopo la III Sessione plenaria dell'XI Comitato centrale del Partito comunista cinese⁷³, a partire dagli anni Ottanta, tuttavia, tutti e tre gli aspetti sono in varia misura oggetti di dibattiti, ad eccezione dell'unificazione della lingua parlata (Wang K. e Ma Q. 2003)

In primo luogo, va notato che, sebbene non ci siano grandi controversie tra gli studiosi sulla necessità di una lingua parlata uniforme, il *putonghua* 普通话 non è molto usato nella comunicazione quotidiana, nemmeno nelle situazioni formali. Gli obiettivi di fine secolo fissati alla Conferenza Nazionale sulla Lingua e Scrittura del 1986 per la promozione del *putonghua* 普通话⁷⁴ fanno capire anche che i risultati raggiunti all'epoca erano ancora insoddisfacenti. Infatti, per riassumere, secondo questi obiettivi, il *putonghua* 普通话 in quell'epoca non era ancora stato reso la lingua dell'istruzione, la lingua del lavoro, la lingua delle trasmissioni e la lingua della comunicazione. Inoltre, parlare il *putonghua* 普通话 è ancora, in alcune aree, motivo di discriminazione, e alcuni funzionari del governo non riescono a espletare le proprie funzioni perché non sanno parlare il *putonghua* 普通话. Ci sono poi persino dei conduttori televisivi che, pur sapendo usare il *putonghua* 普通话 ed essendo stati formati professionalmente, imitano deliberatamente l'accento di Hong Kong o di Taiwan nel loro lavoro (A J. 2001).

In secondo luogo, il dibattito riguardo al problema della semplificazione della scrittura è molto vivace negli anni Ottanta e Novanta. Prima di tutto, nell'ambito dell'elaborazione di un sistema semplificato di scrittura standard, come accennato in precedenza, la definizione delle forme standard del cinese parlato e scritto non è completa nello stesso periodo storico; infatti, la scrittura standard è definita molto più tardi. La Bozza per un secondo piano di semplificazione

⁷³ La Sessione tenuta nel 1978 viene considerata l'avvio della politica di Riforma e Apertura (*gaige kaifang* 改革开放), inoltre viene stabilito il primato dell'economia rispetto alla politica e indicò come compito principale del partito il completamento delle "quattro modernizzazioni" (*sige xiandaihua* 四个现代化) – industria, agricoltura, difesa nazionale e scienze e tecnologia.

⁷⁴ Nella relazione tenuta da Liu Daosheng, il presidente del Commissione linguistica nazionale, anche nota in inglese come State Language Commission), vengono stabiliti quattro obiettivi da realizzare entro la fine del XIX secolo, cioè: le scuole di tutti i livelli e di tutte le categorie adottano il *putonghua* 普通话 come mezzo di insegnamento; gli organi di tutti i livelli e di tutti i tipi utilizzano generalmente il *putonghua* 普通话 nello svolgimento delle loro attività, rendendolo la lingua del lavoro; la radio, la televisione, il cinema e il teatro utilizzano il *putonghua* 普通话, rendendolo la lingua della propaganda; le persone di zone di dialetti diversi usano il *putonghua* 普通话 in luogo pubblico, rendendolo la lingua della comunicazione (Liu D. 1986)

dei caratteri cinesi è al centro del dibattito in quell'epoca: questa bozza è stata pubblicata nel 1977, ma non viene ripresa nella pubblicazione dal 1978. Nonostante le numerose criticità, non è presa alcuna decisione definitiva fino al 1986, quando lo schema è definitivamente abolito. Fino a questo periodo, quindi, le norme di scrittura dei caratteri cinesi standard sono generalmente stabili.

Dall'altro lato, nonostante il fatto che, a livello nazionale ufficiale, siano finalmente stabilite delle norme chiare per la scrittura dei caratteri cinesi, all'epoca sono ripresi innumerevoli dibattiti sui caratteri tradizionali e semplificati. Fin dall'inizio del Paese, la direzione della riforma linguistica presa dal governo centrale è sempre quella della semplificazione della scrittura, ed i caratteri semplificati nel loro complesso, nonostante l'esistenza di diversi schemi, sono rimasti incontrastati dal momento della loro definizione fino al decennio della Rivoluzione Culturale. La loro qualifica normativa è però oggetto di un certo scetticismo negli anni Ottanta e Novanta (Dai Z. 1992). Infatti, i linguisti all'epoca esprimono opinioni molto diverse sulla questione: in questo contesto nasce addirittura un disaccordo su ciò che costituisce 'caratteri cinesi standard'. Alcuni studiosi ritengono che anche i caratteri tradizionali siano caratteri cinesi standard e sostengono l'idea di "riconoscere i caratteri tradizionali e scrivere quelli semplici" (*shi fan xie jian* 识繁写简) e di estendere l'uso dei caratteri tradizionali (Cheng R. 1989; Yu L. e Jin F. 1990; Sun J. 1992; Zhang Yuquan. 1991; Yuan X. 1992).

L'esitazione e la tardiva definizione delle norme di scrittura, così come il dibattito accademico sui caratteri tradizionali e semplificati, e l'influenza culturale ed economica di Hong Kong e Taiwan dopo la riforma e l'apertura, portano a una situazione molto confusa nell'uso della scrittura nella società⁷⁵. A causa delle diverse esigenze comunicative delle persone e dei loro diversi atteggiamenti nei confronti del sistema di scrittura, si verifica il fenomeno dell'uso misto di diversi sistemi di scrittura, tra cui i caratteri semplificati, i caratteri semplificati dal secondo piano, le varianti grafemiche, i caratteri tradizionali e altri caratteri con errori grammaticali. Questo fenomeno è molto diffuso, e molto duraturo nel tempo. Infatti, secondo un'indagine, la percentuale degli errori nella scrittura è alta e raggiunge il 23,5% nelle insegne di alcune città (Wang M. 1986).

Dal 1986 in poi, il governo inizia a lavorare molto sul tema della regolarizzazione dell'uso corretto della scrittura. Ad esempio, per risolvere la confusione nell'uso dei caratteri nella società e per facilitare l'uso dei caratteri semplificati standardizzati da parte delle masse, nel

⁷⁵ Il termine "la scrittura usata nella società" si riferisce alle parole utilizzate nella comunicazione sociale, come le parole utilizzate nelle leggi e nei decreti nazionali, nei documenti governativi ufficiali, le parole utilizzate nell'editoria e nella stampa, le parole utilizzate nei computer, le parole utilizzate nei film e nella televisione, le parole utilizzate nei nomi di persone e luoghi, e le parole utilizzate nel commercio, come le targhe, i marchi, le confezioni e le pubblicità di imprese e negozi. In generale, l'ambito di utilizzo comprende quattro aree, ossia le parole per la pubblicazione e la stampa, le parole per il cinema e la televisione, le parole per i computer e le parole per le strade delle città (Zhong Z. 1990).

1986 è ripubblicato ‘Elenco generale dei caratteri semplificati’ con qualche ritocco. Tuttavia, poiché non esistono regolamenti o ordinanze che disciplinino l’uso delle scritture nella società, ci si affida principalmente alla propaganda, alla persuasione e ai mezzi amministrativi, piuttosto che a quelli giudiziari, il che crea molte difficoltà nel lavoro (Beijing shi yuyan wenzi gongzuo weiyuanhui 1990). Successivamente, sono tenute una conferenza nazionale, vale a dire, il Consiglio di Stato, ed i diversi dipartimenti del Consiglio di Stato ed i governi locali pubblicano molti regolamenti per disciplinare l’uso corretto della scrittura (Su 2010, 537–42).

Grazie a questi lavori, la situazione migliora, ma la questione dell’uso corretto della scrittura è sempre un problema da risolvere; infatti, secondo la relazione fatta da Xu Jialu durante Conferenza Nazionale sulla Lingua e Scrittura del 1997, il problema della confusione nell’uso dei caratteri nella società non è stato fundamentalmente risolto, e per il periodo fino al 2010 è stato fissato l’obiettivo di raggiungere un alto livello di standardizzazione nell’uso dei caratteri cinesi nella società, nelle pubblicazioni, sugli schermi cinematografici e televisivi e nei computer (Xu J. 1998).

Dal punto di vista del contesto sociale, con l’approfondimento della riforma e dell’apertura e l’istituzione di un’economia socialista di mercato⁷⁶, da un lato i flussi di popolazione tra le regioni sono diventati più frequenti e, dall’altro, con lo sviluppo dell’informatizzazione sociale e l’uso diffuso di dati elettronici nelle attività commerciali, è necessaria la standardizzazione della lingua e della scrittura per migliorare l’efficienza dello scambio di informazioni (Xu J. 1998). Tuttavia, all’epoca, oltre allo sviluppo economico, il governo dà molta attenzione anche alla costruzione della civiltà spirituale⁷⁷. La lingua e la scrittura, come mezzo di comunicazione, base per l’acquisizione di altre conoscenze, manifestazione del livello di istruzione e prerequisito per la partecipazione alla vita sociale, sono considerate una parte importante della costruzione della civiltà spirituale (Su 1996). Successivamente, l’attenzione del governo sulla lingua è collegata anche all’educazione patriottica lanciato dal Comitato centrale del Partito Comunista Cinese nel 1994, con la Linea Guida per l’Attuazione della Educazione. Infatti, un “uso corretto della lingua della madrepatria e promozione energica del *putonghua* 普通话” è considerato come parte dell’educazione alla buona cultura tradizionale, e quindi come

⁷⁶ Il termine “economia socialista di mercato” è stato introdotto da Jiang Zemin durante il XIV Congresso nazionale del Partito Comunista Cinese nel 1992 per descrivere l’obiettivo delle riforme economiche della Cina.

⁷⁷ Il termine “costruzione della civiltà spirituale” è introdotto dalla Risoluzione sulle Linee Guida per la Costruzione della Civiltà Spirituale Socialista, approvato nel 1986 dal XIV Congresso nazionale del Partito Comunista Cinese. Il suo compito fondamentale è quello di adattarsi alle esigenze della modernizzazione socialista, di coltivare cittadini socialisti con ideali, moralità, cultura e disciplina, e di migliorare la qualità, morale, scientifica e culturale dell’intera popolazione cinese.

componente dell'educazione patriottica⁷⁸ (Zhongguo gongchandang zhongyang weiyuanhui 1994).

Un altro fattore che contribuisce al lungo e diffuso interesse accademico per le questioni linguistiche è l'avvento dell'era informatica. In quel momento storico, i computer diventano uno strumento essenziale in tutti i settori e il suo sviluppo è considerato strettamente legata al processo di modernizzazione della Cina. A causa delle caratteristiche del cinese, l'uso dei computer per elaborare la lingua parlata e scritta presenta molte difficoltà (Xu J. 1998). Inoltre, nelle condizioni tecniche dell'epoca, per poter sviluppare la tecnologia e per sfruttare appieno il ruolo dei computer è necessaria una relativa stabilità e uniformità della lingua parlata e scritta. Infatti, a partire dagli anni '70, l'informatizzazione dei caratteri cinesi guadagna l'attenzione del governo cinese. A causa delle caratteristiche del cinese, l'uso dei computer per elaborare la lingua parlata e scritta presenta molte difficoltà (Xu J. 1998). Sebbene nel 2000 il problema di input dei caratteri cinesi nei computer fosse stato generalmente risolto, un'altra questione di rilievo era la diversità delle forme utilizzate nei computer. Secondo uno studio, in un annuncio pubblicitario di 350 caratteri, più di 70 caratteri non erano conformi agli attuali standard normativi nazionali, con un tasso di irregolarità del 22,3% (Quanguo renda he Jiaoyubu 2001, 85).

In sintesi, negli anni Ottanta e Novanta, le questioni linguistiche suscitano di nuovo un'ampia attenzione nella società. Da un lato, la questione della pianificazione del *corpus* della lingua non è stata completamente risolta e la comunità accademica ne discute molto, è un dibattito che dura da cento anni e che deve essere concluso; dall'altro, l'uso delle lingue nella società presenta una situazione molto confusa, causando molte difficoltà pratiche e, nonostante la promulgazione di alcune norme, questo problema non è stato fondamentalmente risolto per molto tempo. Infine, la strategia di sviluppo generale del Paese richiede una comunicazione fluida, una trasmissione agevole di informazioni e decreti e un ambiente linguistico relativamente uniforme e standardizzato per facilitare lo sviluppo economico, politico e culturale.

3.3.2 La genesi della legge

Il fenomeno sopra descritto ha attirato l'attenzione diffusa e ha portato a un gran numero di proposte nell'unica camera legislativa della RPC a livello nazionale, l'Assemblea nazionale del popolo, e ad altri importanti incontri politici. Secondo le statistiche, dal 1990 al 1996, sono presentate dai deputati del Congresso Nazionale del Popolo e dai membri del Comitato nazionale della Conferenza Consultiva Politica del Popolo 97 mozioni e proposte sulle questioni relative alla lingua, tra cui ci sono 28 mozioni dei deputati dell'Assemblea Nazionale

⁷⁸ Il testo si legge al link: <s://www.gov.cn/gongbao/shuju/1994/gwyb199420.pdf>. Consultato il 21.07.2023.

del Popolo volte ad accelerare la legislazione in materia di lingua e scrittura. La richiesta di una legislazione linguistica raggiunge il suo apice nel 1996 quando, durante la Quarta Sessione dell'VIII Assemblea Nazionale del Popolo cinese, 227 deputati presentano sette mozioni che chiedono una legislazione specifica sulla lingua. Nel 1997, in occasione della Quinta Sessione dell'VIII Assemblea Nazionale del Popolo cinese, 164 delegati propongono cinque mozioni che chiedono una legislazione sulla lingua (Quanguo renda he Jiaoyubu 2001, 12).

Il 28 ottobre 1996, il Comitato permanente dell'VIII Assemblea Nazionale del Popolo cinese decide ufficialmente di inserire lo *Zhonghuang renmin gongheguo yuyan wenzi fa* 中华人民共和国语言文字法 (Legge sulla lingua e sulla scrittura della Repubblica Popolare Cinese) nel programma legislativo del Comitato permanente del Congresso Nazionale del Popolo nel 1997 e assegna il compito di redigere la Legge al Comitato dell'Istruzione, della Scienza, delle Cultura e della Salute dell'Assemblea Nazionale del Popolo. Nel gennaio dell'anno successivo, il Comitato inizia ufficialmente a redigere la Legge sulla lingua e sulla scrittura con la collaborazione della Commissione linguistica statale (Quanguo renda he Jiaoyubu 2001, 12-13).

Dal gennaio 1997, il gruppo di lavoro per la stesura conduce una ricerca sull'uso effettivo delle lingue in 30 città e contee, nonché una ricerca sulla legislazione linguistica dei Paesi stranieri, tenendo seminari per ascoltare le opinioni delle minoranze etniche, dei settori che si occupano dell'applicazione delle lingue, dei linguisti e degli studiosi di diritto, che portano alla stesura della bozza di legge. Successivamente, questa bozza di legge è discussa e approvata dal Comitato dell'Istruzione, della Scienza, delle Cultura e della Salute il 23 settembre 1997, e successivamente viene presentata al Comitato Permanente dell'VIII Assemblea Nazionale del Popolo il 29 settembre 1997 (Quanguo renda he Jiaoyubu 2001, 12-13).

Dopo il rinnovo delle cariche dell'Assemblea Nazionale del Popolo nel marzo 1998, il 24 settembre 1998 il nuovo Comitato dell'Istruzione, della Scienza, delle Cultura e della Salute, sulla base delle opinioni delle varie parti, convoca nuovamente una riunione di tutti i membri; il Comitato valuta generalmente positivamente la bozza precedente, considerandola relativamente matura, e suggerisce al Comitato permanente del dell'IX Assemblea Nazionale del Popolo di deliberarla il prima possibile (Quanguo renda he Jiaoyubu 2001, 12-13).

Va sottolineato, inoltre, che l'intenzione originaria della Legge è quella di legiferare per le lingue della Cina, ossia sia per la lingua cinese che per le lingue minoritarie. È indubbio che fino a questa fase legislativa, il progetto di legge contiene ancora delle disposizioni per le lingue minoritarie. Tuttavia, nel febbraio 2000, in considerazione della complessità e della specificità della questione delle lingue minoritarie, il Consiglio dei presidenti del Comitato permanente della IX Assemblea Nazionale del Popolo decide che questa Legge regolerà principalmente la

lingua comune⁷⁹. Anche per questo motivo, il nome della legge è cambiato dallo *Zhonghua renmin gongheguo yuyan wenzi fa* 中华人民共和国语言文字法 (Legge sulla lingua e sulla scrittura della Repubblica Popolare Cinese) allo *Zhonghua renmin gongheguo tongyong yuyan wenzi fa* 中华人民共和国国家通用语言文字法 (Legge sulla lingua e sulla scrittura nazionali di uso comune della Repubblica Popolare Cinese) (Quanguo renda he Jiaoyubu 2001, 12-13).

In conformità con questa decisione, la bozza è emendata dal gruppo di redazione del Comitato dell'Istruzione, della Scienza, delle Cultura e della Salute, la bozza riformulata è discussa e approvata il 21 aprile 2000 dallo stesso Comitato. Il 20 maggio 2000, la bozza è presentata al Comitato per la legge⁸⁰; dopo l'esame da parte del Comitato permanente dell'Assemblea, la bozza di legge è modificata in base ai suggerimenti. Infine, il 31 ottobre 2000, la Legge sulla lingua e sulla scrittura nazionali di uso comune della Repubblica Popolare Cinese è approvata dal Comitato permanente dell'Assemblea Nazionale del Popolo ed entra in vigore il primo gennaio 2001.

3.3.3 Il contenuto della legge

La legge è composta da quattro capitoli: Disposizioni generali (Art.1-8), Uso della lingua e della scrittura nazionale comune (Art.9-12), Amministrazione e supervisione (Art.21-27) e Disposizioni aggiuntive (Art.28).

Le Disposizioni generali si occupano di questioni importanti di carattere generale e prevedono dei principi su questi temi. Questa parte stabilisce gli scopi della legislazione e l'ambito della sua regolamentazione, definisce la politica di base e i principi generali per la lingua e della scrittura comune dello Stato e la loro applicazione, stabilisce il diritto dei cittadini di apprendere e utilizzare la lingua e la scrittura comune dello Stato e riafferma la disposizione costituzionale secondo cui "tutti i gruppi etnici hanno la libertà di utilizzare e sviluppare la propria lingua e scrittura"; chiarisce le responsabilità dello Stato in materia di lingua e scrittura e le ricompense

⁷⁹ Secondo la decisione del Consiglio dei presidenti, la questione sulle lingue minoritarie sarà discussa durante la revisione della Legge della RPC sull'Autonomia Regionale Nazionale (*Zhonghua renmin gongheguo minzu quyu zizhi fa* 中华人民共和国民族区域自治法). Inoltre, va notato che a partire da questo periodo, le prospettive di una legislazione specifica per le lingue minoritarie a livello nazionale non sono chiare. Ad esempio, durante il IX e XI Assemblea Nazionale del Popolo, i deputati propongono ripetutamente di elaborare una legge sulle lingue minoritarie a livello nazionale, ma il Comitato per gli affari etnici dell'Assemblea (*Quanguo renmin daibiao dahui minzu weiyuanhui* 全国人民代表大会民族委员会) ritiene che le condizioni non siano ancora mature per l'emanazione di una legge nazionale che regola l'uso e lo sviluppo delle lingue minoritarie in modo completo e unificato. Per questo motivo, la Legge sulle lingue delle minoranze etniche non è inclusa nel programma legislativo.

⁸⁰ Con l'approvazione degli emendamenti alla Costituzione nel 2018, il Comitato per la legge diventa il Comitato per la Costituzione e per la legge.

per coloro che hanno dato un contributo eccezionale alla lingua e alla scrittura comune dello Stato.

La parte “Uso della lingua e della scrittura nazionale di uso comune” prevede norme specifiche e chiare sull’uso della lingua e della scrittura nazionale negli organi statali, nelle scuole, nelle pubblicazioni, nelle stazioni radiofoniche e televisive, negli schermi cinematografici e televisivi, nei luoghi pubblici e nelle strutture pubbliche, nelle insegne, nelle pubblicità, nelle confezioni e nelle descrizioni dei prodotti, nei nomi delle imprese e delle istituzioni, nei servizi pubblici e nei prodotti di elaborazione delle informazioni e di tecnologia informatica, nonché nell’insegnamento della lingua cinese come lingua straniera. In base all’uso effettivo delle lingue in Cina, la Legge stabilisce anche le situazioni in cui è consentito l’uso dei dialetti, dei caratteri tradizionali e degli allografi dei caratteri. Inoltre, vengono definite anche la natura e il ruolo del *pinyin* e il suo uso e insegnamento. Infine, si stabilisce anche che il personale che utilizza il *putonghua* 普通话 come lingua di lavoro deve essere in grado di parlarlo con un certo livello di competenza.

La parte “Amministrazione e supervisione” regola le questioni relative all’amministrazione e alla supervisione dell’uso della lingua.

3.3.4 La lingua e scrittura nazionale di uso comune

Nella Legge sulla lingua e sulla scrittura, si trovano le disposizioni sullo *status* giuridico della lingua e scrittura nella parte delle Disposizioni generali.

L’articolo 2 della legge definisce l’oggetto della sua regolamentazione; in questo modo viene chiarito anche lo *status* giuridico del *putonghua* 普通话 e dei caratteri cinesi standard. Il testo originale dell’articolo è il seguente:

本法所称的国家通用语言文字是普通话和规范汉字。

La lingua e scrittura nazionale di uso comune in questa legge si riferisce al *putonghua* 普通话 e ai caratteri cinesi standard.

Dall’articolo sopra citato, possiamo notare prima di tutto che questa legge introduce un nuovo concetto che è diverso da quello nella Costituzione cinese e dai termini più usati nelle altre legislazioni del mondo, ossia il *guojia tongyong yuyan wenzhi* 国家通用语言文字 (lingua e scrittura nazionale di uso comune). La preferenza del governo cinese per il termine ‘lingua di uso comune’ e l’evitamento del termine ‘lingua nazionale’ e ‘lingua ufficiale’ sono riaffermati da questa legge. Come spiega il legislatore, le lingue in Cina possono essere considerate lingue di uso comune in diverse aree geografiche e sono suddivise in due livelli: la lingua e scrittura di uso comune di Stato e quella delle aree abitate da minoranze etniche.

Quindi, da questo punto di vista, la Cina non ha stabilito giuridicamente una ‘lingua nazionale’ o ‘lingua ufficiale’, e infatti questi due termini non esistono in nessuna legge cinese odierna. Sebbene la nuova terminologia introdotta includa la parola ‘nazionale’, non può essere equiparata a ‘lingua nazionale’. Infatti, dagli anni ’80 del XX secolo, non manca il dibattito accademico su questo tema. La discussione riguarda sempre i termini ‘*putonghua* 普通话’, ‘lingua e scrittura nazionale di uso comune’ e ‘lingua nazionale’, ma non ‘lingua ufficiale’ (Zhou Y. 1985; Zhang G. e Wang W. 1987; Yang Y. 1989; Cao D. 2011; 2013). Le prime discussioni su questo tema si sono concentrate sull’uso dei termini ‘*putonghua* 普通话’ e ‘lingua nazionale’, e dopo la promulgazione della Legge sulla lingua e sulla scrittura, emergono discussioni sull’uso dei termini ‘lingua e scrittura nazionale di uso comune’ e ‘lingua nazionale’ (Zhang Yi 2015; Dai H. 2017).

Non c’è disaccordo essenziale tra questi studiosi sul ruolo di “lingua nazionale” nella storia, sull’evoluzione del suo significato e sulle ragioni del suo abbandono negli anni ’60 del XXI secolo. La differenza principale tra le loro opinioni consiste nel fatto che, nella situazione attuale, se specificare una lingua come ‘lingua nazionale’ nella legge significherebbe una minaccia ai principi di uguaglianza tra i gruppi etnici e uguaglianza linguistica.

Di fronte al dibattito di lunga data su questo tema, la scelta della terminologia da parte del legislatore dovrebbe essere ben ponderata e testimonia l’atteggiamento ufficiale in materia. È certo che il legislatore ha almeno ritenuto che l’introduzione del concetto di lingua nazionale in questa legge non fosse necessaria, a costo di sconvolgere l’equilibrio delle relazioni etniche.

È importante sottolineare inoltre che nel discorso del Partito Comunista Cinese, la ‘lingua nazionale’ spesso implica oppressione e disuguaglianza. Qu Qiubai, uno dei principali leader del Partito Comunista Cinese nella sua prima fase, è molto critico nei confronti della ‘lingua nazionale’, secondo lui:

在许多民族组成的国家里面，往往强迫指定统治民族的语言为“国语”去同化异族，禁止别种民族使用自己的言语，这种情形之下的所谓国语，简直是压迫弱小民族的工具。

Nei Paesi composti da molti gruppi etnici, la lingua del gruppo dirigente è spesso designata con forza come “lingua nazionale”, per assimilare gli altri gruppi etnici e proibire loro di usare la propria lingua. La cosiddetta “lingua nazionale” in questi casi è uno strumento per opprimere le popolazioni più deboli.

Questa opinione è poi mantenuta dopo la fondazione della Nuova Cina, e il fattore dell’uguaglianza etnica è anche una delle principali motivazioni nel denominare il *putonghua* 普通话, e nell’abbandonare l’espressione ‘lingua nazionale’ (Wang D. 2014)

Come già detto, la discussione sulla denominazione inizia solo negli anni '80, il che significa che c'è ancora un consenso sulle connotazioni della lingua nazionale, almeno per qualche tempo prima. Quindi, anche se si sostiene che la visione della 'lingua nazionale' come oppressiva è stata sviluppata in un contesto particolare ed è ora obsoleta (Zhang Yi 2015), è indubbiamente rischioso abbandonare ciò che è costantemente affermato e generalmente accettato e introdurre un significato di 'lingua nazionale'. Inoltre, la scelta dell'espressione 'di uso comune' garantisce la continuità con la Costituzione e sottolinea la diffusione e l'uso della lingua e della scrittura.

Sempre in linea con la logica della Costituzione del 1982, anche questa legge rende la varietà standard del cinese oggetto di regolamentazione. I caratteri cinesi standard, che in precedenza non erano previsti nelle disposizioni costituzionali, sono stati chiariti. Questo riflette anche il fatto che una delle ragioni della legislazione linguistica è quella di affrontare la confusione della scrittura cinese.

Nonostante questa intenzione iniziale, nel processo legislativo non mancano i disaccordi sulla definizione dei caratteri cinesi standardizzati. Ad esempio, in una delle bozze di legge, è utilizzata una definizione ritenuta inappropriata: i 'caratteri cinesi standard' sono definiti come: i caratteri che sono collazionati e semplificati e quelli che non sono collazionati e semplificati (Lin Y. 1999)⁸¹. Per non provocare controversie, alla fine non esiste una definizione specifica di questo tipo nella legge. Inoltre, va notato che l'articolo 6 della stessa Legge sancisce che è compito dello Stato promulgare norme per la lingua e la scrittura nazionale di uso comune. Infatti, nel 2001, il governo avvia l'elaborazione di una nuova norma per i caratteri cinesi, integrando anche quelle introdotte in precedenza, al fine di precisare il contenuto dei caratteri cinesi standard. Solo nel 2013, più di 10 anni dopo, il Ministero dell'Istruzione pubblica ufficialmente la Lista dei caratteri standard di uso comune (*Tongyong guifan hanzi biao* 通用规范汉字表).

Da questo processo possiamo vedere che, da un lato il *corpus planning* procede fino a una fase in cui la pianificazione dello *status* è necessaria per determinare lo *status* particolare di una determinata forma linguistica, ma che la pianificazione dello *status*, a sua volta, motiva un *corpus planning*.

L'articolo 4 dispone che l'apprendimento e l'uso della lingua e della scrittura nazionale comune è un diritto dei cittadini. Lo Stato ha la responsabilità di fornire ai cittadini le condizioni di

⁸¹ Va notato che i caratteri cinesi standard non sono equivalenti ai caratteri semplificati. Facendo riferimento alle norme più recenti in materia di caratteri cinesi, ovvero la Lista dei caratteri standard di uso comune, si nota che degli 8.105 caratteri cinesi standard inclusi nella lista, ci sono solo 2.546 caratteri semplificati, che rappresentano solo il 31,41% del totale (Shao A. 2017). Gli altri sono noti come *Chuan cheng zi* 传承字 (lett. caratteri ereditati), ossia caratteri che non hanno bisogno di essere semplificati.

imparare e utilizzare la lingua e la scrittura nazionale di uso comune⁸². I governi locali a tutti i livelli e i loro dipartimenti competenti devono adottare misure per promuovere la lingua e la scrittura nazionale di uso comune. Poiché la Legge regola il comportamento di comunicazione di gruppi specifici e di persone in situazioni specifiche, piuttosto che l'uso quotidiano di singole lingue, le disposizioni non rendono obbligatorio per i cittadini l'apprendimento e l'uso della lingua e della scrittura statale comunemente utilizzata (Quanguo renda he Jiaoyubu 2001, 50).

Inoltre, il comma 1 dell'articolo 8, in linea con le disposizioni della Costituzione, prevede che tutti i gruppi etnici hanno la libertà di utilizzare e sviluppare le proprie lingue e scritture. Il comma 2 sancisce che le lingue minoritarie parlate e scritte vengono utilizzate in conformità con le disposizioni presenti nella Costituzione, nella Legge sull'Autonomia Etnica Regionale e nell'altre leggi⁸³. Come già accennato, l'intenzione iniziale di questa legge è quella di regolare sia la lingua comune che le lingue minoritarie della Cina, nonostante questa idea sia cambiata durante il procedimento legislativo, le lingue minoritarie hanno uno spazio nella Legge.

3.3.5 L'uso della lingua e scrittura nazionale di uso comune in diversi settori

Il capitolo 2 della Legge prevede un serie di disposizione sull'uso del *putonghua* 普通话 e dei caratteri standard cinesi in diversi settori e situazioni. In generale, '*jiben yongyu yongzi* 基本用语用字' (la lingua e la scrittura da usare di base), '*yongyu yongzi* 用语用字' (la lingua e la scrittura da usare) e '*yingdang shiyong (de yuyan he wenzi)* 应当使用的 (语言和文字)' (la lingua e la scrittura che dovrebbero essere utilizzate) sono le tre etichette per definire il loro uso in diversi situazioni. Le disposizioni specifiche possono essere riassunte come segue:

- Le situazioni in cui si ritiene debbano essere utilizzati il *putonghua* 普通话 o i caratteri standard cinesi:
 - Nell'insegnamento della lingua cinese
 - Nei materiali didattici di lingua cinese
 - Nei corsi di lingua cinese per stranieri
 - Nelle pubblicazioni in lingua cinese (se viene utilizzata una lingua straniera, deve essere etichettata con i caratteri cinesi standard)

⁸² I mezzi per fornire le condizioni si riferiscono principalmente alla definizione della lingua di insegnamento nelle scuole, allo sviluppo di norme linguistiche e al rafforzamento della ricerca di base e applicata sulla lingua e sulla scrittura (Quanguo renda he Jiaoyubu 2001, 50).

⁸³ All'epoca, sono presenti in effetti già 12 leggi a livello nazionale che regolano l'uso delle lingue minoritarie in vari settori: la Costituzione, la Legge sull'autonomia etnica regionale, la Legge sull'istruzione, la Legge sull'istruzione obbligatoria, il Codice di procedura civile, il Codice di procedura penale, la Legge sul contenzioso amministrativo, la Legge sull'organizzazione del tribunale popolare, la Legge sull'organizzazione dell'Assemblea nazionale del popolo, la Legge sulla rappresentanza dell'Assemblea nazionale del popolo e dell'Assemblea del popolo locale a tutti i livelli, la Legge sul diritto d'autore, la Legge sulla contabilità.

- Nei testi scritti in cinese in insegne, pubblicità, ecc
- Nei sistemi e prodotti informatici sviluppati in lingua cinese (l'uso della lingua e scrittura nazionale di uso comune nei sistemi e prodotti informatici sviluppati in lingua cinese devono essere conformi alle norme e agli standard nazionali)

Possiamo notare che, anche se è difficile stabilire in modo universale l'uso di una particolare lingua, la legge comunque pone un'attenzione particolare sull'utilizzo di una lingua standard quando si tratta dell'uso del cinese. Questo riflette l'attenzione dei legislatori verso tale questione. Come precedentemente menzionato, in Cina durante quel periodo si riscontra un problema legato all'uso confuso e miscelato delle forme di scrittura. Queste disposizioni sono state introdotte proprio per affrontare tale fenomeno.

Inoltre, il legislatore ha prestato particolare attenzione all'uso del cinese nei sistemi e dei prodotti informatici, un ambito che non viene spesso affrontato nella legislazione linguistica, ma la cui particolare attenzione riflette l'importanza che la Cina attribuisce alle sfide reali che deve affrontare nell'era digitale. Da un lato, la standardizzazione dell'uso dei caratteri nei sistemi e nei prodotti informatici contribuisce a promuovere lo sviluppo a lungo termine della tecnologia di elaborazione delle informazioni per i caratteri cinesi. D'altra parte, con l'ampia applicazione della composizione tipografica computerizzata. La produzione di pubblicazioni, insegne e segnaletica in caratteri cinesi si basa sui caratteri presenti nei computer, per cui la standardizzazione dei caratteri per computer diventa un prerequisito per la standardizzazione dei caratteri utilizzati in altri campi.

- Il *putonghua* 普通话 e i caratteri cinesi standard sono 'yongyu yongzi 用语用字' (la lingua e la scrittura da usare) degli organi statali nello svolgimento dei loro compiti ufficiali.

In effetti, questa legge rappresenta l'unico caso in cui si fa utilizzo dell'espressione 'yongyu yongzi 用语用字' (lingua e scrittura da utilizzare). Il fatto che la legge utilizzi questo termine riflette la particolare enfasi e attenzione riservata all'uso della lingua in questo settore, rispetto ad altri, come inteso dal legislatore. In primo luogo, l'impiego corretto della lingua e della scrittura nell'ambito dell'amministrazione statale risulta imprescindibile per l'esatto ed efficiente adempimento delle responsabilità istituzionali, nonché per garantire la fluida circolazione dei documenti governativi. In particolare, riguardo all'uso scritto della lingua, ogni genere di atto proveniente dagli organi statali assume carattere ufficiale, solenne e sensibile all'elemento temporale. Gli impiegati delle istituzioni statali che utilizzano il linguaggio e la scrittura nazionali standard nell'adempimento dei loro doveri contribuiscono a manifestare la solennità, la serietà e le caratteristiche professionali legate al rispetto della legge e alla prestazione di servizi al pubblico. Inoltre, il personale delle istituzioni statali rappresenta una categoria professionale di grande rilievo pubblico, esercitando un notevole effetto di

esemplarità e di riferimento all'interno della società. Tuttavia, la legge ha previsto alcune eccezioni che lasciano spazio all'uso dei dialetti e delle lingue delle minoranze in questo campo.

- I settori e le situazioni in cui *putonghua* 普通话 e i caratteri standard cinesi sono ‘*jiben yongyu yongzi* 基本用语用字’ (la lingua e la scrittura da usare di base):
 - Nelle scuole e in altre istituzioni formative
 - nelle stazioni radiofoniche e televisive
 - Nei settori dei servizi pubblici
 - In strutture e luoghi pubblici
 - In Insegne e pubblicità
 - Nei nomi di imprese e organizzazioni
 - In imballaggi e istruzioni per i prodotti venduti sul territorio.

Se si tiene conto dell'effettivo utilizzo linguistico, nelle situazioni sopra descritte, l'impiego della lingua spesso si manifesta in maniera diversificata, risultando impraticabile imporre rigidamente una determinata forma linguistica mediante un atto legislativo. Ad esempio, nell'ambito scolastico, l'insegnamento delle lingue straniere e delle lingue delle minoranze rappresenta una realtà concreta; nel settore della radio e della televisione, i programmi in dialetto, nelle lingue delle minoranze e una quantità limitata di programmi in lingua straniera sono altresì presenti da lungo tempo. In considerazione di questa situazione, la legislazione, tramite l'impiego del termine ‘di base’, apre anche la strada all'utilizzo di differenti forme linguistiche, sebbene l'adozione di tali forme richieda un procedimento di approvazione specifico e l'osservanza di regole d'uso predeterminate. Per esempio, la stessa legge prevede che l'utilizzo dei dialetti nelle trasmissioni radiofoniche necessiti dell'approvazione da parte del dipartimento di radiodiffusione televisiva.

Di fronte alla situazione sociolinguistica reale della Cina, l'articolo 17 della legge elenca quattro situazioni in cui è possibile utilizzare i dialetti, ossia quelli necessari per l'esercizio delle funzioni ufficiali da parte dei funzionari statali; quelli approvati dai dipartimenti radiotelevisivi del Consiglio di Stato o dai dipartimenti radiotelevisivi provinciali per le trasmissioni; quelli necessari per l'uso del teatro, del cinema, della televisione e di altre forme d'arte; e quelli necessari per l'uso nell'editoria, nell'insegnamento e nella ricerca. Invece, l'articolo 18 elenca quattro situazioni in cui è possibile utilizzare i caratteri tradizionali, ossia: nei monumenti storici; nei cognomi; nelle opere d'arte come la calligrafia e l'intaglio di sigilli; nelle insegne scritte in caratteri scritti a mano; nei casi necessari per la pubblicazione, l'insegnamento e la ricerca; e negli altri casi speciali approvate dai dipartimenti competenti del Consiglio di Stato.

3.3.6 Le caratteristiche della legge

Wang Tiekun (2001), in qualità di partecipante al processo legislativo, sostiene che la Legge sulla lingua e sulla scrittura nazionali di uso comune ha caratteristiche distintive che la rendono diversa da altre leggi simili.

Prima di tutto, questa Legge si colloca nella categoria delle leggi “guida”, piuttosto che in quella delle leggi disciplinari, per cui il focus sulla guida è la sua caratteristica più distintiva. Il fatto che la legge sia orientata alla guida è in linea con la natura dell’evoluzione della lingua e con le condizioni nazionali della Cina dell’epoca. Infatti, I problemi di lingua sono diversi da altri problemi e la semplice imposizione di punizioni o sanzioni non può risolvere i problemi in modo efficace. Lo scopo della legislazione sulla lingua è quello di guidare i cittadini a rispettare le norme e gli standard per l'uso della lingua nazionale comune e del sistema di scrittura e i relativi regolamenti. Infatti, Huang Dekuan (2011) definisce questa legge una legge con gli attributi della “soft law” per la sua funzione educativa e di guida.

La seconda caratteristica è che questa Legge è formulata alla luce della situazione linguistica in Cina in quel momento e delle caratteristiche dello sviluppo e dell’evoluzione della lingua stessa e, in una certa misura, affronta il rapporto tra l’attuazione delle norme e l’arricchimento e lo sviluppo della lingua comune, così come il rapporto tra l’unità linguistica e la diversità; ad esempio, la Legge non prevede disposizioni rigide sull'uso delle parole e riserva spazio all'uso dei dialetti e dei caratteri cinesi tradizionali.

Inoltre, è dotata di una certa flessibilità. Nello specifico, l’ambito di regolamentazione è costituito dalle azioni governative nell'uso della lingua e della scrittura comune dello Stato e dall'uso della lingua nei mass media e nelle occasioni pubbliche, mentre l’uso della lingua da parte degli individui è solo guidato e non limitato. Inoltre, la legge non limita completamente l'uso dei dialetti e dei caratteri cinesi tradizionali, ma piuttosto ne limita l'uso in una certa misura, il che è in linea con il fatto che la standardizzazione della lingua è un processo graduale e riflette un certo grado di elasticità e flessibilità.

Questa Legge dimostra che siccome la lingua ha spesso una lunga storia ed è in costante mutamento, e siccome l’uso della lingua copre tutti gli aspetti della vita sociale e coinvolge questioni complesse e mutevoli, non è possibile, né necessario, che le leggi relative alla lingua e alla scrittura abbiano lo stesso effetto normativo e legale di altre leggi dello Stato (ad esempio, il diritto civile).

Va sottolineato inoltre che a causa della natura di “soft law” della Legge e del fatto che la maggior parte delle sue disposizioni non possono essere utilizzate come base per i procedimenti legali, non ci sono state decisioni giudiziarie sulla Legge dalla sua attuazione.

3.4 Le altre leggi

Come precedentemente indicato, oltre alla legge linguistica, vi sono anche disposizioni nelle leggi e regolamenti settoriali che stabiliscono l'obbligo o la possibilità di utilizzare diverse lingue per determinati servizi pubblici.

Innanzitutto, in conformità con la Costituzione, utilizzando disposizioni del tutto identiche, nei procedimenti giudiziari, lo *Xingshi susong fa* 刑事诉讼法 (La legge sulla procedura penale), lo *Xingzheng susong fa* 行政诉讼法 (Legge sul contenzioso amministrativo), il *Minshi susong fa* 民事诉讼法 (Legge sul contenzioso civile) affermano il diritto per i cittadini di tutti i gruppi di utilizzare la propria lingua madre e l'obbligo che i procedimenti giudiziari si sviluppino in lingue della zona di minoranza etniche. Inoltre, *Quanguo renmin daibiao dahui he difang geji renmin daibiao dahui xuanshu fa* 全国人民代表大会和地方各级人民代表大会选举法 (Legge sulle elezioni dell'Assemblea Nazionale del Popolo e delle assemblee rappresentative locali a tutti i livelli) afferma l'obbligo di usare contemporaneamente le lingue delle minoranze di uso comune locali nei materiali elettorali delle località autonome. Non c'è alcun riferimento esplicito all'uso del cinese, del mandarino o dei caratteri cinesi nei procedimenti giudiziari; quindi, è arduo affermare che si tratti di una legislazione riguardante l'uso della lingua standard cinese.

Invece, per l'uso della lingua cinese come obbligatorio, il *Gongzheng fa* 公证法 (Legge notarile) dispone che gli atti notarili devono essere scritti con i caratteri di uso comune a livello nazionale (*quanguo tongyong de wenzi* 全国通用的文字); il *Kuaiji fa* 会计法 del 1999 (Legge sulla Contabilità) dispone che i testi contabili devono essere redatti in lingua cinese (*zhongwen* 中文); il *Jumin shenfenzheng fa* 居民身份证法 (Legge sulla carta d'identità dei residenti) dispone che la carta d'identità deve essere compilata utilizzando caratteri di uso comune a livello nazionale (versione del 1985) e i caratteri cinesi standard (nella versione aggiornata del 2003)⁸⁴; il *Guanyu gufen youxian gongsi jingnei shangshi waizi gu de guiding* 关于股份有限公司境内上市外资股的规定 (Regolamento sulla quotazione in Cina delle azioni straniere) dispone che i documenti di divulgazione delle informazioni devono essere redatti in cinese⁸⁵; lo *Zhuanli fa shixing xize* 专利法实施细则 (Regolamento di attuazione della legge sui brevetti) stabilisce che tutti i documenti presentati devono essere redatti in lingua cinese; se lo Stato indica terminologie standardizzate unificate, devono essere utilizzate terminologie standardizzate, ecc. Tuttavia, tali disposizioni derivano principalmente da necessità organizzative, e mirano ad

⁸⁴ Tuttavia, in queste tre leggi sono previsto anche la possibilità di usare le lingue locali comuni nelle aree di autonomia nazionale.

⁸⁵ È possibile sottoporre una versione tradotta in lingua straniera; tuttavia, in caso di divergenza tra il testo in cinese e quello nella lingua straniera, il testo cinese avrà la precedenza.

agevolare i controlli amministrativi e, più ampiamente, a garantire l'efficace funzionamento dei servizi pubblici.

La legge sull'uso della lingua nei documenti amministrativi, che appartiene a questa categoria, contribuisce tuttavia a definire delle peculiarità della legislazione sulla lingua cinese. Il *Gongwen Chuli zanxing banfa* 公文处理暂行办法 (Misure temporanee per la gestione dei documenti amministrativi) del 1951 e lo *Zhongguo gongchandang zhongyang he sheng (shi) ji jiguan wenshu chuli gongzuo he dang'an gongzuo zhanxing tiaoli* 中国共产党中央和省(市)级机关文书处理工作和档案工作暂行条例 (Regolamenti temporanei sul trattamento dei documenti e sull'archiviazione per gli organi centrali e provinciali (città) del PCC) sono i primi regolamenti sul tema. Successivamente sono stati emendati nel 1981, 1987, 1996, 2000, 2010 e 2012, e sono attualmente in vigore come il *Dang zheng jiguan gongwen chuli gongzuo tiaoli* 党政机关公文处理工作条例 (Regolamenti sul lavoro di gestione dei documenti amministrativi degli organi del partito e del governo). Nonostante la maggior parte delle disposizioni siano regolamenti sulla gestione dei documenti amministrativi nel loro complesso, ci sono dei regolamenti specifici sull'uso della lingua e della scrittura, che riguardano le seguenti questioni:

Disposizioni per la scrittura dei documenti in orizzontale o in verticale

L'articolo 4 dei Regolamenti del 1951 stabilisce che i documenti amministrativi devono essere scritti "verticalmente in linea retta, da destra a sinistra (se è richiesta una scrittura orizzontale, deve essere da sinistra a destra). I regolamenti del 1955 stabiliscono che i documenti devono essere scritti o disposti verticalmente, ad eccezione di quelli con determinate moduli o con troppe lingue straniere, che possono essere scritti o disposti orizzontalmente. Dal 1981, è stabilito che tutto il testo deve essere scritto in orizzontale da sinistra a destra e disposto orizzontalmente.

Disposizioni per l'uso dei numeri arabi

Per molto tempo prima del 1956, l'idea di utilizzare i numeri arabi non è mai stata messa in pratica, ma è stata utilizzata solo occasionalmente nella cronologia AD e nei numeri di serie di alcune opere (Líng Y. 1993). La questione dell'uso dei numeri non è menzionata né nei documenti del 1951 né in quello del 1955. Solo dall'anno 1956, quando il cinese inizia ad essere scritto in orizzontale, l'uso dei numeri arabi inizia ad aumentare. Questo rende più comoda la lettura e la scrittura, ma l'uso dei numeri arabi è incoerente, non solo da un organo all'altro, ma anche all'interno di una pubblicazione o addirittura di un documento. Le Misure sperimentali regolano quando utilizzare e quando non utilizzare i numeri arabi. Lo scopo delle Misure sperimentali non è quello di imporre un divieto o una restrizione sull'uso dei numeri arabi, ma di regolamentare il loro utilizzo in modo uniforme. Dal 1981, le diverse Misure stabiliscono

che i numeri nel testo sono generalmente scritti in caratteri cinesi, ad eccezione di alcuni casi in cui è necessario usare i numeri arabi, i quali però non vengono elencati tutti in maniera esaustiva. Da questo si intende che si hanno difficoltà a redarre una lista effettiva di tutti i casi eccezionali. Questa disposizione è stata modificata in modo significativo nelle Misure del 1993, secondo cui i numeri arabi devono essere utilizzati per le cifre nei documenti amministrativi, ad eccezione dei casi enumerati in cui devono essere utilizzati i caratteri cinesi; infatti, le Misure del 1993 enumera tutti i casi in cui vengono utilizzati i caratteri cinesi, il che riduce l'ambiguità della disposizione.

Disposizioni per l'uso delle lingue straniere e le parole alfabetiche

I regolamenti precedenti al 2000 non menzionano l'uso di lingue straniere, ma sulla base dei regolamenti del 1955, che consentono la scrittura orizzontale dei documenti quando si utilizzano troppe lingue straniere, si può supporre che per un periodo di tempo l'atteggiamento della Cina nei confronti dell'uso di lingue straniere nei documenti amministrativi fosse tollerante o che questa pratica, quantomeno, non attirasse l'attenzione degli amministratori. un cambiamento si verifica nel 2000, anno in cui il governo cinese inizia a regolamentare consapevolmente l'uso delle lingue straniere; infatti, le Misure del 2000 stabiliscono che l'uso di riferimenti a lingue straniere deve essere affiancato al significato cinese e che l'uso del nome di un'organizzazione straniera deve essere contrassegnato in cinese la prima volta che viene utilizzato. Quindi, non si tratta di una restrizione o proibizione particolare sull'uso delle lingue straniere, ma piuttosto è enfatizzata l'aggiunta di spiegazioni in cinese per garantire che il contenuto dei documenti amministrativi sia chiaro per tutti i lettori⁸⁶.

I regolamenti menzionati stabiliscono anche i principi di scrittura dei testi amministrativi: le parole devono essere precise e standardizzate, il contenuto deve essere conciso, il tema deve

⁸⁶ Di fronte all'uso crescente di parole alfabetiche nei documenti amministrativi, l'unico documento che finora si occupa specificamente del loro uso è emesso nel 2010; questa Circolare specifica che questo fenomeno ha un impatto negativo sulla serietà dei documenti amministrativi e richiede che gli organi amministrativi agiscano in conformità con le altre leggi relative al tema e utilizzino consapevolmente i caratteri cinesi standardizzati quando producono ed emettono documenti amministrativi, in modo da dare l'esempio a tutta la società. Inoltre, si stabilisce che le parole alfabetiche non devono essere utilizzate in generale, e che quando è necessario utilizzarle, queste devono essere accompagnate dalla traduzione cinese che è approvata dalle autorità competenti, quando appaiono per la prima volta nel testo. In caso di incertezza, si può chiedere il parere delle autorità competenti. Inoltre, la Circolare dà anche importanza al miglioramento del lavoro di revisione della traduzione delle parole alfabetiche. In primo luogo, la circolare non "proibisce" l'uso degli alfabeti, ma piuttosto "regola rigorosamente" il loro uso, il che dimostra che non è realistico proibire l'uso di tali parole anche nell'ambito amministrativo. Inoltre, la circolare mostra anche che per migliorare questo fenomeno, da un lato, è necessario sensibilizzare i funzionari pubblici a regolamentare l'uso del cinese, ed è qui che entra in gioco una legge. Dall'altro lato, anche la traduzione di tali parole è fondamentale, soprattutto se si considera la natura autorevole e ufficiale dei documenti amministrativi; un riferimento autorevole e unificato per la traduzione di parole straniere è dunque indispensabile se si vogliono utilizzare i caratteri cinesi al posto delle parole alfabetiche.

essere evidente, il contenuto chiaro, la struttura rigorosa, l'espressione accurata, ecc. Tuttavia, queste indicazioni forniscono solo una direzione generale, senza entrare nei dettagli operativi.

Inoltre, dai Regolamenti del 2012 possiamo notare che le norme riguardanti l'uso della lingua sono diventate più concise rispetto al passato. Esse stabilisce solo che l'adozione di caratteri cinesi, numeri, caratteri stranieri, unità di misura e punteggiatura in conformità con gli standard e le normative nazionali.

Quindi, come si può vedere dalle disposizioni di cui sopra, il contenuto di articoli specifici è cambiato nel tempo. Nella fase iniziale, quando la lingua cinese non era ancora completamente affermata, in un periodo di frequente pianificazione del *corpus* e di norme linguistiche poco chiare, gli ultimi risultati della pianificazione del *corpus* si riflettevano anche nella legislazione, elemento che aiutava a mettere in pratica questi risultati. Invece, con il passare del tempo, con l'introduzione di una serie di norme linguistiche universali, la legislazione linguistica in Cina ha iniziato a orientarsi verso una direzione più organica, riducendo la necessità per le autorità amministrative di intervenire specificamente sui dettagli linguistici.

Diversamente dalla gestione linguistica principalmente orientata alle esigenze di amministrazione nei settori sopra citati, la scelta della lingua nel campo dell'istruzione spesso riflette la consapevolezza statale nella gestione linguistica. A livello nazionale, si incontra una quantità di leggi e di regolamenti che configurano l'uso delle lingue in questo ambito. Essi includono il *Minzu quyu zizhi fa* 民族区域自治法 Legge sull'autonomia regionale nazionale; il *Jiaoyu fa* 教育法 (Legge sull'istruzione); *Guowuyuan shishi Zhonghua renmin gongheguo minzu quyu zizhi fa ruogan guiding* 国务院实施〈中华人民共和国民族区域自治法〉若干规定 (Disposizioni dell'attuazione del Consiglio di Stato per Legge sull'autonomia regionale nazionale) il *Saochu wenmang gongzuo tiaoli* 扫除文盲工作条例 (Regolamento sul lavoro di eradicazione dell'analfabetismo); lo *Zhongwai hezuo banxue tiaoli* 中外合作办学条例 (Regolamento sulla cooperazione sino-estera nell'istruzione); *Youeryuan guanli tiaoli* 幼儿园管理条例 (Regolamento della scuola dell'infanzia); *Yiwu jiaoyu fa shixing xize* 中华人民共和国义务教育法实施细则 (Regolamento di attuazione della legge sull'istruzione obbligatoria); *Xiaoxue guanli guicheng* 小学管理规程 (Regolamento sulla gestione delle scuole elementari); *Teshu jiaoyu xuexiao zanxing guicheng* 特殊教育学校暂行规程 (Regolamento temporaneo sulle scuole di educazione speciale).

Nel complesso, queste leggi stabiliscono le seguenti disposizioni sull'uso delle lingue nel settore dell'istruzione: in primo luogo, le scuole e altre istituzioni educative devono utilizzare il *putonghua* 普通话 e i caratteri cinesi standard (o formulazioni simili) durante l'insegnamento; in secondo luogo, nelle scuole o classi delle minoranze etniche vengono utilizzati libri di testo nelle lingue delle minoranze etniche e tali lingue vengono impiegate come lingua di

insegnamento, con l'aggiunta dell'insegnamento del cinese in diverse fasi; in terzo luogo, se è necessario, le istituzioni di cooperazione internazionale possono utilizzare lingue straniere per l'insegnamento, ma il *putonghua* 普通话 e i caratteri cinesi standard devono costituire la lingua di insegnamento di base; in fine, le scuole di educazione speciale dovrebbero utilizzare il Braille e la lingua dei segni promossi dallo Stato. Pertanto, possiamo osservare che nella legislazione a livello nazionale riguardante la lingua dell'istruzione, a parte le situazioni legate alle minoranze etniche, la posizione preminente del *putonghua* 普通话 e dei caratteri cinesi standard è chiara e indiscutibile.

È interessante notare che analizzando la formulazione precisa delle disposizioni sull'uso delle lingue minoritarie in diversi periodi di tempo, è possibile identificare un'interazione più precisa tra le lingue minoritarie e la lingua cinese in ambito scolastico, e dalle sfumature nella formulazione delle disposizioni, è possibile vedere che in pratica lo *status* giuridico della lingua cinese in ambito scolastico non è statico nei confronti delle lingue minoritarie. Le disposizioni a cui si fa riferimento qui sono principalmente un comma della Legge sull'autonomia regionale nazionale e un comma della Legge sull'istruzione, e poiché sono stati modificati in tempi diversi, abbiamo quattro articoli.

Infatti, Legge sull'autonomia regionale nazionale approvata nel 1984 stabilisce che:

招收少数民族学生为主的学校，有条件的应当采用少数民族文字的课本，并用少数民族语言讲课；小学高年级或者中学设汉文课程，推广全国通用的普通话。

Le scuole che ammettono principalmente studenti delle minoranze etniche, se possibile, dovrebbero utilizzare libri nelle lingue delle minoranze etniche e condurre le lezioni in tali lingue. Per le classi superiori della scuola elementare o per le scuole medie, dovrebbe essere introdotto l'insegnamento del cinese e promuove il *putonghua* 普通话 di uso comune a livello nazionale.

Tuttavia, quando questa legge è stata emendata nel 2001, la disposizione è stata modificata come segue:

招收少数民族学生为主的学校（班级）和其他教育机构，有条件的应当采用少数民族文字的课本，并用少数民族语言讲课；根据情况从小学低年级或者高年级起开设汉语文课程，推广全国通用的普通话和规范汉字。

Le scuole (le classi) che ammettono principalmente studenti delle minoranze etniche, se possibile, dovrebbero utilizzare libri nelle lingue delle minoranze etniche e condurre le lezioni in tali lingue. A seconda dei casi, per le classi inferiori e superiori della scuola elementare, dovrebbe essere introdotto l'insegnamento del cinese per promuovere il *putonghua* 普通话 di uso comune a livello nazionale e i caratteri cinesi standard.

Le differenze tra le due disposizioni sopra menzionate sono principalmente evidenziate nell'introduzione dell'insegnamento della lingua cinese. L'introduzione del corso di cinese è anticipata, cioè dalle classi superiori della scuola elementare o delle scuole medie alle le classi inferiori e superiori della scuola elementare, il che riflette l'attenzione maggiore dei legislatori verso l'apprendimento del cinese da parte degli studenti delle minoranze etniche.

La Legge sull'istruzione approvata nel 1995 dispone che:

少数民族学生为主的学校及其他教育机构，可以使用本民族或者当地民族通用的语言文字进行教学。

Le scuole e altre istituzioni educative che prevalentemente ammettono studenti delle minoranze etniche possono utilizzare la lingua e la scrittura comuni della propria etnia o dell'etnia locale per l'insegnamento.

Tuttavia, quando questa legge è stata emendata nel 2015, la disposizione è stata modificata come segue:

民族自治地方以少数民族学生为主的学校及其他教育机构，从实际出发，使用国家通用语言文字和本民族或者当地民族通用的语言文字实施双语教育。

Nelle aree di autonomia etnica in cui le scuole e altre istituzioni educative che ammettono principalmente studenti delle minoranze etniche, attuano l'istruzione bilingue utilizzando sia la lingua e scrittura nazionale di uso comune che la lingua e lo scritto comuni a livello nazionale, tenendo conto della situazione pratica.

Possiamo notare che nella versione del 1995, viene menzionata esplicitamente solo la possibilità di utilizzare le lingue minoritarie per l'insegnamento, mentre non viene menzionato l'uso della lingua cinese o l'insegnamento in cinese, il che significa che secondo le disposizioni di questa legge, in alcune scuole o istituzioni educative, potrebbe verificarsi una situazione in cui la lingua cinese non viene affatto utilizzata per l'insegnamento o vengono offerti programmi in lingua cinese. E nella nuova legge emendata del 2015, prevede una disposizione precisa per l'istruzione in lingua cinese nelle aree minoritarie in cui la lingua minoritaria è utilizzata come lingua di insegnamento, a differenza della situazione precedente in cui era completamente ignorata. In questo modo, lo status del cinese è stato elevato allo stesso livello di quello delle lingue minoritarie nella legge, rispetto alla situazione precedente.

Un altro ambito cruciale per il governo cinese è quello radiotelevisivo, la cui legge fondamentale è *Guangbo dianshi guanli tiaolie* 广播电视管理条例 (Regolamento sulla gestione di radio e televisione). L'articolo 36 di questa legge prevede l'utilizzo obbligatorio della lingua, dei i caratteri standardizzati, nonché del *putonghua* 普通话 da parte delle emittenti radiofoniche e televisive. Poiché c'è una profonda differenza rispetto a ciò che è prescritto della

Legge sulla lingua e sulla scrittura nazionali di uso comune, nella quale non vi è un divieto assoluto per l'uso di altre lingue, di lingue minoritarie e di dialetti nella trasmissione radiofonica, cinematografica e televisiva, si verifica quindi un'incongruenza nelle diverse leggi su questo punto (Liu F. e Shi J. 2005). Di conseguenza, è lasciato uno spazio di manovra per l'attuazione delle leggi. Infatti, nonostante gli obblighi previsti da questa legge fondamentale del settore, si emettono diverse circolari per limitare l'uso delle lingue straniere e dei dialetti nei media⁸⁷.

⁸⁷ Per esempio, *Guanyu jiaqiang yizhi jingwai guangbo dianshi jiemu bochu guanli de tongzhi* 关于加强译制境外广播电视节目播出管理的通知 (Circolare sul rafforzamento della gestione della trasmissione di programmi radiotelevisivi stranieri tradotti) , *Guangdian zongju bangongting guanyu yange kongzhi dianshiju shiyong fangyan de tongzhi* 广电总局办公厅关于严格控制电视剧使用方言的通知 (Circolare dell'Ufficio centrale statale per la radio, i film e la televisione relativa al rigido controllo sull'uso dei dialetti nelle serie televisive) e *Guanyu guangbo dianshi jiemu he guanggao zhong guifan shiyong guojia tongyong yuyan wenzi de tongzhi* 关于广播电视节目和广告中规范使用国家通用语言文字的通知 (Circolare sui programmi radiofonici e televisivi e sull'uso standard della lingua nazionale e della scrittura comune nella pubblicità)

4 L'italiano nell'ordinamento italiano

4.1 La Costituzione

La Costituzione italiana entra in vigore il 1° gennaio 1948. La Costituzione è elaborata e approvata dall'Assemblea costituente, la quale è eletta insieme al referendum istituzionale del 2 giugno 1946. All'interno dell'Assemblea viene nominata una "Commissione per la Costituzione" (nota anche come Commissione dei settantacinque), alla quale è affidato il compito di presentare un "Progetto di Costituzione". L'Assemblea costituente inizia l'esame del Progetto elaborato dalla Commissione il 4 marzo 1947 e lo conclude con l'approvazione definitiva il 22 dicembre dello stesso anno la Carta costituzionale è promulgata pochi giorni dopo, il 27 dicembre, e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n.298 dello stesso giorno.

La Costituzione è composta originariamente da 139 articoli e relativi commi, più 18 disposizioni transitorie e finali, suddivisi in quattro sezioni: Principi Fondamentali (articoli 1-12); Parte I "Diritti e Doveri dei cittadini" (articoli 13-54); Parte II "Ordinamento della Repubblica" (articoli 55-139); "Disposizioni transitorie e finali" (disposizioni I-XVIII). Nel corso del tempo, è stata oggetto di molteplici revisioni costituzionali, con cui si è provveduto ad integrare ed aggiornare il testo originario⁸⁸.

Come è noto, nella Costituzione del 1948 non c'è alcuna disposizione che sancisce l'italiano come lingua ufficiale della Repubblica, o meglio non si trova una disposizione che ha l'italiano espressamente come oggetto di regolamento. Tuttavia, secondo gli studiosi e le sentenze della Corte costituzionale, l'ufficialità della lingua italiana si può ricavare indirettamente dalla stessa Costituzione. Con lo sviluppo storico e culturale ed il mutamento delle situazioni sociali e politiche, dalla XIII Legislatura⁸⁹ si registrano ripetutamente tentativi di inserire l'ufficialità

⁸⁸ Il testo vigente della Costituzione italiana si trova al link: <https://www.senato.it/sites/default/files/mediadocuments/Costituzione.pdf>. Consultato il 21.07.2023.

⁸⁹ La XIII legislatura della Repubblica Italiana è stata in carica dal 9 maggio 1996 al 29 maggio 2001.

della lingua italiana nei Principi Fondamentali della Costituzione, nonostante le differenze tra le proposte. Finora questi tentativi si sono concretizzati.

4.1.1 Il tema di lingua nel periodo costituente

La mancanza di riferimenti alla lingua italiana nella Costituzione italiana risale al periodo costituente italiano. Sebbene dalla promulgazione della Costituzione fino ad oggi, ci siano molte interpretazioni della clausola linguistica, secondo la quale la Costituzione implicitamente propone implicitamente l'ufficialità della lingua italiana, il processo di creazione della Costituzione dimostra che, almeno all'epoca, i Costituenti non hanno la minima intenzione di costituzionalizzare la lingua italiana. Infatti, nel periodo di redazione della Costituzione, l'interesse dei costituenti del 1948 intorno alla lingua, e in particolare alla lingua italiana, è piuttosto scarso. Il dibattito di allora dimostra chiaramente che la questione dell'ufficialità della lingua italiana, o più in generale la questione della lingua non è mai oggetto specifico di discussione. Anche i riferimenti indiretti e sporadici all'italiano da parte dei costituenti riflettono l'indifferenza dell'Assemblea costituente dell'epoca alla necessità della ufficialità della lingua italiana. Qualche esempio è sufficiente a dimostrare questo assunto.

Prima di tutto, esaminando i testi approvati dagli organi legislativi più importanti in vari momenti, cioè il testo di Progetto di Costituzione approvato dalla Commissione dei settantacinque⁹⁰ e il testo definitivo approvato dall'Assemblea costituente, ci sono soltanto due riferimenti diretti alla lingua.

Infatti, nel testo di Progetto della Commissione, si trova soltanto un comma, cioè il comma 1 dell'articolo 7 del Progetto, in cui si legge “i cittadini, senza distinzione di sesso, di razza e di lingua, di opinioni religiose e politiche sono eguali davanti alla legge”. Tuttavia, è importante notare che nella prima versione approvata l'11 settembre 1946 dalla prima Sottocommissione dei settantacinque, il fattore linguistico non è menzionato all'interno dell'elenco delle cause di discriminazione assolutamente vietate. Il comma di allora è formulato nel seguente modo: “Gli uomini, a prescindere dalla diversità di attitudini, di sesso, di razza, di classe, di opinione politica e di religione, sono eguali di fronte alla legge ed hanno diritto ad eguale trattamento sociale.” E poi, tale comma è diventata nel testo definitivo, il comma 1 dell'articolo 3 secondo cui “tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”.

⁹⁰ Il testo di Progetto di Costituzione approvato dalla Commissione per la Costituzione e presentato alla Presidenza dell'Assemblea Costituente il 31 gennaio 1947 si trova al sito ufficiale della Camera dei Deputati al link:

http://legislature.camera.it/strumenti/popup/default.asp?url=/altre_sezioni/assemblea_constituente/Composizioni/VisProg.asp. Consultato il 21.07.2023.

Poi è l'articolo 6: “la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche”. Questo articolo che tutela le minoranze linguistiche non è nemmeno nel testo di Progetto della Commissione. Infatti, questo tema è entrato nella discussione molto più tardi, tale comma è proposto per prima volta dal deputato Tristano Codignola con l'idea iniziale di inserirlo come l'articolo aggiuntivo dell'articolo 108, con la formulazione “La Repubblica garantisce il pieno e libero sviluppo, nell'ambito della Costituzione, delle minoranze etniche e linguistiche esistenti sul territorio dello Stato”, con l'intenzione di sostituire la creazione di Regioni a statuto speciale nelle aree di confine, perché la loro esigenza essenziale è quella di tutelare adeguatamente minoranze etniche e linguistiche presenti. Successivamente l'emendamento è sostituito col “La Repubblica detta norme per la protezione delle minoranze linguistiche”, ed approvato con la formulazione vigente.

In secondo luogo, dai pochissimi dibattiti in cui la lingua italiana è indirettamente menzionata, si nota che i costituenti non ritengono necessaria l'ufficializzazione della lingua italiana nella Costituzione; infatti, secondo il deputato Edoardo Clerici:

È inutile, perché vivaddio la Costituzione afferma cose che possono essere controverse, ma che è necessario politicamente affermare come una novità, come una conquista; non cose che sono pacifiche. Altrimenti, se dovessimo mettere nella Costituzione tutto ciò che è evidente e pacifico, per quale ragione non dovremmo dire che la lingua che usiamo è la lingua italiana, e che usiamo le lettere latine e le cifre arabe? (cit. in Ainis 2010, 182)

Tuttavia, va innanzitutto sottolineato che, nel contesto della situazione sociolinguistica dell'epoca, l'affermazione di Clerici secondo cui “la lingua che usiamo è la lingua italiana” è “evidente e pacifico” non è del tutto valida.

Le statistiche ci presentano una realtà opposta a quella descritta da Clerici. In effetti, secondo i dati del primo censimento dell'Italia repubblicana fatto nel 1951, quindi 3 anni dopo la pubblicazione della Costituzione, il 12,9% si autocertifica completamente analfabeta (De Mauro 2014, 24). E nei primi anni degli anni Cinquanta, si stima che il 64% della popolazione usa esclusivamente uno dei dialetti e il 36% della popolazione ha una competenza attiva della lingua italiana, tra cui la metà la pratica alternativamente con uno dei dialetti, l'altra metà la pratica in modo prevalente o esclusivo. Ciò significa che si può dire che all'epoca solo il 18% della popolazione usa abitualmente l'italiano nella loro vita quotidiana (De Mauro 2014, 33–34). Quindi, da questo punto di vista, per la stragrande maggioranza degli italiani è difficile dire che “la lingua che usiamo è la lingua italiana” è “evidente e pacifico”.

Non ci sia altra discussione sull'argomento nella Costituente, almeno il discorso di Clerici riflette una mancanza di preoccupazione o indifferenza per il fatto che la maggior parte della popolazione dell'epoca non ha competenza dell'italiano. Anche all'epoca l'uso esclusivo dei dialetti e la mancanza capacità di uso attivo della lingua nazionale è un ostacolo al

miglioramento della vita delle classi più povere (De Mauro 2014, 54). Inoltre, si può rilevare che lui pone maggiormente l'accento sul valore strumentale della lingua italiana, perché nel suo discorso, "la lingua italiana" viene messa insieme alle "lettere latine" e alle "cifre arabe".

Sebbene all'epoca l'italiano non sia il principale strumento di comunicazione quotidiana della popolazione, è innegabile che domini nelle occasioni ufficiali. In realtà l'ufficialità della lingua italiana è risultata "dal fatto di un'incontrastata consuetudine di vari secoli, è affermata in molte leggi ordinarie, a partire dai codici, ed è sottintesa, generalmente, in tutte le leggi nelle quali si faccia questione dell'uso della lingua" (Fiorelli 1948, 352).

Infatti, l'obbligo dell'uso ufficiale della lingua italiana in alcuni ambiti è già presente nell'ordinamento pre-costituzionale, come ad esempio, l'articolo 62 dello Statuto Albertino sancisce che "La lingua italiana è la lingua ufficiale delle Camere. È però facoltativo di servirsi della francese ai membri, che appartengono ai paesi, in cui questa è in uso, od in risposta ai medesimi". E gli ultimi discorsi in francese in Camera dei deputati e in Senato risalgono al 1860 (Addeo 1940, 133); a partire dall'Unità, l'italiano è di fatto l'unica lingua adoperata in attività giuridicamente rilevanti (Pizzoli 2018, 68). Poi, Il comma 1 dell'art.54 della Legge sul notariato recita che "Gli atti notarili devono essere scritti in lingua italiana"; l'art. 271 del regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592 (Approvazione del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore) prevede che "La lingua italiana è la lingua ufficiale dell'insegnamento e degli esami in tutti gli stabilimenti universitari". Inoltre, anche già nei primi cinquantini dell'unità sono presi diversi provvedimenti per regolare i toponimi e limitare l'uso delle lingue straniere nello spazio pubblico (Pizzoli 2018, 69).

Da sottolineare, quindi, che questa "consuetudine di vari secoli" menzionata da Fiorelli, si riferisce principalmente agli usi culturali e ufficiali della lingua italiana, ma non agli usi quotidiani della popolazione. Indipendentemente dal fatto che la percezione di Clerici sullo stato dell'Italia all'epoca sia o meno corretta e completa, ci sono in realtà ragioni più ovvie per cui la lingua italiana non è discussa nell'Assemblea costituente dell'epoca.

Poi, nel contesto italiano sin dagli esordi dello Stato unitario, si vede "un'identità nazionale debole, incerta sui suoi stessi connotati" (Ainis 2010, 176). Infatti, secondo un sondaggio da parte dei cittadini, negli anni Cinquanta solo il 3% degli intervistati dichiara che le istituzioni pubbliche sono una fonte di orgoglio nazionale, la stragrande maggioranza delle persone ha affermato che il proprio orgoglio nazionale deriva dal paesaggio, dall'arte, dalla cordialità delle persone e dal fatto di essere nati in Italia. (Segatti 1999). Inoltre, da parte del governo, dopo l'unità d'Italia, i simboli nazionali tipici, ad esempio, la ricorrenza, il monumento nazionale, l'immagine dell'Italia turrita sulle monete, francobolli, e nelle piazze sono quasi invisibili (Ainis 2010, 176).

Inoltre, questa mancanza può essere spiegata dal fatto che il problema di dichiarare la natura ufficiale dell'italiano all'epoca non è urgente (Sabatini, Maraschio, e Coletti 2006, 3). Al contrario, il problema più urgente che il Governo dell'epoca deve affrontare e risolvere è senza dubbio l'eliminazione degli effetti distruttivi del fascismo. In questo caso, la cosa più importante da fare è indubbiamente quella di non “non marcare troppo un tratto che il nazionalismo linguistico del fascismo” (Sabatini, Maraschio, e Coletti 2006, 3).

Infatti, durante ventennio fascista, la lingua ufficiale è “un esplicito strumento di affermazione autoritaria della sovranità statale” (Caretto 2014) e costituisce un fattore fortemente discriminatorio. Il regime adotta una politica linguistica nazionalista ed aggressiva, ad esempio, tramite interventi punitivi verso le lingue delle minoranze etniche, lotta ai forestierismi e agli esotismi, e altri interventi volti a diffondere il mito della purezza della lingua italiana (Klein 1986). Questo passato ha reso la lingua nazionale strettamente legata ai valori identitari che porta con sé.

Il governo del dopoguerra non vuole però ereditare questo atteggiamento verso il tema della lingua, anzi, si trovano i segnali della volontà di un profondo cambiamento, in una dichiarazione ufficiale del Governo Parri già nel 1945:

Il Governo italiano afferma che il rinnovamento democratico dello Stato deve necessariamente importare un complesso di speciali garanzie per i cittadini di lingua diversa dalla italiana. Sarà ammesso e garantito il libero uso della lingua non solo nelle relazioni private, ma anche nei rapporti con le autorità politiche, amministrative e giudiziarie. Nelle località dove risiedono cittadini di lingua diversa dall'italiana sarà garantito nelle scuole pubbliche l'uso della lingua materna. Le particolari esigenze delle zone abitate da popolazioni di lingua e tradizioni diverse troveranno la loro tutela nel libero funzionamento di uno speciale regime di autonomia (cit. in Caretti 2014).

Inoltre, dalle azioni concrete del governo possiamo altresì osservare che nel 1945, subito dopo la guerra, il governo emana immediatamente due decreti per le popolazioni della provincia di Bolzano e della Valle d'Aosta, che prevedono l'insegnamento nella e della lingua minoritaria e la possibilità di usare la medesima nei rapporti con la pubblica amministrazione locale (Pizzoli 2018, 82), per compensare le minoranze che hanno subito l'oppressione del regime fascista.

Questo desiderio di un cambiamento radicale nell'eccessiva politica nazionalistica del periodo fascista può essere ricavato anche da una testimonianza emersa durante la discussione sulla Carta, quando il deputato Ferdinando Targetti commenta l'articolo 7 del Progetto⁹¹:

⁹¹ L'articolo 7 che Ferdinando Targetti commenta qui è così formulato: “I cittadini, senza distinzione di sesso, di razza e di lingua, di opinioni religiose e politiche sono eguali davanti alla legge”.

Siamo tutti d'accordo nella sostanza e la sostanza è che la legge è uguale per tutti e che tutti i cittadini sono eguali dinanzi alla legge. Anche qui evidentemente, in questa specificazione, si sente la condanna del regime nefasto che si caratterizzò nella sua attività criminosa, anche più barbaramente che in qualsiasi altro modo, con la persecuzione razziale; e si è voluto stabilire un principio di eguaglianza di tutti i cittadini senza distinzione di razza.

[...] Certo, che se non si cede a certi tristi ricordi ed al bisogno di condannare, ogni volta che se ne presenta l'occasione, inumane, odiose distinzioni che nel passato portarono a tante iniquità, basterebbe dire che tutti i cittadini sono eguali di fronte alla legge, [...]»⁹².

Come argomenta il deputato Ferdinando Targetti, la formulazione dell'articolo 7 del Progetto, che indica esplicitamente nel testo i fattori che hanno causato iniquità in passato, è una chiara condanna del regime fascista. Nello stesso tempo, riflette l'atteggiamento dei costituenti di allontanarsi chiaramente dalle politiche nazionalistiche durante la stesura del testo. Più specificamente, il riferimento diretto alla 'lingua', uno dei fattori di discriminazione, è una evidente condanna della politica linguistica fascista.

Per riassumere, durante il periodo costituente, da un lato, in termini di uso effettivo della lingua italiana, sebbene solo un numero molto ridotto di persone, nella vita di tutti i giorni, la usasse comunemente, nell'ambito ufficiale, l'italiano è l'unica lingua per molto tempo. D'altra parte, all'indomani del regime fascista, per eliminare l'influenza fascista e in risposta alle pressioni politico-territoriali, i costituenti preferiscono utilizzare l'elemento linguistico come riferimento per la non discriminazione e la protezione speciale, invece di sottolineare il valore identitario della lingua italiana nella Costituzione, che potrebbe evocare brutti ricordi del regime fascismo.

4.1.2 Gli articoli sulla lingua nella Costituzione italiana in vigore

Nonostante tutto ciò, la Costituzione italiana parla della lingua in forma generale in molteplici occasioni, ma a prima vista senza affermare esplicitamente che lingua italiana è lingua ufficiale della Repubblica.

⁹² Fonte: http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed064/sed064nc.pdf. Consultato il 21.07.2023.

Art.3	Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. [...].
Art. 6	La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche.
Art.21	Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.
Art.111	Nel processo penale, la legge assicura che la persona accusata di un reato sia, [...] sia assistita da un interprete se non comprende o non parla la lingua impiegata nel processo.

Tabella 14: Gli articoli sulla lingua nella Costituzione italiana.

Il comma 1 dell'articolo 3 menziona la "lingua", riconosce il principio di eguaglianza formale, cioè l'impossibilità di essere discriminati sulla base della lingua, e afferma che "tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". E si tratta di un principio di diritto negativo. Il comma 2 riconosce invece il principio di eguaglianza sostanziale, affermando che "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

L'art.6 invece stabilisce per la prima volta il principio di tutela delle minoranze linguistiche con "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche". Questo articolo non fa riferimento direttamente alla tutela delle lingue minoritarie, ma utilizza il criterio linguistico come unico fattore di identificazione delle minoranze, e tutela le persone appartenenti a questo gruppo.

Troviamo poi il comma 1 dell'articolo 21 "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione" e l'articolo 9 "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione": questi due articoli riguardano la lingua, considerandola come veicolo della libera espressione del pensiero e come elemento del patrimonio della Nazione. Tuttavia, l'intenzione iniziale di questi due articoli non è quello di intervenire sul problema linguistico.

Alla fine, dopo la revisione della Costituzione nel 2001, il comma 3 dell'articolo 111 richiede espressamente che "Nel processo penale, la legge assicura che la persona accusata di un reato [...] sia assistita da un interprete se non comprende o non parla la lingua impiegata nel processo".

Nonostante la Costituzione italiana non affermi esplicitamente che lingua italiana è lingua ufficiale della Repubblica, e non lo menzioni nemmeno una volta, l'ufficialità della lingua italiana può essere ricavata da diversi articoli della Costituzione. Infatti, data l'indeterminatezza palesata della Costituzione nei confronti dello *status* della lingua italiana, la Corte costituzionale ha spesso svolto un ruolo importante quando si sono verificati conflitti tra l'uso dell'italiano e altre lingue. In questo caso, quindi, è utile rivedere le letture della Corte costituzionale.

La prima decisione che interviene sul punto è la sentenza n. 28 del 1982, sulla questione di legittimità dell'applicazione, nei confronti della minoranza di lingua slovena residente nel territorio di Trieste, del vecchio articolo 137 del Codice penale. Tale articolo prescrive l'uso della lingua italiana per gli atti del giudizio penale e la sanzione per il rifiuto di esprimersi in tale lingua per chi la conoscesse. A proposito del primo comma, nella sentenza, la Corte costituzionale recita come segue:

la Costituzione conferma per implicito che il nostro sistema riconosce l'italiano come unica lingua ufficiale, da usare obbligatoriamente, salvo le deroghe disposte a tutela dei gruppi linguistici minoritari, da parte dei pubblici uffici nell'esercizio delle loro attribuzioni⁹³.

Dalla lettura della Corte costituzionale si evince che, sebbene la Corte costituzionale faccia esplicito riferimento all'ufficialità della lingua italiana, si limita a dire che è l'unica lingua ufficiale nell'ambito degli uffici pubblici. Per quanto riguarda il modo in cui l'ufficialità della lingua italiana è stata implicitamente ricavata dalla Costituzione, la Corte costituzionale non l'ha spiegato in modo più dettagliato.

Più recentemente, ci sono state altre sentenze su questo argomento. Tutte queste sentenze sono fatte per una delibera, approvata nel 2012, dal Senato accademico del Politecnico di Milano, secondo la quale, a partire dal 2014, tutti corsi di laurea magistrale e di dottorato di ricerca all'università saranno svolti esclusivamente in lingua inglese.

La prima sentenza in materia è stata emessa dalla Tribunale amministrativo regionale per la Lombardia (TAR Lombardia). Infatti, sul carattere ufficiale della lingua italiana, la Sentenza n.1348 del 2013 del TAR Lombardia⁹⁴ afferma che tale carattere è ricavabile in maniera indiretta dall'articolo 6 del testo costituzionale:

⁹³ La sentenza completa si legge al link: https://www.cortecostituzionale.it/actionSchedaPronuncia.do?param_ecli=ECLI:IT:COST:1982:28. Consultato il 21.07.2023.

⁹⁴ Sentenza n. 1348/2013, Sull'istituzione di corsi di laurea e di dottorato in lingua inglese, in Federalismi.it, al link: <https://www.federalismi.it/nv14/articolo-documento.cfm?artid=23341>. Consultato il 21.07.2023.

È pacifico che le norme della Costituzione non contengono una diretta affermazione dell'ufficialità della lingua italiana, tuttavia tale carattere è chiaramente percepibile in via indiretta dall'art. 6 Cost. che prevede la tutela delle minoranze linguistiche rimettendone l'attuazione ad apposite norme.

E infatti, l'esigenza costituzionale di tutelare minoranze linguistiche, non predeterminate dalla carta costituzionale, sorge proprio in dipendenza del carattere ufficiale della lingua italiana, come lingua che caratterizza lo Stato italiano.

Ufficialità che non può tradursi in una vuota formula o in una mera dichiarazione di intenti, ma che assume valenza di principio cogente [...].

Inoltre, secondo la stessa Sentenza, siccome il ricorso in questione riguarda la contestazione della possibilità di usare esclusivamente la lingua inglese nei corsi di laurea magistrale e di dottorato di ricerca all'università, non si tratta quindi di una tema delle minoranze linguistiche; in questo caso, il principio dell'ufficialità della lingua italiana viene consolidato implicitamente anche attraverso l'art. 9 della Costituzione⁹⁵, oltre che dall'art. 6. Infatti, il TAR Lombardia scrive:

Ovviamente ciò non significa che l'uso della lingua inglese previsto dal Senato accademico del Politecnico rientri nella tematica della tutela delle minoranze linguistiche, ma consente di evidenziare il carattere centrale che l'ordinamento attribuisce alla lingua italiana come espressione del patrimonio linguistico e culturale dello Stato.

Successivamente, in questo senso si trova anche la Sentenza n.41 del 2017 della Corte costituzionale⁹⁶, nuovamente riguardo alla contestazione del Politecnico di Milano, ribadisce, in questa volta, anche in modo più preciso che:

Ciò che del pari vale per l' "unica lingua ufficiale" del sistema costituzionale (sentenza n. 28 del 1982) – la lingua italiana – la cui qualificazione, ricavabile per implicito dall'art. 6 Cost. [...].

In considerazione dei fenomeni determinati dalla globalizzazione che possono insidiare la funzione ufficiale della lingua italiana, la Corte costituzionale scrive:

⁹⁵ Articolo 9 della Costituzione: La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione. Tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali.

⁹⁶ La sentenza completa si legge al link: <https://www.cortecostituzionale.it/actionSchedaPronuncia.do?anno=2017&numero=42>. Consultato il 21.07.2023.

La lingua italiana è dunque, nella sua ufficialità, e quindi primazia, vettore della cultura e della tradizione immanenti nella comunità nazionale, tutelate anche dall'art. 9 Cost. La progressiva integrazione sovranazionale degli ordinamenti e l'erosione dei confini nazionali determinati dalla globalizzazione possono insidiare senz'altro, sotto molteplici profili, tale funzione della lingua italiana [...]. Tali fenomeni, tuttavia, non debbono costringere quest'ultima in una posizione di marginalità: al contrario, e anzi proprio in virtù della loro emersione, il primato della lingua italiana non solo è costituzionalmente indefettibile, bensì – lungi dall'essere una formale difesa di un retaggio del passato, inidonea a cogliere i mutamenti della modernità – diventa ancor più decisivo per la perdurante trasmissione del patrimonio storico e dell'identità della Repubblica, oltre che garanzia di salvaguardia e di valorizzazione dell'italiano come bene culturale in sé.

Da queste letture della Corte costituzionale, possiamo vedere che l'articolo 6 della Costituzione è ripetutamente riconosciuto come la fonte dell'ufficialità della lingua italiana nella Costituzione. Ma questo non era indicato nella sentenza originale del 1982, anche se all'epoca il caso riguarda indubbiamente più le minoranze linguistiche interessate rispetto a quel di Politecnico di Milano, e la possibile deduzione è che forse nelle circostanze la Corte Costituzionale aveva dei dubbi su questo riferimento esplicito, o che la sentenza del 1982 della Corte Costituzionale si basa su qualche altra ragione, come il fatto che Ainis (2010, 180) ritiene che il fatto che la Costituzione fosse scritta in italiano indica anche implicitamente che la lingua italiana è la lingua ufficiale.

Va notato, tuttavia, che, alla luce dei dibattiti durante il periodo costituzionale, l'Assemblea costituente non dimostra alcuna intenzione di affermare implicitamente la lingua italiana come lingua ufficiale nella Costituzione.

4.1.3 I tentativi di costituzionalizzare la lingua italiana

Se nel periodo costituente la costituzionalizzazione della lingua italiana non è percepita come urgente per il suo “carattere incontestato e pacifico” (Sabatini, Maraschio, e Coletti 2006a, 3), con lo sviluppo storico e culturale e i cambiamenti delle condizioni sociali e politiche, molti hanno sentito la necessità di inserire nella Costituzione un'affermazione esplicita sull'ufficialità della lingua italiana.

Infatti, dalla XIII Legislatura, cioè dalla seconda metà degli anni Novanta, sono apparse periodicamente richieste di proposte per inserire nella Costituzione una disposizione che

sancisca esplicitamente l'ufficialità della lingua italiana; finora questi tentativi non hanno avuto ancora una conclusione positiva⁹⁷.

Sono tante le proposte a partire dalla XIII Legislatura (1996-2001) alla XIX Legislatura (2022-): nonostante abbiano motivi e scopi diversi, tutte le proposte finora proposte riguardano le modifiche degli articoli 6, 9 o 12 della Costituzione. Più specifico, dal punto di vista cronologico, si nota che gli intendimenti sono cambiati nel tempo; infatti, tutte le proposte presentate tra le XIII e XV Legislatura (tra 1996 e 2008) in materia della costituzionalizzazione della lingua italiana chiedono di avviare la modifica sull'articolo 12, che dispone che “La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni”; dato che la bandiera è uno degli elementi unificanti, è considerato un articolo con forte valore simbolico. La finalità iniziale delle iniziative di modifica è sempre quello di aggiungere a questo articolo un comma che dispone che “La lingua italiana è la lingua ufficiale della Repubblica”.

⁹⁷ XIII Legislatura (1996-2001). Proposta di legge costituzionale “Modifica all'articolo 12 della Costituzione” (atto C.4424, approvato dalla Camera dei deputati, in sede di prima deliberazione, il 26 luglio 2000, e S.4778, il cui esame era stato concluso in Commissione il 19 ottobre 2000).

XIV Legislatura (2001-2006). Proposta di legge costituzionale “Modifica all'articolo 12 della Costituzione, concernente il riconoscimento della lingua italiana quale lingua ufficiale della Repubblica” (atti C.750, C.1396, C.2289, approvati con Testo Unificato dalla Camera, in sede di prima deliberazione, il 26 marzo 2002 e S.1286 (trasmesso il 3 luglio 2002)).

XV Legislatura (2006-2008). Proposta di legge costituzionale “Modifica dell'articolo 12 della Costituzione in materia di riconoscimento della lingua italiana quale lingua ufficiale della Repubblica” (atti C.648, C.1571, C.1849 approvati con Testo Unificato dalla Camera dei deputati, in sede di prima deliberazione, il 28 marzo 2007 e S.1445 (trasmesso il 4 aprile 2007)).

XVI Legislatura (2008-2013). Proposta di legge costituzionale “Modifica all'articolo 12 della Costituzione in materia di riconoscimento dell'italiano quale lingua ufficiale della Repubblica” (atti C.443, non ancora iniziato l'esame); “Modifica all'articolo 12 della Costituzione, concernente il riconoscimento della lingua italiana quale lingua ufficiale della Repubblica” (atti C.730, C.839, C5213, non ancora iniziato l'esame); “Modifica all'articolo 9 della Costituzione concernente il riconoscimento della lingua italiana come fondamento culturale della nazione e lingua ufficiale della Repubblica” (atti C.2768, non ancora iniziato l'esame); “Modifica all'articolo 9 della Costituzione ai fini del riconoscimento della lingua italiana come fondamento culturale della nazione e lingua ufficiale della Repubblica” (atti C.3148, non ancora iniziato l'esame).

XVII Legislatura (2013-2018). Proposta di legge costituzionale “Modifica all'articolo 12 della Costituzione in materia di riconoscimento dell'italiano quale lingua ufficiale della Repubblica” (atti S. 973, da segnalare); “Modifica all'articolo 9 della Costituzione in materia di riconoscimento e tutela della lingua italiana quale lingua ufficiale della Repubblica e elemento costitutivo dell'identità nazionale” (atti. S. 1575, non ancora iniziato l'esame).

XVIII Legislatura (2018-2022). Proposta di legge costituzionale “Modifica degli articoli 6 e 12 della Costituzione, in materia di riconoscimento della lingua italiana come lingua ufficiale della Repubblica e di proclamazione dell'inno nazionale” (atti. C. 677, non ancora iniziato l'esame); “Modifica degli articoli 6 e 12 della Costituzione, in materia di riconoscimento della lingua italiana come lingua ufficiale della Repubblica e dell'inno nazionale” (atti. S. 749, non ancora iniziato l'esame); “Modifica all'articolo 9 della Costituzione in materia di riconoscimento e tutela della lingua italiana quale lingua ufficiale della Repubblica ed elemento costitutivo dell'identità nazionale” (atti. C. 796, non ancora iniziato l'esame).

XIX Legislatura (2022-). Proposta di legge costituzionale “Riconoscimento dell'italiano come lingua ufficiale della Repubblica” (atti. S. 337, non ancora iniziato l'esame).

Nei confronti della funzione e il significato di queste iniziative, durante le discussioni nella XIII, XIV e XV Legislature, si sono sempre ascoltate diverse opinioni. Alla fine, tali proposte sono state approvate dalla Camera dei deputati con testi diversi, come mostrato nella tabella che segue. Poi le proposte sono presentate per l'esame e la discussione al Senato, ma alla fine non sono mai discusse.

Legislature	Testi approvati
XIII	All'articolo 12 della Costituzione è aggiunto il seguente comma: "La lingua italiana è la lingua ufficiale della Repubblica".
XIV	All'articolo 12 della Costituzione sono aggiunti, in fine, i seguenti commi: "La lingua italiana è la lingua ufficiale della Repubblica. La Repubblica valorizza gli idiomi locali".
XV	All'articolo 12 della Costituzione è aggiunto, in fine, il seguente comma: "L'italiano è la lingua ufficiale della Repubblica nel rispetto delle garanzie previste dalla Costituzione e dalle leggi costituzionali".

Tabella 15: I testi approvati in XIII, XIV e XV Legislature italiane sulla ufficializzazione dell'italiano.

A partire dalla XVI Legislatura, invece non ci si limita più alle possibili modifiche dell'articolo 12, ma si trovano anche proposte di emendamenti agli articoli 6 e 9. Nella XVI Legislatura, comunque "il tema della lingua [ha] palesemente perso ogni interesse" (Franchini 2012), perché le proposte presentate in materia di costituzionalizzazione della lingua italiana non sono mai discusse. La situazione è uguale anche per le due Legislature successive; quindi, tutte le proposte di modifiche agli articoli 6 e 9 non sono mai discusse.

Come già brevemente accennato, le prime richieste sono presentate a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, e possono essere attribuite ai motivi legati al cambiamento del contesto interno dello Stato. Al contrario, più recentemente, la continua presentazione di proposte di legge per la costituzionalizzazione della lingua italiana è spinta da altri nuovi fattori legati alla globalizzazione e all'integrazione europea. Questi fattori possono essere considerati a sostegno dell'idea del tentativo legislativo.

Prima di tutto, il primo motore di queste proposte è il cambiamento della relazione tra lo Stato e le minoranze linguistiche, le Regioni e gli Enti locali intorno al 2000. Infatti, in quel periodo è in corso una riforma costituzionale che ha l'idea di attribuire l'autonomia alle regioni; di conseguenza, da un lato, è in atto un processo devolutivo di compiti e funzioni alle Regioni e agli Enti locali (in attuazione del Decreto Legislativo n. 80 del 1998), e dall'altro, c'è la riforma costituzionale del Titolo V della Costituzione confermata dalla l. Cost. 3/2001, secondo cui lo Stato e le autonomie locali sono ugualmente parti costitutive della Repubblica. Va notato che già nell'approvazione della seconda Legge c'è un emendamento che intende inserire nell'art

117, una norma per dare allo Stato legislazione esclusiva nelle “tutela e sviluppo della lingua italiana scritta e parlata”; tuttavia, è stato respinto⁹⁸ (Trabucco 2010; Franchini 2012).

Dall’altro lato, nello stesso momento in alcune aree del Paese in alcune regioni del Paese si manifestano forti tensioni secessioniste, coinvolgendo non solo le minoranze storiche, ma estendendosi a vaste zone dell’intero territorio nazionale; in questo processo, il riconoscimento dei dialetti e degli idiomi locali rischia di essere usato per “inventare” la tradizione e l’identità linguistica e culturale. In questo contesto, i proponenti hanno sentito la necessità di riconoscere il ruolo della lingua italiana come elemento costitutivo e identificante della comunità nazionale.

Inoltre, la richiesta è anche legata all’approvazione della legge generale per la tutela delle minoranze linguistiche, L.482/1999 “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche”. Infatti, secondo i proponenti, grazie al principio sancito dall’articolo 6 della Costituzione, agli Statuti di alcune Regioni speciale e alle successive “norme di attuazione” con forza di legge, in particolare in Trentino-Alto Adige, il riconoscimento dei diritti linguistici è al massimo livello; tuttavia, questa garanzia per le minoranze non deve portare alla svalutazione e all’offesa degli elementi identificativi della comunità italiana nell’area (Franchini 2012).

Sotto l’influenza di questi fattori, in quel momento storico, i sostenitori dei tentativi legislativi sostengono che Italia sta affrontando una profonda crisi di identità nazionale, e per favorire la costruzione statale c’è la necessità di sottolineare un ulteriore elemento unificante, cioè la lingua italiana. Una lingua comune è spesso vista da molti studiosi come una base importante per l’identità, ad esempio, secondo Kedourie, “language is the external and visible badge of those differences which distinguish one nation from another; it is the most important criterion by which a nation is recognized to exist, and to have the right to form a state on its own” (Kedourie 1961, 64). Nella pratica, la lingua comune ha un ruolo importante nella nascita dello Stato moderno tra il XVIII e il XIX secolo ed è utilizzata dalle classi dirigenti per omogeneizzare la società e la politica (Gellner 1983; Anderson 1991; Hobsbawm 1992). Anche nell’esperienza italiana tale relazione è evidente. Dal punto di vista storico, il rapporto genetico tra la lingua e la costruzione statale è testimoniato dalla storia dell’Italia medioevale e preunitaria. Infatti, secondo le considerazioni esposte nell’audizione del 18 ottobre 2006 alla Prima Commissione Partecipante della Camera dei deputati dall’Accademia della Crusca, “nel caso italiano è stata proprio l’esistenza costante e indiscussa di una lingua unitaria di robusta cultura che ha preparato la successiva riunificazione politica e ha permesso anche di individuare lo spazio del nuovo Stato” (Sabatini, Maraschio, e Coletti 2006b).

⁹⁸ Fonte: https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/frame.jsp?tipodoc=Resaula&leg=13&id=6742&part=doc_dcallegatoa_aa. Consultato il 21.07.2023.

Inoltre, in direzione opposta, la lingua è stata utilizzata anche come strumento di costruzione delle identità locali dai partiti con posizioni separatiste, ad esempio, la Lega Nord ha avviato il tentativo di usare il dialetto per intenti etno-nazionalisti (Oneto 1997). Questa scelta dei partiti politici separatisti è stata obbligata, perché è “difficile basare la identità nazionale regionale su evidenti differenze etniche, razziali, o religiose” (Biorcio 2012, 131). Tuttavia, l'utilizzabilità del dialetto per fini etno-identitari è considerata limitata, a causa della differenza notevole tra i dialetti norditaliani, la mancanza di una forma standard e la bassa accessibilità dei dialetti ai giovani (Iannàccaro e Cortinovis 2012). Ma comunque, il dialetto viene usato per la propaganda politica e conserva un importante significato simbolico, e soprattutto dopo i primi successi elettorali, il fatto che dei leghisti eletti usano il dialetto nelle istituzioni suscita una diffusa attenzione (Biorcio 2012, 132). Però va notato che questo tentativo è stato solo “di facciata”, nel concreto ben poco è stato fatto dal partito Lega Nord dopo il 2000 per dare dignità ai dialetti. Nonostante ciò, come risposta diretta a questa tendenza, è comprensibile riaffermare la lingua nazionale come fattore di unità nazionale.

Tuttavia, va sottolineato che secondo i proponenti, l'intenzione di queste iniziative non è quello di contraddire il principio di tutela delle lingue minoritarie già sancito dalla Costituzione, né svalutare il valore dei dialetti di diverse regioni e contesti locali.

Nel contesto europeo, tali tentativi sono spinti da una crescente integrazione dei sistemi nazionali nel contesto del consolidamento dell'Unione Europea. Inoltre, l'Europa e l'intero processo di integrazione europea si basano sui principi di multiculturalismo e multilinguismo. Infatti, con il Regolamento n.1 (15 aprile 1958) e le successive versioni consolidate, è stabilito che le istituzioni abbiano 24 lingue ufficiali e di lavoro dell'Unione europea. Da l'altro lato, con la redazione della *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie* entrata in vigore nel 1998 e del *Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali (1995)* del Consiglio d'Europa, sono affermati i principi di tutela delle lingue regionali e minoritari.

Di fronte a questa tendenza, da un lato, si ritiene necessaria l'identificazione della propria identità nazionale, dall'altro lato, la lingua italiana fa parte della cultura italiana, e delle 24 lingue ufficiali, e quindi, del multiculturalismo dell'Unione Europea, e la sua tutela può anche essere considerata in linea lo spirito del multilinguismo dell'Unione Europea. Infatti, già dall'approvazione del Trattato di Maastricht, oltre all'Italia, molti gli altri Paesi hanno dato reazione a questo processo di integrazione europea sempre più profondo, inserendo nelle loro Costituzioni delle menzioni che fanno riferimento alla lingua, nonostante con formulazioni del

testo differenti. Attualmente, 15 Paesi dell'Unione danno spazio alla lingua nelle loro Carte costituzionali; i restanti 12 non hanno invece costituzionalizzato la lingua⁹⁹ (Ainis 2010).

Più recentemente, malgrado il principio del multiculturalismo e del multilinguismo, si sono verificate tendenze verso l'identificazione un manipolo di lingue egemoni; lo spazio per l'italiano è quindi diminuito. Alcuni episodi riguardanti l'italiano sono la riduzione a tre lingue usate in conferenze stampa (inglese, francese e tedesco); la riduzione a tre lingue possibili usate per i brevetti registri dall'UE (inglese, francese e tedesco); la pubblicazione dei bandi di concorso per assumere personale interno in tre lingue, sempre in inglese, francese e tedesco (grazie alla controversia portata dall'Italia e sostenuta dalla Spagna i bandi poi sono stati annullati) (Caretto 2014; Pizzoli 2018, 59). In questo caso, la costituzionalizzazione dell'italiano è considerata anche una riaffermazione di esso in Europa, è un rimedio alla sua perdita di importanza come lingua non considerata necessaria nei "lavori interni" delle Istituzioni comunitarie. Tuttavia, non è molto realistico sperare che la semplice costituzionalizzazione dell'italiano aumenti direttamente la sua importanza nell'UE, dal momento che, come già detto, 15 Paesi dell'UE hanno costituzionalizzato le loro lingue, ma è innegabile che in pratica la maggior parte di queste lingue sono ancora svantaggiate nell'UE.

In terzo luogo, è legato anche al fenomeno delle migrazioni. Infatti, si sostiene che l'identità nazionale italiana è minacciata anche dai nuovi gruppi di immigrati, nel qual caso la lingua è vista come "key component of assimilation and a strong hold of national identity" (Guerini 2011, 114). Da un lato, la necessità di definire la lingua italiana come simbolo di appartenenza identitaria nella Costituzione deriva, da una crisi di identità da parte dei cittadini, che implica un'intenzione di chiusura. Dal punto di vista dell'integrazione degli immigrati, rappresenta un atteggiamento di apertura. Infatti, in una società sempre più pluralista e diversificata una lingua comune può favorire l'affermazione di identità comune e condiviso. Questo perché la lingua comune svolge un ruolo cruciale nella partecipazione alla vita pubblica. Attraverso l'attiva partecipazione alle attività sociali, gli immigrati possono coltivare un senso profondo di appartenenza alla comunità, il che li spinge ad integrarsi nella società e contribuire alla costruzione di un'identità comunitaria condivisa. Inoltre, oltre ad un riconoscimento della L1 e della relativa cultura degli immigrati, è senza dubbio che "il conoscere bene la lingua della maggioranza è un requisito per il pieno godimento dei diritti fondamentali, per gli stranieri e i loro discendenti" (Poggeschi 2010, 34), la lingua in quest'ottica costituisce un veicolo per la costruzione del diritto di cittadinanza dal punto di vista civile e politico (Franchini 2012).

⁹⁹ Nell'articolo di Ainis del 2010, i Paesi dell'Unione che hanno costituzionalizzato la lingua sono 14, e gli altri 13 Paesi non. In considerazione dell'adesione della Croazia nel 2013 all'Unione europea e l'uscita del Regno Unito nel 2020 dall'Unione europea, ho modificato i dati riportati nell'articolo.

In quarto luogo, è legato invece ai conflitti linguistici fra l'italiano e l'inglese, dovuto all'uso abbondante dell'inglese in diversi contesti: non solo nei media e nella pubblicità, ma anche nella politica e nell'amministrazione; questo ha portato a chiedere di recuperare l'uso lingua italiana (Pizzoli 2018, 77).

Infine, la lingua italiana è considerato anche patrimonio culturale della nazione, per questo l'ufficialità costituzionale dell'italiano è anche un atto di tutela riferito all'intera civiltà italiana. Si ritiene che la costituzionalizzazione della lingua italiana incrementi l'importanza attribuita dagli italiani alla lingua italiana e faciliterà anche la diffusione internazionale della lingua italiana.

Anche se queste proposte sembrano semplicemente inserire un dato apparentemente scontato e innocuo, cioè "La lingua italiana è la lingua ufficiale della Repubblica", nella Costituzione, la prospettiva di costituzionalizzare la lingua italiana è rimasta molto dibattuta nel corso delle discussioni, per le ragioni che seguono (Franchini 2012).

Prima di tutto, il versante dei contrari alle proposte ritiene che questo potrebbe essere un veicolo di un messaggio potenzialmente razzista ed è in contrasto con i principi fondamentali della Costituzione di tutela delle minoranze linguistiche e di non discriminazione dei cittadini sulla base della lingua.

In secondo luogo, in tempi di globalizzazione, di integrazione europea, e di sviluppo dell'emigrazione, la costituzionalizzazione della lingua italiana avrebbe un sapore nazionalista, e imposterebbe un atteggiamento di chiusura.

In terzo luogo, opinioni opposte sono legate anche alla negativa visione della lingua italiana di oggi e della "lingua ufficiale". Da un lato, la lingua italiana di oggi è considerato fortemente influenzata dall'italiano sulla televisione, ma questa lingua viene criticata perché si tratta di una parlata "romanesca", e di una lingua imposta agli altri. Dall'altro lato, "lingua ufficiale" viene considerata una lingua immutabile e lontana dalla vita quotidiana.

In quarto luogo, sulla base del riconoscimento dell'ufficialità della lingua italiana, c'è una forte richiesta di tutela esplicita delle lingue locali. Su questo tema, ulteriore confusione è creata dai veementi scontri tra gruppi politici sull'interpretazione dei diversi termini, come ad esempio lingua ufficiale, lingua nazionale, lingua storica, lingua minoritaria, idioma, idioma locale, dialetto. Dato che, questi termini non hanno una definizione condivisa, ciascun gruppo politico-partitico ha libertà di interpretarli a proprio beneficio. Questo crea confusione nel dibattito da un lato e indebolisce la chiarezza della 'nuova' legge dall'altro.

Ma recentemente, si nota che “la questione delle ‘lingue locali’, che tanta parte aveva avuto nei dibattiti e nelle iniziative parlamentari delle precedenti Legislature, si sia via via indebolita fino –attualmente- a scomparire” (Franchini 2012).

In sintesi, il dibattito mostra che vi sono opinioni divergenti fra le forze politiche sulla funzione e sul significato della costituzionalizzazione delle lingue italiana di fronte alle lingue minoritarie, alle varietà linguistiche locali e nel contesto della globalizzazione, dell’integrazione europea e dell’aumento delle migrazioni. Tuttavia, inevitabilmente, i tentativi di costituzionalizzare la lingua ufficiale sono spesso intesi “come una riaffermazione dello ‘Stato centrale’ sulle realtà periferiche, o come un modo surrettizio di (ri)appropriarsi di competenze o poteri, attraverso la perentoria imposizione di un “simbolo” di omologazione delle differenze locali” (Franchini 2012). Inoltre, alla luce dei testi approvati dalla Camera dei deputati nella XIV e XV legislatura per modificare l’articolo 12, si nota che l’aspetto più importante e cruciale della costituzionalizzazione dell’Italia rimane la questione di come trovare un equilibrio con le lingue minoritarie e gli idiomi locali: nel testo approvato dalla Camera dei deputati della XIV Legislatura si trova l’aggiunta di “La Repubblica valorizza gli idiomi locali”. Nella XV Legislatura invece, per mettere al riparo innanzitutto la tutela delle minoranze linguistiche, nel testo approvato si aggiunge la locuzione “...nel rispetto delle garanzie previste dalla Costituzione e dalle leggi costituzionali” (Piccirilli 2007).

Nonostante il desiderio espresso nei dibattiti parlamentari e nelle proposte di inserire il riconoscimento della lingua italiana nell’articolo 6 della Costituzione che sancisce la tutela delle minoranze linguistiche, ci sono poche possibilità che queste proposte vengano approvate. Ciò è dovuto alla necessità di garantire la massima chiarezza, visibilità e indiscutibilità del principio della tutela delle minoranze linguistiche all’interno dei principi fondamentali della Costituzione, evitando al contempo di snaturare le norme attualmente in vigore (Franchini 2012).

Al contempo, le proposte volte a modificare l’articolo 9 sostengono l’italiano come base culturale e lingua ufficiale della Nazione: secondo alcuni studiosi, l’art. 9 è la sede più adatta per il riconoscimento costituzionale della lingua, come spiega Ainisi (2010):

Perché la lingua è un bene culturale, il più insostituibile. E perché questa collocazione amputerebbe alla radice il rischio di fraintendere la tutela costituzionale della lingua, scambiandola per un segnale d’imperialismo culturale, magari a scapito delle minoranze storiche ospitate sul nostro territorio.

Condivide quest’opinione anche Franchini (2012); secondo lui:

In ogni caso, se proprio si vorrà attribuirle un “sigillo” costituzionale, ci sembra che il ricondurre il tema della lingua all’art. 9 Cost. (e –cioè- alla garanzia e promozione della

cultura da parte della Repubblica) potrebbe concorrere (forse) a “disintossicare” politicamente la questione, sottraendola alle polemiche ed alle difficoltà riconducibili agli articoli 6 (minoranze) e 12 (simboli nazionali) della Costituzione.

Anche se il riconoscimento dello *status* ufficiale della lingua italiana nell’articolo 9 sembra essere meno controverso rispetto all’intervento negli articoli 6 e 12 della Costituzione, Franchini (2012) commenta le due proposte di modifica dell’articolo 9 in questo modo

questi due ultimi disegni di legge costituzionale in materia di “lingua e cultura” affrontano il problema con una prospettiva rigidamente statualista: non anche le differenti manifestazioni linguistico-culturali locali sono considerate come “patrimonio” della Repubblica, bensì nel (solo) italiano storico tradizionale essa trova il proprio fondamento culturale “nazionale” (e la sua lingua ufficiale).

Inoltre, Franchini sottolinea anche che “pure facendo riferimento alla cultura (piuttosto che alle minoranze linguistiche o ai simboli della Repubblica) - non si risolverà automaticamente il problema di una interpretazione politicoideologica della nuova eventuale norma”¹⁰⁰ (Franchini 2012).

Ma come già detto, gli ultimi parlamenti sembrano aver perso interesse per il tema della costituzionalizzazione della lingua italiana, e in effetti le proposte in materia non sono più state discusse dalla XVI legislatura.

4.2 Le leggi costituzionali

Nonostante l’inesistenza di una affermazione in forma esplicita dell’ufficialità della lingua italiana nella Costituzione, in fonti di rango costituzionale, come gli statuti delle Regioni speciali, si trovano invece le affermazioni esplicite.

4.2.1 Lo statuto speciale per il Trentino - Alto Adige

Il Trentino-Alto Adige è una regione italiana a statuto speciale. Lo Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige e le sue norme di attuazione sono considerate cardini fondamentali del sistema autonomistico del Regione. L’attuale Statuto speciale è entrato in vigore nel 1972 modificando il primo Statuto speciale del 1948.

¹⁰⁰ Qui Franchini si riferisce al comma proposto nella XVI Legislatura “Riconosce la lingua italiana come fondamento culturale della Nazione e propria lingua ufficiale”, che si pensava di inserire alla fine dell’Articolo 9.

Nonostante nello Statuto speciale del 1948 esista già un articolo che sancisce l'ufficialità della lingua italiana nella Regione, è formulato in questo modo, facendo parte del titolo dedicato all'uso della lingua tedesca e del ladino:

Art. 84. Fermo restando il principio che nella Regione la lingua ufficiale è l'italiano, l'uso della lingua tedesca, nella vita pubblica viene garantito da quanto in materia dispongono le norme contenute nel presente Statuto e nelle leggi speciali della Repubblica¹⁰¹.

Si può trovare la stessa formulazione dell'articolo già nel disegno per lo Statuto speciale del 1948 elaborato sottocommissione per gli Statuti speciali dell'Assemblea costituente¹⁰²:

Art. 84 Fermo restando il principio che nella Regione la lingua ufficiale è l'italiano, l'uso della lingua tedesca nella vita pubblica viene garantito da quanto in materia, dispongono le norme contenute nel presente Statuto e nelle leggi speciali della Repubblica.

Come possiamo notare dalla formulazione degli articoli nello Statuto speciale del 1948 e nel suo disegno, all'epoca l'intenzione principale di questo articolo è quella di regolare l'uso del tedesco nella Regione.

I documenti disponibili delle discussioni¹⁰³ rivelano che la questione dell'ufficialità della lingua italiana non è molto discussa. Piuttosto, la discussione si concentra su come tutelare le altre lingue nella Regione. La formulazione della seconda parte in buona misura riprende il principio dell'articolo 1 dell'Accordo Degasperi-Gruber del 5 settembre 1946, secondo cui “ai cittadini di lingua tedesca sarà specialmente concesso: b) l'uso, su di una base di parità, della lingua tedesca e della lingua italiana nelle pubbliche amministrazioni, nei documenti ufficiali, come pure nella nomenclatura topografica bilingue”. Con la regolamentazione dell'uso del tedesco, tenendo conto della realtà sociolinguistica della Regione, in particolare la situazione dell'Alto Adige. Qui è presente una maggioranza tedesca e una minoranza, comunque, molto forte di italiani: perciò, è emersa la necessità di riaffermare lo *status* della lingua italiana, per creare così una garanzia per i parlanti del tedesco dentro la Regione, e, nella Provincia di Bolzano, per i parlanti dell'italiano. Nello statuto speciale attuale, l'ufficialità della lingua italiana è confermata in forma esplicita nell'art. 99, che fa parte del Titolo XI, una parte sempre dedicata specificamente alle disposizioni sull'uso della lingua tedesca e del ladino. L'art 99 dello statuto speciale attuale dispone che:

¹⁰¹ Fonte: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1948/03/13/048C0005/sg>. Consultato il 21.07.2023.

¹⁰² Fonte: http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/ddl/63nc.pdf. Consultato il 21.07.2023.

¹⁰³ Fonte: http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed371/sed371nc.pdf. Consultato il 21.07.2023.

Nella regione la lingua tedesca è parificata a quella italiana che è la lingua ufficiale dello Stato. La lingua italiana fa testo negli atti aventi carattere legislativo e nei casi nei quali dal presente statuto è prevista la redazione bilingue.

Tale modifica si realizza con l'articolo 51 delle *Modificazioni e integrazioni dello statuto speciale per il Trentino-Alto Adige* (Legge Costituzionale 10 novembre 1971, n.1). Confrontando la formulazione dell'articolo nei due statuti speciali, possiamo notare che dalla modifica del 1971 sono nati due cambiamenti principali:

Prima di tutto, l'affermazione “nella Regione la lingua ufficiale è l'italiano” nel primo Statuto è modificata in “la lingua [...] italiana è la lingua ufficiale dello Stato”. Quindi, in base al secondo Statuto, si definisce l'ufficialità della lingua italiana non limitandosi al contesto regionale, ma a livello di Stato.

Dall'altro lato, invece, per quanto riguarda la lingua tedesca, l'articolo del primo statuto si limita a regolamentare l'uso del tedesco nella Regione, senza conferirgli uno *status* definito; nel secondo Statuto speciale si nota che anche il tedesco è confermato una delle lingue ufficiali della Regione, quindi, si può dire che lo *status* giuridico del tedesco è di fatto innalzato. Come espresso da Guarra durante una discussione, l'articolo in questione “si tratta in sostanza di parificare la lingua tedesca alla lingua ufficiale del nostro Stato cioè alla lingua italiana”¹⁰⁴.

Trattandosi di una legge costituzione, il disegno viene discusso quattro volte nella legislatura¹⁰⁵. Le discussioni sull'articolo in questione, cioè l'articolo 51 del disegno di legge costituzionale¹⁰⁶, si svolgono principalmente nella prima deliberazione del Senato e della Camera dei deputati.

Molto similmente alle discussioni fatte per il primo Statuto, la questione sull'ufficialità della lingua italiana non è trattata direttamente, infatti, nonostante la diversa formulazione dell'articolo, si esprime come realtà fattuale che la lingua italiana è la lingua ufficiale dello Stato e non più solo nella Regione. Ballardini ritiene che “non vi sia possibilità di discussione” sull'affermazione che la lingua italiana è la lingua ufficiale dello Stato. La discussione maggiore su questo articolo riguarda l'opportunità di parificare la lingua tedesca alla lingua italiana, punto sul quale emergono diverse opinioni.

¹⁰⁴ Fonte: http://legislature.camera.it/_dati/leg05/lavori/stenografici/sed0386/sed0386.pdf#page=4&zo om=100,0,0&toolbar=1. Consultato il 21.07.2023.

¹⁰⁵ Una sintesi dei lavori preparatori della legge si trova al link: http://legislature.camera.it/chiosco.asp?source=/altre_sezionism/9801/9821/9822/documentotesto.asp&contenuto=/_dati/leg05/lavori/schedela/trovache dacamera.asp?pd=2216-B. Consultato il 21.07.2023.

¹⁰⁶ Il disegno si trova al link: http://legislature.camera.it/_dati/leg05/lavori/stampati/pdf/22160001.pdf. Consultato il 21.07.2023.

Tuttavia, è possibile notare dal discorso di Sarti per difendere il cambiamento di questo articolo, che l'enfasi sull'italiano come lingua ufficiale dello Stato assicura in qualche misura la presenza del concetto di Stato nella Regione, infatti dice:

una normazione nuova che mi pare non significhi una abdicazione nazionale, nel senso che la preminenza della lingua italiana è garantita anche formalmente dal fatto che essa fa testo in tutti i casi in cui lo statuto prevede redazioni bilingui e dal fatto che esiste una riaffermazione, [...], nel senso di indicare nella lingua italiana la lingua ufficiale dello Stato¹⁰⁷.

Quindi, nel caso del Trentino – Alto Adige, in tempi diversi, anche se l'ufficialità della lingua italiana è stabilita in modi diversi nello Statuto speciale, ciò che è certo è che questa è sorta quando si è reso necessario regolamentare l'uso del tedesco all'interno della Regione. Questo in parte per il desiderio di proteggere i diritti dei parlanti della lingua italiana, i quali talvolta sono la minoranza, all'interno della regione, e in parte come simbolo della presenza dello “Stato” nella Regione.

4.2.2 Lo Statuto speciale per la Valle d'Aosta

Lo Statuto speciale per la Valle d'Aosta è un'altra legge costituzionale nella quale viene definito lo *status* della lingua italiana. Lo Statuto è approvato con la Legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 4, ed è soggetto a diverse modifiche.

L'articolo generalmente considerato come regolatorio del ruolo della lingua italiana è l'articolo 38 del testo coordinato con le modificazioni introdotte dalla legge costituzionale 31 gennaio 2001, n. 2 dello statuto¹⁰⁸. Nonostante le varie modifiche nel tempo allo Statuto, questa disposizione non è cambiata e rimane uguale al testo originale approvato dall'Assemblea Costituzionale nel 1984. L'articolo 38 in questione dispone che:

Nella Valle d'Aosta la lingua francese è parificata a quella italiana. Gli atti pubblici possono essere redatti nell'una o nell'altra lingua, eccettuati i provvedimenti dell'autorità giudiziaria, i quali sono redatti in lingua italiana.

Durante la discussione nell'Assemblea costituente, Lussu, relatore del disegno dello Statuto speciale elaborato dalla Commissione afferma che “quando noi diciamo che la lingua francese

¹⁰⁷Fonte: http://legislature.camera.it/_dati/leg05/lavori/stenografici/sed0386/sed0386.pdf#page=4&zoom=100,0,0&toolbar=1. Consultato il 21.07.2023.

¹⁰⁸Fonte: <https://www.consiglio.vda.it/app/statuto>. Consultato il 21.07.2023.

è parificata, intendiamo dire che la prima lingua ufficiale è quella italiana e che la lingua francese è parificata a questa”¹⁰⁹.

Tuttavia, siccome l’ufficialità dell’italiano non è sancito direttamente, questa clausola è trattata in modo diverso da diversi studiosi, ad esempio, secondo Grisolia (2015) si tratta di un riconoscimento della ufficialità della lingua italiana. Invece, secondo Bonamore (2004, 105):

Non si può non arguirne che l’italiano, in Valle d’Aosta, lungi dall’essere “lingua nazionale”, non lo è neppure “ufficiale”. Tanto più se si pensa che, potendo gli atti stessi essere indifferentemente emanati nell’una o nell’altra lingua, viene a mancare qualsiasi riscontro di veridicità e di autenticità con l’italiano.

In ogni caso, è possibile trovare una lettura di questo articolo nella già citata sentenza n. 28 del 1982 e nella sentenza n. 159 del 2009, secondo la quale il comma in questione afferma che la lingua italiana è la lingua ufficiale della Repubblica. Va comunque notato che nelle due sentenze più recenti, cioè nella Sentenza n.1348 del 2013 del TAR Lombardia e nella Sentenza n.41 del 2017 della Corte costituzionale, quando si conferma l’ufficialità della lingua italiana, non si fa riferimento all’articolo 38 in questione, ma solo all’articolo 99 dello Statuto speciale per il Trentino - Alto Adige. Senza dubbio, quest’ultimo è molto più diretto, rispetto all’ambiguità del primo.

Nel caso della Valle d’Aosta, va sottolineato che, prima dell’approvazione dello Statuto speciale, l’articolo 17 del Decreto legislativo luogotenenziale del 7 settembre 1945 (Ordinamento amministrativo della Valle d’Aosta), approvato quando l’autonomia della Valle è concepita per la prima volta, prevede quanto segue in merito alla lingua francese:

Nella Valle d’Aosta è consentito il libero uso della lingua francese, nei rapporti con le autorità politiche, amministrative e giudiziarie. Gli atti pubblici possono essere redatti in lingua francese, eccettuate le sentenze dell’autorità giudiziaria.

Ciò che si può notare è che nonostante l’articolo di cui sopra non contenga un riferimento alla lingua italiana, ovviamente il francese e l’italiano non sono posti su un piano di parità. Infatti, si può affermare che il francese si trova in una posizione subordinata rispetto all’italiano, cioè l’uso del francese è libero, ma non è obbligatorio.

Inoltre, secondo Lussu, il primo e il secondo comma del suddetto articolo presentano caratteristiche incoerenti, in particolare per quanto riguarda l’uso del francese con le autorità giudiziarie, e questo va “corretto”.

¹⁰⁹ Fonte: http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed373/sed373nc_4251.pdf. Consultato il 21.07.2023.

In ogni caso, vediamo che la nuova clausola, in sostanza, eleva lo *status* della lingua francese mettendola sullo stesso piano dell'italiano. Le discussioni in Assemblea riflettono sulla questione se ci siano motivi sufficienti per parificare il francese all'italiano.

Durante la fase di discussione dell'Assemblea, sebbene sia proposto un emendamento che afferma che “nella Valle d'Aosta la lingua ufficiale è la lingua italiana”, dal punto di vista di Lussu, la formulazione dell'articolo nel disegno è sufficiente per garantire il “prestigio nazionale” sia per il motivo già citato, ma anche perché secondo lui il testo originario mostra già la volontà evidente della Commissione di adottare misure più restrittive verso la lingua francese, limitando l'uso del francese dell'autorità giudiziaria. Tuttavia, ciò non basta a negare il fatto che lo *status* della lingua francese è effettivamente elevato, come già detto.

Nonostante i due Statuti speciali siano emanati, promulgati e pubblicati nello stesso giorno, si può notare che rispetto a un'affermazione molto chiara e diretta dell'ufficialità della lingua italiana nelle due versioni dell'articolo dello Statuto speciale del Trentino-Alto Adige, nello Statuto per la Valle d'Aosta il riferimento è più indiretto.

4.3 La Legge n. 482 del 1999

Il riconoscimento esplicito “la lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano” si trova solo in una Carta primaria di Italia, cioè nella legge 482/1999: “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche”, in cui si trovano i seguenti articoli all'articolo 1 della legge:

La lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano.

La Repubblica, che valorizza il patrimonio linguistico e culturale della lingua italiana, promuove altresì la valorizzazione delle lingue e delle culture tutelate dalla presente legge.

Come già accennato in precedenza, già nel 1948, l'articolo 6 della Costituzione italiana prevede che “La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche”. Tuttavia, questo principio non è considerato veramente attuato fino a 51 anni dopo, nel 1999, con l'approvazione della Legge 482/1999. Con la sua approvazione, l'elenco delle minoranze linguistiche riconosciute e protette a livello nazionale è ampliato, mentre in precedenza la protezione e il riconoscimento sono limitati a quelle definite dai trattati internazionali, le cosiddette “minoranze nazionali”.

Infatti, grazie a questa Legge, le lingue entrate nell'elenco di protezione, sebbene tale elenco sia considerato da molti incompleto, oltre ad essere riconosciute, ottengono anche la possibilità di essere utilizzate in determinati ambiti. Nell'ambito scolastico, queste lingue possono essere introdotte come materia curriculare o utilizzate come lingua di insegnamento nelle scuole primarie e secondarie di ogni ordine e grado. Inoltre, potrebbero essere soggetti a progetti di

promozione, di studio o di ricerca. A livello amministrativo, è permesso l'uso di queste lingue nelle sedute degli organi amministrativi locali, assicurando sempre una traduzione in italiano. Per quanto riguarda la documentazione ufficiale, gli atti comunali, provinciali o regionali possono essere tradotti nelle lingue minoritarie, pur mantenendo l'italiano come lingua ufficiale e giuridicamente valida. Nell'ambito giuridico, le persone hanno la possibilità di esprimersi nella propria lingua madre di fronte alle autorità e alle amministrazioni locali. Inoltre, la legge promuove la rivalutazione dei toponimi tradizionali affiancandoli ai nomi in italiano. Vi sono poi disposizioni che incoraggiano la creazione di enti e iniziative specifiche per la tutela e la promozione di queste lingue, con particolare attenzione all'editoria e ai media.

Sebbene, come risulta dal titolo e dal contenuto principale, questa legge sia dedicata principalmente al riconoscimento delle minoranze linguistiche e al loro ordinamento nei diversi ambiti, è evidente che il legislatore deve ancora affrontare il rapporto tra la lingua italiana e queste lingue protette.

In primo luogo, come già detto, l'ufficialità della lingua italiana è riconosciuta nell'articolo 1. Tuttavia, vale la pena ricordare che questa disposizione è inizialmente assente in tutti le proposte di legge relative alla Camera della XIII Legislatura, e che deve la sua prima introduzione principalmente all'iter in Commissione. In un primo momento si è suggerita la necessità di proteggere la lingua italiana facendo riferimento al modello spagnolo, il quale qualifica come lingua ufficiale il castigliano, ma riconoscere al contempo altre realtà linguistiche.

Dalle fonti disponibili, sembra che il motivo per cui la Commissione introduce questa disposizione è che una legge che riconosce solo le lingue delle minoranze potrebbe portare a rischi di equivoci o di interpretazioni più o meno fuorvianti. Nel salvaguardare la diversità culturale e linguistica della lingua nazionale va difesa anche l'unità nazionale che viene garantita anche dalla lingua.

Si potrebbe considerare ciò come un rimedio all'indifferenza del Parlamento italiano nei confronti della protezione della lingua italiana, poiché fino a quel momento non esiste nessuna legge ordinaria che conferisce all'italiano la posizione di lingua ufficiale.

In generale, durante i lavori della Commissione, questa proposta non è stata violentemente osteggiata, e i pochi oppositori sono principalmente dell'opinione che sia pleonastica, perché esiste già la sentenza costituzionale in materia e, inoltre, si ritiene che sia incongrua con l'oggetto e l'argomento generale della legge.

C'è anche un dibattito che deriva da come si dovrebbe definire la natura della lingua italiana; le tre possibilità che si presentano sono, rispettivamente, la lingua ufficiale, la lingua nazionale e la propria lingua. A differenza della interpretazione solita di linguisti, "lingua ufficiale" è in

realtà considerata una formula con una connotazione peggiorativa, sulla base del fatto che una lingua è definita ufficiale solo se non viene più parlata. Invece, l'opzione "lingua nazionale" è considerata inadeguata in quanto non è un termine tecnico-giuridico. Questo riflette il fatto che termini diversi possono essere interpretati in modi completamente diversi.

L'opposizione, tuttavia, viene superata, e nel disegno di legge elaborato della Commissione, sia in quella della maggioranza¹¹⁰, sia in quella della minoranza¹¹¹, si trova per la prima volta un articolo nella legge ordinaria che sancisce l'ufficialità della lingua italiana. Nella relazione della maggioranza presentata da Domenico Maselli, sull'articolo in questione, scrive:

L'Italia ha, nelle minoranze linguistiche che, pur non coinvolgendo un numero altissimo di persone, sono disseminate nel suo territorio, una ragione di ricchezza umana e culturale di prim'ordine che fa da contrappunto alla fondamentale unità linguistica del Paese, espressa dall'italiano, che questa proposta di legge riconosce nel suo articolo 1 come lingua ufficiale della Repubblica (Maselli 1998).

Rispetto alla relazione di maggioranza, nella relazione della minoranza presentata da Roberto Menia, l'argomentazione sull'articolo in questione è molto più forte, considerando come una minaccia dell'unità linguistica il fatto che vengono definite appartenenti a minoranze linguistiche popolazioni italiane che sono da sempre componenti della nazione italiana, come i friulani o i sardi:

L'unità linguistica è infatti elemento fondamentale dell'unità nazionale, sicché la rottura di essa vulnera l'articolo 5 della Costituzione, che consacra appunto l'unità e l'indivisibilità della Repubblica.

Allorché si pretende di opporre la diversità di una seconda lingua di fronte alla lingua italiana e si rivendica o il bilinguismo o tutele che stravolgono l'idioma nazionale, quella rottura, se non è in atto, è già potenziale e incrina la forza garantista della Carta fondamentale dello Stato.

[...] la lingua non si limita ad essere un addendo del processo aggregante di una nazione, ma la storia della lingua consente di ricostruire la storia dello spirito che informa di sé l'ascesa di un popolo verso la nazione.

Data la stretta connessione tra lingua e nazione, possiamo affermare che dove c'è unità linguistica c'è unità nazionale (Menia 1998).

La maggioranza presenta una prospettiva più inclusiva, che considera le minoranze linguistiche una risorsa preziosa del Paese, pur mantenendo l'importanza dell'unità linguistica espressa

¹¹⁰ http://leg13.camera.it/_dati/leg13/lavori/stampati/pdf/01690A.pdf. Consultato il 21.07.2023.

¹¹¹ http://leg13.camera.it/_dati/leg13/lavori/stampati/pdf/01690A2.pdf. Consultato il 21.07.2023.

dall'italiano. La minoranza, invece, mette in evidenza l'importanza dell'unità linguistica italiana, sottolineando la crucialità dell'italiano come simbolo di unità nazionale; quindi, nasce anche una preoccupazione per il fatto che i provvedimenti di protezione potrebbero minare l'unità nazionale. In ogni caso, questa differenza di vedute non dà luogo a un disaccordo sull'introduzione o meno di una clausola sulla lingua ufficiale, ma piuttosto sulla necessità o meno di un'ulteriore disposizione più specifica.

I punti di cui sopra sono stati nuovamente menzionati durante l'iter di Assemblea. Inoltre, si ritiene che l'introduzione di questo articolo possa consentire una rapida approvazione del provvedimento sulle minoranze. Questa disposizione viene approvata, non avendo sollevato alcuna opposizione al Senato.

Oltre all'affermazione dell'ufficialità della lingua italiana, la legge tratta l'uso dell'italiano anche in diversi articoli. Infatti, secondo la legge: la Repubblica valorizza il patrimonio linguistico e culturale della lingua italiana (art.1), nell'ambito scolastico, in determinati comuni, si prevede un'educazione bilingue che integra sia l'italiano sia la lingua della minoranza (art.4); se i membri di certi organi collegiali non conoscono una lingua tutelata, è obbligatorio fornire una traduzione in italiano e gli atti pubblici bilingui sono legalmente validi solo nella loro versione italiana (art.7); in specifici comuni, il consiglio comunale può autorizzare la pubblicazione di atti ufficiali in una lingua minoritaria, ma solo la versione italiana ha validità legale (art.8); il Ministero degli affari esteri si impegna a promuovere l'italiano e la sua cultura all'estero (art.19).

Tuttavia, il successivo regolamento d'attuazione D.P.R. 2 maggio 2001, n.345, oltre alla reiterazione del contenuto degli articoli 7 e 8, non contiene alcun riferimento alle altre disposizioni di legge relative alla lingua italiana, e quindi non ci sono le cosiddette misure di attuazione più dettagliate riguardanti la valorizzazione della lingua italiana da parte della Repubblica e la sua promozione all'estero da parte del Ministero degli Affari Esteri. Quindi, la legge 482/1999, nonostante riconosca "un parallelismo tra il riconoscimento dei diritti delle eteroglossie e l'esigenza di ribadire, o meglio affermare, la necessaria priorità del codice comune" (Toso 2005, 256), la priorità della lingua italiana sembra molto attenuarsi quando si tratta di misure di attuazione concrete. Questo riflette una mancanza di attenzione o priorità date all'italiano, sottolineando una posizione periferica della lingua nel quadro legislativo.

4.4 Le altre leggi

Le normative adottate nel tempo che stabiliscono l'obbligatorietà dell'uso dell'italiano in diversi ambiti pubblici rispondono unicamente a esigenze di natura funzionale. Per esempio, nel caso di attività legate al servizio pubblico, il D.P.R. n. 43 del 1973 prescrive l'obbligo di esibizione di attestati in lingua italiana per lo sbarco di merci trasportate via mare. Ci sono una serie di leggi che stabiliscono l'uso dell'italiano nell'etichettatura di diversi tipi prodotti

alimentari, come la Legge n. 351 del 1976, sui prodotti derivati dal cacao e la Legge n. 753 del 1982, sul confezionamento del miele. Altri provvedimenti normativi concernono l'uso obbligatorio dell'italiano nella redazione dei fogli informativi che accompagnano numerosi tipi di prodotti, per esempio, giocattoli (D.lgs. n. 313 del 1991), mezzi di sollevamento (D.P.R. n. 673 del 1982) e apparecchi domestici (D.P.R. n. 783 del 1982). Inoltre, l'uso dell'italiano è obbligatorio nella redazione dei contratti di massa, dalle assicurazioni sulla vita (D.P.R. n. 449 del 1959) e nell'acquisto di titoli azionari (D.L. n. 95 del 1974). Infine, molte disposizioni relative ai pubblici uffici del periodo statutario stabiliscono l'uso obbligatorio dell'italiano, norme che la Repubblica Italiana mantiene inalterate. Ad esempio, la Legge n. 89 del 1913 prescrive che gli atti notarili siano redatti in italiano; il R.D. n. 1133 del 1942 stabilisce l'italiano come lingua usata per i manifesti di chiamata alle armi; il R.D. n. 1592 del 1933 decreta l'italiano come lingua ufficiale per l'insegnamento universitario; infine, il R.D.L. n. 1796 del 1925 prevede l'uso esclusivo dell'italiano nei procedimenti giudiziari (Somma 1997, 35-38, 40-42, 53-55).

Come il caso cinese, anche le diverse leggi sull'uso della lingua italiana nei documenti amministrativi contribuiscono a definire le peculiarità della legislazione sulla lingua italiana. Infatti, a partire dagli anni '80 del secolo scorso, grazie a una significativa trasformazione del rapporto tra i cittadini e le istituzioni, si comincia a dimostrare la volontà di migliorare la trasparenza amministrativa. In questa prospettiva, una particolare attenzione viene data anche alle norme stilistiche usate nei documenti scritti, in passato molto criticate per l'uso di un linguaggio astruso, definito da Italo Calvino "antilingua", che impedisce la comunicazione tra gli addetti ai lavori e la popolazione. Queste attenzioni per la trasparenza amministrativa si riflettono anche nei provvedimenti legislativi, per esempio, nel "Codice di comportamento dei dipendenti delle pubbliche amministrative", pubblicato nel 2000, il comma 4 dell'art sancisce che "Nella redazione dei testi scritti e in tutte le altre comunicazioni il dipendente adotta un linguaggio chiaro e comprensibile", tuttavia questa disposizione viene cancellata dai regolamenti sullo stesso tema, più precisamente dal "Regolamento recante codice di comportamento dei dipendenti pubblici" entrato in vigore nel 2013, e dalla successiva modifica nel 2023. Attualmente, l'articolo sull'utilizzo di un linguaggio semplice rimane solo in alcuni decreti (Pizzoli 2018, 105-108).

Oltre alle raccomandazioni sullo stile nella redazione dei testi ufficiali, nell'amministrazione pubblica, un ambito cruciale per la diffusione della lingua italiana, l'ufficialità della lingua italiana nell'amministrazione si ricava sia dalla consuetudine sia dalla già citata sentenza Corte costituzionale delle 1982. Inoltre, per quanto riguarda l'uso dell'italiano e delle altre lingue nei documenti, nel Testo unico sulla documentazione amministrativa (D.P.R. n. 445 28 dicembre 2000), si trovano due disposizioni relative (Pizzoli 2018, 116). Secondo la prima, cioè il comma 2 dell'articolo 7, si possono utilizzare comunque abbreviazioni, acronimi e termini in lingua straniera di uso comune: in effetti, l'espressione "di uso comune" usata nell'articolo è

ovviamente una formulazione molto vaga che lascia molto spazio alle singole istituzioni, perché è difficile stabilire se e quando una parola straniera è di uso comune. Inoltre, in base a questa disposizione, sembrerebbe che qualsiasi parola di uso comune in lingua straniera possa essere utilizzata senza limiti. Quindi, in generale, la normativa vigente ovviamente non impone un limite preciso sull'utilizzo dei termini in lingua stranieri.

4.5 Una legge per la tutela e la promozione della lingua italiana?

A partire dalla XIV Legislatura, appaiono di tanto in tanto proposte per la tutela e la promozione della lingua italiana, inizialmente sotto forma di disegni di legge riguardanti l'idea di istituire un Consiglio Superiore per la Lingua Italiana, e successivamente ampliate per includere disposizioni per la tutela e la promozione della lingua italiana, come le seguenti:

XIV Legislatura

Proposta di legge "Istituzione del Consiglio superiore della lingua italiana", presentata da Andrea Pastore (atto S.993) del 2001;

XV Legislatura

Proposta di legge "Istituzione del Consiglio superiore della lingua italiana", presentata da Andrea Pastore (atto S.10) del 2006;

XVI Legislatura

Proposta di legge "Istituzione del Consiglio superiore della lingua italiana", presentata da Andrea Pastore (atto S.354) del 2008;

Proposta di legge "Istituzione del Consiglio superiore della lingua italiana" presentata da Paola Frassinetti (atto C.2689) del 2009;

XVII Legislatura

Proposta di legge "Disposizioni per la tutela e la valorizzazione della lingua italiana e delega al Governo per l'istituzione del Consiglio superiore della lingua italiana", presentata da Fabrizio Di Stefano (atto C.4124) del 2016;

XVIII Legislatura

Proposta di legge "Disposizioni per la tutela e la promozione della lingua italiana e istituzione del Consiglio superiore della lingua italiana" presentata da Fabio Rampelli (atto C.678) del 2018

Proposta di legge "Istituzione del Consiglio superiore della lingua italiana" presentato da Donatella Conzatti (atto C.385) del 2018;

Proposta di legge "Tutela e valorizzazione della lingua italiana" presentato da Antonio Iannone (atto C.784) del 2018;

Proposta di legge "Tutela e valorizzazione della lingua italiana" presentato da Claudio Barbaro (atto C.1993) del 2020.

XIX Legislatura

Proposta di legge “Disposizioni per la tutela e la promozione della lingua italiana e istituzione del Comitato per la tutela, la promozione e la valorizzazione della lingua italiana” presentata da Fabio Rampelli (atto C.734) del 2022.

Tra queste proposte, riceve grande attenzione il disegno di legge no. 993, il primo per l’istituzione del Consiglio superiore della lingua italiana (CSLI). Secondo la relazione che accompagna il progetto di legge, si può notare che la motivazione per proporre tale disegno di legge deriva da una preoccupazione per le condizioni di salute della lingua italiana e, di conseguenza, per la funzione effettiva del suo uso. Nello specifico, da un lato, a causa dell’adozione indiscriminata di parole straniere, di neologismi incomprensibili e di accentuazioni vernacolari, la lingua italiana rischia di subire un impoverimento; dall’altro, a causa della mancanza di uno standard, nella pratica l’italiano a volte non funziona bene, soprattutto come linguaggio legislativo e amministrativo. Inoltre, a causa della globalizzazione, l’uso della lingua inglese in alcuni settori può invadere lo spazio che spetterebbe alla lingua italiana. Infine, da un’altra prospettiva, la globalizzazione e la rivoluzione informatica potrebbero essere un’occasione per ridisegnare il profilo dell’italiano.

Il disegno di legge iniziale propone di istituire il Consiglio superiore che ha il compito di creare un modello linguistico, di facilitare la comunicazione nelle amministrazioni pubbliche e private, di favorire l’uso della “buona lingua” negli ambiti cruciali, di promuovere l’arricchimento della lingua italiana e l’uso dell’italiano all’estero. Oltre a questi lavori per la lingua italiana, il disegno di legge assegna anche il compito di valorizzazione dei dialetti e promuovere insegnamento della lingua straniera.

Tra questi compiti assegnati, la disposizione per lo sviluppo di una grammatica “ufficiale” ha suscitato numerose critiche, tant’è che questa viene considerata anche palesemente “assurda” (Serianni 2005, 60). In particolare, Savoia (2004) mette il Consiglio superiore della lingua italiana autore del disegno di legge direttamente a confronto con la Commissione per l’italianità della lingua nominata dall’Accademia d’Italia nel 1941, esprimendo opposizione all’interferenza dello Stato nell’elaborazione di una grammatica “ufficiale”. Infatti, il liberalismo di Benedetto Croce è ormai molto consolidato e radicata nella società italiana: egli ritiene che siano i parlanti della lingua italiana a decidere ciò che è accettabile e ciò che non lo è (De Mauro 2004, 64), anziché da un organismo dirigitico. Su questa critica, il proponente spiega durante un’intervista che l’iniziativa non è dettata dall’intento dirigitico di imporre un modello, ma mira a costituire uno spazio “per valutare se si possono risolvere problemi legati alla lingua e, nel caso, vedere che tipo di indirizzo dare alle soluzioni proposte” (Arcangeli 2004, 6). Tuttavia, grazie alle proposte di emendamenti dei disegni di legge elaborati da diverse associazioni di linguisti, viene successivamente elaborata una nuova versione per la discussione in Aula con delle modifiche importanti, nella quale, non si trovano più il riferimento alla grammatica “ufficiale”.

Le critiche da parte dei linguisti riguardano anche la composizione del Consiglio. Infatti, secondo il disegno originale, il presidente del CSLI è il Presidente del Consiglio dei ministri, all'epoca Silvio Berlusconi. Per esempio, Nicola Tranfaglia critica con sarcasmo questa situazione con le seguenti parole: “prevedere come Presidente del Consiglio – non si crederebbe ma è proprio così – il capo del governo nazionale, cioè il noto ed esperto studioso della lingua italiana Silvio Berlusconi” (Savoia 2004, 34). Ciò deriva in parte dall'alienazione della classe intellettuale nei suoi confronti, e in parte dal timore che egli intervenga nel campo del linguaggio con mezzi imprenditoriali (Serianni 2005, 62). Inoltre, si verifica disparità numerica dei membri della classe politica e i rappresentanti delle istituzioni culturali o linguisti nel CSLI. Infatti, nonostante la nuova versione del provvedimento cerchi di riequilibrare le proporzioni tra le due categorie, i membri del governo sono 7 mentre gli esperti nel settore linguistico sono solo 5. Di conseguenza, il Consiglio ha una marcata volontà di istituire il CSLI come “comitato interministeriale”. D'altro canto, l'inclusione nel CSLI di membri del potere esecutivo può considerato come una garanzia di efficacia, soprattutto finanziaria (Serianni 2005, 62).

Sebbene tutte le parti abbiano contribuito a una proposta più adeguata, alla fine il disegno di legge non è stato discusso in Aula. Tuttavia, il disegno di legge offre indubbiamente uno spazio per lo scambio di opinioni tra parti con opinioni diverse, il che è indispensabile per il raggiungimento di un consenso finale. Nelle successive Legislature, sebbene proposte simili siano ancora presentate da allora, apparentemente il Parlamento dimostra scarso interesse per questo l'argomento e infatti queste proposte non sono mai discusse in Aula.

Di recente, sempre perché la lingua italiana sta subendo l'invasione da parte dell'inglese, si assiste ad un abuso di quest'ultima nelle leggi e nelle istituzioni: ciò può avere un impatto negativo sull'accessibilità alla democrazia partecipata. Nell'attuale legislatura è presentata da Fabio Rampelli, vicepresidente della Camera dei deputati, una proposta di legge su questo tema per protezione della lingua italiana: tale proposta è quasi identica quella dello stesso proponente del 2018. Nel disegno di legge, oltre all'affermazione della lingua italiana come lingua ufficiale della Repubblica, ci sono una serie di disposizioni che regolano l'uso dell'italiano in diversi ambiti, tra cui, la fruizione di beni e di servizi, l'informazione e la comunicazione, negli enti pubblici e private, nei contratti di lavoro, nelle scuole e nelle università; inoltre, è prevista l'istituzione del Comitato per la tutela, la promozione e la valorizzazione della lingua italiana. L'ultimo articolo prevede le multe per le violazioni dell'obbligo di utilizzare lingua italiana, e, sotto l'influenza dei media, ciò ha suscitato critiche da diversi parti.

Certamente, le disposizioni di questa legge necessitano ancora di un'attenta revisione. Tuttavia, è innegabile che questa situazione possa servire come un'occasione di dialogo costruttivo tra tutte le parti coinvolte, fondamentale per garantire che la legge soddisfi le esigenze di tutti gli italiani.

L'attenzione su questa questione è necessaria, perché anche se l'italiano non sta affrontando una cosiddetta "crisi di sopravvivenza", sta effettivamente subendo pressioni come lingua accademica e linguaggio d'insegnamento universitario a causa dell'inglese. D'altra parte, l'uso indiscriminato di vocabolario inglese e in contesti non necessari nelle leggi e da parte delle istituzioni sta diventando sempre più comune. Questo non riguarda solo la dignità della lingua italiana, ma tocca direttamente la questione della comunicazione efficace con i cittadini e il loro diritto all'accessibilità alla informazione.

Da un lato, le autorità competenti sono consapevoli del problema del linguaggio burocratico italiano, che da tempo ostacola la comunicazione tra le istruzioni e i cittadini, e hanno introdotto alcune misure nella speranza di apportare dei cambiamenti. Pertanto, la legittimità e la necessità dell'intervento governativo contro l'invasione di parole inglesi dovrebbero essere considerate da questa prospettiva.

5 Un confronto della legislazione sulla lingua in Italia e in Cina

5.1 Le Costituzioni

Prima di tutto, dal punto di vista storico, nelle Costituzioni adottate immediatamente dopo la fondazione della Repubblica Italiana e della PCC, entrambi i Paesi affrontano il tema della lingua. Tuttavia, di fronte alla presenza di lingue diverse dall'italiano e dal cinese e di parlanti di queste ultime in entrambi i Paesi, la scelta comune dei legislatori dei due Paesi è quella di sottolineare nelle loro costituzioni il rapporto di uguaglianza tra le diverse lingue, mentre la questione delle lingue ufficiali e nazionali non è immediatamente discussa; quindi, nessuna delle due Costituzioni contiene una disposizione che fornisca sostegno esplicito alla lingua italiana o cinese; in altre parole, secondo le Costituzioni queste due lingue non hanno uno status giuridico specifico.

La scelta da parte di due Governi di affrontare per primo il tema delle lingue minoritarie è ovviamente dettata dalla volontà di preservare l'unità nazionale e l'integrità territoriale. Tuttavia, la differenza è altrettanto evidente, infatti, nel caso della Cina, questo può essere visto come una continuazione della politica linguistica del Partito Comunista Cinese nei confronti delle minoranze. Inoltre, grazie alle esperienze e alle pratiche nelle zone governate dal PCC prima del 1949, le prime costituzioni, come si è visto in precedenza, contengono già disposizioni di natura operativa, oltre al loro carattere dichiarativo. La scelta italiana, invece, riflette il desiderio di distanziarsi dalla politica linguistica oppressiva del fascismo. Come si tratterà in seguito, questa differenza ha un effetto profondo sulle politiche linguistiche cinesi e italiane nei confronti del cinese e dell'italiano.

Infatti, il principio di uguaglianza linguistica è presente in entrambe le Costituzioni. Nella Costituzione cinese, è chiaramente sancito che ogni lingua, appartenente a qualsiasi gruppo etnico, può essere liberamente utilizzata e sviluppata. Allo stesso modo, l'articolo 3 della Costituzione italiana stabilisce che a ogni cittadino, indipendentemente dalla lingua parlata, si garantiscono eguali dignità e diritti. Tuttavia, c'è una differenza fondamentale tra le due disposizioni sulla uguaglianza linguistica che non può essere ignorata: la Costituzione italiana,

nel comma 2 dell'articolo 3, sancisce anche il ruolo attivo della Repubblica nel rimuovere qualsiasi barriera o ostacolo che possa inibire o compromettere questa eguaglianza linguistica. Grazie alla combinazione dei due commi dell'articolo 3 della Costituzione italiana, come osserva Nencioni (1997, 85), si può dire che i cittadini che conoscono le diverse forme linguistiche sul territorio, cioè la lingua nazionale, il dialetto o la lingua straniera, hanno identica capacità giuristica e dignità sociale. In effetti, l'articolo 3 ha influenze profonde nel settore linguistico italiano e, soprattutto, nel panorama dell'educazione linguistica nel Paese: infatti, proprio da questo nasce il tema dell'educazione linguistica democratica, cioè il pensiero di avvicinarsi a "educazione al rispetto della varietà linguistica e all'uso di ogni sorta di creatività linguistica" (De Mauro 2018, 79). Nel caso cinese, invece, l'articolo sull'uguaglianza linguistica è applicato principalmente alla questione delle lingue minoritarie; i dialetti e le varianti locali del *putonghua* 普通话 sono stati a lungo trascurati e, sebbene gli studiosi stiano ora proponendo l'applicazione di questa clausola alla protezione dei dialetti, ciò rimane sporadico.

5.1.2 Le scelte diverse dopo il 1982

Con il passare del tempo, entrambi i Paesi si trovano ad affrontare una situazione linguistica più complessa, e per diversi motivi sentono la necessità di fare dichiarazioni sullo *status* dell'italiano e del cinese. Infatti, a partire dal 1982, per coincidenza un anno significativo nella storia della costituzionalizzazione delle lingue sia in Italia che in Cina, i due Paesi hanno fatto scelte diverse riguardo al trattamento rispettivamente della lingua italiana e cinese nelle loro Costituzioni.

Nel caso cinese, la Costituzione del 1982 afferma per la prima volta che il *putonghua* 普通话 è il parlato comune sul territorio nazionale promosso dallo Stato. Nel caso italiano, invece a partire dal 1982, nonostante la mancanza di un riferimento esplicito all'italiano nella Costituzione italiana, la Corte costituzionale italiana inizia a esprimere in diverse occasioni che l'italiano è la lingua ufficiale della Repubblica italiana, affermando che lo *status* di ufficialità della lingua italiana può essere indirettamente ricavato dalla Costituzione italiana.

I fatti sopra descritti mostrano sia le somiglianze che le differenze tra Italia e Cina. La somiglianza è che né l'Italia né la Cina costituzionalizzano espressamente la lingua come lingua ufficiale o lingua nazionale. Come già discusso nel capitolo 3, la ragione di questa scelta in Cina si basa principalmente sulla considerazione dell'esistenza di lingue minoritarie nel suo territorio, al fine di evitare le connotazioni coercitive e nazionalistiche che lingua ufficiale e lingua nazionale possono contenere nel contesto cinese.

Tuttavia, d'altro lato, questa può essere vista come la più grande differenza tra le due Costituzioni nel loro modo di trattare la lingua italiana e quella cinese.

Prima di tutto, nel caso cinese, il legislatore comunque inserisce nella Costituzione un comma specifico che sancisce esplicitamente lo *status* del *putonghua* 普通话. Come già discusso nel capitolo precedente, nonostante i dibattiti, grazie alla scelta di una formulazione specifica e alla particolare collocazione delle disposizioni, si raggiunge un equilibrio tra la promozione della lingua comune e la protezione delle lingue minoritarie, ridimensionando il valore nazionalistico della lingua nazionale e ponendo maggiore attenzione al suo valore strumentale. Questo, da un lato, riflette la saggezza dei legislatori. Dall'altro a quel tempo la stragrande maggioranza dei cinesi non padroneggia ancora una lingua comune, e l'avvio della politica di riforma e di apertura prefigura un aumento degli scambi interregionali tra la popolazione, alla cui base deve esserci una lingua comune utilizzabile. Quindi il desiderio dello Stato che i cittadini padroneggino la lingua comune il prima possibile è molto forte: questo è il punto su cui sia linguistiche politici convergono.

Sebbene nella bibliografia disponibile non si discuta se o in che misura l'inclusione del *putonghua* 普通话 nella Costituzione cinese possa aiutare la sua diffusione nelle masse, se si considera il contesto storico dell'epoca, si può dedurre che lo Stato è generalmente fiducioso nell'efficacia della nuova Costituzione e determinato ad attuarla. Infatti, questa legge è nata dopo la tragedia della "Rivoluzione Culturale", quindi lo Stato è desideroso di costruire una società governata dalla legge, per evitare il ripetersi della tragedia della Rivoluzione Culturale, e questo è effettivamente il motivo della promulgazione della Costituzione del 1982 (Cai D. 2006, 74). Come commenta il linguista Xu Shirong dopo la pubblicazione del Disegno di legge di revisione della Costituzione:

宪法是国家根本大法, 写上这一条, 推行普通话就成为“法定”工作成为一条条庄严的法律。……(之前轻视推广普通话的种种错误的想法、说法, 今天统统要在庄严的宪法面前彻底纠正 (Xu S. 1982a, 13)。

La Costituzione è la legge fondamentale del Paese, e con questa clausola, l'implementazione del *putonghua* 普通话 diventa "statutaria" e una legge solenne. Tutte le idee e le affermazioni errate [che in precedenza avevano sminuito la promozione del *putonghua*] devono essere completamente corrette oggi davanti alla solenne Costituzione.

Inoltre, si può anche sostenere che questa decisione sia derivata dal fallimento di diverse politiche precedenti messe in atto dal governo, i cui risultati non si sono rivelati soddisfacenti, rendendo così l'intervento della Costituzione del Paese sul tema linguistico un'opzione apparentemente inevitabile. Il legislatore, infatti, spera che il potere della Costituzione possa fare la differenza.

Tuttavia, a differenza della Costituzione cinese, nella quale l'atteggiamento del governo di promuovere il *putonghua* 普通话 è molto chiaro, nel caso italiano, il riferimento all'italiano è

molto più nascosto, la sua influenza sulla realtà sociolinguistica è quindi molto più limitata. Infatti, spesso è difficile per i non addetti ai lavori sapere che la Costituzione concede implicitamente all'italiano lo *status* di lingua ufficiale. La sacralità della lingua italiana conferita dalla Costituzione è quindi difficile da percepire, di conseguenza si può dire che questo è chiaramente insufficiente per invertire la posizione di svantaggio della lingua italiana in alcuni casi d'uso e per ridurre i rischi potenziali.

A differenza del legislatore costituzionale cinese, che è piuttosto rivolto al futuro, le sentenze della Corte costituzionale italiana sono emesse in risposta alle minacce alla lingua italiana. Infatti, le sentenze sono solo una risposta alle pressioni e forniscono una soluzione temporanea quando le pressioni si fanno maggiori. Il loro impatto è limitato a singoli casi e non significativo sulla società nel suo complesso, mentre la disposizione sul *putonghua* 普通话 nella Costituzione cinese agisce in una dimensione sociale e temporale più ampia rispetto al caso italiano, e fornisce la possibilità di ulteriori interventi statali nel promuovere *putonghua* 普通话.

Inoltre, siccome la Corte costituzionale interviene solo quando c'è un processo giudiziario, la concezione italiana della propria lingua è più chiaramente caratterizzata da una prospettiva di conflitto. Infatti, le decisioni della Corte costituzionale italiana vengono prese in un contesto reattivo, in situazioni in cui l'italiano e altre forme di lingua sono in conflitto diretto, e dove, ad esempio, come nel caso del Politecnico di Milano, il ruolo della lingua italiana come lingua di insegnamento nell'università è fortemente minacciato.

In questo caso, si vede che per la Corte costituzionale è anche più difficile prendere decisioni chiare in situazioni di conflitti diretti, e la Corte costituzionale nelle pratiche deve cercare di trovare un equilibrio tra diversi sistemi linguistici e diverse opinioni. La conseguenza è che la sentenza della Corte costituzionale potrebbe lasciare effettivamente ampio spazio d'azione. In particolare, nel caso di Politecnico di Milano, nonostante secondo la sentenza l'università non possa avviare programmi di studio che vengono offerti completamente in una lingua diversa dall'italiano, a meno che non vengano avviati contemporaneamente corsi equivalenti in italiano o che non si intenda offrire versioni in un'altra lingua di corsi esistenti in italiano, secondo l'interpretazione della giurista:

qualunque “soluzione operativa” che sia consentita agli Atenei dai vincoli posti dalle classi di laurea e dai requisiti minimi e che sia diversa dalla predisposizione di “interi corsi di studio importi esclusivamente in una lingua diversa dall'italiano” deve essere considerata ammissibile (Galetta 2018, 10).

Secondo la stessa giurista, una possibilità è che, per essere legittimi e conformi al quadro normativo vigente, gli Atenei possono optare per l'inserimento all'interno di corsi di laurea

erogati interamente in una lingua diversa dall'italiano di uno o più insegnamenti facoltativi erogati in italiano (Galetta 2018, 10).

Questo caso dimostra che la Costituzione italiana e la Corte costituzionale offrono una protezione molto limitata alla lingua italiana, ossia svolgono solo un ruolo di garanzia contro la completa esclusione della lingua italiana dall'uso nelle scuole, piuttosto che fornire un supporto aggiuntivo.

Come esposto nel capitolo 4, in confronto al periodo del "periodo costituente", alla luce della globalizzazione, del processo di integrazione europea e delle onde migratorie, l'italiano vive profonde trasformazioni dal punto di vista sociolinguistico. Nonostante ciò, numerose iniziative mirano a inserire l'italiano nella Costituzione, ma tutte senza successo.

Questa situazione rivela due fatti: da un lato, i ripetuti fallimenti dimostrano che i legislatori sembrano essere generalmente soddisfatti dello stato attuale della lingua italiana e quindi ritengono che non ci sia bisogno di sancirla nella Costituzione; dall'altro lato, ci sono gravi disaccordi tra la società italiana e gli accademici su diverse questioni chiave sul tema. Questi disaccordi di lunga data rendono la prospettiva di ratificare questa disposizione ancora più incerta perché, in pratica, i politici tendono ad evitare gli argomenti su cui è difficile raggiungere il consenso. Ciò è dimostrato dal fatto che non si sia mai intrapresa una discussione sulla questione negli ultimi governi. Nel caso cinese del 1982, la necessità e l'urgenza di promuovere il *putonghua* 普通话 è ampiamente condivisa. L'unico ostacolo è come bilanciare la relazione tra il *putonghua* 普通话 e le lingue delle minoranze etniche. Questo ostacolo si risolve attraverso le formulazioni e la collocazione della disposizione costituzionale, ma anche grazie alla tradizione di trattare le questioni delle lingue minoritarie e del *putonghua* 普通话 in modo separato.

È interessante confrontare inoltre la disposizione sul *putonghua* 普通话 della Costituzione cinese con il testo approvato dalla Camera nella XV Legislatura e il testo nell'ultima proposta di modifica per costituzionalizzare la lingua italiana:

Costituzione cinese

第十九条 第五款 国家推广全国通用的普通话。

Articolo 19 comma 5 Lo Stato promuove il *putonghua*, la lingua comune su tutto il territorio nazionale.

Testo approvato dalla Camera nella XV Legislatura italiana

All'articolo 12 della Costituzione è aggiunto, in fine, il seguente comma:

“L'italiano è la lingua ufficiale della Repubblica nel rispetto delle garanzie previste dalla Costituzione e dalle leggi costituzionali”.

Testo nell'Atto Senato n. 337 nella XIX Legislatura italiana

All'articolo 12 della Costituzione è aggiunto, in fine, il seguente comma:
“L'italiano è la lingua ufficiale e dello Stato. Tutti i cittadini hanno il dovere di conoscerlo e il diritto di usarlo”.

Come già discusso in precedenza, la disposizione cinese si presenta in modo insolito rispetto alle formulazioni presenti sullo stesso tema nelle costituzioni di altri Paesi. In particolare, rispetto a quella italiana, in primo luogo, il comma cinese riduce in una certa misura le tracce di intervento nello *status* delle lingue da parte dello Stato. Al contrario, il comma italiano, “L'italiano è la lingua ufficiale della Repubblica”, è una frase predittiva, presupponendo l'esistenza della lingua italiana e attribuendole il ruolo di lingua ufficiale, cioè, è più evidente che lo status ufficiale dell'italiano è conferito dallo Stato (Squartini 2009, 90-91). In secondo luogo, rispetto al comma cinese, questi due commi italiani, con le loro collocazioni dopo la definizione della bandiera, dimostrano l'intento sicuramente più forte di connotare il riferimento alla lingua di forti valenze simboliche. In terzo luogo, il comma italiano approvato dalla Camera della XV Legislatura mostra un accenno più chiaro e più forte di una mediazione politica, sebbene anche la disposizione cinese sia il prodotto di una mediazione politica, come dimostrato dal processo legislativo, ma ciò non può essere percepito solo dal testo definitivo del comma. Inoltre, la proposta più recente ispirata alla Costituzione spagnola, con l'aggiunta della formula “Tutti i cittadini hanno il dovere di conoscerlo e il diritto di usarlo”, mostra un carattere difensivo, considerando che la legislazione spagnola risponde alle sue forti minoranze linguistiche, mentre la prima metà della frase si limita a una proclamazione simbolica (Marazzini 2023). Al contrario, nel caso cinese, la disposizione non è chiaramente limitata a una semplice clausola dichiarativa, né presenta un carattere “difensivo”, ma chiarisce che la promozione del *putonghua* 普通话 è compito dello Stato.

Tuttavia, in Italia, è innegabile che la sfida posta dall'idea di sancire la lingua italiana nella Costituzione sia oggi molto più complessa che nella Cina del 1982. Oltre a dover mediare tra l'italiano e le lingue delle minoranze, una questione simile a quella affrontata dalla Cina nel 1982 e che attualmente è considerata risolta grazie a diverse leggi nazionali, regionali e locali (Marazzini 2023), si deve anche considerare il rapporto con gli idiomi locali, l'inglese e le lingue delle nuove minoranze. Il semplice riconoscimento dell'italiano come lingua ufficiale nella Costituzione non può quindi anche conciliare queste complesse questioni.

È difficile confrontare direttamente la misura in cui i diversi trattamenti costituzionali del cinese e dell'italiano influenzano direttamente la condizione del *putonghua* 普通话 e dell'italiano nei due Paesi; tuttavia, in base ai recenti sviluppi in Cina, si può osservare che grazie all'esistenza della disposizione sulla promozione del *putonghua* 普通话, la Costituzione cinese concede allo Stato sicuramente più autonomia e possibilità di intervenire ulteriormente nella promozione del *putonghua* 普通话 rispetto all'Italia, ad esempio di fronte a una nuova situazione in cui lo Stato

presta maggiore attenzione alla promozione del *putonghua* 普通话 tra le minoranze etniche rispetto al passato.

5.2 Una legge per il cinese e l'italiano

Indubbiamente, la presenza o l'assenza di una legge linguistica specifica per il cinese e l'italiano costituisce un'ulteriore differenza nella legislazione linguistica tra i due Paesi. Si osserva che, nell'ambito delle iniziative legislative di entrambi i Paesi, i contesti sociali e le motivazioni sottostanti presentano profonde divergenze.

Considerando il caso della Cina, come approfondito nel capitolo 3, in quel periodo si è convinti che esiste un marcato disallineamento tra l'utilizzo della lingua e della scrittura e le necessità dello sviluppo sociale. Questa divergenza non rappresenta solamente un punto di discussione tra gli studiosi, ma attira anche l'attenzione di diverse fasce della società. Infatti, il *putonghua* 普通话, pur essendo la lingua standard parlata promossa già da molti anni dallo Stato, non è ancora predominante nella società; inoltre, l'uso congiunto di caratteri tradizionali e di parole straniere solleva preoccupazioni riguardo alla purezza della lingua cinese. Infine, la consapevolezza della popolazione di usare la lingua secondo le norme rimane ancora molto limitata. In tale scenario, molti studiosi ritengono che questi fenomeni linguistici siano incongruenti con la visione di una Cina in crescita e impegnata in riforme aperte, soprattutto nel momento in cui l'uso standard della lingua è considerato un segno del grado di civiltà di un Paese. Tra il 1990 e il 1997, la richiesta di una legislazione linguistica raggiunge un culmine, come dimostrato dalle 103 proposte e mozioni presentate.

Significativamente, pur riconoscendo la capacità auto regolatoria della lingua, molti studiosi esprimono preoccupazione per l'introduzione indiscriminata di parole straniere nel cinese. La prevalenza di termini non standardizzati, specialmente nelle pubblicità, ha un impatto negativo sulla costruzione civile e spirituale della società, nonché sull'apprendimento della lingua degli studenti delle scuole elementari. Gli studiosi dimostrano la convinzione che semplici raccomandazioni non bastano; una soluzione giuridica diventa essenziale per preservare e sviluppare la lingua cinese (Wang Xijie 1995).

Un'altra condizione favorevole alla legislazione sulla lingua cinese è che prima dell'elaborazione e della proclamazione di questa legge organica e completa, lo Stato cinese avvia già diverse misure per migliorare la condizione della lingua cinese. Questi interventi sulla lingua dall'alto verso il basso, attuati dal governo centrale, da un lato, forniscono una ricca esperienza pratica per la legislazione linguistica, gettando le basi per la costruzione di regolamenti linguistici pratici che siano in linea con le condizioni nazionali della Cina. Dall'altro lato, questi sforzi iniziali creano la base ideologica per la legislazione linguistica: questa preparazione ideologica fa sì che sia più facile l'accettazione della legislazione da parte

del popolo, in quanto non solo è in linea con i tempi, ma è anche una transizione naturale da una politica di livello inferiore, in precedenza percepita come inefficace, a una legislazione a livello nazionale.

Invece, nel caso italiano, intorno all'anno 2000, quando vengono introdotte le prime proposte di legge riguardanti la lingua italiana, la percentuale di individui con una competenza attiva della lingua arriva effettivamente al 90%, una cifra superiore del 10% rispetto a quella registrata in Cina nel 2020. Quindi, all'epoca ma anche oggi, l'Italia non necessita di una legislazione linguistica per promuovere ulteriormente la diffusione della lingua comune. Dal punto di vista di pianificazione sul *corpus*, all'epoca si sono prese già decisioni importanti per la lingua italiana: lo standard è codificato e accettato, e quindi non è necessaria una legislazione linguistica per aiutare la pianificazione del *corpus*. È importante rilevare che, nonostante durante la seconda metà del XX secolo, con la crescente adozione dell'italiano nella vita quotidiana, emerga un processo di ri-standardizzazione linguistica, caratterizzata da costrutti e da forme precedentemente estranei alla norma prescritta dalle grammatiche (Berruto 2012), tale evoluzione si mostra più come un processo naturale e graduale rispetto a quella cinese: in Cina, infatti, come esposto nel Capitolo 3, si osserva nello scritto nello spazio pubblico una mescolanza di tre o quattro forme differenti, come risultato di diverse modifiche alla scrittura in un breve periodo di tempo.

Altri fattori, come discusso in precedenza nella sezione sulla Costituzione, spesso non sono percepiti dagli interessati come un "problema" da risolvere con la legge, anche se il fenomeno esiste. In realtà, anziché adottare misure per limitare l'impiego eccessivo del vocabolario inglese, le entità ufficiali si mostrano fervide sostenitrici e utilizzatrici di parole inglesi non necessarie.

Alla luce dell'esperienza cinese, se la legislazione linguistica in Cina è un aggiornamento di una politica di lunga data nei confronti della lingua, per l'Italia la realizzazione della legislazione linguistica implica che la politica linguistica deve passare da un estremo all'altro, cioè da una politica linguistica *laissez-faire* per l'italiano all'adozione di quello che viene considerato lo strumento di più rigoroso, ovvero la legislazione linguistica. Questo passaggio potrebbe essere difficile, da un lato, perché l'Italia potrebbe essere meno esperta nello sviluppo di un programma valido e, dall'altro, perché l'accettazione sociale del programma potrebbe essere bassa.

Sebbene in Italia non sia ancora stata adottata una legislazione specifica sulla lingua italiana, sarebbe interessante confrontare i contenuti essenziali della proposta di legge recentemente presentata con quelli della legge sulla lingua cinese, il che potrebbe fornire qualche riferimento per il miglioramento delle leggi linguistiche dei due Paesi.

In primo luogo, pur con formulazioni diverse, entrambe le leggi definiscono lo status di lingua nazionale comune, e la legge cinese mostra chiaramente una preferenza per la forma standardizzata della lingua, ossia il *putonghua* 普通话 e i caratteri cinesi standardizzati.

In secondo luogo, sia la legge cinese che la proposta di legge italiana ribadiscono il principio nei confronti delle minoranze in linea con la Costituzione e integrano le disposizioni di altre leggi negli articoli corrispondenti della legge linguistica. In generale, tuttavia, le disposizioni cinesi sono più concise, mentre i riferimenti italiani alle leggi esistenti sono più specifici.

In terzo luogo, entrambe le leggi contengono disposizioni per la promozione della lingua da parte dello Stato, ma si differenziano per il fatto che le disposizioni del governo cinese si limitano alla promozione interna della lingua comune, mentre la proposta legislativa italiana include sia l'uso della lingua italiana sui beni destinati al mercato internazionale, sia la protezione della dominazione italiana da parte dello Stato nei Paesi stranieri.

In quarto luogo, entrambi i Paesi stabiliscono norme per l'uso delle lingue nei settori considerati importanti dallo Stato. Nel caso della Cina, ciò riguarda principalmente i regolamenti sull'uso della lingua negli organi statali, nelle scuole, nelle pubblicazioni in lingua cinese, nelle trasmissioni radiotelevisive e nei settori di servizio pubblico, tuttavia, come discusso in precedenza, in molti casi queste disposizioni sono solo relativamente ampie e flessibili. Nel caso italiano, invece, nella proposta di legge troviamo delle disposizioni più specifiche, come le sezioni Utilizzo della lingua italiana nelle scuole e nelle università e Utilizzo della lingua italiana negli enti pubblici e privati. Inoltre, rispetto alla legislazione cinese, caratterizzata da flessibilità, la proposta legislativa italiana contiene più disposizioni con una connotazione obbligatoria, come l'articolo 3, comma 1, della proposta, che recita: "Ogni tipo e forma di comunicazione o di informazione presente in un luogo pubblico o in un luogo aperto al pubblico ovvero derivante da fondi pubblici e destinata alla pubblica utilità è trasmessa in lingua italiana". Questo non tiene conto della complessità degli scenari in cui la lingua viene utilizzata, come nel caso della comunicazione principalmente con gli immigrati.

In quinto luogo, entrambi i Paesi definiscono le competenze linguistiche richieste al personale del settore statale. Nel caso della Cina, tuttavia, le disposizioni in materia stabiliscono diversi requisiti di competenza del *putonghua* 普通话 per diverse mansioni, con particolare attenzione ai conduttori di programmi radiotelevisivi e agli attori di cinema e teatro, agli insegnanti e al personale delle agenzie statali.

Un'altra differenza significativa tra Cina e Italia è la disposizione sulle sanzioni. Come già accennato, la legge cinese non contiene disposizioni sanzionatorie rigide, ma si limita a richiedere una correzione, mentre la bozza italiana prevede multe in caso di violazione, cosa che è stata oggetto di molte critiche.

5.3 Le altre leggi

Come descritto nel capitolo 4, lo *status* ufficiale della lingua italiana è esplicitamente stabilito solo nello Statuto speciale per la Valle d'Aosta, nello Statuto speciale per il Trentino - Alto Adige e nella legge 482/1999. L'ordinamento giuridico cinese non contempla una disposizione analoga, perché nonostante la presenza di cinque regioni autonome in Cina, nessuna ha uno statuto di autonomia e la Cina non possiede una legislazione a livello nazionale dedicata alla protezione delle lingue minoritarie.

Tali scelte legislative in Italia dimostrano di nuovo che il successo della legislazione italiana sullo *status* della lingua italiana è sempre motivato dalla prospettiva di un potenziale conflitto, vale a dire che l'intervento sullo *status* della lingua italiana è contemplato solo nei casi in cui esiste una minaccia diretta al carattere unitario dell'Italia, e quando tale proposta non suscita una voce sostanziale di opposizione. In questo contesto, la lingua italiana è considerata un simbolo dell'identità unitaria, ma è anche un elemento che può giocare un ruolo nella legislazione nei confronti delle minoranze, per le quali la lingua minoritaria ha anche un valore identitario. Perciò, quando si legifera sulla base della lingua come simbolo d'identità nazionale per tutto il Paese, c'è il rischio che venga interpretata come un nazionalismo associato al fascismo e in contrasto con le tendenze dominanti.

Inoltre, sia in Italia che in Cina esistono diverse disposizioni settoriali relative all'uso della lingua. Come menzionato nel capitolo 4, da una prospettiva italiana, è difficile considerare tali regolamenti come componenti integrali della politica linguistica, perché di solito hanno l'obiettivo di "favorire la trasparenza e la economicità nei rapporti con l'amministrazione" (Somma 1997, 56). Invece, alcune normative cinesi mostrano chiaramente un'inclinazione verso la pianificazione linguistica. Ad esempio, nel settore delle trasmissioni televisive e radiofoniche, nel linguaggio pubblicitario e nell'applicazione della lingua nella gestione amministrativa, esistono linee guida dettagliate, alcune delle quali limitano esplicitamente l'uso di dialetti e lingue straniere.

Nella normativa relativa all'uso della lingua nei documenti ufficiali, i due Paesi manifestano caratteristiche diverse. Secondo il "Testo unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia di documentazione amministrativa", si ammette l'uso di lingue straniere nei documenti ufficiali; l'uso dell'italiano non viene esplicitamente menzionato, ma si fa riferimento solo alla necessità di fornire una traduzione in lingua italiana nei documenti di natura internazionale. Invece, in Cina, secondo il *Dang zheng jiguan gongwen chuli gongzuo tiaoli* 党政机关公文处理工作条例 (Regolamento sul trattamento dei documenti ufficiali degli organi del partito e del governo) nel 2012, si stabilisce chiaramente l'uso del cinese e si permette l'uso delle lingue delle minoranze etniche nelle aree corrispondenti, mentre l'inglese non viene specificamente menzionato. Questo regolamento sostituisce il *Guojia xingzheng jiguan gongwen chuli banfa*

国家行政机关公文处理办法 (Regolamento per il trattamento dei documenti ufficiali degli organi amministrativi statali) emesso nel 2000, che consentiva l'uso di termini stranieri quando accompagnati da annotazioni in cinese. Da questa prospettiva, lo Stato desidera rafforzare ulteriormente la posizione del cinese nei documenti ufficiali, limitando l'uso di lingue straniere.

Inoltre, i due Paesi hanno redatto clausole caratteristiche in base alle peculiarità delle rispettive lingue. Infatti, l'Italia presta particolare attenzione alla semplificazione del linguaggio amministrativo, mentre la legge cinese, per un certo periodo di tempo, prevede anche il dettaglio dell'uso della lingua scritta nella legge.

5.4 Le motivazioni della legislazione sulle lingue comuni

5.4.1 Il valore strumentale della lingua

Come esposto in precedenza, per centinaia e migliaia di anni, i movimenti migratori, gli isolamenti geografici, il basso livello di istruzione e la gestione autonoma e non integrata dell'economia e della politica hanno contribuito nel suo complesso alla notevole suddivisione territoriale dei dialetti. Tenendo in considerazione la situazione della sociolinguistica cinese odierna, il grande piano di unificazione della lingua parlata continua per anni a mancare il suo obiettivo. In realtà, solo nel 2020 è raggiunto in Cina un livello di diffusione dell'80,72% del *putonghua* 普通话, permettendo al governo cinese di dichiarare pubblicamente il raggiungimento dell'obiettivo "di realizzare un certo livello di diffusione del *putonghua* 普通话 nel Paese nella sua interezza, eliminando la maggior parte degli ostacoli linguistici". Allo stesso modo, anche un utilizzo caotico e disomogeneo della scrittura risulta essere un fenomeno perdurato fino ai primi anni del XXI secolo. Davanti a una situazione sociolinguistica di questo tipo, l'utilità strumentale della lingua risulta essere ben riconosciuta in ogni periodo storico, ed è ovviamente una delle ragioni principali che alimenta la pianificazione dello *status planning* della Cina.

Nel periodo iniziale dopo la fondazione della Nuova Cina, con l'avvio dei programmi di rivoluzione socialista, le modalità produttive tradizionali risultano cambiate, mentre la società cinese entra progressivamente in una fase storica caratterizzata da una diffusa collettivizzazione. Da un lato, i problemi causati dalla barriera linguistica si traducono direttamente o indirettamente in problemi e ostacoli concreti a vari progetti nazionali, tant'è che si ritiene generalmente che i dialetti e la costruzione della nazione siano due elementi in contrasto, poiché questi ultimi ostacolano in una certa misura lo sviluppo nazionale. Così, il vantaggio strumentale di una lingua standardizzata e comune diventa sempre più evidente. Per questo motivo stabilire e promuovere una lingua comune condivisa da tutte le popolazioni del Paese, è una delle missioni più urgenti durante nelle prime fasi della Nuova Cina, per favorire la ricostruzione nazionale dei rivoluzionari socialisti. Come spiegato nella *Direttiva del Consiglio*

di Stato per la diffusione del putonghua, del Consiglio di stato del 20 febbraio 1956:

由于历史的原因，汉语的发展现在还没有达到完全统一的地步。许多严重分歧的方言妨碍了不同地区的人民的交谈，造成社会主义建设事业中的许多不便。在书面语言中，甚至在出版物中，词汇上和语法上的混乱还相当严重。为了我国政治、经济、文化和国防的进一步发展的利益，必须有效地消除这些现象 (Guowuyuan 1956)。

A causa di ragioni storiche, lo sviluppo della lingua cinese non ha ancora raggiunto ad oggi, uno livello di uniformità effettivamente totale. Molti dialetti profondamente diversi tra loro risultano essere dei veri e propri ostacoli a scambio comunicativo tra le popolazioni di aree geografiche differenti, creando molte difficoltà per il nostro progetto di edificazione di una società socialista. Nella lingua scritta, e perfino nelle pubblicazioni editoriali, la confusione lessicale e grammaticale risulta ancora molto grave. Per poter il bene della futura crescita politica, economica, culturale e di difesa del nostro Paese, è necessario fare del nostro meglio per eliminare questi fenomeni.

Le difficoltà causate dall'ostacolo linguistico si riflettono in moltissimi aspetti dell'attività quotidiana della società. Per esempio, dalla fondazione della Repubblica Popolare Cinese, durante le assemblee popolari dei vari livelli, la presenza dei dialetti si è rivelato un notevole ostacolo per gli scambi e i dibattiti in questo importante spazio politico condiviso. Un esempio eclatante è il caso dell'assemblea della provincia di Guangdong, in cui è necessaria la presenza di tre interpreti, rispettivamente per il cantonese, per il dialetto Hakka e per il dialetto di Chaozhou: di fronte a tale situazione, l'efficacia e l'accuratezza di trasmissione delle informazioni non possono essere garantite (Wang L. 1980).

Inoltre, dalla fondazione della Repubblica Popolare Cinese in poi, i funzionari sempre più frequentemente si recano per lavoro in località geografiche lontane dalla propria provincia d'origine. La lingua parlata è quindi uno dei medium fondamentali di comunicazione tra i funzionari e la popolazione locale, l'ostacolo rappresentato quindi dall'incomprensione linguistica ha di conseguenza un impatto negativo notevole sullo svolgimento delle attività. Soprattutto nelle province meridionali della Cina, nelle quali la situazione sociolinguistica è più complessa, moltissimi funzionari hanno costantemente necessità di supporto da parte di interpreti per svolgere il proprio lavoro, e, in assenza di questi, infatti, moltissime decisioni rischiano spesso di essere fraintese dalla popolazione (Ma R. 1956; Li Y. 1957). Il fenomeno è così grave che a volte alcune filastrocche, che criticano questa situazione, divengono popolari tra gli abitanti del luogo; un esempio è “Non capisci il *putonghua* 普通话, come l'anatra non capisce il linguaggio dei tuoni (不懂听普通话, 好像鸭子听雷轰)” (Fujian sheng jiaoyuting 1958,17).

La discrepanza linguistica dialettale limita fortemente anche la funzione degli altri media come la radio. Da una parte, per garantire la comprensione da parte del popolo, in alcune zone, il programma radiofonico necessita di essere trasmesso almeno in quattro differenti lingue. Per esempio, la stazione radiofonica di Guangdong deve trasmettere gli stessi contenuti in Cantonese, in dialetto Hakka, nel dialetto di Chaozhou, e nel dialetto di Hainan (Xu S. 1982b, 16), e, in una certa misura, questo è considerato uno spreco di risorse. Presso le comunità rurali e più arretrate, quando ci sono i mezzi per trasmettere i programmi radiofonici, poiché la lingua in cui sono trasmessi è il *putonghua* 普通话, le popolazioni locali lamentano che: “finalmente è arrivata la radio anche nella nostra valle; tuttavia, la sua utilità risulta spesso essere pari a quello di un sopramobile appeso su un palo”. Qualsiasi pellicola cinematografica proiettata nelle aree rurali, dove la presenza dei dialetti è predominante, dev’essere pertanto necessariamente doppiata nel dialetto locale, spesso con un impatto notevolmente negativo sull’effetto artistico finale (Xu S. 1982b, 16), e allo stesso tempo, sprecando una quantità considerevole di risorse in termini di lavoro aggiuntivo.

La presenza di barriere linguistiche, inoltre, ha un effetto negativo direttamente sulla produzione industriale ed agricola, ostacolando la diffusione delle innovazioni tecnologiche e scientifiche. Ad esempio, per migliorare le tecniche produttive, risulta spesso necessario che specialisti del settore si rechino in località remote per scambi di esperienze e per fare ricerche con altri colleghi: se sussistono barriere linguistiche in questo processo, le difficoltà aumentano esponenzialmente (Xu Y.1955).

Anche dal punto di vista dell’istruzione il dialetto rappresenta un ostacolo ai programmi didattici e formativi. Da una parte, in alcune zone, affinché gli studenti che parlano dialetti siano tutti in grado di comprendere il contenuto delle lezioni, gli insegnanti sono costretti spesso a ripetere la stessa lezione anche in tre dialetti diversi (Zhongguo wenzi gaige weiyuanhui yanjiu tuiguang chu 1960, 121). Soprattutto per quanto riguarda l’istruzione secondaria e superiore, l’ostacolo linguistico risulta avere un effetto negativo ancora più prominente. Non solo, in un simile contesto privo di riferimenti standard, per molti giovani delle minoranze etniche, lo studio della lingua cinese viene percepito come un fardello da sopportare, e questo nonostante siano essi stessi desiderosi di riuscire a padroneggiare una lingua che permette loro di comunicare con le persone di diverse zone (Quanguo wenzi gaige huiyi mishu chu 1957, 102-103). Inoltre, l’eterogeneità di tanti dialetti non favorisce una efficiente organizzazione di un esercito coeso. Ufficiali e soldati provengono da ogni parte del Paese, le divergenze linguistiche dei vari dialetti rappresentano pertanto un ostacolo enorme per le attività di addestramento, di organizzazione militare e di esecuzione delle missioni (Liu H. 1960).

L’utilità strumentale del *putonghua* 普通话 si riflette anche in un altro aspetto. Per un lungo periodo, la romanizzazione del sistema di scrittura del cinese rappresenta uno degli obiettivi primari della riforma linguistica cinese, ragion per cui, una pronuncia uniformata è in tal senso

una premessa imprescindibile per la realizzazione di un simile progetto. Possiamo quindi affermare che la promozione del *putonghua* 普通话 è pertanto una fase preparativa nella prospettiva di promuovere la diffusione della trascrizione fonetica della scrittura cinese (Xu S. 1982b, 16).

Una volta avviato il periodo delle aperture e delle riforme, i flussi migratori interni al Paese hanno continuato ad intensificarsi. Di pari passo con il progresso tecnologico e scientifico, aspetti come la gestione efficiente delle informazioni, la strumentazione e i mezzi di comunicazione elettronici sempre più moderni, gli applicativi software computerizzati, l'interazione uomo macchina e la traduzione automatizzata sono tutti strettamente dipendenti da una scrittura e una pronuncia standardizzata. In questo contesto, una lingua standard e condivisa rappresenta un vero e proprio strumento di supporto per favorire il progresso tecnico scientifico (Xu S. 1982b, 16).

Anche se è innegabile che la lingua come strumento di comunicazione sociale tenda per sua natura ad una progressiva standardizzazione dovuto alla progressiva maturazione dei vari processi di modernizzazione e di consolidamento del sistema economico e politico, l'unità linguistica cinese è sicuramente destinata a rafforzarsi grazie all'intensificazione degli scambi comunicativi tra le persone. Tuttavia, un simile processo di maturazione spontaneo richiede tempi molto lunghi, ragion per cui è considerato non idoneo per essere al passo con il ritmo di crescita e di progresso del Paese in questo frangente storico. Ad esempio, la trasmissione dei programmi radiofonici e televisivi viene considerata determinante per l'effettiva unificazione della pronuncia della lingua. Tuttavia, in base ai dati statistici del 1978, considerando l'effettiva situazione della trasmissione radiofonica e televisiva cinese del tempo, la copertura della trasmissione radiofonica è pari soltanto a circa il 62% della popolazione, mentre la televisione si ferma addirittura al 36%¹¹². Quindi, si ritiene assolutamente necessario un ulteriore intervento dal governo.

Ad oggi, l'utilità strumentale risulta ancora una delle ragioni principali che favorisce lo *status planning* della lingua e scrittura nazionale di uso comune, soprattutto per le località rurali oppure nelle regioni popolate dalle minoranze etniche. Ciò va di pari passo con il progetto di lotta alla povertà per sostenere e migliorare le condizioni di vita delle popolazioni più povere e disagiate.

Come ad esempio nel caso di documenti ufficiali e normative applicative come *Zhongguo nongcun fupin kaifa ganyao* 中国农村扶贫开发纲要 (2011-2020) (Indicazioni generali per la riduzione della povertà delle aree rurali cinesi 2011-2020), *Tuipu tuopin gongjian xingdong jihua 2018-2020* 推普脱贫攻坚行动计划 (2018-2020) (Programma di consolidamento della promozione del putonghua e della riduzione della povertà 2018-2020), *Guojia tongyong yuyan*

¹¹² Fonte: <http://media.people.com.cn/n1/2019/1030/c14677-31428064.html>. Consultato il 21.07.2023.

wenzi puji tisheng gongcheng he tui pu zhuli xiangcun zhenxing jihua shishi fang'an 国家通用语言文字普及提升工程和推普助力乡村振兴计划实施方案 (Progetto di attuazione del programma di aumento di diffusione della lingua e scrittura comune nazionale e di promozione del putonghua per supportare la rivitalizzazione delle aree rurali), è confermata l'importanza dell'utilità funzionale del *putonghua* 普通话. Infatti, secondo quanto affermato in questi documenti e normative, il *putonghua* 普通话, da un lato, amplifica le opportunità per coloro che aspirano a studiare, lavorare e intraprendere attività commerciali, svolgendo così un ruolo fondamentale nell'innalzare le competenze di base dei lavoratori e nel promuovere l'aggiornamento delle abilità professionali; dall'altro, promuove la comunicazione tra le comunità autoctone e coloro che provengono da regioni geografiche lontane, incentivando l'evoluzione del settore turistico locale, l'efficienza dei servizi medici pubblici e l'espansione di numerosi altri settori produttivi.

Inoltre, la percezione da parte dello Stato delle proprietà strumentali della lingua emerge anche dai documenti programmatici redatti dallo Stato, volti a orientare la riforma e l'evoluzione della lingua in specifici periodi. Dato il carattere ufficiale di tali documenti, la loro redazione segue sempre rigorose procedure, subendo molteplici revisioni (Zhao R. 2016). Quindi, essi offrono una chiara testimonianza dell'approccio statale verso la natura della lingua. Come mostrato nella tabella, nelle edizioni del 1996, 1992 e 2001, il governo cinese tende a percepire la lingua solo come uno strumento di comunicazione.

Anno	Documenti	Contenuti
1992	国家语言文字工作十年规划和“八五”规划纲要 Piano decennale per il lavoro sulla lingua e sulla scrittura e linee guida del “ottavo piano quinquennale”	语言文字是重要的交际工具和信息载体 (Jiaoyubu 2005, 257). La lingua e la scrittura sono strumenti di comunicazione importanti e veicoli di informazione.
1996	国民经济和社会发展第九个五年计划期间国家语言文字工作计划 Piano nazionale il lavoro sulla lingua e sulla scrittura per il nono piano quinquennale per lo sviluppo economico e sociale nazionale	语言文字是信息的主要载体, 是协调社会生产和生活的交际工具(Jiaoyubu 2005, 263). La lingua e la scrittura sono i principali veicoli di informazione e strumenti di comunicazione per coordinare la produzione e la vita sociale.
2001	国家语言文字工作“十五”规划 Piano nazionale per il lavoro sulla lingua e sulla scrittura del “decimo piano quinquennale”	语言文字是交际的工具和信息的载体 (Jiaoyubu 2005, 268). La lingua e la scrittura sono strumenti di comunicazione e veicoli di informazione.

Tabella 16: Le descrizioni della natura della lingua nei documenti ufficiali cinesi.

Tuttavia, nell'analizzare il fenomeno cinese in questione, possiamo chiaramente osservare che, nel piano linguistico cinese, il valore strumentale della lingua ha una stretta correlazione con la

precedente mancanza di promozione del *putonghua* 普通话 su scala nazionale. Nel contesto attuale, il tasso di diffusione del *putonghua* 普通话 nelle aree povere è notevolmente basso, il che rafforza ulteriormente il valore strumentale del *putonghua* 普通话 nella pianificazione linguistica, rendendolo nuovamente un punto focale di attenzione.

In ogni caso, possiamo vedere che nella legislazione linguistica cinese, basata sulla concezione strumentale della lingua, gli obiettivi principali sono diffondere rapidamente una lingua comune tra la popolazione di stabilire una forma standard adeguata, anche per facilitare la gestione amministrativa.

Nel caso italiano, considerando una visione strumentale della lingua, osserviamo alcune leggi adottate per scopi di gestione amministrativa e per facilitare la comunicazione tra gli organi statali e la popolazione, ma non si va oltre. Infatti, sebbene dopo la Seconda Guerra Mondiale poche persone abbiano la padronanza della lingua italiana, questo fenomeno non è stato sufficiente a spingere il Governo italiano a intervenire legalmente sullo *status* della lingua italiana. In seguito, grazie a una serie di fattori favorevoli, in un periodo di tempo relativamente breve la lingua italiana si è diffusa tra la grande maggioranza della popolazione, perciò, dopo il Duemila, non esistono motivi sufficienti che spingano la realizzazione di una legislazione a tal merito. Prendendo come riferimento la situazione cinese, una legislazione in Italia motivata da questo potrebbe manifestarsi solo nel momento in cui si pensa che l'italiano non possa realmente svolgere la sua funzione strumentale. Tuttavia, è importante sottolineare che la situazione in Cina dimostra anche che la legislazione è qui solo un'opzione di ultima soluzione da utilizzare quando le politiche iniziali non hanno l'effetto desiderato.

5.4.2 Il consolidamento dell'identità nazionale

Il consolidamento dell'identità nazionale è un altro dei motivi principali che spinge lo *status planning* cinese. Tuttavia, a differenza del motivo di utilità strumentale, pochissimi sono i riferimenti a questa motivazione nelle prime fasi della fondazione della neonata Repubblica Popolare. Attraverso le sporadiche descrizioni, possiamo scoprire che nella fase iniziale della pianificazione e realizzazione della società socialista e della collettivizzazione produttiva, è necessario attingere ad una lingua comune condivisa per “armonizzare la nostra consapevolezza ideologica e le nostre azioni condivise” (调节我们共同的意识和行动) (Guo M. 1956, 2).

Come spiegato da Hu Qiaomu, “il nostro popolo, sotto la guida unificata di leader rivoluzionari, deve portare la volontà di unificazione rivoluzionaria in ogni angolo del Paese, e per farlo è necessario avere a disposizione la lingua come strumento unificato” (我们全国人民是在一个统一的革命组织领导下, 要把革命的统一意志能够有效地传达到全国每一个角落, 就得有高度统一的语言工具) (Hu Qiaomu zhuan bianxie zu 1999, 1957). La promozione del *putonghua* 普通话 è così diventato un vettore e una scorciatoia obbligatoria per la

socializzazione della politica, fornendo al contempo un pretesto per forgiare l'ideologia socialista del popolo ed ottenere dallo stesso il necessario consenso politico. Nel richiedere alla popolazione di studiare il *putonghua* 普通话, il governo e il partito devono altresì alimentare una “visione d'insieme” e uno “spirito collettivista”, e sperare così di “elevare” la consapevolezza socialista delle masse. Ad esempio, *Aiguo zhuyi shishi gangyao* 爱国主义教育实施纲要 (Linee guida per l'attuazione dell'educazione patriottica), pubblicato nel 1994, espone chiaramente l'utilizzo corretto della lingua e scrittura nazionali e la promozione attiva del *putonghua* 普通话 sono alcuni degli aspetti fondamentali dell'educazione patriottica¹¹³. Per questo, si può affermare che il Paese ricorra al programma di promozione del *putonghua* 普通话 per aggregare ed integrare meglio le masse disgregate e disomogenee all'interno del sistema.

Infatti, più recentemente, tra la fine degli anni '80 e gli inizi degli anni '90, l'ondata rivoluzionaria avvenuta nell'Europa centrale e orientale del 1989 ed il collasso dell'Unione Sovietica sono eventi che stravolgono il panorama politico internazionale, spingendo anche la realtà multietnica cinese a iniziare un processo di profonda autocritica sul proprio sistema. Inoltre, con l'affermarsi progressivo delle teorie della rinascita nazionale e del “Sogno cinese” del grande ringiovanimento della nazione, uno dei problemi ed obiettivi più importanti degli anni recenti è come riuscire ad armonizzare gli sforzi delle popolazioni cinesi verso un obiettivo di prosperità comune. Tutto questo ha spinto il governo, nel pianificare le politiche, a ribadire ripetutamente la crescente importanza dell'armonizzazione compatta delle popolazioni cinesi.

Per moltissimo tempo, la fonte principale dell'identità nazionale cinese è il riconoscimento sul sistema politico e delle politiche del Paese, che viene generato in risposta alle pressioni di origine esterna. In altre parole, si tratta di un tipo di identità nazionale costruito attraverso una ideologia unificata e una organizzazione politica ben strutturata, con attività di mobilitazione, ottenendo il riconoscimento della popolazione nei confronti dello Stato stesso, dell'organizzazione politica e del sistema di gestione amministrativa del Paese. In questo processo, la cultura come elemento costitutivo dell'identità nazionale cinese viene trascurata, così come l'attività di indagine e di consolidamento di una cultura condivisa (Zhang J. 2018, 34). Tuttavia, è proprio l'aspetto culturale, spesso erroneamente considerato d'importanza secondaria, che rappresenta invece l'elemento effettivamente in grado di unire tra di loro gli individui. Attualmente, la Cina comincia anche a dimostrare molta più l'attenzione rispetto al passato alla costruzione dell'identità nazionale attraverso la cultura. Essendo parti integrali della cultura, la lingua e la scrittura ricevono attenzione da parte del governo. Ad esempio, oggi la paleografia è considerata una disciplina fondamentale in grado di soddisfare esigenze

¹¹³ Il testo si legge al link: <https://www.gov.cn/gongbao/shuju/1994/gwyb199420.pdf>. Consultato il 21.07.2023.

strategiche significative del paese, è inclusa nel “Piano di consolidamento delle basi” (*Qiangji jihua* 强基计划) relativo all’istruzione universitaria e riceve anche un supporto speciale dallo Stato¹¹⁴, lanciato nel 2020.

Inoltre, in questo contesto, la promozione di una lingua d’uso comune e di una scrittura standardizzata può essere considerata uno dei percorsi più importanti nel cercare di forgiare una identità collettiva delle popolazioni della Cina. Nel contesto cinese, la lingua comune viene riconosciuta come un elemento cruciale per facilitare la comunicazione e gli scambi interetnici. Una lingua comune non è solo uno strumento per diffondere la cultura, ma anche una condizione indispensabile per la crescita economica, contribuendo così alla costruzione di un’identità nazionale ancora più stretta. (Zhang X. e Duan X. 2022).

Nelle recenti dichiarazioni dei leader cinesi e nei documenti ufficiali, è chiaramente visibile che, dal punto di vista delle autorità cinesi, la politica sulla lingua comune è strettamente correlata alla costruzione di un’identità nazionale. Infatti, nel Piano nazionale a medio e lungo termine per la riforma e lo sviluppo del lavoro sulla lingua e sulla scrittura 2012-2020 (*Guojia zhong chang qi yuyan wenzi shiye gaige he fazhan guihua gangyao* 国家中长期语言文字事业改革和发展规划纲要 2012-2020 年) pubblicato nel 2012, si può trovare la seguente descrizione che è evidentemente diversa dai piani precedenti:

语言文字是人类最重要的交际工具和信息载体，是文化的基础要素和鲜明标志，是促进历史发展和社会进步的重要力量。

推广和普及国家通用语言文字是……，维护国家主权统一，……增强中华民族凝聚力……的重要内容 (Jiaoyubu 2012)。

La lingua e la scrittura sono gli strumenti di comunicazione e i veicoli di informazione più importanti per l’umanità, rappresentano gli elementi fondamentali e i distintivi segni della cultura, e sono forze essenziali che promuovono lo sviluppo storico e il progresso sociale.

La promozione e la diffusione della lingua e della scrittura nazionali sono contenuti essenziali per [...] la salvaguardia della unità nazionale, [...] e rafforzano la coesione del popolo cinese [...].

Inoltre, nel 2014 il presidente cinese Xi Jinping afferma durante la Conferenza centrale di lavoro sugli affari etnici (*Zhongyang minzu gongzuo huiyi* 中央民族工作会议) che:

¹¹⁴ Fonte: http://www.moe.gov.cn/srcsite/A15/moe_776/s3258/202001/t20200115_415589.html. Consultato il 21.07.2023.

语言相通是人与人相通的重要环节。语言不通就难以沟通，不沟通就难以达成理解，就难以形成认同 (Zhongyang minzu gongzuo weiyuan hui 2015, 268)。

La comunicazione senza ostacoli linguistici rappresenta un elemento essenziale per la realizzazione di una comunicazione tra gli individui. Quando c'è una barriera linguistica, è difficile comunicare, ed a sua volta anche la comprensione diventa difficoltosa, fino a rendere impossibile la costituzione di una identità.

Anche la Commissione nazionale degli affari etnici (*Guojia minzu shiwu weiyuanhui* 国家民族事务委员会) pubblica un documento in cui indica:

国家通用语言文字是各民族不断增进对伟大祖国认同的重要基础。.....民族地区推广普及国家通用语言文字，.....是铸牢中华民族共同体意识的重要途径，.....(Bianbazhaxi 2023)。

La lingua e la scrittura comuni nazionali sono un fondamento essenziale per rafforzare continuamente l'identificazione di tutte le etnie con la grande patria. [...] La promozione e la diffusione della lingua e della scrittura comuni nazionali nelle regioni etniche [...] sono un mezzo fondamentale per consolidare la consapevolezza della comunità della nazione cinese, [...].

Quanto detto testimonia come negli anni recenti, la costruzione e il consolidamento di una identità nazionale condivisa, sta diventando sempre di più uno dei motivi principali che spinge l'attività di pianificazione linguistica in Cina.

Nel caso italiano, dopo la caduta del regime fascista, le tensioni nei rapporti tra Stato e Regioni, l'immigrazione di massa e la maggiore integrazione con l'Europa, il sostegno a un'identità più chiaramente italiana formatasi dal contrasto con gli altri Paesi guadagna gradualmente popolarità. In altre parole, solo negli anni Novanta si comincia a prestare una rinnovata attenzione al valore della lingua italiana come elemento dell'identità nazionale. Tuttavia, la lingua italiana non è ancora pienamente accettata come uno dei simboli dell'identità italiana dall'intera comunità politica. Infatti, il valore identitario della lingua italiana è spesso oggetto di dibattito: da un lato, vi sono coloro che enfatizzano l'importanza di riconoscere il valore identitario dell'italiano, dall'altro, in ambito accademico è ampiamente riconosciuta l'idea che l'identità italiana non sia ancora del tutto equivalente al cosiddetto italiano standard, anzi, il plurilinguismo è considerato come tratto costitutivo dell'identità italiana (De Mauro 2003), inoltre, alcuni ritengono che una rivalutazione di tale valore possa rappresentare una rinascita del nazionalismo. Di conseguenza, è solo quando l'identità nazionale unitaria è considerata direttamente minacciata, questo valore della lingua italiana viene accettato, spingendo così l'Italia ad attribuire uno *status* ufficiale alla sua lingua.

Rivedendo la sentenza della Corte costituzionale del 2017, si possono trarre ulteriori spunti di riflessione. In tale decisione, la Corte costituzionale non afferma direttamente il valore

identitario della lingua italiana, ma lo fa dedurre attraverso un ragionamento che, forse, acquisisce così maggiore forza persuasiva. Infatti, essa prende come base giudizi precedenti in cui si riconosce l'identità delle lingue delle minoranze e così conclude che anche l'italiano riveste un analogo valore identitario. Il testo originale recita come segue:

La giurisprudenza di questa Corte ha già avuto modo di precisare – in relazione al “principio fondamentale” (sentenza n. 88 del 2011) della tutela delle minoranze linguistiche di cui all'art. 6 Cost. – come la lingua sia “elemento fondamentale di identità culturale e [...] mezzo primario di trasmissione dei relativi valori” (sentenza n. 62 del 1992), “elemento di identità individuale e collettiva di importanza basilare” (sentenza n. 15 del 1996). Ciò che del pari vale per l'unica lingua ufficiale” del sistema costituzionale (sentenza n. 28 del 1982) – la lingua italiana [...].

Il settore dell'istruzione è considerato il principale ambito di intervento linguistico da parte del governo, soprattutto nel contesto italiano, e quindi, per capire meglio la percezione del valore identitario della lingua da parte dello Stato, è utile guardare anche i Programmi e le Indicazioni di italiano per le scuole, infatti, nel Programma di italiano per la scuola elementare del 1985, nella parte dedicata alla lingua italiana, vengono elencate diverse definizioni e funzioni della lingua:

- a) la lingua è **strumento** del pensiero, non solo perché, lo traduce in parole (permettendo all'individuo di parlare con se stesso, cioè di ragionare), ma anche perché, sollecita e agevola lo sviluppo dei processi mentali che organizzano, in varie forme, i dati dell'esperienza;
- b) la lingua è **mezzo** per stabilire un rapporto sociale: più precisamente consente di comunicare con gli altri e di agire nei loro confronti;
- c) la lingua è il **veicolo** attraverso cui si esprime in modo più articolato l'esperienza razionale e affettiva dell'individuo;
- d) la lingua è **espressione** di pensiero, di sentimenti, di stati d'animo, particolarmente nella forma estetica della poesia;
- e) la lingua è un **oggetto culturale** che ha come sue dimensioni quella del tempo storico, dello spazio geografico, dello spessore sociale.

Le prime quattro affermazioni mettono in luce il valore essenziale della lingua come strumento nelle diverse dimensioni della vita quotidiana. Solo l'ultimo punto, invece, esplora la connessione tra lingua e cultura, ma senza toccare mai il ruolo della lingua italiana nella costruzione dell'identità nazionale e della coesione della società.

Successivamente, nelle Indicazioni nazionali per la scuola dell'infanzia e per il primo ciclo d'istruzione delle 2007 d'Italia, si trova nuovamente una descrizione che mette in evidenza la funzione strumentale della lingua:

Lo sviluppo di competenze linguistiche ampie e sicure è una condizione indispensabile per la crescita della persona e per l'esercizio pieno della cittadinanza, per l'accesso

critico a tutti gli ambiti culturali e per il raggiungimento del successo scolastico in ogni settore di studio (MIUR 2007, 49).

Va sottolineato che la descrizione di cui sopra sottolinea il anche ruolo cruciale della competenza linguistica nella partecipazione alla vita pubblica, che può essere preso come riferimento al ruolo della lingua italiana nella costruzione dell'identità nazionale. Infatti, i teorici politici ritengono che la partecipazione alla vita pubblica sia un elemento che contribuisce in modo significativo alla formazione dell'identità nazionale nei Paesi democratici (Damiania 2015, 121). Tuttavia, si evidenzia che, rispetto alle descrizioni presenti nei documenti ufficiali cinesi, la prospettiva italiana è più strettamente collegata anche al valore strumentale della lingua.

Nelle Indicazioni nazionali aggiornate nel 2012, si trova nuovamente il paragrafo sopra citato con formulazione del tutto identica. Inoltre, è introdotta la seguente descrizione:

La lingua materna, la lingua di scolarizzazione e le lingue europee, in quanto lingue dell'educazione, contribuiscono infatti a promuovere i diritti del soggetto al pieno sviluppo della propria identità nel contatto con l'alterità linguistica e culturale (MIUR 2012, 25).

Effettivamente, nonostante si faccia riferimento al valore della lingua nella formazione dell'identità, si parla solo dello sviluppo della "propria identità", senza menzionare infatti esplicitamente la funzione dell'italiano nella formazione dell'identità nazionale. Inoltre, nel testo si utilizza il termine 'lingua madre' piuttosto che 'italiano', sottolineando così che nell'educazione linguistica d'Italia si pone maggiore importanza a sviluppare una identità personale anziché quella collettiva o nazionale.

La padronanza sicura della lingua italiana consente dell'apprendimento di più lingue permette di porre le basi per la costruzione di conoscenze e facilita il confronto tra culture diverse. (MIUR 2018, 9–10).

Come dimostrato dalle pratiche in Cina, l'attuale attenzione dello Stato sul valore identitario della lingua comune è molto legata alla politica per promuovere la lingua comune nelle zone delle minoranze etniche. Partendo da questa prospettiva, è possibile esaminare, attraverso l'insegnamento italiano nelle aree di minoranza linguistica in Italia, come l'italiano venga attribuito con specifiche funzioni. Su questo, di seguito riporto due frasi nella Linea guida per le scuole primarie e secondarie per la scuola tedesca della provincia di Bolzano - Alto Adige:

In unserer mehrsprachigen und multikulturellen Provinz kommt Italienisch als Zweite Sprache eine besondere Bedeutung als Kommunikationsmittel zwischen den Sprachgruppen zu.

Die Interaktion in der Zweiten Sprache stellt eine persönliche Bereicherung dar, erleichtert die Teilnahme am kulturellen und wirtschaftlich-sozialen Leben und trägt zur Entwicklung eines europäischen Bewusstseins bei (Provincia Autonoma di Bolzano-Alto Adige 2021, 25).

Nella nostra provincia multilingue e multiculturale, l'italiano come seconda lingua riveste un'importanza particolare come mezzo di comunicazione tra i diversi gruppi linguistici.

L'interazione nella seconda lingua rappresenta un arricchimento personale, facilita la partecipazione alla vita culturale e socio-economica e contribuisce allo sviluppo di una coscienza europea.

Anche in questo caso, è interessante notare che il secondo paragrafo afferma esplicitamente che la lingua italiana contribuisce allo sviluppo di una “coscienza europea”, piuttosto che di un'identità nazionale italiana.

La situazione in Cina è completamente diversa da quella italiana. Anche nei Programmi di cinese delle scuole, il valore identitario legato alla lingua comune viene costantemente ribadito. Di seguito si riportano alcuni esempi:

语文课程对继承和弘扬中华民族优秀传统文化和革命传统，增强民族文化认同感，增强民族凝聚力和创造力，具有不可替代的优势 (Jiaoyubu 2011, 1)。

Il corso di lingua cinese ha un vantaggio insostituibile nell'ereditare e portare avanti le eccezionali tradizioni culturali e rivoluzionarie della nazione cinese, nel rafforzare il senso di identità culturale nazionale e nel migliorare la coesione e la creatività della nazione.

语文课程应激发和培育学生热爱祖国语文的思想感情，……(Jiaoyubu 2011, 2)。

Il corso di lingua cinese dovrebbe stimolare e coltivare l'amore degli studenti per la lingua della loro madrepatria, [...].

在语文学习过程中，培养爱国主义、集体主义、社会主义思想道德和健康的审美情趣，……(Jiaoyubu 2011, 6)。

Nel processo di apprendimento della lingua cinese, coltiva il patriottismo, il collettivismo, l'ideologia e la morale socialista e un'estetica sana, [...].

语文课程在推广普及国家通用语言文字、增强凝聚力、铸牢中华民族共同体意识，建立文化自信、培育时代新人，实现中华民族伟大复兴等方面具有不可替代的优势 (Jiaoyubu 2022, 2)。

Il corso di lingua cinese ha un vantaggio insostituibile nella promozione e diffusione della lingua e della scrittura nazionale, nel rafforzare la coesione, nel consolidare la consapevolezza della comunità cinese, nell'instaurare una fiducia culturale, nella formazione di nuove generazioni e nel realizzare la grande rinascita della nazione cinese.

Come si evince dagli esempi sopra riportati, Cina e Italia hanno opinioni profondamente divergenti su questo argomento, che si manifestano principalmente in termini di diversa comprensione delle connotazioni dell'identità nazionale e, di conseguenza, nelle differenti aspirazioni nella costruzione di un'unità linguistico-culturale. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'Italia riconosce l'esistenza di molteplici identità collettive e, quindi, la loro co-presenza e coesistenza all'interno del territorio nazionale. Sebbene la Cina si sia sempre definita come un Stato unitario multietnico, di fronte ai cambiamenti determinati da vari fattori, l'orientamento politico attuale tende verso la costruzione di uno *zhonghua minzu* 中华民族 basata su una *zhonghua wenhua* 中华文化 unificata e un'identità nazionale in cui le diverse etnie si uniscono e si fondono armoniosamente. Questo rappresenta una differenza fondamentale rispetto all'approccio italiano.

5.4.3 La sensazione di insicurezza

Oltre ai due motivi principali descritti sinora, la sensazione di insicurezza può essere considerato un ulteriore motivo importante dell'attuazione di questo tipo di politica linguistica. Innanzitutto, bisogna sottolineare che "insecurity is an emotion, not a rational construct" (Ager 1999, 85), vale a dire che i sentimenti di insicurezza delle persone sono spesso basati su sensazioni ed esperienze intuitive, non solo su derivazioni logiche o fattuali. In particolare, la lingua è generalmente considerata veicolo delle nostre emozioni, del nostro pensiero e della nostra cultura, per cui, quando è minacciata, si tende a reagire più emotivamente che razionalmente. Questo spiega anche perché la questione della sicurezza di una lingua è spesso un argomento molto discusso.

Secondo Ager la sensazione di insicurezza può diventare una motivazione per la pianificazione linguistica ed è principalmente influenzata da due fattori, cioè "an external threat significant enough to provoke action, and sufficient awareness by the threatened community of its situation and of the effect on its own identity" (Ager 1999, 85). La presenza di fenomeni di insicurezza rende la manutenzione della sicurezza una necessità e una motivazione. L'insicurezza linguistica come fattore di stimolo ha avuto un impatto in Cina, ma un impatto molto limitato in Italia.

Nel caso cinese, questo si riflette nel processo di definire il carattere standard "la scrittura comune nazionale" nella "Legge sulla lingua e la scrittura nazionali di uso comune". Infatti, come accennato in precedenza, anche l'uso della scrittura cinese ha vissuto un periodo di notevole confusione privo di riferimenti standardizzati certi. In particolare, durante gli anni '80

e '90 del XX secolo, torna in auge l'uso dei caratteri cinesi tradizionali. Da una parte, questo aggiunge ulteriori difficoltà per uno scambio comunicativo scritto efficiente tra gli individui, dall'altra invece costituisce una minaccia per i caratteri semplificati promossi ufficialmente dal governo da tempo.

Attualmente, nonostante né il cinese né l'italiano stiano attualmente affrontando una vera crisi di sopravvivenza, nel complesso, entrambe le lingue devono fare i conti con la pressione dall'inglese. Tuttavia, le risposte e le politiche dei due Paesi verso l'inglese riflettono percezioni diverse di questo fenomeno.

Nel caso cinese, la sensazione che la lingua cinese non possa più difendersi dall'invasione dell'inglese ispira una legislazione volta a limitare l'uso eccessivo dell'inglese in diversi campi. Il senso di insicurezza relativa alla lingua corrente in Cina si riflette in due aspetti: da un lato c'è il timore che il cinese non riesca a mantenere una sufficiente purezza della sua struttura linguistica sotto l'influenza di realtà linguistiche esterne. D'altro lato, ciò si riflette nella preoccupazione che, sotto la pressione dell'egemonia inglese, la lingua cinese possa gradualmente declinare nelle attività politiche, economiche, sociali, tecniche e scientifiche, e che in futuro la lingua cinese diventi incapace di soddisfare le esigenze della società moderna.

Nonostante la condanna occasionale dell'abuso dell'inglese, del rischio dell'esclusione della lingua italiana nelle università e la dominanza dell'inglese nella ricerca scientifica, l'Italia non ha ancora sentito il bisogno di respingere l'invasione inglese. Infatti, la sensazione di insicurezza derivante dalla presenza sempre più massiccia dell'inglese si manifesta solo in situazioni estreme, come nel caso del Politecnico di Milano. In altri contesti, l'Italia di solito mostra un atteggiamento molto aperto verso l'inglese, infatti, è proprio lo stesso apparato statale ad essere spesso criticato per l'uso eccessivo di espressioni anglosassoni.

5.4.4 L'eliminazione la disuguaglianza

Nelle aree con una forte presenza di minoranze etniche, lo status del *putonghua* 普通话 come lingua comune è rafforzato soprattutto nell'istruzione scolastica. Infatti, il governo cinese propone diversi modelli di istruzione bilingue in base alle condizioni specifiche delle diverse zone. Per quanto riguarda la proporzione di lingue minoritarie e lingua comune nazionale nell'istruzione bilingue, in termini generali, prima del 2000, l'istruzione bilingue si concentra maggiormente sull'insegnamento e sull'uso delle lingue minoritarie, e le località autonome etniche possono decidere autonomamente la modalità specifica dell'istruzione bilingue. A partire dal 2000, l'educazione bilingue inizia a essere promossa a livello nazionale per tutto il Paese e nel suo complesso, con un chiaro rafforzamento dell'insegnamento della lingua comune rispetto al periodo precedente, ma l'insegnamento delle lingue minoritarie è garantito in diversi modi. Questo è dato dal fatto che in una certa misura si desidera garantire l'uguaglianza.

Una serie di studi empirici per valutare i risultati dell'insegnamento che utilizza lingue minoritarie come mezzo di insegnamento dimostra che, a livello pratico, la mancanza e la scarsa qualità degli insegnanti che padroneggiano le lingue minoritarie, insieme alla carenza di materiali didattici scritti in queste lingue, spesso portano a risultati didattici scadenti e mettono gli studenti appartenenti alle minoranze in una posizione svantaggiata in termini di rendimento scolastico. Inoltre, anche se il governo spesso regola l'accesso degli studenti che studiano in lingue diverse attraverso una serie di misure, quelli che studiano in lingue minoritarie potrebbero incontrare ostacoli nel loro sviluppo personale a lungo termine (Ma R. 2008; 2011). Ad esempio, nonostante in alcune zone sia istituito un sistema in cui le lingue minoritarie sono utilizzate come lingua di insegnamento dall'asilo all'università, solo pochissime università insegnano alcune materie nelle lingue minoritarie, il che significa che gli studenti che utilizzano queste ultime hanno meno scelte all'università. È anche evidente che, poiché gli studenti delle minoranze etniche possono spesso accedere all'università con voti accademici inferiori grazie a politiche speciali, si crea così uno stereotipo nella società secondo cui gli studenti delle minoranze etniche sono meno capaci, il che li porta a una posizione di svantaggio nel mercato del lavoro.

In effetti, il motivo di promuovere l'uguaglianza è visibile nel discorso ufficiale:

我国以国家通用语言文字为载体的科学文化知识，存量最大，资源最丰富。少数民族学好国家通用语言文字，对就业、接受现代科学文化知识、融入社会都有利。在民族地区，少数民族孩子掌握国家通用语言，就意味着掌握了开启我国知识宝藏的金钥匙，就能够在更大的空间和更宽的领域内加强学习、掌握本领、提升自我，并融入社会、获得机会，进而创造更为精彩的人生(Bianbazhaxi 2023)。

La nostra lingua e scrittura nazionale di uso comune porta con sé la più ricca conoscenza scientifica e culturale. Imparare bene la lingua e la scrittura nazionale di uso comune è vantaggioso per le minoranze etniche in termini di occupazione, accettazione delle conoscenze scientifiche e culturali moderne e integrazione nella società. Nelle aree etniche, la padronanza della lingua nazionale da parte dei bambini delle minoranze significa che hanno la chiave d'oro per sbloccare i tesori della conoscenza del nostro Paese e saranno in grado di migliorare il loro studio, di padroneggiare le loro abilità, di migliorare sé stessi in uno spazio più ampio e in un campo più vasto. e integrarsi nella società, ottenere opportunità e quindi creare una vita più emozionante.

Anche nel caso italiano, l'eliminazione delle disuguaglianze rappresenta un importante motivo della pianificazione linguistica. Infatti, già nella Costituzione italiana, allo Stato è affidato il compito di eliminare la disuguaglianza sociale basata sulla lingua.

Inoltre, in Italia, il rapporto tra competenza linguistica nazionale e povertà è stato oggetto di attenzione da parte di maestri e studiosi a partire dagli anni Sessanta. L'idea di Don Milani, il quale ritiene che “i poveri’ siano vittime di un deficit linguistico che li priva della possibilità di partecipare in modo attivo e costruttivo alla vita sociale e politica della comunità” (Lo Duca 2013, 27-28), è ampiamente accettata. Più recentemente, nelle Indicazioni nazionali e nuovi scenari del 2018, pubblicato dal MIUR, si trova anche una descrizione che mette in evidenza il legame tra la competenza linguistica e la marginalità sociale:

La padronanza sicura della lingua italiana consente di prevenire e contrastare fenomeni di marginalità culturale, di analfabetismo di ritorno e di esclusione (MIUR 2018, 9-10).

In passato, l'idea di Don Milani ha spinto la comunità accademica a riflettere sui modelli di educazione linguistica del passato. In questo processo, i metodi tradizionali di insegnamento delle lingue sono criticati in molti aspetti, tra cui il fatto che “La pedagogia linguistica tradizionale trascura di fatto e, in parte, per programma, la realtà linguistica di partenza, spesso colloquiale e dialettale, degli allievi” (GISCEL 1975). Le soluzioni proposte per migliorare questa disuguaglianza includono rispettare la diversità della lingua e della cultura italiana e la diversità linguistica di ogni allievo nell'insegnamento delle lingue. Sebbene consigli e interventi specifici siano limitati ad un ambito ristretto e molto specifico, ovvero quello dell'istruzione, l'idea di rispettare la diversità linguistica può contribuire a ridurre o correggere le disuguaglianze sociali e lascia il segno nella legislazione sulla lingua italiana. Infatti, la proposta di legge riguardante la formulazione di norme linguistiche ufficiali da parte dello Stato è ampiamente criticata.

Più recentemente, di fronte all'invasione dell'inglese nell'insegnamento universitario, come nel caso del Politecnico di Milano, è proprio per garantire ai cittadini pari diritti a ricevere un'istruzione che è stato sostenuto giuridicamente lo status degli italiani nelle università, come scritto nella sentenza della Corte costituzionale:

In Italia, il primato della lingua italiana si incontra con altri principi costituzionali, con essi combinandosi e, ove necessario, bilanciandosi: il principio d'eguaglianza, anche sotto il profilo della parità nell'accesso all'istruzione, diritto questo che la Repubblica, ai sensi dell'art. 34, terzo comma, Cost., ha il dovere di garantire, sino ai gradi più alti degli studi, ai capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi.

5.4.5 La costruzione di un'immagine nazionale

La volontà di contribuire alla formazione di una certa immagine della Cina rappresenta un altro motivo che alimenta le attività di pianificazione linguistica cinesi.

Dopo un periodo anche notevolmente lungo in cui l'uso della lingua scritta risulta diffusamente caotica e senza riferimenti ufficiali, il livello di standardizzazione della lingua viene considerato

strettamente connesso al livello di civiltà di una nazione, poiché l'idea è che “il livello di standardizzazione della lingua spesso è in grado di riflettere il livello di civiltà di un particolare Paese, di una popolazione, oppure di una determinata zona.” In altre parole, per poter formare l'immagine di una nazione ben civilizzata, lo *status* del *putonghua* 普通话 e dei caratteri standardizzati viene consolidato. Alcuni eventi riflettono chiaramente questo punto: ad esempio, durante i preparativi del 1989 per i Giochi Asiatici dell'anno successivo, il governo municipale di Pechino intraprende una campagna di uniformazione e “pulizia” della segnaletica stradale e pubblicitaria di oltre 300 strade e vie principali della città, secondo il governo questo perché “la scrittura è un simbolo semiotico importante della civiltà di un popolo. L'utilizzo diffuso della scrittura che segue o meno uno standard rispecchia direttamente l'onore e l'immagine di una nazione e di un popolo”. Secondo il responsabile di questo lavoro in quel momento, la missione è alquanto ardua per la mancanza di una legislazione sulla lingua e sulla scrittura all'epoca.

In base a quanto esposto, l'incremento del valore strumentale di una lingua corrente standardizzata nazionale, il consolidamento di un'identità nazionale condivisa, il senso di insicurezza e il supporto alla formazione di un'immagine nazionale, sono i quattro motivi principali, interconnessi tra di loro, con effetti reciproci, e che in momenti storici differenti hanno contribuito nel loro insieme al processo di pianificazione linguistica della lingua cinese moderna.

5.4.6 Lingua come problema, come diritto e come risorsa

Gli atteggiamenti linguistici a livello nazionale sono un fattore importante che influenza la pianificazione linguistica: contemporaneamente, le opinioni linguistiche e gli atteggiamenti verso le varietà linguistiche o altre lingue dominano la formulazione della pianificazione linguistica.

La politica linguistica della Cina tende generalmente a rafforzare la coesione sociale. Le recenti pratiche legislative in Cina mirano a rafforzare la natura ufficiale e comune del *putonghua* 普通话, a enfatizzarne il ruolo nell'unificazione dei gruppi sociali; inoltre, la direzione delle legislazioni linguistiche cerca di stabilire l'uso di una lingua abbastanza standard in ogni campo di utilizzo. In questo processo, l'idea che l'eterogeneità e la diversità linguistica sono un ostacolo al progresso civile e sociale ha dominato per lungo tempo le iniziative di pianificazione linguistica, nonché la legislazione linguistica. Infatti, i pianificatori linguistici cinesi usano spesso la parola “caos” per descrivere altre forme linguistiche esistenti precedentemente e diverse dalla lingua imposta, e spesso questo caos è definito “estremamente grave”.

Inoltre, la recente legislazione linguistica cinese, speranzosa di unire la comunità attraverso la lingua comune, mira a consentire a tutti i membri della società di padroneggiare la lingua comune, e la lingua nazionale comune è considerata un diritto da estendere a tutti. Anche le

lingue minoritarie sono considerate in qualche misura un diritto, ma gli sviluppi recenti hanno dimostrato che per lo Stato è più importante garantire il diritto dei suoi cittadini a padroneggiare e utilizzare una lingua comune piuttosto che una lingua minoritaria. Inoltre, la diversità linguistica non è tradizionalmente vista come una risorsa ampiamente disponibile, e, anche se questa percezione sta lentamente cambiando, non vi è alcun segno di una legislazione specifica sulla diversità linguistica a livello nazionale.

Al contrario, le politiche italiane nei confronti dell'italiano si basano su sostegni occasionali, in risposta a problemi temporanei e isolati, e la soluzione è sempre quella di affermare il primato della lingua italiana. Rafforzare la coesione sociale e collegare le comunità attraverso la lingua non è l'obiettivo principale della politica attiva dell'Italia in materia di status linguistico. In ogni caso, la lingua italiana è ancora passivamente enfatizzata come elemento di unità nazionale. I pochi governi italiani che sono intervenuti legalmente sulla lingua italiana hanno trattato l'uso dell'italiano come un diritto, cioè i cittadini hanno il diritto di usare l'italiano per ottenere informazioni e il diritto di usare l'italiano per ottenere un'istruzione. Per quanto riguarda la diversità linguistica, nel corso del tempo, anche forme di lingua diverse dall'italiano hanno iniziato a essere riconosciute come diritti e risorse, e non sono più viste come problemi da risolvere.

Conclusione

Nel presente studio la legislazione linguistica in Italia e in Cina è stata esaminata da diverse angolazioni. Lo studio inizia con un confronto della situazione sociolinguistica dei due Paesi. Poi, viene descritta la legislazione linguistica dei due Paesi a diversi livelli. Infine, vengono confrontate le esperienze dei due Paesi e si cerca di scoprire le motivazioni dei due Paesi in merito alla legislazione linguistica universale. Di seguito si affrontano le domande di ricerca, presentate inizialmente nell'Introduzione.

Quali sono le differenze e i punti comuni nelle situazioni sociolinguistiche tra Italia e Cina?

Le differenze e le somiglianze sociolinguistiche tra Italia e Cina sono numerose e complesse. Innanzitutto, si può affermare che la situazione sociolinguistica dei due Paesi nell'immediato dopoguerra è molto simile: manca la diffusione di una lingua comune tra le masse, la stragrande parte o la totalità della popolazione è dialettofona, inoltre, esistono delle lingue minoritarie utilizzate da un esiguo numero di persone.

Con il passare del tempo, si verifica che in entrambi i Paesi, da un lato, è presente una lingua unitaria diffusa tra la stragrande parte della popolazione, dall'altro, si conserva la diversità linguistica. Concentrandosi specificamente sulla lingua comune, emergono tuttavia le seguenti differenze: in primo luogo, a livello nazionale, la Cina è nettamente indietro rispetto all'Italia nel processo di diffusione di una lingua comune. In secondo luogo, le diverse regioni della Cina mostrano ancora oggi grandi disparità nel grado di diffusione della lingua comune, e le zone con basso tasso di diffusione sono generalmente arretrate economicamente. In terzo luogo, per quanto riguarda la scrittura, i caratteri cinesi nel tempo subiscono diversi interventi dall'alto, il che genera confusione sull'uso scritto della lingua cinese; l'italiano, invece, pur subendo mutamenti nel tempo, è più stabile.

Più recentemente, sotto l'influenza della globalizzazione, sia il cinese che l'italiano subiscono pressioni continue, seppur in misura diversa, dalla lingua inglese, in particolare nel campo

accademico. In generale si può affermare gli elementi anglofoni sono più visibili nel caso italiano.

Come sono le legislazioni sulla lingua comune in Cina e in Italia e quali sono le somiglianze e le differenze tra loro?

Rispetto all'Italia, considerando la situazione legislativa attuale, si può affermare che la Cina istituisce un sistema giuridico per la lingua comune più strutturato e organico. Inoltre, da un punto di vista storico, la Cina utilizza costantemente e attivamente la legislazione linguistica come strumento potente per gestire la lingua comune, adattando la legislazione in base ai cambiamenti nel contesto esterno. I punti principali della legislazione cinese includono la determinazione della predominanza della lingua comune, la definizione di norme per il suo uso in aree specifiche, la definizione della politica per la sua promozione e, inoltre, la garanzia dello status della lingua comune limitando l'uso di lingue straniere e dialetti. Invece, in Italia, la legislazione riguardante la lingua comune ha mostrato una forte stabilità nel corso del tempo e l'atteggiamento verso la legislazione dell'italiano è stato decisamente più negativo. Non si trova una menzione esplicita dell'italiano nella Costituzione e nemmeno esiste una legge organica per l'italiano. Le singole disposizioni sull'italiano sono presenti solo nelle leggi riguardanti alla protezione delle lingue minoritarie e in alcune leggi settoriali. Si verificano inoltre ripetuti fallimenti nei tentativi legislativi, che riflettono anche un profondo divario nella società riguardo alla necessità di legiferare sulla lingua italiana.

Quali fattori influenzano la legislazione linguistica in Cina e in Italia?

Le ragioni delle differenze sopra descritte sono molteplici e variegate. Nel caso della Cina, i motivi che spingono ad adottare la legislazione linguistica sono diversi e, interconnessi: fin dal principio, è cruciale l'attributo strumentale della lingua comune. Successivamente, emerge l'intenzione di costruire un'identità nazionale attraverso una lingua comune. Entrambi questi motivi si basano sul fatto che, per molto tempo, la lingua comune non è diffusa in Cina. Anche l'insicurezza derivante dalla pressione dell'inglese contribuisce alla legislazione linguistica. Un altro motivo importante è quello di eliminare le disuguaglianze causate dalla competenza nella lingua comune, soprattutto nel contesto della lotta contro la povertà nelle zone rurali e delle minoranze. A ciò vengono aggiunti anche altri fattori riguardanti gli atteggiamenti dei due Paesi nei confronti della diversità linguistica e della lingua comune. In generale, per un lungo periodo la Cina considera la diversità linguistica come un problema, nel caso delle minoranze linguistiche come il diritto, ma generalmente non come risorsa; al contrario, in diversi casi la lingua comune, può essere considerata sia un diritto che una risorsa.

Per quanto riguarda l'Italia, il valore identitario della lingua gioca un ruolo secondario nella legislazione linguistica: solo in pochissimi casi questo motivo entra in gioco, e di solito come argomento che viene implicitamente menzionato o addirittura deliberatamente evitato. Il valore

strumentale della lingua italiana, pur essendo indiscutibile, non è chiaramente motivato da una legislazione in tal senso, dal momento che l'italiano è sufficientemente diffuso in Italia, ma comunque fa sì che le leggi settoriali affrontino il tema dell'uso della lingua. La pressione della lingua inglese non suscita ancora un'insicurezza tale da cambiare la legislazione linguistica. In termini di costruzione dell'immagine dello Stato, dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'Italia desidera costruire un'immagine internazionale in cui la diversità linguistica viene rispettata. Inoltre, la motivazione di eliminare le disuguaglianze fa sì che la Corte costituzionale affermi l'uso dell'italiano nell'università. Infine, l'Italia ormai non considera da molto tempo la diversità linguistica come problema, ma come una parte costruttiva del Paese. In alcuni casi, l'uso dell'italiano viene visto come diritto favorendo l'attività legislativa.

In sintesi, l'attuale situazione legislativa in materia linguistica in Cina e in Italia è il risultato della combinazione di molteplici fattori, sia linguistici che extralinguistici. Inoltre, anche se guidate dagli stessi motivi, le politiche linguistiche specifiche adottate alla fine possono essere diverse. Infatti, le esperienze di questi due Paesi dimostrano che le profonde differenze storiche, economiche, politiche possono portare differenti percezioni e approcci riguardo alla questione della lingua comune.

Pertanto, per comprendere a fondo la politica linguistica di un Paese, è importante concentrarsi sia sul passato sia sulla situazione attuale, nonché sugli obiettivi futuri del Paese. Per i decisori delle politiche linguistiche, è necessario fare riferimento alle esperienze di altri Paesi, ma è ancora più importante basarsi sulle realtà nazionali.

Riferimenti bibliografici

- Ager, Dennis E. 1999. *Identity, Insecurity and Image: France and Language*. Clevedon: Multilingual Matters.
- Ager, Dennis E. 2001. *Motivation in language planning and language policy*. Clevedon: Multilingual Matters.
- A, Ji. 2001. «Guoyu huhuan zunyan — “guojia tongyong yuyan wenzi fa chutai beijing toushi” 国语呼唤尊严——《国家通用语言文字法》出台背景透视». *Zhengfu fazhi*, 5: 14–18.
- Addeo, Piero. 1940. «Lingua e Statuto». *Lingua nostra*, 2: 132–34.
- Ainis, Michele. 2010. «Politica e legislazione linguistica nell’Italia repubblicana». *Diritto pubblico*, 1-2: 175–94.
- Alinei, Mario. 1981. «Dialecto: un concetto rinascimentale fiorentino. Storia e analisi». *Quaderni di semantica* 2: 147–73.
- Allasino, Enrico, Consuelo Ferrier, Sergio Scamuzzi, e Tullio Telmon, a c. di. 2007. *Le lingue del Piemonte*. Torino: IRES Piemonte.
- Anderson, Benedict Richard O’Gorman. 1991. *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*. New York: Verso.
- Anderson, Benedict. 2000. *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*. Roma: Manifestolibri.
- Andorno, Cecilia, e Silvia Sordella. 2018. «I repertori e le competenze». In *Repertori e usi linguistici nell’immigrazione: una indagine su minori alloglotti, dieci anni dopo*, a cura di Marina Chini e Cecilia Andorno, 173–98. Milano: FrancoAngeli.
- Arcangeli, Massimo. 2004. «Sulla proposta di istituzione di un Consiglio Superiore della Lingua Italiana». *Lingua italiana d’oggi: Lid’O*, I: 1–8.
- Arcodia, Giorgio Francesco, e Bianca Basciano. 2016. *Linguistica cinese*. Bologna: Pàtron.

- Azzolini, Davide, Luciano Covi, e Sabrina Campregher. 2015. «Il plurilinguismo nell'odierna società trentina». In *Le lingue e il loro insegnamento in Trentino. Rapporto Provinciale*, a cura di Luciano Covi e Sabrina Campregher, 83–113. Trento: Provincia autonoma di Trento - IPRASE.
- Bagna, Carla, Sabrina Machetti, e Massimo Vedovelli. 2003. «Italiano e lingue immigrate: verso un plurilinguismo consapevole o verso varietà di contatto?» In *Ecologia linguistica: atti del XXXVI Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (SLI): Bergamo, 26-28 settembre 2002*, a cura di Società di linguistica italiana e Ada Valentini, 201–22. Roma: Bulzoni.
- Baldauf, Richard B. 1994. «“Unplanned” Language Policy and Planning». *Annual Review of Applied Linguistics* 14: 82–89.
- Barni, Monica, e Massimo Vedovelli. 2012. «Linguistic Landscapes and Language Policies». In *Linguistic landscapes, multilingualism and social change*, a cura di Christine Hélot, Monica Barni, Rudi Janssens, e Carla Bagna, 27–38. Frankfurt am Main: Peter Lang.
- Berruto, Gaetano. 1987. «Lingua, dialetto, diglossia, dilalia». In *Romania et Slavia Adriatica: Festschrift für Žarko Muljačić*, a cura di Holtus Günter e Muljačić Žarko, 57–81. Hamburg: Buske.
- Berruto, Gaetano. 2003. «Una Valle d'Aosta, tante Valli d'Aosta? Considerazioni sulle dimensioni del plurilinguismo in una comunità regionale». In *Une Vallée d'Aoste bilingue dans une Europe plurilingue*, 44–53. Aosta: Fondation Émile Chanoux.
- Berruto, Gaetano. 2006. «Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove)». In *Lingua e dialetto nell'Italia del Duemila*, a cura di Alberto Sobrero e Annarita Miglietta, 107–27. Galatina: Congedo.
- Berruto, Gaetano. 2009. «Lingue minoritarie». In *XXI Secolo. Comunicare e rappresentare*, 335–46. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Berruto, Gaetano. 2012. *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci.
- Bianbazhaxi. 2023. «Jianding buyi tuijin minzu diqu tuiguang puji guojia tongyong yuyan we nzi gongzuo 坚定不移推进民族地区推广普及国家通用语言文字工作». <https://www.neac.gov.cn/seac/xwzx/202307/1165843.shtml>
- Biorcio, Roberto. 2012. «Origini: la Padania promessa: genealogia e storia dell'immaginario leghista». In *Immaginario leghista: l'irruzione delle pulsioni nella politica contemporanea*, a cura di Mario Barengi e Matteo Bonazzi, 130–40. Macerata: Quodlibet.
- Biscaretti di Ruffia, Paolo. 1977. *La Repubblica popolare cinese: un modello nuovo di ordinamento statale socialista: Costituzione del 17 gennaio 1975*. Milano: Giuffrè.
- Biscaretti di Ruffia, Paolo. 1987. *Costituzioni straniere contemporanee: Gli stati socialisti*. Milano: Giuffrè.

- Bloomfield, Leonard. 1933. *Language*. New York: Henry Holt.
- Bonamore, Daniele. 2004. *Lingue minoritarie, lingue nazionali, lingue ufficiali nella Legge 482/1999*. Milano: FrancoAngeli.
- Burelli, Alessandra. 2015. «Friulano nella scuola (e nell'università)». In *Manuale di linguistica friulana*, a cura di Sabine Heinemann e Luca Melchior, 575–98. Boston: De Gruyter.
- Cai Dingjian. 2006. *Xianfa jingjiang* 宪法精讲. 2^a ed. Beijing: Falü chubanshe.
- Calvet, Louis-Jean, 2006. *Towards an Ecology of World Languages*. Tradotto da Andrew Brown. Cambridge: Polity Press.
- Cao, Dehe. 2011. «Huifu “guoyu” mingcheng de jianyi weihe bubei jieshou?— “Guojia tongyong yuyan wenzi fa” xuexi zhongde tantao he sikao 恢复“国语名”称的建议为何不被接受?—《国家通用语言文字法》学习中的探讨和思考». *Shehui kexue luntan*, 10: 110–16.
- Cao, Dehe. 2013. «“Yuyan wenzi” fa jujue “guoyu” mingcheng de yuanyin he helixing — cong “guoyu” hao haishi “putonghua” hao de zhenglun shuoqi 《语言文字法》拒绝“国语”名称的原因和合理性——从“国语”好还是“普通话”好的争论说起». *Beihua daxue xuebao (shehui kexue ban)* 14 (1): 10–14.
- Cao, Zhiyun. 2001. «Guanyu binwei hanyu fangyan wenti 关于濒危汉语方言问题». *Yuyan jiaoxue yanjiu*, 1: 8–12.
- Cao, Zhiyun. 2006. «Hanyu fangyan: yiti hua hai shi duoyang xing 汉语方言:一体化还是多样性?» *Yuyan jiaoxue yanjiu*, 1: 1–6.
- Caretti, Paolo. 2014. «Lingua e Costituzione». in *Rivista AIC*, 2. <https://www.rivistaaic.it/it/rivista/ultimi-contributi-pubblicati/paolo-caretti/lingua-ecostituzione>.
- Caria, Marco. 2018. «Lingue sotto il tetto d'Italia. Le minoranze alloglotte da Bolzano a Carloforte - 9. Il catalano di Alghero». *Treccani Magazine*. https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Toso9.html.
- Cerruti, Massimo, e Riccardo Regis. 2020. *Italiano e dialetto*. Bussole. Roma: Carocci.
- Cerruti, Massimo. 2011. «Italiano e dialetto oggi in Italia». *Treccani Magazine*. https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/italiano_dialetti/Cerruti.html.
- Cerruti, Massimo. 2016. «L'italianizzazione dei dialetti: una rassegna». *Quaderns d'Italià* 21: 63–74.
- Chen, Chunlei. 2013. «Hanyu weiji bingfei songrentingwen——yu hanyu weiji fouding lun zhe shangque 汉语危机并非耸人听闻——与汉语危机否定论者商榷». *Xueshu jie*, 4: 109-116+286-287.

- Chen, Ping. 1999. *Modern Chinese: history and sociolinguistics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Chen, Zhangetai. 2005. *Yuyan guihua yanjiu* 语言规划研究. Beijing: Shangwu yinshuguan.
- Chen, Zhangetai. 2009. «Yuyan ziyuan yu yuyan wenti 语言资源与语言问题». *Yunnan shifan daxue xuebao (zhexue shehui kexue ban)* 41 (4): 1–7.
- Cheng, Chin-Chuan. 1996. «Quantifying Dialect Mutual Intelligibility». In *New Horizons in Chinese Linguistics*, a cura di C.-T. James Huang e Yen-hui Audrey Li, 269–92. Dordrecht: Springer Netherlands.
- Cheng, Rong. 1989. «Hanzi fan jian wenti suo yi 汉字繁简问题琐议». *Yuwen jianshe*, 3: 16–19+29.
- Cobarrubias, Juan. 1983. «Ethical Issues in Status Planning». In *Progress in Language Planning*, a cura di Juan Cobarrubias e Joshua A. Fishman, 41–86. Berlin: De Gruyter.
- Zhongguo gongchandang zhongyang weiyuanhui. 1994. «Aiguo zhuyi jiaoyu shishi gangyao 爱国主义教育实施纲要». *Zhonghua Renmin Gongheguo guowuyuan gongbao*, 20. <http://www.gov.cn/gongbao/shuju/1994/gwyb199420.pdf>.
- Cooper, Robert L. 1989. *Language planning and social change*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Cortelazzo, Michele A. 1988. «Sprache und Gesetzgebung / Lingua e legislazione». In *Band IV Italienisch, Korsisch, Sardisch*, a cura di Günter Holtus, Michael Metzeltin, e Christian Schmitt, 305–11. *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*. Max Niemeyer Verlag.
- D’Achille, Paolo. 2010. *L’italiano contemporaneo*. Bologna: Il mulino.
- D’Agostino, Mari. 2012. *Sociolinguistica dell’Italia contemporanea*. Bologna: Il Mulino.
- Dai Qingxia. 2007. «Zhongguo minzu yuwen zhengci gaishu 中国民族语文政策概述». In *Zhongguo minzu yuwen zhengce yu falü shu ping 中国民族语文政策与法律述评*, a cura di Ma Liya, Sun Hongkai, Li Xulian, Zhou Yong, e Dai Qingxia, 1–16. Beijing: Minzu chubanshe.
- Dai, Hongliang. 2017. «Buyi jiang guojia tongyong yuyan chengzuo “guoyu” “guanfang yuyan” 不宜将国家通用语言称作“国语”“官方语言”». <https://baijiahao.baidu.com/s?id=1587746649483478670&wfr=spider&for=pc>.
- Dai, Zhaoming. 1992. «Fanti feng, “shifanxiejian” he yuwen lifa wenti 繁体风、“识繁写简”和语文立法问题». *Yuyan wenzi yingyong*, 1: 49–55.
- Dal Negro, Silvia. 2011. «walser, comunità». In *Enciclopedia dell’italiano*, di Raffaele Simone, 1600–1602. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.

- Damiani, Valeria. 2015. *Cittadinanza e identità: educazione alla cittadinanza globale e identità multiple in studenti di terza media*, Tesi di Dottorato, Università Roma Tre.
- De Mauro, Tullio, a c. di. 1999. *Grande dizionario italiano dell'uso*. Torino: UTET.
- De Mauro, Tullio. 1991. *Storia linguistica dell'Italia unita*. Roma: Laterza.
- De Mauro, Tullio. 2001. «Premessa». In *Insularità linguistica e culturale: il caso dei Tabarchini di Sardegna*, a cura di Vincenzo Orioles e Fiorenzo Toso, 11–14. Recco: Le mani.
- De Mauro, Tullio. 2003. «Il plurilinguismo come tratto costitutivo dell'identità italiana ed europea», *Synergies Italie*, 1: 19-25.
- De Mauro, Tullio. 2004. «Cari italiani, come state parlando?». *Lingua italiana d'oggi: Lid'O*, I: 55–70.
- De Mauro, Tullio. 2014. *Storia linguistica dell'Italia repubblicana: dal 1946 ai nostri giorni*. Roma: Laterza.
- De Mauro, Tullio. 2018. *L'educazione linguistica democratica*. A cura di Silvana Loiero e Maria Antonietta Marchese. Bari: Laterza.
- DeFrancis, John. 1986. *The Chinese Language: Fact and Fantasy*. Honolulu: University of Hawaii Press.
- Dell'Àquila, Vittorio, e Gabriele Iannàccaro. 2004. *La pianificazione linguistica: lingue, società e istituzioni*. Roma: Carocci.
- Ding, Shusheng, e Rong Li. 1956. «Hanyu fangyan diaocha 汉语方言调查». In *Xiandai hanyu guifan wenti xueshu huiyi huibian 现代汉语规范问题学术会议汇编*, a cura di Xiandai hanyu guifan wenti xueshu huiyi mishuchu. Beijing: Kexue chubanshe.
- Dong, Hongyuan. 2014. *A History of the Chinese Language*. London: Routledge.
- Faingold, Eduardo D. 2004. «Language Rights and Language Justice in the Constitutions of the World». *Language Problems and Language Planning* 28 (1): 11– 24.
- Fettes, Mark. 1997. «Language Planning and Education». In *Encyclopedia of Language and Education: Language Policy and Political Issues in Education*, a cura di Ruth Wodak e David Corson, 13–22. Dordrecht: Springer Netherlands.
- Fiorelli, Piero. 1948. «I diritti linguistici delle minoranze». *Archivio per l'Alto Adige*, XLII: 293–431.
- Fishman, Joshua A. 1966. «Some Contrasts Between Linguistically Homogeneous and Linguistically Heterogeneous Polities». *Sociological Inquiry* 36 (2): 146–58.

- Fishman, Joshua A. 1980. «Bilingual Education, Language Planning and English». *English World-Wide* 1 (1): 11–24.
- Franchini, Marco. 2012. «“Costituzionalizzare” l’italiano: lingua ufficiale o lingua culturale». *Rivista AIC*, 3: <https://www.rivistaaic.it/it/rivista/ultimi-contributipubblicati/marco-franchini/costituzionalizzare-l-italiano-lingua-ufficiale-o-linguaculturale>
- Fujian sheng jiaoyuting. 1958. «Wushan xiang shi tuiguang putonghua de xianfeng 吴山乡是推广普通话的先锋». *Wenzi gaige*,7: 19-20+7.
- Ga, Jun, e Xuewen Du. 2009. «“Yu tong yin” yu renquan baozhang — dui xianfa “guojia tuiguang quanguo tongyong de putong hua” tiaokuan de falu sikao “语同音”与人权保障——对宪法“国家推广全国通用的普通话”条款的法理思考». *Yanbian daxue xuebao (shehui kexue ban)* 42 (6): 154–59.
- Galetta, Diana Urania. 2018. «Internazionalizzazione degli Atenei e corsi di studio in lingua straniera: fra conseguenze “a sistema” del contenzioso sui corsi “solo in inglese” al Politecnico di Milano e possibili scenari futuri». *Federalismi.it*, 4 (02): 1–16.
- Gellner, Ernest. 1983. *Nations and nationalism*. Ithaca: Cornell University Press.
- Gianollo, Chiara, e Ilaria Fiorentini. 2020. «La classe plurilingue: neoplurilinguismo, autovalutazione e valorizzazione». *Italiano LinguaDue*, 12(1), 372–80. <https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/13767/12899>
- Grin, François. 2003. *Language Policy Evaluation and The European Charter for Regional or Minority Languages*. London: Palgrave Macmillan.
- Grisolia, Maria Cristina. 2015. «La lingua italiana: un valore da tutelare? Problemi e prospettive». *Osservatorio sulle fonti.it*, 3. <https://www.osservatoriosullefonti.it/mobile-saggi/speciali/speciale-prin-2010-la-lingua-come-fattore-di-integrazione/851-osf-2-2015-grisolia-1/file>
- Grochowska, Anna. 2013. «Il dialetto nell’Italia postunitaria». *Studia Romanica Posnaniensia* 40 (3): 17–31.
- Gu, Xiaowei. 2016. «Xiandai hanyu cidian zimu ci shoulu yu xiuding qingkuang fenxi 《现代汉语词典》字母词收录与修订情况分析». *Zhongguo keji shuyu* 18 (5): 35–41.
- Guerini, Federica. 2011. «Language policy and ideology in Italy». *International Journal of the Sociology of Language* 2011 (210): 109–26.
- Guo, Fei, e Gao Shunbin. 2003. «Yayan tongyu guanhua putonghua — han minzu tongyongyu yange jianshuo 雅言 通语 官话 普通话—汉民族通用语沿革简说». *Guoyuan shi zhuan xuebao*, 5: 70-72+114.

- Guo, Shaofeng. 2012. «Bai yu xuezhe jubao xiandai hanyu cidian weifa 百余学者举报现代汉语词典违法». *Xinjing bao*, 29 agosto 2012: A09. http://epaper.bjnews.com.cn/html/2012-08/29/content_368051.htm?div=0
- Guo, Moruo. 1956. «Xiandai hanyu guifan wenti xueshu huiyi kaimu ci 现代汉语规范问题学术会议开幕词». In *Xiandai hanyu guifan wenti xueshu huiyi huibian 现代汉语规范问题学术会议汇编*, a cura di Xiandai hanyu guifan wenti xueshu huiyi mishuchu. Beijing: Kexue chubanshe.
- Guojia yuyan wenzi gongzuo weiyuanhui, a c. di. 2019. *Xin Zhongguo yuyan wenzi shiye 70 nian ji shi 新中国语言文字事业 70 年*. Beijing: Yuwen chubanshe.
- Guowuyuan. 1956. «Guowuyuan guanyu tuiguang putonghua de zhishi 国务院关于推广普通话的指示». https://www.gov.cn/test/2005-08/02/content_19132.htm.
- Guowuyuan. 2005. «Zhongguo de minzu quyu zizhi 中国的民族区域自治». https://www.gov.cn/zwggk/2005-05/27/content_1585.htm.
- Guowuyuan. 2009. «Zhongguo de minzu zhengce yu ge minzu gongtong fanrong fazhan 中国的民族政策与各民族共同繁荣发展». https://www.gov.cn/zhengce/2009-09/27/content_2615773.htm.
- Haarmann, Harald. 1990. «Language Planning in the Light of a General Theory of Language: A Methodological Framework». *International Journal of the Sociology of Language*, 86: 103–26.
- Haugen, Einar. 1959. «Planning for a Standard Language in Modern Norway». *Anthropological Linguistics* 1 (3): 8–21.
- Haugen, Einar. 1966. «Dialect, Language, Nation». *American Anthropologist* 68 (4): 922–35.
- Haugen, Einar. 1983. «The Implementation of Corpus Planning: Theory and Practice». In *Progress in Language Planning*, a cura di Juan Cobarrubias e Joshua A. Fishman, 269–90. De Gruyter.
- Hobsbawm, E. J. 2002. *Nazioni e nazionalismi dal 1780: programma, mito, realtà*. Torino: Einaudi.
- Hornberger, Nancy H. 2006. «Frameworks and models in language policy and planning». In *An introduction to language policy: theory and method*, a cura di Thomas Ricento, 24–41. Malden, MA: Blackwell.
- Hu Qiaomu zhuan bianxie zu. 1999. *Hu Qiaomu tan yuyan wenzi 胡乔木谈语言文字*. Beijing: Renmin chubanshe.
- Hu Qiaomu zhuan bianxie zu. 2015. *Hu Qiaomu tan yuyan wenzi 胡乔木谈语言文字*. Beijing: Renmin chubanshe.

- Huang, Borong, e Xudong Liao. 2017. *Xiandai Hanyu* 现代汉语. Beijing: Gaodeng jiaoyu chubanshe.
- Huang, Dekuan. 2010. «“Guojia tongyong yuyan wenzi fa” de “ruan fa” shuxing 《国家通用语言文字法》的“软法”属性». *Yuyan wenzi yingyong*, 3: 11–13.
- Huang, Xing, e Bu Dao, a c. di. 2012. *Zhongguo yuyan ditu ji: shaoshu minzu juan* 中国语言地图集: 少数民族语言卷. Beijing: Shangwu yinshuguan.
- Huang, Xing, e Feng Xu. 2014. «Woguo yu zhoubian guojia kuoqing yuyan de yuyan guihua yanjiu 我国与周边国家跨境语言的语言规划研究». *Yuyan wenzi yingyong*, 2: 9–17.
- Huang, Xing. 2006. «Shaoshu minzu fenlei zhidao de yuyan guihua 少数民族分类指导的语言规划». In *Yuyan guihua de lilun yu shijian* 语言规划的理论与实践, a cura di Jiaoyubu yuyongsuo, 46–50. Beijing: Yuwen chubanshe.
- Huang, Xing. 2000. *Zhongguo shaoshu minzu yuyan huoli yanjiu* 中国少数民族语言活力研究. Beijing: Zhongyang minzu daxue chubanshe.
- Huang, Xing. 2018. «Zhongguo minzu yuyan shibie : fenqi ji chengyin 中国民族语言识别: 分歧及成因». *Yuyan zhanlue yanjiu*, 2: 27–37.
- Huang, Xingya. 2019. «Dulongjiang xiang dulong zu yuyan shenghuo zhuangkuang yanjiu 独龙江乡独龙族语言生活状况研究». Tesi di Dottorato, Yunnan daxue.
- Hult, Francis M., e Nancy H. Hornberger. 2016. «Revisiting Orientations in Language Planning: Problem, Right, and Resource as an Analytical Heuristic». *Bilingual Review/Revista Bilingüe* 33 (3): 30–49.
- i Bonet, Ester Franquesa. 2017. *Els usos lingüístics a l'alguer, 2015/Sos usos lingüístics in S'Alghera, 2015/Gli usi linguistici ad Alghero, 2015*. Biblioteca tècnica de política lingüística. Generalitat de Catalunya: Departament de Cultura. https://llengua.gencat.cat/web/.content/documents/publicacions/btpl/arxiu/BTPL_EU_LA_2015_IT.pdf.
- Iannàccaro, Gabriele, e Enrica Cortinovis. 2012. «Linguaggi: il linguaggio della Lega: lingua padana e Radio Padania». In *L'immaginario leghista: l'irruzione delle pulsioni nella politica contemporanea*, a cura di Mario Barenghi e Matteo Bonazzi, 94–116. Quodlibet.
- Iannàccaro, Gabriele, e Ilaria Fiorentini. 2021. «Le lingue minoritarie a scuola». In *Le lingue regionali a scuola*, a cura di Maria Cecilia Luise e Federico Vicario, 37–64. Novara: UTET.
- Iannàccaro, Gabriele, e Vittorio Dell'Aquila. 2015. «La situazione sociolinguistica». In *Manuale di linguistica friulana*, a cura di Sabine Heinemann e Luca Melchior, 453–74. Boston: De Gruyter.

- Iannàccaro, Gabriele, Vittorio Dell’Aquila, e Nadia Chiocchetti. 2020. «La tutela istituzionale del ladino». In *Manuale di linguistica ladina*, a cura di Paul Videsott, Ruth Videsott, e Jan Casalicchio, 378–93. Boston: De Gruyter.
- Iannàccaro, Gabriele. 2011. «Pianificazione linguistica». In *Enciclopedia dell’italiano*, a cura di Raffaele Simone, 1110–1102. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Jiang, ChangZhong. 2019. «Shenru tuijin yuyan wenzi gongzuo fazhi jianshe 深入推进语言文字工作法治建设». *Yuyan zhanlue yanjiu*, 2: 7–8.
- Jiaoyubu. 2005. *Xin shiqi yuyan wenzi fagui zhengce wenjian huibian* 新时期语言文字法规政策文件汇编. Beijing: Yuwen chubanshe.
- Jiaoyubu. 2011. «Yiwu jiaoyu yuwen kecheng biao zhun (2011 ban) 义务教育语文课程标准 (2011 版) ». <http://www.moe.gov.cn/srcsite/A26/s8001/201112/W020220418401378158281.pdf>.
- Jiaoyubu. 2012. «Guojia zhong chang qi yuyan wenzi shiye gaige he fazhan gui hua gangyao (2012-2020 nian) 国家中长期语言文字事业改革和发展规划纲要(2012—2020 年)». https://www.gov.cn/zhengce/zhengceku/202111/30/content_5654985.htm.
- Jiaoyubu. 2022. «Yiwu jiaoyu yuwen kecheng biao zhun (2022 ban) 义务教育语文课程标准 (2022 版) ». <http://www.moe.gov.cn/srcsite/A26/s8001/202204/W020220420582344386456.pdf>.
- Johnson, David C. 2013. *Language policy*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Kaplan, Robert B., e Richard B. Baldauf. 1997. *Language planning: from practice to theory*. Clevedon: Multilingual Matters.
- Kaplan, Robert B., e Richard B. Baldauf. 2003. *Language and Language-in-Education Planning in the Pacific Basin*. Dordrecht: Springer Netherlands.
- Kedourie, Elie. 1961. *Nationalism*. London: Prabhat Prakashan.
- Klein, Gabriella. 1986. *La politica linguistica del fascismo*. Bologna: Il Mulino.
- Kloss, Heinz. 1968. «Notes Concerning a Language-Nation Typology». In *Language Problems of Developing Nations*, a cura di Joshua A. Fishman, Charles A. Ferguson, e Jyotirindra Dasgupta. New York: Wiley.
- Kloss, Heinz. 1969. *Research Possibilities on Group Bilingualism: A Report*. Quebec: International Centre for Research on Bilingualism.
- Kurpaska, Maria. 2019. «Varieties of Chinese: Dialects or Sinitic languages? » In *The Routledge Handbook of Chinese Applied Linguistics*. Routledge.
- Lachmann, Richard. 2010. *States and Power*. Cambridge: Polity Press.

- Beijing shi yuyan wenzi gongzuo weiyuanhui. 1990. «Zheng dun 300 tiao da jie she hui yong zi jia qiang she hui yong zi guan li 整顿 300 条大街社会用字加强社会用字管理». *Yuwen jianshe*, 5: 16–20.
- Li Rulong. 2007. *Hanyu fanyan xue* 汉语方言学. Beijing: Gaodeng jiaoyu chubanshe.
- Li, Junhong. 2017. «Guojia yuyan wenzi fazhi jianshe de zongxiang kaocha 国家语言文字法治建设的纵向考察——历史、现状与未来». *Fazhi luntan*, 3: 40–52.
- Li, Xinshi, e Ninggang Song. 2009. «Dui “hanyu weiji” lun de fansi 对“汉语危机”论的反思». *Guangxi daxue xuebao (zhexue shehui kexue ban)* 31 (4): 104–8.
- Li, Yong. 1957. «Yonghu wenzi gaige, gen youpai douzheng daodi 拥护文字改革,跟右派斗争到底». *Wenzi gaizge*, 11: 33.
- Li, Yuming, e Chunhui Wang. 2020. «Keyan shengchanli yu zhongwen shoufa zhidu 科研生产力与中文首发制度». *Yuyan zhanlue yanjiu* 5 (2): 10–11.
- Li, Zhizhong, e Qianjin You. 2017. «Nan bei jiang weiwuer zu guojia tongyong yuyan shiyong qingkuang duibi yanjiu 南北疆维吾尔族国家通用语言使用情况对比研究». *Yuyan wenzi yingyong*, 4: 93–102.
- Lin, Lunlun. 1998. «Lun qiangshi fangyan ji qi dui tui pu d fumian yingxiang 论强势方言及其对推普的负面影响». *Yuyan wenzi yingyong*, 3: 16–22.
- Lin, Yunfu. 1999. «Shenme shi guifan hanzi —— jiantan yuyan wenzi lifa wenti 什么是规范汉字——兼谈语言文字立法问题». *Xibei daxue xuebao (zhexue shehui ban)*, 3: 149–54.
- Liu, Daosheng. 1986. «Xin shiqi de yuyan wenzi gongzu 新时期的语言文字工作». *Yuwen jianshe*, Z1: 8–14.
- Liu, Feiyu e Shi, Jun. 2005. «Yuyan quan de xianzhi yu baohu - cong difang fangyan yizhi pian bei jin shuo qi 语言权的限制与保护——从地方方言译制片被禁说起». *Faxue luntan*, 6: 110-14.
- Liu, Haitao. 2006. «Yuyan guihua he yuyan zhengce - cong dingyi bianqian kan xueke fazhan 语言规划和语言政策——从定义变迁看学科发展». In *Yuyan guihua de lilun yu shijian* 语言规划的理论与实践, a cura di Jiaoyubu yuyongsuo, 55–60. Beijing: Yuwen chubanshe.
- Liu, Han. 1960. «Renmin jiefangjun zhengzai dali tuixing hanyu pinyin zimu he tuiguang putonghua——wei jinian hanyu pinyin fangan dansheng er zuo 人民解放军正在大力推行汉语拼音字母和推广普通话——为纪念汉语拼音方案诞生二周年而作». *Wenzi gaizge*, 04: 9.

- Liu, Hui, e Shunmiao Li. 2020. «Yuedong diqu jumin yuyan shiyong qingkuang diaocha fenxi 粤东地区居民语言使用情况调查分析». *Yuyan jiaoxue yanjiu*, 3: 107–20.
- Liu, Rong, e Guisheng Pan. 2019. «Xiandai hanyu cidan suo shou ying yuan wai lai ci shiyong zhuangkuang kaocha 《现代汉语词典》所收英源外来词使用状况考察». *Yuyan wenzi yingyong*, 1: 96–105.
- Liu, Xiayang. 1999. «Zhongguo puji putonghua xianzhuang fenxi 中国普及普通话现状分析». *Zhongguo renmin daxue xuebao*, 6: 104–7.
- Liu, Yonghua. 2017. «Qing dai minzhong shizi wenti de zai renshi 清代民众识字问题的再认识». *Zhongguo shenghui kexue pingjia*, 2: 96-110+128.
- Liu, Yuanquan. 2013. «Zhongguo gongchandang shaoshu minzu wenhua zhengce yanjiu 中国共产党少数民族文化政策研究». Tesi di Dottorato, Huazhong shifan daxue.
- Liu, Zhaoxiong. 1993. «Lun putonghua di quelu he tuiguang 论普通话的确立和推广 ». *Yuyan wenzi yingyong*, 2: 57–65.
- Lo Duca, Maria G. 2013. *Lingua italiana ed educazione linguistica*. 2^a ed. Roma: Carocci.
- Loporcaro, Michele. 2013. *Profilo linguistico dei dialetti italiani*. 6^a ed. Bari: Laterza.
- Lu, Jianming. 2013. «“hanyu weiji” lun keyi xiuye “汉语危机”论可以休也». *Zhongguo yuwen*, 1: 80–82.
- Lubello, Sergio, a c. di. 2014. *Lezioni d’italiano: riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*. Percorsi. Bologna: Il Mulino.
- Luo, Chunqiu, Yunsheng Zhu, e Jun Dai. 2020. «Rentong yu goujian: xin zhongguo chengli yilai shaoshu minzu wenhua zhengce bianqian yanjiu 认同与构建:新中国成立以来少数民族文化政策变迁研究». *Guizhou minzu yanjiu* 41 (2): 21–26.
- Ma, Rong. 2008. «Xinjiang minzu jiaoyu de fazhan yu shangyu jiaoyu de shijian 新疆民族教育的发展与双语教育的实践». *Beijing daxue jiaoyu pingyun*, 2: 2-41+188.
- Ma, Rong. 2011. «Xinjiang chengzhen fazhan he shuangyu jiaoyu de jincheng——nan jiang diqu liang ge zhuan ti diaoyan baogao 新疆城镇发展和双语教育的进程——南疆地区两个专题调研报告». *Xibei minzu yanjiu*, 2: 159–72.
- Ma, Ruikang. 1956. «Tuiguang putonghua shi keneng de 推广普通话是可能的». *Guangming ribao*, 1° febbraio 1956: 4.
- Mackey, William F. 1991. «Language Diversity, Language Policy and the Sovereign State». *History of European Ideas* 13 (1): 51–61.
- Marazzini, Claudio. 2018a. *Breve storia della questione della lingua*. Bussole. Roma: Carocci.

- Marazzini, Claudio. 2018b. *L'italiano è meraviglioso: come e perché dobbiamo salvare la nostra lingua*. Milano: Rizzoli.
- Marazzini, Claudio. 2023. «Nuove leggi sull'italiano. Ma sono davvero “politica linguistica”?»: <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/nuove-leggi-sull-italiano-ma-sono-davvero-politica-linguistica/32205>.
- Marcato, Carla. 2007. *Dialetto, dialetti e italiano*. Bologna: Il Mulino.
- Marra, Antonietta. 2019. «Lingue sotto il tetto d'Italia. Le minoranze alloglotte da Bolzano a Carloforte - 13. Isole linguistiche: la comunità degli Slavi del Molise». *Treccani Magazine*. https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Toso13.html.
- Marra, Antonietta. 2021. «L'insegnamento della lingua sarda». In *Le lingue regionali a scuola*, a cura di Maria Cecilia Luise e Federico Vicario, 197–224. Novara: UTET.
- MIUR. 2007. «Indicazioni nazionali per il curriculum per la scuola dell'infanzia e per il primo ciclo d'istruzione». https://archivio.pubblica.istruzione.it/normativa/2007/allegati/dir_310707.pdf.
- MIUR. 2012. «Indicazioni nazionali per il curriculum per la scuola dell'infanzia e per il primo ciclo d'istruzione». https://www.miur.gov.it/documents/20182/51310/DM+254_2012.pdf.
- MIUR. 2018. «Indicazioni nazionali e nuovi scenari». <https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Indicazioni+nazionali+e+nuovi+scenari/>.
- Nencioni, Giovanni. 1997. Plurilinguismo in Europa. Prolusione al congresso della Società Dante Alighieri Plurilinguismo in Europa (Lugano, 27-29 settembre 1997), in *Pagine della Dante*, 3, 71, pp. 11-20 (rist. in *Italiano e oltre*, 13, 2, 1998, pp. 84-90).
- Norman, Jerry. 1988. *Chinese*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Oneto, Gilberto. 1997. «Le lingue della Padania». *Quaderni Padani*, 13: 5–13.
- Oppo, Anna, a c. di. 2007. *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica*. Cagliari: Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato alla Pubblica istruzione, beni culturali, informazione, spettacolo e sport. www.sardegna.cultura.it/documenti/7_88_20070514130939.pdf.
- Orioles, Vincenzo. 2010. «legislazione linguistica in “Enciclopedia dell'Italiano”». [https://www.treccani.it/enciclopedia/legislazione-linguistica_\(Enciclopedia_dell'Italiano\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/legislazione-linguistica_(Enciclopedia_dell'Italiano)).
- Pan, Christoph, Beate Sibylle Pfeil, e Paul Videsott. 2016. *Die Volksgruppen in Europa. 2., Überarbeitete und aktualisierte Auflage. Handbuch der europäischen Volksgruppen, Band 1*. Wien: Verlag Österreich.
- Pellegrini, Giovan Battista. 1977. *Carta dei dialetti d'Italia*. Pisa: Pacini.

- Piccirilli, Giovanni. 2007. «Identità nazionale e revisione della Costituzione nel riconoscimento dell'italiano quale lingua ufficiale della Repubblica». *Rassegna parlamentare*, 3: 611–25.
- Pili, Oreste. 2017. «Il ruolo del sardo nei mass media e nelle istituzioni pubbliche». In *Manuale di linguistica sarda*, a cura di Eduardo Blasco Ferrer, Peter Koch, e Daniela Marzo, 232–48. Boston: De Gruyter.
- Pizzoli, Lucilla. 2018. *La politica linguistica in Italia: dall'unificazione nazionale al dibattito sull'internazionalizzazione*. Roma: Carocci editore.
- Poggeschi, Giovanni. 2010. *I diritti linguistici: un'analisi comparata*. Roma: Carocci.
- Poggi Salani, Teresa. 2011. «Italiano regionale». In *Enciclopedia dell'italiano*, 726–29. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Pool, Jonathan. 1972. «National Development And Language Diversity». In *Advances in the Sociology of Language Volume 2 Selected Studies and Applications*, a cura di Joshua A. Fishman, 213–30. Paris: Mouton.
- Provincia Autonoma di Bolzano-Alto Adige. 2015. *Barometro linguistico dell'Alto Adige*. Bolzano: Istituto provinciale di statistica - ASTAT.
- Provincia Autonoma di Bolzano-Alto Adige. 2021. «RAHMEN- RICHTLINIEN FÜR DIE GRUND- UND MITTELSCHULE IN SÜDTIROL». <https://www.provinz.bz.it/bildung-sprache/deutschsprachige-schule>.
- Putonghua puji diaocha zu. 2011a. «Hebei sheng putonghua puji qingkuang diaocha fenxi 河北省普通话普及情况调查分析». *Yuyan wenzi yingyong*, 4: 2–12.
- Putonghua puji diaocha zu. 2011b. «Putonghua puji qingkuang diaocha fenxi 普通话普及情况调查分析». *Yuyan wenzi yingyong*, 3: 2–10.
- Putonghua puji diaocha zu. 2012a. «Guangxi putonghua puji qingkuang diaocha fenxi 广西普通话普及情况调查分析». *Yuyan wenzi yingyong*, 1: 36–43.
- Putonghua puji diaocha zu. 2012b. «Jiangsu sheng putonghua puji qingkuang diaocha fenxi 江苏省普通话普及情况调查分析». *Yuyan wenzi yingyong*, 1: 28–35.
- Qian, Mu. 2002. *Lun yu xin jie 论语新解*. Beijing: San lian shudian.
- Qian, Zengyi. 2002. «Guanhua fangyan 官话方言». In *Xiandai hanyu fangyan gailun 现代汉语方言概论*, a cura di Jingyi Hou, 3–40. Shanghai: Shanghai jiaoyu chubanshe.
- Quanguo renda he Jiaoyubu, a c. di. 2001. *Zhonghua renmin gongheguo guojia tongyong yuyan wenzi fa xuexi duben 中华人民共和国国家通用语言文字法学习读本*. Beijing: Yuwen chubanshe.

- Quanguo wenzi gaige huiyi mishu chu. 1957, *Quanguo wenzi gaige huiyi wenjian huibian* 全国文字改革会议文件汇编. Beijing: Wenzi gaige chuban she.
- Rawski, Evelyn S. 1979. *Education and Popular Literacy in Ch'Ing China*. Ann Arbor: Univ of Michigan Pr.
- Regis, Riccardo. 2012. «Su Pianificazione, Standardizzazione, Polinomia: Due Esempi». *Zeitschrift Für Romanische Philologie* 128 (1): 88–133.
- Ricento, Thomas. 2000. «Historical and Theoretical Perspectives in Language Policy and Planning». *Journal of Sociolinguistics* 4 (2): 196–213.
- Roche, Gerald, e Lugyal Bum. 2018. «Language Revitalization of Tibetan». In *The Routledge Handbook of Language Revitalization*, a cura di Leanne Hinton, Leena Huss, e Gerald Roche. New York: Routledge.
- Rubin, Joan, e Björn H. Jernudd. 1971. «Introduction: language planning as an element in modernization». In *Can Language be Planned?: Sociolinguistic Theory for Developing Nations*, a cura di Joan Rubin e Björn H. Jernudd, xi–xxiii. University of Hawaii Press.
- Ruiz, Richard. 1984. «Orientations in Language Planning». *NABE Journal* 8 (2): 15– 34.
- Sabatini, Francesco, Nicoletta Maraschio, e Vittorio Coletti. 2006. «La lingua italiana nella nostra Costituzione». *La Crusca per voi*, 33: 1–3.
- Savoia, Leonardo M. 2004. «La lingua si difende da sé.» *Lingua italiana d'oggi : Lid'O*, I: 31–49.
- Savoia, Leonardo M. 2010. «albanese, comunita in “Enciclopedia dell’Italiano”». [https://www.treccani.it/enciclopedia/comunita-albanese_\(Enciclopedia dell'Italiano\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/comunita-albanese_(Enciclopedia_dell'Italiano)).
- Scala, Andrea. 2020. «La Romaní in Italia Tra Rappresentazione e Legittimazione». *Language Problems and Language Planning* 44 (3): 346–70.
- Schiffman, Harold. F. 1996. *Linguistic Culture and Language Policy*. London: Routledge.
- Segatti, Paolo. 1999. «Perché è debole la coscienza nazionale degli italiani». *il Mulino*, 1: 15–25.
- Serianni, Luca. 2005. «Ancora sul Consiglio Superiore della Lingua Italiana». *Lingua italiana d'oggi : Lid'O*, II: 55–66.
- Serianni, Luca. 2015. *Prima lezione di storia della lingua italiana*. Bari: Laterza.
- Shan, Hui. 2007. «Hanyu weiji de shengtai sikao 汉语危机的生态思考». *Changjiang shifan xueyuan xuebao*, 6: 118–21.
- Shao, Aiji. 2017. «Tongyong guifan hanzi biao jianhua zi tongji yu sikao 通用规范汉字表简化字统计与思考». *Hanzi wenhua*, 16: 13–17.

- Shen Chunyao. 2021. «Quanguo renmin daibiao dahui changwu weiyuanhui fazhi gongzuo weiyuanhui guanyu 2020 nian beian shencha gongzuo qingkuang de baogao — —2021 nian 1 yue 20 ri zai dishisan jie quanguo renmin daibiao dahui changwu weiyuanhui di ershi wuci huiyishang 全国人民代表大会常务委员会法制工作委员会关于 2020 年备案审查工作情况的报告——2021 年 1 月 20 日在第十三届全国人民代表大会常务委员会第二十五次会议上». *Zhonghua renmin gongheguo quanguo renmin daibiao dahui changwu weiyuanhui gongbao*, 2: 350–56.
- Shen Chunyao. 2022. «Quanguo renmin daibiao dahui changwu weiyuanhui fazhi gongzuo weiyuanhui guanyu 2021 nian beian shencha gongzuo qingkuang de baogao — —2021 nian 1 yue 21 ri zai di shisan jie quanguo renmin daibiao dahui changwu weiyuanhui di sanshi erci huiyishang 全国人民代表大会常务委员会法制工作委员会关于 2021 年备案审查工作情况的报告——2021 年 12 月 21 日在第十三届全国人民代表大会常务委员会第三十二次会议上». *Zhonghua renmin gongheguo quanguo renmin daibiao dahui changwu weiyuanhui gongbao*, 1: 244–49.
- Shi, Canfang. 2010. «Cong falü diwei kan hanyu fangyan de baohu 从法律地位看汉语方言的保护». *Fangyan*, 3: 279–82.
- Shohamy, Elana. 2006. *Language Policy: Hidden Agendas and New Approaches*. London: Routledge.
- Skovsholm, Klavs. 2000. «South Africa’s System of Official Languages». *Verfassung und Recht in Übersee / Law and Politics in Africa, Asia and Latin America* 33 (1): 5– 25.
- Somma, Alessandro. 1997. «La politica linguistica del legislatore nelle esperienze italiana e francese». *Politica del diritto*, 1: 27–96.
- Sonntag, Selma K., e Linda Cardinal. 2015. «Introduction: State Traditions and Language Regimes: Conceptualizing Language Policy Choices». In *State traditions and language regimes*, a cura di Linda Cardinal e Selma K. Sonntag, 3–26. Montreal; Kingston: McGill-Queen’s University Press.
- Soravia, Giulio. 2011. «zingare, comunità in “Enciclopedia dell’Italiano”». https://www.treccani.it/enciclopedia/comunitazingare_%28Enciclopediadell%27Italiano%29/.
- Spagna, Maria Immacolata. 2019. «Il francoprovenzale in Puglia: situazione attuale e prospettive». *Palaver* 8: 201–24.
- Spolsky, Bernard. 2004. *Language Policy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Spolsky, Bernard. 2009. *Language Management*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Spolsky, Bernard. 2011. *Yuyan zhengce: shehui yuyanxue zhong de zhongyao lunti 语言政策: 社会语言学中的重要论题*. Tradotto da Zhang Zhiguo. Beijing: Shangwu yinshuguan.
- Squartini, Mario. 2009. «Francophonie e italoфония: uno stesso modello di politica linguistica?». *Synergies Italie*, 5: 87–97.

- Stalin, Josef. 1974. *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale*. Torino: Einaudi.
- Stewart, William A. 1968. «A sociolinguistic typology for describing national multilingualism». In *Readings in the Sociology of Language*, a cura di Joshua A. Fishman, 531–45. Berlin, Boston: De Gruyter.
- Su, Jinzhi. 2010. «Xianggang yanyu shequ lianwen san yu de geju ji qi bianhua 香港言语社区两文三语的格局及其变化». *Yunnan shifan daxue xuebao (zhexue shehui kexue ban)* 42 (3): 41–47.
- Sun, Hongkai, Zengyi Hu, e Xing Huang, a c. di. 2007. *Zhongguo de yuyan 中国的语言*. Beijing: Shangwu yinshuguan.
- Sun, Jianyi. 1992. «Ping “shifanxiejian” 评“识繁写简”». *Yuwen jianshe*, 2: 30–31.
- Susič, Emidij, Adriana Janežič, e Feliciano Medeot, a c. di. 2010. *Indagine sulle comunità linguistiche del Friuli Venezia Giulia: tutela e normativa: slovensko Deutsch furlan*. Regione autonoma Friuli Venezia Giulia. https://www.regione.fvg.it/rafvfg/export/sites/default/RAFVG/culturasport/patrimonio-culturale/comunitalinguistiche/FOGLIA2/allegati/Comunitx_Linguistiche_web.pdf
- Tauli, Valter. 1974. «The Theory of Language Planning». In *Advances in Language Planning*, a cura di Joshua A. Fishman, 49–68. Berlin, Boston: De Gruyter.
- Telmon, Tullio. 2006. «La sociolinguistica e le leggi di tutela delle minoranze linguistiche». *Lingue e idiomi d'Italia*, 1: 38–47.
- Telmon, Tullio. 2016. «Gli italiani regionali». In *Manuale di linguistica italiana*, a cura di Sergio Lubello, 301–27. Berlin: De Gruyter.
- Tollefson, James W. 1991. *Planning Language, Planning Inequality: Language Policy in the Community*. New York: Longman.
- Tollefson, James W. 2006. «Critical Theory in Language Policy». In *An introduction to language policy: theory and method*, a cura di Thomas Ricento. Malden: Blackwell.
- Tollefson, James W., e Miguel Pérez-Milans, a c. di. 2018. *The Oxford handbook of language policy and planning*. New York: Oxford University Press.
- Tong Leiquan, a c. di. 2006. *Zhongguo yuyan wenzi shiyong qingkuang diaocha ziliao 中国语言文字使用情况调查资料*. Beijing: Yuwen chubanshe.
- Toso, Fiorenzo. 2005. «Le legislazioni regionali in materia linguistica: una risorsa e un problema». In *Gli italiani e la lingua*, a cura di Franco Lo Piparo e Giovanni Ruffino, 255–67. Palermo: Sellerio.
- Toso, Fiorenzo. 2008a. «Alcuni episodi di applicazione delle norme di tutela delle minoranze linguistiche in Italia». *Ladinia*, 32: 165–222.

- Toso, Fiorenzo. 2008b. *Le minoranze linguistiche in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Toso, Fiorenzo. 2011. «Minoranze linguistiche». In *Enciclopedia dell'italiano*, 891–93. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Toso, Fiorenzo. 2019a. «Alloglossie e minoranze linguistiche in Italia. Problemi terminologici e forme della tutela». *Estudis Romànics*, 41: 401–22.
- Toso, Fiorenzo. 2019b. «Lingue sotto il tetto d'Italia. Le minoranze alloglotte da Bolzano a Carloforte - 16. Il tabarchino della Sardegna e altri casi di minoranze discriminate». *Treccani Magazine*. https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/italiano_dialetti/Cerruti.html.
- Trabucco, Fabio Ratto. 2008. «La costituzionalizzazione della lingua italiana: un'occasione per la “valorizzazione” degli idiomi regionali e locali». *Le Regioni*, 3: 515–42.
- Turi, Joseph G. 1995. «Typology of language legislation». In *Linguistic Human Rights*, a cura di Tove Skutnabb-Kangas e Robert Phillipson. Berlin, New York: De Gruyter.
- Turi, Joseph G. 2001. «The whys and wherefores for language laws 语言法的理据». In *Guowai yuyan zhengce yu yuyan guihua jincheng* 国外语言政策与语言规划进程, a cura di Qingsheng Zhou. Beijing: Yuwen chubanshe.
- Vedovelli, Massimo. 2015. «Fra 40 anni, l'Italia che verrà. Lo spazio linguistico e culturale italiano fra lingue immigrate, andamento demografico, ripresa economica». *ITALIENISCH* 73: 78–109.
- Verra, Roland. 2020. «L'insegnamento e l'uso del ladino nelle scuole delle valli ladine». In *Manuale di linguistica ladina*, a cura di Paul Videsott, Ruth Videsott, e Jan Casalicchio, 394–423. Boston: De Gruyter.
- Videsott, Paul. 2016. «Lingue di minoranza, comunità alloglotte». In *Manuale di linguistica italiana*, a cura di Sergio Lubello, 484–508. Berlin, Boston: De Gruyter
- Wang Wenjin. 2016. *Liji yijie* 礼记译解. Beijing: Zhonghua shuju.
- Wang, Dongjie. 2014. «Guanhua、guoyu、putonghua: zhongguo jindai biao zhunyu de “zhengming” yu zhengzhi 官话、国语、普通话:中国近代标准语的“正名”与政治». *Xueshui yuekan* 46 (2): 155–70.
- Wang, Kaiyang, e Qingzhu Ma. 2003. «《guojia tongyong yuyan wenzi fa》 yu zhongguo yuwen xiandaihua 《国家通用语言文字法》与中国语文现代化». In *Yuwen xiandaihua luncong diwu ji* 语文现代化论丛 第五辑, a cura di Peicheng Su, 21–31. Beijing: Yuwen chubanshe.
- Wang, Li. 1980. «Tuiguang putonghua de sange wenti 推广普通话的三个问题». *Yuwen yanjiu*, 1: 1–7.

- Wang, Liwan. 2022. «Guojia tongyong yuyan wenzi zhidu de xianfa luoji —— yi zhulao zhonghua minzu gongtongti yishi wei shijiao 国家通用语言文字制度的宪法逻辑——以铸牢中华民族共同体意识为视角». *Zhongnan minzu daxue xuebao (renwen shehui kexue ban)* 42 (3): 49-58+183.
- Wang, Minxue. 1986. «Guanyu shehui yongzi de diaocha 关于社会用字的调查». In *Xin shiqi de yuyan wenzi gongzuo: quanguo yuyan wenzi gongzuo huiyi wenjian huibian* 新时期的语言文字工作: 全国语言文字工作会议文件汇编, a cura di Quanguo yuyan wenzi gongzuo huiyi mishuchu, 229-34. Beijing: Yuwen chubanshe.
- Wang, Peiying. 2002. «Guanyu yuyan de minzu xing yu shehuixing de guanxi wenti — yingdang zhengque lijie xianfa guanyu “guojia tuiguang quanguo tongyong de putonghua” de guiding 关于语言的民族性与社会性的关系问题——应当正确理解宪法关于“国家推广全国通用的普通话”的规定». *Heilongjing minzu congkan*, 1: 93-95.
- Wang, Tiekun. 2001. «Shi lun “guojia tongyong yuyan wenzifa” ban xing de yiyi ji qi tese 试论《国家通用语言文字法》颁行的意义及其特色». *Yuwen yanjiu*, 4: 1-5.
- Wang, Xijie. 1995. «Hanyu de huifanhua wenti he yuyan de ziwo tiaojie gongneng 汉语的规范化问题和语言的自我调节功能». *Yuyan wenzi yingyong*, 3: 9-15+113.
- Wang, Xuanwei. 2018. «Xianggang shuangyu fazhi ruoganwenti 香港双语法制若干问题思考». <https://pkulaw.com/experts/5e28e1879e319813804b84a72108881bbdfb.html>.
- Wang, Yuanxin. 2000. «Lun woguo minzu zaju qu de yuyan shiyong tedian 论我国民族杂居区的语言使用特点». *Minzu yuwen*, 2: 1-7.
- Weber, Max. 2010. *Max Weber shehuixue wenji* 马克斯·韦伯社会学文集. Beijing: Renmin chubanshe.
- Wu, Runyi, e Binyong Yin. 1985. «Putonghua shehui diaocha - xianzhuang he qianjing 普通话社会调查—现状和前景». *Wenzi gaige*, 1: 37-38.
- Wu, Yuzhang. 1958. «Guanyu dangqian wenzi gaige gongzuo he hanyu pinyin fangan de baogao 关于当前文字改革工作和汉语拼音方案的报告». Beijing: Quinta sessione del Primo Congresso Nazionale del Popolo. https://www.gov.cn/test/200803/07/content_912608.htm.
- Xiao, Weiyun. 1986. *Woguo xianxing xianfa de dansheng* 我国现行宪法的诞生. Beijing: Beijing daxue chubanshe.
- Xie, Pei. 1996. «Qingmo he minguo shiqi shanghai de shizi saomang jiaoyu 清末和民国时期上海的识字扫盲教育». *Shanghai chenren jiaoyu*, 4: 41-43.
- Xinhua She. 1981. «Di-wu jie quanguo renmin daibiao dahui 《yixie renda daibiao tiyi zai quanguo fanwei nei renzhen tuiguang putonghua》 第五届全国人民代表大会《一些

- 人大代表提议在全国范围内认真推广普通话》». *Xinhua she xinwen gao*, 10 dicembre 1981, 4334 edizione.
- Xinshiqi tuiguang putonghua fanglue yanjiu ketizu. 2005. *Tuiguang putonghua wenjian ziliao huibian* 推广普通话文件资料汇编. Beijing: Zhongguo jingji chubanshe.
- Xiong Zhenghui, e Zhang Daoxing, a c. di. 2012. *Zhongguo yuyan ditu ji: hanyu fangyan juan* 中国语言地图集: 汉语方言卷. Beijing: Shangwu yinshuguan.
- Xu, Chongde. 2005. *Zhonghua renmin guongheguo xianfa shi* 中华人民共和国宪法史. Fuzhou: Fujian renmin chubanshe.
- Xu, Jialu. 1998. «Kaituo yuyan wenzi gongzuo xin jumian wei ba shehui zhuyi xiandaihua jianshe shiye quanmian tuixiang 21 shiji fuwu — zaiquan guoyu yanwen zi gongzuo huiyi shang de baogao 开拓语言文字工作新局面,为把社会主义现代化建设事业全面推向 21 世纪服务——在全国语言文字工作会议上的报告». *Yuwen jianshe*, 2: 4–11.
- Xu, Shirong. 1982. «“Guojia tuixing quanguo tongyong de putong hua” (shang)— du “Xianfa xiugai caoan” di er shi tiao “国家推行全国通用的普通话”(上)——读《宪法修改草案》第二十条». *Wenzi gaige*, 1: 13–15.
- Xu, Shirong. 1982b. «“Guojia tuixing quanguo tongyong de putong hua” (zhong)— du “Xianfa xiugai caoan” di er shi tiao “国家推行全国通用的普通话”(中)——读《宪法修改草案》第二十条». *Wenzi gaige*, 2: 15–16.
- Xu, Yongyue. 1955. «Buhui putonghua de kunnan 不会普通话的困难». *Guangming ribao*, 25 novembre 1955: 2.
- Yan, Xi. 2017. «The language situation in Macao». *Current Issues in Language Planning* 18 (1): 1–38.
- Yan, Yiqiao. 2022. «Jiaoyubu deng san bumen: putonghua puji lu 2025 nian dadao 85% 教育部等三部门: 普通话普及率 2025 年达到 85%». *Renmin ribao haiwai ban*, 11 gennaio 2022.
- Yang, Jiejun, e Han Zhuang, a c. di. 2022. *Zhongguo yuyan wenzi lifa yu zhidu goujian* 中国语言文字立法与制度构建. Beijing: Zhongguo shehui kexue chubanshe.
- Yang, Yingxin. 1989. «Guangyu “putonghua” de wenti 关于“普通话”的问题». *Minzu yuwen*, 3: 4–8.
- You, Rujie. 2018. *Hanyu fangyan xue daolun* 汉语方言学导论. Shanghai: Shanghai jiaoyu chubanshe.
- Yu Genyuan, a c. di. 2005. *Zhongguo xiandai yingyong yuyanxue shigang* 中国现代应用语言学史纲. Beijing: Zhongguo jingji chubanshe.

- Yu, Jinen. 2022. «Zhengyin shuyuan 正音书院». Enciclopedia della Cina online. <https://www.zgbk.com/ecph/words?SiteID=1&ID=115546&Type=bkzyb&SubID=44766>.
- Yu, lin, e Fei Jin. 1990. «Shifanxiejian—fang hanzi xiandaihua yanjiuhui huizhang yuanxiaoyuan jiaoshou 识繁写简——访汉字现代化研究会会长袁晓园教授». *Hanzi wenhua*, 1: 61–57.
- Yu, Weiqi, e Jingyan Yang. 2016. «Jin shi-wu nian lai shanghai qingshaonian fangyan shiyong yu nengli de bianhua taishi ji yingxiang yinsu 近十五年来上海青少年方言使用与能力的变化态势及影响因素». *Yuyan wenzi yingyong*, 4: 26–34.
- Yu, Weiqi. 2018. «Guomin putonghua nengli de jiben zhuangkuang yu fazhanqushi 国民普通话能力的基本状况与发展态势». *Yuyan wenzi yingyong*, 2: 99–107.
- Yuan, Jiahua. 2006. *Xiandai hanyu fangyan gaiyao 现代汉语方言概要*. 2ª ed. Beijing: Yuwen chubanshe
- Yuan, Xiaoyuan. 1992. «Lun “shifanxiejian” yu “wenzi gaige”—— da Lü Shuxiang deng xiansheng 论“识繁写简”与“文字改革”——答吕叔湘等先生». *Hanzi wenhua*, 2: 11–24.
- Zanin, Luca. 2022. «I Mocheni chiedono più lingua a scuola e più lavoro in valle». Consiglio della Provincia Autonoma di Trento. <https://www.consiglio.provincia.tn.it/news/giornaonline/Pages/articolo.aspx?uid=182270>.
- Zeng, Xiaojie. 2013. «“hanyu weiji ”: yige you jiazhi de jia mingti “汉语危机”:一个有价值的假命题». *Hunan shehui kexue*, 6: 240–42.
- Zhang, Gonggui, e Weizhou Wang. 1987. «“Putonghua”, haishi “guoyu” “普通话”,还是“国语”?» *Nanjing shida xuebao (shehui kexue ban)*, 3: 42–48.
- Zhang, Ping. 2011. «Yu yong suo zuzhi zhuanjia yantao yuyan yuqing redian wenti _jiaoyubu yuyan wenzi yingyong yanjiusuo yuyan yuqing yanjiu zhongxin 语用所组织专家研讨语言舆情热点问题_教育部语言文字应用研究所语言舆情研究中心». Shanxi shifan daxue yuyan wenzi wang. <http://yywz.snnu.edu.cn/info/1119/1572.htm>.
- Zhang, Tiewen. 2006. «Xian han “ xi wen zimu kaitou de ciyu ” bufen de xiuding 《现汉》“西文字母开头的词语”部分的修订». *Yuyan wenzi yingyong*, 4: 131–38.
- Zhang, Xin, e Xueliu Duan. 2022. «Tuiguang guojia tongyong yuyan wenzi yu zhu lao zhonghua minzu gongtongti yishi de hudong luoji 推广国家通用语言文字与铸牢中华民族共同体意识的互动逻辑». *Xibeiminzu daxue xuebao (zhexue shehui kexue ban)*, 1: 47–55.
- Zhang, Yi. 2015. «“Guojia tongyong yuyan” ying jiancheng “guoyu”—— yu Niu bao, Cao Dehe er wei xiansheng shangque “国家通用语言”应简称“国语”——与钮葆、曹德和二位先生商榷». *Beihua daxue xuebao (shehui kexue ban)* 16 (1): 20–25.

- Zhang, Yuquan. 1991. «Tantan dui “shifanxiejian” de kanfa 谈谈对“识繁写简”的看法». *Hanyu xuexi*, 1: 11–14.
- Zhang, Zhen. 2007. «“Fangyan xuexiao” shijian pingxi —— yi woguo xianfa wenben zhong putonghua tiaokuan de guifan fenxi wei lujing“方言学校”事件评析——以我国宪法文本中普通话条款的规范分析为路径». *Shandong shehui kexue*, 5: 26–31.
- Zhang, Zhiguo. 2014. «Guanyu yuyan zhengce he yuyan guihua xueke zhong sige shuyu de bianxi 关于语言政策和语言规划学科中四个术语的辨析». *Yuyan zhengce yu guihua yanjiu* 1 (1): 24-30+72.
- Zhao, Ronghui. 2016. «Xin shiqi “duoyuan yiti” yuyan zhengce de bianhua yu fazhan——jiyu guojia yuyan wenzi gongzuo guihua de wenben yanjiu 新时期“多元一体”语言政策的变化与发展——基于国家语言文字工作规划的文本研究». *Yuyan wenzi yingyong*, 1: 2–9.
- Zhong, Jiya. 2003. «Hanyu waiyuan ci 汉语外源词». Tesi di Dottorato, Huadong shifan daxue.
- Zhong, Zheming. 1990. «Jiaqiang shehui yongzi guanli cuijin yuyan wenzi guifanhua —— zai shehui yongzi guanli xianchang hui shang de zhongjie fayan 加强社会用字管理 促进语言文字规范化——在社会用字管理现场会上的总结发言». *Yuwen jianshe*, 05: 6–12.
- Zhongguo wenzi gaige weiyuanhui yanjiu tuiguang chu. 1960. *Di er ci quanguo putonghua jiaoxue chengji guanmo hui ziliao xuanbian* 第二次全国普通话教学成绩观摩会资料选编. Beijing: Wenzi gaige chubanshe.
- Zhongyang minzu gongzuo weiyuan hui. 2015. *Zhongyang minzu gongzuo huiyi jingshen xuexi fudao duben* 中央民族工作会议精神学习辅导读本. Beijing: Minzu chubanshe.
- Zhou, Minglang. 2019. *Language Ideology and Order in Rising China*. Singapore: Springer.
- Zhou, Youguang. 1985. «Wenzi gaige de xinjieduan 文字改革的新阶段». *Wenzi gaige*, 5: 3–9.
- Zhou, Youguang. 2003. «Wenzi gaige 文字改革». In *Yuwen xiandaihua luncong diwu ji* 语文现代化论丛 第五辑, a cura di Peicheng Su, 70–75. Beijing: Yuwen chubanshe.
- Zhou, Youguang. 2009. *Zhongguo yuwen de shidai yanjin* 中国语文的时代演进. Beijing: Renmin wenzue chubanshe.

Indice delle tabelle

Tabella 1: Il processo della pianificazione revisionato da Haugen.	12
Tabella 2: I riferimenti alla lingua ufficiale e alla lingua nazionale in 189 costituzioni.....	18
Tabella 3: L'uso prevalente del <i>putonghua</i> 普通话 in diversi contesti comunicativi.	35
Tabella 4: Le suddivisioni dialettali in Cina e i numeri di locutori.....	41
Tabella 5: L'uso prevalente dei dialetti in diversi contesti comunicativi.....	42
Tabella 6: Numero e percentuale di persone con competenza attiva in lingue minoritarie in 8 province e regioni autonoma.	46
Tabella 7: Distribuzione delle lingue minoritarie in Cina per numero di parlanti.	47
Tabella 8: Percentuale di persone di 6 anni o più che dichiarano di essere italofoeni e di essere italofoeni esclusivi.	55
Tabella 9: Percentuale di persone di 6 anni o più che dichiarano di essere dialettofoni e di essere dialettofoni esclusivi.	60
Tabella 10: Persone di 6 anni o più secondo la lingua abitualmente usata in famiglia per classi di età.	61
Tabella 11: Repertorio reale semplificato in Italia e in Cina a confronto	83
Tabella 12: Gli articoli sulla lingua in Programma Comune e nelle Costituzioni cinesi del 1954, del 1975 e del 1978	88
Tabella 13: L'evoluzione dell'articolo sul <i>putonghua</i> 普通话 in diversi documenti legislativi durante il processo legislativo della Costituzione cinese del 1982.	101
Tabella 14: Gli articoli sulla lingua nella Costituzione italiana.	133
Tabella 15: I testi approvati in XIII, XIV e XV Legislature italiane sulla ufficializzazione dell'italiano.....	138
Tabella 16: Le descrizioni della natura della lingua nei documenti ufficiali cinesi.	172

Indice delle figure

Figura 1: La motivazione di politica linguistica e di pianificazione linguistica.	22
Figura 2: Mappa della distribuzione geografica dei gruppi dialettali cinesi.	40
Figura 3: Mappa della distribuzione geografica delle lingue minoritarie in Cina.	45

Indice dei grafici

Grafico 1: Lingua abitualmente usata e conoscenza della lingua in persone di 5 anni e più. Anni 1996, 2006, 2016 a Hong Kong (per 100 persone di 5 anni e più).	51
Grafico 2: Lingua abitualmente usata e conoscenza della lingua in persone di 3 anni e più. Anni 2001, 2011, 2016 a Macao (per 100 persone di 3 anni e più).	52
Grafico 3: Persone che competenza attiva dell'italiano e del <i>putonghua</i> 普通话 rispettivamente in Italia e in Cina (per 100 persone).	77
Grafico 4: Persone che competenza attiva dell'italiano e del <i>putonghua</i> 普通话 rispettivamente in Italia e in Cina.	78